ANCORA WEIRD TALES
Il secondo periodo (1939-1954)
(Weird Tales, 1978)
a cura di PETER HAINING

INDICE

GIANNI PILO: Weird Tales e le sue copertine
ROBERT BARBOUR JOHNSON: Nel profondo
H. P. LOVECRAFT: Celephais
MANLY WADE WELLMAN: Silenziosa era la valle
CLARK ASHTON SMITH: Una notte a Malnéant
H.P. LOVECRAFT: Il cane
NICTZIN DYALHIS: Il cuore di Atlantan
FRITZ LEIBER, JR: L'assassino fantasma
ROBERT BLOCH: Le bestie di Barsac
RAY BRADBURY: Bang! Sei morto!
EDMOND HAMILTON: La locanda fuori dal mondo
CARL JACOBI: Il pesce di Carnaby
ANTHONY BOUCHER: Mister Lupescu
HENRY KUTTNER: I ratti del cimitero
THEODORE STURGEON: Compagno di cella
H. P. LOVECRAFT: I Familiari
H.P. LOVECRAFT: Gli allevatori di piccioni
ERIK FRANK RUSSELL: Spiro
ALGERNON BLACKWOOD: Rovine romane
SEABURY QUINN: E rendici l'ieri
CLARK ASHTON SMITH: Alla Chimera
H. RUSSEL WAKEFIELD: Dall'immenso abisso
STANTON A. COBLENTZ: L'onnipresente professor Karr
MARY ELIZABETH COUNSELMAN: Lo spettro della torre
ALLISON V. HARDING.- Prendi il treno Z
FRANK BELKNAP LONG: Due facce
MARGARET ST CLAIR: Il piccolo gufo rosso
L. SPRAGUE DE CAMP e FLETCHER PRATT: Quando ulula il vento della notte
RICHARD MATHESON: Paglia bagnata
JOSEPH PAYNE BRENNAN: Viscidume

VISIT…

DOMENICO CAMMAROTA JR.: Il mito di Weird Tales

Gianni Pilo
WEIRD TALES E LE SUE COPERTINE

Quando uscì, il suo sottotitolo era «Una Rivista Unica» e, in effetti, unica lo era veramente e lo è rimasta sino ad oggi. Iniziata nel Marzo del 1923, durò 279 numeri, e cessò le pubblicazioni nel Settembre del 1954 dopo la bellezza di trentun anni di attività. Nessun'altra rivista riuscì mai ad eguagliare *Weird Tales*: vi furono si molte altre pubblicazioni quali, ad esempio, *Terror Tales*, *Strange Tales*, *Strange Stories* e *Unknown*, ma ognuna di queste, pur avendo qualcosa in comune con *Weird Tales*, non riuscì in alcun modo a reggerne il confronto e, soprattutto, non durò mai più di qualche anno. Le uniche due che ebbero una vita paragonabile a quella di *Weird Tales*, sono le riviste di fantascienza *Amazing Stories* e *Astounding Stories*, le quali comunque trattavano un genere completamente diverso. Inoltre, mentre *Weird Tales* era al culmine del suo periodo aureo, loro pubblicavano per contro delle storie di fantascienza spesso di qualità scadente e di poca presa sui lettori.

Io ritengo che le illustrazioni delle copertine di *Weird Tales* valsero a creare il mito di questa rivista tanto quanto i racconti e i romanzi che apparvero sulle sue pagine per cui, anche in considerazione del fatto che Cammarota ha preparato per voi un interessante saggio critico sull'insieme della pubblicazione che potrete leggere in questo stesso volume, ho ritenuto opportuno in queste mie righe calcare maggiormente l'accento sulla parte illustrativa e su coloro che ne sono stati gli artefici.

Va detto subito che *Weird Tales* era una rivista *pulp.* Tutti gli appassionati di fantascienza sanno ormai cosa significhi la parola *pulp*: si trattava di uno speciale tipo di carta usato appunto per le pubblicazioni «popolari» e che era stato adottato dagli editori in funzione del basso costo d'acquisto. L'unico svantaggio di questo tipo di carta era dato dalla friabilità per cui, col passare degli anni, si verificava quasi sempre che gli esemplari a disposizione degli appassionati si riducessero progressivamente, causando in tal modo una lievitazione in ascesa dei fascicoli rimasti disponibili (Ackerman mi ha detto di alcuni fascicoli pagati di recente in ragione di 5000 dollari l'uno...).

Agli inizi del '900, *Argosy*, *All Story Magazine*, *New Story Magazine* ed alcune altre riviste, pubblicavano storie fantastiche di vario genere. Tra

queste le più conosciute erano senza alcun dubbio i racconti fantastici di Merritt, nonché le storie di *Tarzan* e del *Ciclo Marziano* frutto della penna di E.R. Burroughs. La prima pubblicazione però interamente dedicata al genere fantastico edita in America, fu *The Thrill Book*, ma la sua vita fu assai breve dato che venne chiusa dopo solo sedici numeri. *Weird Tales* da allora fu l'unica rivista a portare avanti un discorso organico su un tipo tutto particolare di fantascienza che, col passare degli anni, andò sempre più acquistando favore e consensi presso gli appassionati del genere.

Oggi, molti dei nomi più conosciuti e famosi tra gli scrittori e gli illustratori di *science fiction*, *weird fantasy*, *gothic fantasy* e *science fantasy* si riconoscono tra coloro che apparvero sulle pagine di quella rivista non solo, ma addirittura parecchi di loro ebbero proprio da *Weird Tales* la loro prima retribuzione professionale. Tra questi, tanto per nominarne alcuni dei più conosciuti, citerò H.P. Lovecraft con il suo Ciclo dei *Miti di Cthulhu* (da noi pubblicato nella collana ORIZZONTI); R.E. Howard, che apparve su *Weird Tales* con le famose serie di *Conan* e di *Solomon Kane* (da noi pubblicato integralmente nella collana IL LIBRO D'ORO DELLA FANTASCIENZA); C.A. Smith ed i suoi Cicli di *Averoigne* e di *Zothique*; ed ancora R. Block, M.W. Wellman, H.W. Munn e tanti altri. Tutti i racconti che costoro scrissero su quelle pagine in quegli anni, vengono oggi considerati dei veri e propri classici della narrativa di fantasy, e sono stati raccolti in antologie e ristampati un'infinità di volte.

E allora, direte voi, come mai date queste premesse, *Weird Tales* ad un certo punto cessò le pubblicazioni? Verso la fine degli anni'30, si trovò improvvisamente a dover affrontare una concorrenza di tutto rispetto rappresentata da *Astounding* e *Unknown* le quali, sotto la guida di quel grande Direttore che era appunto J.W. Campbell, cominciarono a sfornare una serie veramente impressionante di racconti assai validi di autori emergenti che si sarebbero in seguito rivelati tra i migliori nel campo della *science fiction.* Inoltre Farnsworth Wright, il leggendario Direttore Editoriale di *Weird Tales* sin dal lontano 1924, lasciò la rivista proprio nel 1940, un anno dopo il cambio di proprietà della stessa. Un'altra causa determinante fu la morte di due dei migliori autori in assoluto dello staff di *Weird Tales*, H.P. Lovecraft e R.E. Howard, mentre diversi altri lasciarono la pubblicazione per dirigersi verso lidi... meglio retribuiti. La rivista cominciò quindi a declinare lentamente sotto la direzione del nuovo Direttore, Dorothy Mc Ilwraith, ma non si può certo attribuire a lei tutte le colpe di questo calo, così come si può evincere dalla somma delle cause che ho sopra accennato.

Per ultima cosa voglio aggiungere che, agli inizi degli anni'50, uscirono ben quattro testate in diretta concorrenza con *Weird Tales*: *Fantastic*, *Fantasy and Science Fiction*, *Galaxy* e *If*.

Per cercare di arginare i passivi che aumentavano sempre più, *Weird Tales* cominciò a ristampare dei classici e, nel Settembre del 1953, cambiò la forma in *digest* sulla scia delle riviste che ho elencato prima: ma tutto questo non servì a niente. Nel Settembre del 1954, la rivista cessava le pubblicazioni, e peraltro va annotato che, in quello stesso anno, furono molte altre le testate che chiusero i battenti.

Diciannove anni più tardi, Leo Margulies cercò di resuscitarla ma, anche in considerazione del fatto che in quel periodò la *weird fantasy* non era particolarmente in auge e che i numeri della nuova *Weird Tales* presentavano esclusivamente ristampe di vecchie storie, l'iniziativa non venne coronata dal successo.

Fatto questo breve inquadramento sulla storia della vita di *Weird Tales*, veniamo ad esaminare le illustrazioni che comparvero sulla rivista e, soprattutto, quelle che caratterizzarono le copertine. A mio avviso, ritengo che siano le più belle illustrazioni in senso assoluto che siano apparse su pubblicazioni di fantascienza, di fantasy e di horror di quel periodo. Basta pensare che, nel periodo in cui *Astounding* presentava agli appassionati delle copertine piene di mostri più o meno tentacolati (i famosi *bug eyed monsters*), su *Weird Tales* apparivano invece delle illustrazioni di notevole bellezza. Tuttavia, così come la pubblicazione ebbe degli alti e bassi, così le copertine ebbero dei momenti di maggiore o minore fortuna. Possiamo comunque situare senza ombra di dubbio il periodo migliore delle illustrazioni negli anni che vanno dal 1927 al 1940, periodo questo in cui comparvero delle tavole veramente stupende.

I primi tredici numeri della rivista (dal Marzo del 1923 al Marzo del 1924), uscirono sotto la direzione di Edwin Baird. Ciò che caratterizzava questi primi numeri era la grande quantità di racconti ma, soprattutto, le serie cicliche che erano state adottate con chiari intenti commerciali per far acquistare ai lettori, che desideravano ovviamente conoscere la conclusione delle vicende di cui avevano letto sui fascicoli precedenti, i numeri successivi.

Le tavole di copertina non erano ricche. Il primo numero, quello del Marzo 1923, era stato illustrato da R.R. Epperly, e tutta la grafica di copertina era chiaramente intesa a promuovere le vendite a scapito dell'illustrazione vera e propria. Nove degli altri dodici numeri portano la firma di

R.M. Mally e, anche se non siamo certo a dei livelli eccelsi, tuttavia l'esecuzione è già molto migliore di quella del primo numero. Infine l'ultimo numero di questa prima annata, è quello del Maggio/Giugno 1924, e venne chiamato Numero dell'Anniversario per celebrare appunto il primo anno di vita della pubblicazione. Di ben 192 pagine (ossia circa il triplo dei numeri normali), costituì per tre mesi l'ultimo numero uscito della rivista, dato che in questo periodo J.C. Henneberger - fondatore ed unico proprietario della testata - si trovò ad affrontare una serie di difficoltà economiche che lo determinarono alla fine a cedere il controllo della pubblicazione al suo maggior creditore. Fu allora che Farnsworth Wright divenne il Direttore di *Weird Tales*, iniziando così quel periodo aureo che avrebbe in seguito determinato la nascita del mito di questa rivista.

Wright rimase Direttore di *Weird Tales* dal Novembre del 1924 al Marzo del 1940, per un totale complessivo di 179 numeri. Nessun altro Direttore Editoriale (fatta forse eccezione per Campbell quando era alla direzione di *Astounding*) ebbe mai la fama e l'ammirazione che i lettori tributarono a Wright. Nel primo numero della rivista che uscì sotto la sua guida, l'illustrazione di copertina venne eseguita da un nuovo illustratore, Andrew Brosnatch, il quale si rivelò decisamente migliore di Mally. Le sue esecuzioni per i numeri del Novembre 1924 e del Luglio 1925, composte rispettivamente per i racconti *Teoquitla the Golden* e *Werewolf of Ponkert* di H.W. Munn, sono estremamente significative di tutta la sua impostazione pittorica.

Di Brosnatch sono tutte le copertine di *Weird Tales* sino a quella del Dicembre 1925, che venne invece eseguita da Joseph Doolin. Questa copertina è la prima che venne fatta per la serie scritta da Seabury Quinn dedicata al personaggio di Jules De Grandin, serie che appassionò talmente i lettori da assommare un complessivo di ben novanta racconti e trentatre copertine a questo ciclo dedicate...

Un altro artista, E.M. Stevenson, compose cinque copertine nel 1926, la prima delle quali è dell'Aprile di quell'anno. Questo artista va ricordato perché, l'illustrazione che eseguì per il numero di Luglio del 1926, iniziò a rendere l'aspetto esteriore della rivista abbastanza fantastico. Il numero seguente invece, vedeva un altro illustratore, C.B. Petrie, il quale illustrò un famoso racconto di A. Merritt dal titolo *The Woman of the Wood.*

Il 1927 vide il lancio di due nuovi illustratori: C.C. Senf e Hugh Rankin. In pratica questi due artisti eseguirono tutte le copertine della rivista sino alla metà del 1932. Senf era un illustratore assai capace che tuttavia non

sembrava si trovasse proprio a suo agio con i soggetti di *weird fantasy*. Le sue figure umane sono rese abbastanza bene, ma i suoi mostri e gli alieni non hanno alcuna forza. La sua copertina per il numero di Giugno del 1927 è sicuramente molto migliore di quelle del Marzo 1927 e del Maggio 1928 che appaiono addirittura ridicole.

Rankin invece, produsse le sue migliori tavole negli anni che arrivano sino al 1932 e, possiamo constatare che ancora oggi sono molto belle. Nel 1927 annoveriamo due sole copertine eseguite da lui, e la migliore è senza dubbio quella del numero di Dicembre che riproduce una donna scarsamente vestita sopra una sfinge, mentre deve trascorrere un intero anno - sino al Dicembre del 1928 - prima che ritroviamo una sua nuova illustrazione, questa volta composta per un racconto della serie di Jules De Grandin, *The Chapel of the Mystic Horror.*

Durante gli anni 1929 e 1930, Senf e Rankin si alternarono nell'illustrazione delle copertine di *Weird Tales.* Rankin smise nel Dicembre del 1930 e, da quel momento sino alla metà del 1932, in pratica fu Senf l'unico illustratore della rivista. Di questo periodo registriamo parecchie copertine molto buone di entrambi gli artisti, e per tutte valgano gli esempi del numero di Giugno del 1929 di Rankin che illustrava il racconto *The House of the Golden Masks* (un altro della serie di Jules De Grandin) e, per Senf, i numeri di Giugno del 1931 e del Gennaio 1932 che illustravano rispettivamente il racconto *Tarn Son of the Tiger* di O. A. Kline, e *The Monster Prophecy* di C.A. Smith.

La prima copertina non di Senf del 1932 la troviamo nel Giugno di quell'anno quando J. Allen St. John, un artista molto conosciuto per le sue illustrazioni relative alle storie di E.R. Burroughs, eseguì la copertina che riproduceva una tavola concernente il racconto di Greye La Spina (oriundo italiano...), *The Devil's Pool.* Buona come esecuzione, non è tuttavia al livello di quelle che eseguì dal Novembre del 1932 al Febbraio del 1933 per la sene di O.A. Kline dei *Buccaneers of Venus* o, ancora di più, per quelle bellissime dell'Aprile e del Maggio 1933 relative al racconto di Jack Williamson, *The Golden Blood.* Quest'ultimo numero merita una menzione particolare per il fatto che delineò l'apparire sulle pagine di *Weird Tales* di un nuovo stile di *lettering* che la rivista poi mantenne sino alla fine.

Tuttavia il 1932, oltre le copertine di St. John, è l'anno che fece conoscere agli appassionati quella che è un'illustratrice divenuta in seguito sinonimo stesso di *Weird Tales*: Margaret Brundage. Quest'artista, che aveva già in precedenza eseguito qualche copertina per *Oriental Stories* (una pubbli-

cazione sul genere di *Weird Tales* dalla vita brevissima) compose la prima copertina per la rivista di Wright nel Settembre del 1932 appunto. L'elemento caratterizzante delle copertine della Brundage è che, in pratica, presentano tutte delle figure di donne nude, e questa impostazione suscitò all'epoca delle reazioni assai differenti da parte dei lettori (non dobbiamo infatti dimenticare che si era negli anni'30...).

Il 1933 fu un'ottima annata per le illustrazioni. Le prime due sono di J. Allen St. John per due episodi dei *Buccaneers of Venus*, subito seguite da una di Margaret Brundage relativa ad un racconto del Ciclo di Jules De Grandin. Aprile e Maggio, come ho già scritto in precedenza, erano state ancora appannaggio di St. John per *Golden Blood* di Williamson, mentre il numero di Giugno presenta una superba tavola di Margaret Brundage dedicata al racconto *Black Colossus* di R.E. Howard. Da Luglio in poi, troviamo tutte illustrazioni della Brundage, tra le quali corre l'obbligo di citare quella sul fascicolo di Ottobre che è senza dubbio una delle sue migliori, e rappresenta un felice connubio tra la femminilità e la leggenda del vampiro raffigurate nella donna che domina tutta la tavola (*The Vampire Master* di H. Davidson).

La Brundage, da quel momento, costituì l'elemento di punta degli illustratori di *Weird Tales* tanto che - dal Giugno del 1933 al Settembre del 1936 - eseguì ben trentanove copertine, a dire il vero non sempre al meglio delle sue qualità. Infatti, agli inizi del 1934, la sua produzione non raggiunge certo il suo standard migliore ma, già nei numeri di Settembre ed Ottobre, troviamo due copertine che possiamo tranquillamente accreditare tra le migliori prodotte da questa artista. E questa discontinuità continuiamo a rilevarla anche in soggetti non propriamente di *weird fantasy* dove, all'ottima esecuzione dell'Aprile 1935 relativa al racconto *The Man Who Was Two Men*, fa riscontro la tavola decisamente mediocre del fascicolo di Agosto (*Dr. Satan*). I numeri invece del Gennaio (il racconto è *Black Bagheera* di B. Morgan) che rappresentava due pantere nere, e di Luglio (*The Avenger from Atlantis* di E. Hamilton), erano veramente buoni, come buona era la resa dei colori; per la verità assai delicati.

Si stavano comunque delineando all'orizzonte dei cambiamenti. La prima copertina non della Brundage che apparve nell'arco di tre anni, fu quella di Allen St. John dell'Ottobre 1936, ed illustrava il racconto *The Isle of Undead* di L.A. Eshback. Sebbene non fosse così brutta, tuttavia il contrasto con quelle della Brundage era veramente rimarchevole, così come l'altra che eseguì nel Dicembre di quello stesso anno per illustrare un racconto

postumo di R.E. Howard, *The Fire of Assurpanipal.*

Ed ecco apparire sulla scena un nuovo artista, e che artista! Era il 1937 e, a quel tempo, Virgil Finlay (si tratta proprio di lui) aveva già effettuato diverse illustrazioni in bianco e nero per gli interni della rivista. Molti critici concordano nell'affermare che il meglio della sua produzione è costituito proprio dalle illustrazioni in bianco e nero, ed io sono perfettamente d'accordo con questo giudizio, al quale aggiungo soltanto che Finlay è il disegnatore americano che io prediligo su qualunque altro. Questo premesso, bisogna comunque riconoscere che la sua prima copertina a colori su *Weird Tales* è indubbiamente una delle migliori. Apparve sul numero di Febbraio ed illustrava un racconto di Seabury Quinn, *The Globe of Memories* che, una volta tanto, non faceva parte della serie di Jules De Grandin. Anche la copertina eseguita per il fascicolo di Aprile era buona, mentre di tono nettamente inferiore furono quelle uscite sui numeri di Luglio e Dicembre. E, se da un canto notiamo che con tutta probabilità sarebbe stato molto meglio che la copertina di Dicembre (che raffigurava una ragazza nuda) l'avesse eseguita la Brundage, d'altro canto vediamo che la copertina composta da questa artista per il numero di Agosto (che illustrava il racconto *Thing of Darkness* di G.C. Pendarves) non faceva impressione nemmeno ad un coniglio, a riprova del periodo sotto tono che stava attraversando anche lei.

Finlay e la Brundage eseguirono tutte le copertine di *Weird Tales* del 1938 sino al mese di Novembre, quando la proprietà della rivista cambiò. Tra le molte illustrazioni di questo periodo, vanno citate quella del fascicolo di Ottobre della Brundage dedicato al racconto *Beyond the Phoenix* di H. Kuttner, e quella di Aprile eseguita da Finlay per il racconto *The Garden of Adompha* di C.A. Smith.

Il cambio della proprietà si estrinsecò per la Brundage nel risultato pratico che, essendosi trasferiti gli uffici da Chicago a New York, le divenne impossibile continuare a lavorare per *Weird Tales*, stante il fatto che abitava a Chicago e che i colori da lei usati erano molto delicati e non potevano quindi essere sottoposti a viaggi per posta. Di conseguenza, il numero di Ottobre fu l'ultimo sul quale apparve la collaborazione regolare della Brundage anche se in seguito eseguì qualche altra illustrazione sporadica.

Ma ormai il tempo che manca all'abbandono della direzione della rivista da parte di Farnsworth Wright è poco e, in questo periodo (che arriva sino al mese di Marzo del 1940), oltre a Finlay che eseguì diverse copertine (tra le quali va menzionata quella di Agosto del 1939 per il racconto *Towers of*

Death di H. Kuttner), c'è da annotare il nome di un nuovo illustratore, A.R. Tilburne, il quale iniziò a lavorare nel Novembre del 1938 con la tavola relativa al racconto *I found Cleopatra* di T.P. Kelley.

Anche diversi altri artisti fecero delle apparizioni più o meno fugaci sulle copertine di *Weird Tales*, ma uno solo fra tutti pose in mostra un talento notevole: Hannes Bok. Come già Finlay, anche lui veniva dalla scuola degli illustratori di interni in bianco e nero, ed infatti oggi è conosciuto dagli appassionati proprio per l'attività svolta in questo settore. Due sue copertine vanno comunque ricordate per l'incisività ed il tratto messi in mostra, e si tratta di quella del Dicembre 1939 (*Lords of Ice* di D.H. Keller) e del Marzo 1940 (*Horror in the Glen* di C. Irvine).

Wright lasciò la direzione della rivista come già detto nel Marzo del 1940, e Dorothy Mc Ilwraith prese il suo posto: un'era si era chiusa e se ne apriva un'altra. Le cose sarebbero cambiate in peggio per *Weird Tales* ma, a consolazione di Wright, rimase il fatto che, senza alcun dubbio, fu lui a vivere i migliori anni della rivista e a tenere a battesimo le più belle copertine.

Anche Dorothy Mc Ilwraith rimase parecchio tempo alla direzione di *Weird Tales*: per essere esatti quattordici anni, dal Maggio del 1940 al Settembre del 1954 ma, a onor del vero, il suo lavoro si svolse sempre in condizioni precarie che andavano da una cronica mancanza di fondi ad un periodo di totale recessione per quanto concerneva le vendite. E di questo insieme di cose ne risenti ovviamente anche il lato grafico della rivista e, in particolar modo, le copertine.

Tuttavia, agli inizi della gestione Mc Dwraith, Bok continuò a fornire alcune tavole, ma il suo apporto cessò nel Marzo del 1941 con la copertina composta per il racconto *Hell on Earth* di R. Bloch. Per tutto il resto del 1941 e del 1942 fino al 1945, non apparve nulla di eccezionale: la stessa Brundage pubblicò alcune illustrazioni saltuarie, l'ultima delle quali fu quella del Gennaio 1945, dedicata al racconto *The Priestess of the Labyrinth* di E. Hamilton. Tutte però erano solo una pallida ombra di quelle che tanto successo avevano decretato all'autrice anni addietro.

Altro artista che cominciò a lavorare su *Weird Tales* nel 1945 è Lee Brown Coye, anche lui meglio conosciuto per la sua attività di illustratore in bianco e nero. In tutto comparvero dieci copertine firmate da lui, ma le uniche da salvare sono quelle di Novembre del 1945 e di Marzo del 1946, dedicate ai racconti *The Cranberry Goblet* di H. Lawler e *Twice Cursed* di M.W. Wellman.

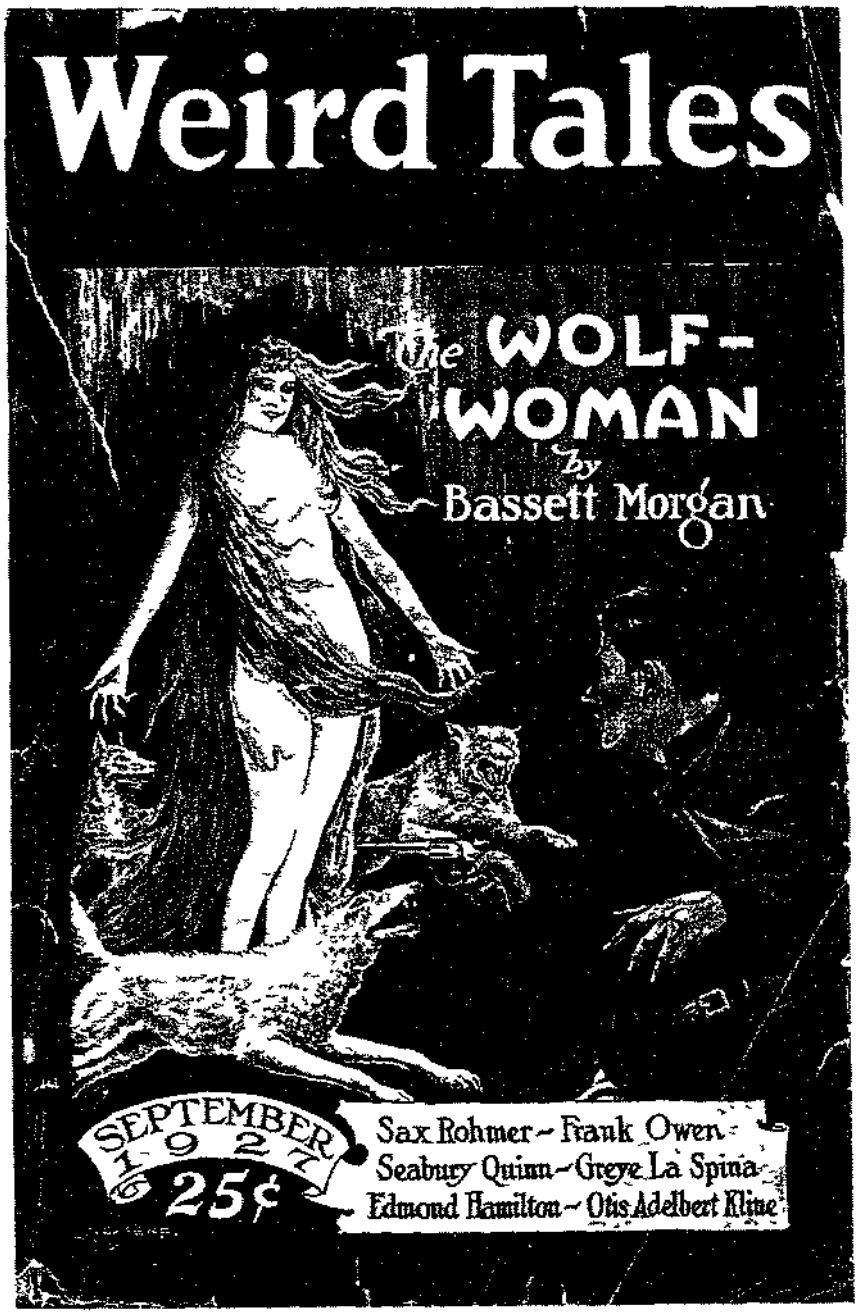
Un'impennata in senso positivo la si ebbe nel 1946 quando apparvero le illustrazioni di Boris Dolgov. Le sue copertine eseguite per i fascicoli di Novembre del 1946 (*Spawn of the Green Abyss* di C.H. Thompson), e per quello di Settembre del'47 (*Quest of the Gazolba* di C.A. Smith), mostrano dei livelli grafici e pittorici del tutto degni di quelli degli anni gloriosi. Purtroppo però, tutta la produzione di Dolgov si limita a sole cinque copertine.

Fu un altro illustratore, Matt Fox, il quale cominciò la sua attività nel mese di Novembre del 1944, ad eseguire la maggior parte delle illustrazioni fino al mese di Luglio del 1948. I suoi risultati sono assai discontinui, per cui si passa da delle tavole di notevole fattura, ad altre di mediocre livello. Le figure verso le quali era maggiormente portato, erano quelle dei mostri e degli alieni, ma anche qui l'altalena della resa grafica continuava, tant'è che si passa dai risibili demoni dell'illustrazione eseguita per il fascicolo di Maggio del 1947, alla notevole esecuzione dei serpenti alati e dell'unicorno presenti su quella del Luglio del 1948.

Dopo il 1948 il tono generale delle copertine è senz'altro dimesso, quando non è addirittura mediocre. Vanno fatte salve tre copertine eseguite da Frank Kelly Freas (che certo non ha bisogno di presentazioni...) il quale, se mi concedete la nota di cronaca, ebbe come sua prima tavola regolarmente retribuita proprio quella che apparve su *Weird Tales* nel Novembre del 1950. La migliore delle tre a mio parere, è comunque quella che fece per il racconto *Once there was a Little Girl* di E. Worrell, apparsa sul numero di Gennaio del 1953. Va infine detto che Finlay, il quale aveva lasciato la rivista nel 1940, vi riapparve a partire dal 1952. (*Halloween* di H.P. Lovecratf del Settembre 1952).

Poco prima della chiusura, *Weird Tales* aveva cominciato a ristampare delle vecchie copertine, e questo era già sintomatico della fine imminente. L'ultimo numero della rivista, quello di Settembre del 1954, portava in copertina quella illustrazione di Virgil Finlay che era apparsa nell'Agosto del 1939 e che mi è particolarmente cara, sia perché è frutto della matita del mio illustratore preferito, sia perché... ha visto la luce nello stesso mese ed anno in cui sono nato io.

Ed eccoci giunti alla fine di questa breve carrellata tra le illustrazioni che hanno dato una dimensione visiva ai racconti che hanno fatto sognare tutta una generazione di appassionati. Leggetevi ora i racconti che seguono e vi accorgerete come, a distanza di cinquant'anni da quando furono scritti, siano ancora capaci di far sognare anche noi, a riprova della validità di quel mito che ha nome *Weird Tales.*



C.C. SENF SETTEMBRE 1927

Robert Barbour Johnson
NEL PROFONDO

«...E c'era un bozzetto intitolato Incidente nella Sotterranea, *nel quale un branco di esseri abominevoli irrompeva da qualche sconosciuta catacomba attraverso una spaccatura nella pavimentazione della sotterranea di Boylston Street, e assaliva la gente in attesa sulla piattaforma...»*

H.P. Lovecraft: Pickman's Model

La cosa spuntò dal buio, e con un urlo e un ruggito fu sopra di noi. Mi tirai indietro istintivamente mentre le luci di testa mi sfilavano davanti, ed ogni oggetto nella piccola stanza si metteva a tintinnare per le vibrazioni. Quando la motrice fu passata rimase solo il «klackety-klack, klackety-klack» delle ruote e i lampi dei finestrini illuminati, come pezzetti di film in un proiettore mal regolato. Potevo vedere qualcosa dei passeggeri; uomini con lo sguardo da pesce seduti con aria miserabile su duri sedili; due innamorati dimentichi dell'ora tarda, e di tutto il resto; un vecchio ebreo barbuto con un cappello nero, che dormiva profondamente; due negri che sghignazzavano; e controllori qua e là, con le divise grige che spiccavano nella luce dei vagoni. Poi sfrecciarono via i fanalini rossi di coda e il ruggito morì lungo la linea in un rombo profondo.

«L'espresso metropolitano delle tre e un minuto», disse il mio amico. «Viene dalla Batteria. In perfetto orario. È l'ultimo convoglio fino a poco prima dell'alba».

Si mise a parlare al telefono, senza che potessi udire ciò che diceva perché avevo ancora nelle orecchie il rumore del treno. Occupai il tempo guardandomi intorno. C'erano molte cose da vedere in quella stanza pure così piccola. Apparecchi dall'aspetto singolare, interruttori, cavi e strani meccanismi, mappe e grafici e pile di documenti; e, sopra tutto, il grande schermo nero sul quale un lungo verme luminoso sembrava strisciare, attraversando linee di punti, ciascuna identificata: «49ma strada», «52ma strada», «58ma strada», «60ma...»

«Un nuovo congegno, quello!» disse il mio amico, che aveva lasciato il telefono e mi era venuto al fianco. «Non voglio nemmeno pensare a quanto è costato! E il tempo, che c'è voluto! Non è una semplice mappa, ma una vera registrazione del percorso. Abbiamo sistemato coppie di cellule fotoelettriche a intervalli di venti metri lungo otto chilometri di ferrovia sotterranea. Prova a fare i conti, e ti verrà una cifra incredibile. Eppure il Comune l'ha approvata senza una opposizione. Fu uno degli ultimi atti del sindaco Walker prima delle sue dimissioni. 'Signori', disse ai consiglieri amministrativi, 'non mi importa quello che pensate di me! Ma questa è una misura che *deve* essere presa!' E così fu. Senza un solo mormorio di protesta, sebbene la città fosse quasi sull'orlo della bancarotta... Ma che ti succede, amico? Hai un'aria intontita».

«Mi *sento* intontito!» risposi. «Vuoi dire che questa faccenda risale ai

tempi di Walker?»

Si mise a ridere. Una risata cupa, che morì nell'eco del rumore del treno che si spegneva lungo il tunnel.

«Buon Dio! Ma, mio caro, Walker non era ancora sindaco quando la cosa cominciò! Bisogna risalire ai giorni della Guerra Mondiale... anzi, prima. Ricordo che il deragliamento di quel treno passò per opera di spie tedesche. I giornali schiumavano sangue parlando di 'confessioni' e prove che pretendevano di avere. Li lasciammo fare, naturalmente. Perché no! L'america era ormai praticamente già in guerra. E se avessimo detto alla popolazione di New York che cosa aveva veramente distrutto quel convoglio... ebbene, gli orrori di Château-Thierry e Verdun messi insieme non sarebbero stati nemmeno paragonabili a ciò che la folla avrebbe fatto di questo posto. La gente non avrebbe potuto sopportarlo. Non avrebbero potuto nemmeno pensarci. Sarebbero impazziti se avessero saputo che cosa c'era quaggiù... nel profondo!»

Il silenzio era adesso peggiore del fracasso di pochi istanti prima. Il silenzio strano, echeggiante, significativo delle vastità vuote. Solo il gocciolio di qualche invisibile perdita sotterranea lo rompeva, e il debole frinire dell'indicatore, mentre il verme fosforescente superava la «68ma.» «78ma...»

«Sì,» fece il mio amico lentamente, «impazzirebbero se sapessero. E certe volte mi chiedo perché non siamo già diventati matti noi che stiamo quaggiù... noi che sappiamo, e dobbiamo fronteggiare quest'orrore notte dopo notte, anno dopo anno. Forse solo perché nessuno di noi ha definito con chiarezza la cosa nella sua mente. Non pensiamo alle ragioni di ciò che accade. Non nominiamo mai gli esseri contro cui facciamo la guardia. Li chiamiamo 'Loro' o 'uno di Loro'. Consideriamo la loro presenza come quella dei nemici oltremare, o di cose che sono qua sotto e devono essere combattute. Io credo che se cominciassimo a pensare a ciò che sono, sarebbe finita per noi! La nostra carne e il nostro sangue non potrebbero sopportarlo... non potrebbero sopportarlo...»

Parlando, fissava l'oscurità del tunnel. L'indicatore ronzava piano sulla parete. «92ma strada,» «98ma», «101ma...»

«Dopo la 120ma strada,» udii la voce del mio amico mentre guardavo lo schermo, «siamo abbastanza tranquilli. Quando il treno raggiungerà quel punto vedrai accendersi una luce verde. Non che questo significhi sicurezza assoluta: solo, rappresenta il limite estremo della loro attività, secondo quello che abbiamo stabilito. Per quel che si sa, potrebbero anche estender-

lo, un giorno o l'altro. Ma finora non l'hanno fatto. Sembra che nella loro mente vi siano delle limitazioni. Sono creature schiave dell'abitudine. Dev'essere questo che li tiene confinati in questo breve ramo di tunnel, con tutta la vasta rete della sotterranea di New York in cui vagare, se volessero. Non vedo altre spiegazioni, se non si vuol ricorrere al soprannaturale, dicendo che sono 'legati' a questo posto particolare da qualche sorta di legge mistica. Forse perché questo è il tunnel più basso, scavato nel letto roccioso di Manhattan, e così vicino all'East River che nelle notti silenziose par di sentire il rumore della corrente. O può darsi che dipenda dalla spaventosa umidità della galleria in questo punto, dalle muffe e l'oscurità miasmica che Loro preferiscono. In ogni caso, non si mostrano mai altro che lungo questo tratto. E qui abbiamo sistemato le luci, le pattuglie e tre posti di guardia come questo, con dieci uomini in servizio continuo dal tramonto all'alba. Eh, già... è una specie di piccolo esercito quello che io comando quaggiù nelle veglie notturne. L'esercito dei Morti Insepolti, si potrebbe dire; o dei Dannati in Eterno.

«Uno dei miei uomini è effettivamente impazzito, lo sapevi? Altri due hanno dovuto essere ricoverati in clinica per qualche tempo, ma hanno superato la crisi e sono tornati al loro posto. Quell'altro poveraccio invece abbiamo dovuto ucciderlo a colpi di mitra, come un cane, o avrebbe portato via uno di noi! Questo fu prima che installassimo le cellule fotoelettriche, e così poté nascondersi per giorni nel tunnel prima che riuscissimo a stanarlo. Lo sentivamo ululare, certe volte, mentre eravamo di pattuglia, e i suoi occhi brillavano nel buio proprio come quelli di Loro. Così capimmo che era 'andato' senza speranza, e quando ci si parò davanti lo uccidemmo, semplicemente. Senza drammi. 'Pum-pum-pum!' e fu tutto finito. È sepolto nel tunnel, e il treno passa sopra la sua tomba. No, non c'è stato nulla di irregolare in questo. Abbiamo mandato in sezione un rapporto preciso, ottenuto il consenso dei parenti, e così via. Non si poteva portare il corpo di quel poveraccio in superficie, a rischio che qualcuno lo vedesse prima della sepoltura. Vedi, aveva subito certe... alterazioni. Non voglio dilungarmi al riguardo, ma la sua faccia... Ebbene, il cambiamento era appena agli inizi, naturalmente, ma già inequivocabile; una cosa disumanizzante, per così dire. Ci sarebbe stata una certa emozione, di sopra, alla sola vista del volto, temo. E c'erano altri dettagli, cose che ho scoperto solo quando ho dissezionato il corpo. Ma preferisco lasciar perdere, se non t'importa...

«Il fatto è che quaggiù dobbiamo esser molto attenti, tutti noi del 'Reparto Speciale'. È per questo che le nostre condizioni di lavoro sono così inso-

lite. Indossiamo le uniformi della polizia, naturalmente, ma non siamo soggetti alla disciplina ordinaria. Un poliziotto ordinario non si sognerebbe certo di avere libere dal servizio tutte le giornate e una notte su due; e con queste paghe, per di più... Un caporale qua sotto guadagna quanto un ispettore in superficie.

«Ma, per questo, la paga ce la guadagnamo.

«Io lo so bene. Naturalmente non posso dirti quanto prendo al mese. Mi fecero promettere di non rivelarlo mai quando mi assunsero dal Museo di Storia Naturale nel... Lasciamo stare, non voglio pensare a quanti anni sono passati. Allora ero il professor Gordon Craig, invece dell'Ispettore Craig del Dipartimento di Polizia di New York. Ed ero appena ritornato dalla prima spedizione di Carl Akeley in Africa per lo studio dei gorilla. Per questo diedero a me quella *Cosa* da esaminare, dopo quel primo grande disastro nella metropolitana, che era stata inaugurata da meno di un anno. Lo avevano trovato prigioniero dei detriti, urlante d'agonia per la luce delle lampade nelle sue orbite bianche. In effetti sembrava che, più di qualsiasi altra cosa, la luce lo avesse ucciso. Organicamente era a posto, eccetto un paio di ossa rotte.

«Insomma, lo portarono da me perché ero ritenuto la massima autorità del museo sulle scimmie. Ed io lo esaminai... e come, lo esaminai! Rimasi per sei giorni e sei notti senza dormire, senza nemmeno riposare, analizzando quel corpo morto sino all'ultimo brandello di carne, l'ultimo osso, l'ultimo ciuffo di peli.

«Nessuno scienziato al mondo aveva mai avuto una possibilità come questa, e volevo sfruttarla fino all'ultimo. Trovai tutto quello che c'era da trovare prima di cadere sul tavolo settorio ed essere portato all'ospedale.

«Naturalmente sin dall'inizio li avevo avvertiti che quella cosa non era una scimmia. Aveva sì una struttura vagamente antropoide, e la composizione del sangue era quasi umana: una cosa questa piuttosto inquietante. Ma la testa, e quelle appendici simili a pale, e lo sviluppo muscolare lo rendevano diverso da qualsiasi razza umana o animale esistente sulla Terra. In effetti, quell'essere sulla faccia della Terra non era mai stato! Non c'era dubbio al riguardo. In superficie sarebbe morto dopo mezzo minuto, come un verme sotto il sole.

«E temo che il mio rapporto non sia stato di molto aiuto alle autorità. Dopo tutto, anche un mio collega scienziato avrebbe trovato difficile conciliare la mia classificazione di 'una specie di gigantesca talpa sotterranea divoratrice di carogne' con certi discorsi su 'uno sviluppo degli arti fra il

canino e lo scimmiesco,' e la mia assurda insistenza circa 'delle sorprendenti circonvoluzioni cerebrali, che indicano un certo grado d'intelligenza...'

«Bene, è inutile che ora stia a raccontare tutto. Ero convinto che, una volta letto il mio rapporto, mi avrebbero portato davanti a una commissione medica. Invece, mi offrirono il posto di comandante del 'Distaccamento Speciale Sotterraneo' e uno stipendio che era, a dir poco, fantastico. In un mese avrei guadagnato più di quanto prendevo in un anno dal Museo.

«Perché, vedi, erano loro stessi arrivati a certe conclusioni, indipendentemente da me. Conoscevano fatti di cui ero stato lasciato deliberatamente all'oscuro. Sapevano che quel treno era stato fatto deragliare di proposito: le rotaie interrotte lo provavano al di là di ogni dubbio. Non meno di tre nodi erano stati divelti e trasportati a distanza lungo il tunnel. Il terreno intorno ai vagoni distrutti portava i segni di un intenso lavoro di scavo ed era traforato da gallerie, come una gigantesca tana di talpe: solo, molto più intricata. E mentre io faticavo ad analizzare succhi gastrici e tessuti per scoprire di che cosa si nutrisse il mio soggetto, le autorità facevano seppellire, segretamente e con le più grandi precauzioni, i cadaveri semi disseccati di una mezza dozzina di uomini donne e bambini che... beh, non erano morti in seguito al deragliamento! Non erano morti, come non lo era quella cosa urlante che cercava di riparare gli occhi dalla luce quando la trovarono fra le lamiere delle quali era rimasta prigioniera mentre cercava di estrarne un cadavere... Mio Dio, che orrendo macello deve essere stato quel posto prima dell'arrivo dei soccorritori!

«Per fortuna l'oscurità pietosa era totale. I poveri diavoli che erano rimasti solo feriti non hanno mai sospettato quali cose abominevoli siano accadute nelle profondità infernali attorno a loro... né, nel loro tormento, poterono accorgersene. Alcuni di loro parlarono poi di occhi verdi, e artigli che gli straziavano il volto, ma fu tutto attribuito al delirio. Anche un uomo a cui era stato roso metà del braccio non sospettò mai; i chirurghi gli amputarono il resto immediatamente e gli dissero che lo aveva perso nel disastro. E ancora cammina per le strade, ignaro, per sua fortuna, di quanto stava per succedergli quella notte.

«Oh, saresti sorpreso se vedessi come le cose possono andar lisce quando si hanno dietro gli uomini che amministrano un'intera città. E, credi a me, agimmo con decisione. A nessun giornalista fu concesso di visitare il luogo dell'incidente, in barba alla libertà di stampa. Il Governo voleva nominare una commissione d'indagine: riuscimmo a evitarlo. E il giorno in

cui tutti i rottami furono rimossi e i cadaveri portati via, il Distaccamento Speciale era ormai già in azione. Ed è rimasto in servizio fino ad oggi, per oltre vent'anni!

«Passammo momenti terribili all'inizio, naturalmente. Tutti questi congegni moderni allora non c'erano. Avevamo solo lanterne, fucili e carrelli propulsi a mano, con i quali dovevamo pattugliare quasi otto chilometri di tunnel. Un pugno di miseri mortali contro le forze dell'Inferno stesso, nel buio eterno di queste tetre gallerie scavate sotto la città.

«Comunque, non vi sono stati deragliamenti da quando siamo in azione; e questo è quel che conta. Solo un paio di incidenti. Ma come potevamo prevenirli? Abbiamo preso tutte le misure che ci sono venute in mente! Quanto abbiamo lavorato in quei primi anni! Una volta mandammo una trivella a quindici metri di profondità in un punto in cui avevamo avvertito strani disturbi sotto le rotaie, e udito rumori anche più strani. Un'altra volta bloccammo un tratto di tunnel lungo un chilometro e lo riempimmo di gas velenoso. Anche la dinamite, abbiamo usato... ma perché continuare? È tutto inutile, completamente inutile. Non riusciamo mai ad afferrare qualcosa di tangibile. Oh, si sentono molte volte rumori durante i lunghi viaggi di pattuglia nell'oscurità; le nostre lanterne non sono che schegge di luce sotto quelle enormi e antiche volte di cemento. Abbiamo visto di sfuggita occhi lontani che ammiccano, trovato tracce di terra smossa da poco dove un attimo prima non c'era che ghiaia e fuliggine. Ogni tanto spariamo contro forme biancastre e sfuggenti, ma riceviamo in cambio solo una risata di scherno... una risata tetra e selvaggia come quella di una iena, che si spegne dentro la terra...

«Migliaia di volte sono stato sul punto di piantare tutto, di tornare sulla superficie, al sole, all'aria sana, e dimenticare gli orrori di questo folle mondo di Nyarlathotep, qui nel profondo. Ma poi ho pensato a tutti gli uomini, le donne e i bambini che senza sospetti attraversano sui treni questa oscurità minacciosa, con il Male primordiale che scava gallerie sotto di loro, che cerca la loro distruzione: e ho capito che non potevo andarmene. Sono rimasto e ho fatto il mio dovere, come tutti gli altri, anno dopo anno dopo anno. È stata una strana carriera la mia per un uomo di scienza, e certamente non l'avrei nemmeno sognata negli anni in cui mi preparavo per il mio posto al museo. Però voglio pensare che è stata una carriera utile alla società; forse più di quanto non lo sarebbe stato impagliare animali per delle bacheche polverose, o scrivere enormi libroni che a nessuno verrebbe mai in mente di leggere. E poi, in fondo, qua sotto sto sviluppando una mia

scienza particolare: la scienza di mantenere libera dall'orrore una metropolitana che vale milioni di dollari, e di salvaguardare le vite di metà degli abitanti della città più grande del mondo.

«E poi quaggiù ho l'opportunità di fare ricerche per cui gran parte dei miei colleghi darebbe il braccio destro; l'opportunità di studiare una forma di vita assolutamente sconosciuta. Una cosa tanto mostruosa e grottesca che anche adesso, dopo tutti questi anni di contatto, certe volte dubito dei miei sensi, sebbene l'orrore sia più che autentico quando lo incontri qua sotto. È conosciuto in ogni paese del mondo, da ogni popolo. Persino la *Bibbia* parla di 'demoni che scavano nella terra,' e ancora oggi, in Persia, danno la caccia con cani e fucili, come a belve, a strane creature né umane né animalesche che dimorano fra le tombe; e così in Siria, in Palestina e in parti della Russia...

«Quanto a questo posto in particolare, saresti sorpreso se sapessi quante notizie abbiamo trovato, e quante prove dell'esistenza delle Cose abbiamo ricavato dalla storia dell'isola di Manhattan, anche prima della venuta degli uomini bianchi. Interroga il direttore del Museo Antropologico in Riverside Drive circa gli usi funerarii degli indiani dell'isola di mille anni fa: sono usanze del tutto inesplicabili se non si considera la particolare ragione per cui erano state adottate. E fatti mostrare quel teschio, mezzo umano e mezzo canino estratto da un tumulo indiano vicino Albany, e i paramenti cerimoniali degli sciamani, su cui son ricamate chiaramente le figure di Cose pallide che strisciano lungo gallerie stilizzate; e che fanno altre cose, anche: il che mostra come gli antichi indiani abbiano conosciuto Loro e le Loro abitudini. Eh, sì: era già tutto scritto, e nessuno ha avuto mai l'intuizione necessaria per leggere correttamente!

«E anche dopo la venuta dei primi coloni bianchi... Che dire degli scritti degli olandesi, di Jan Van der Rhees e Woulter Van Twiller? Anche certi scritti di Washington Irving assumono un significato sinistro, se li guardi sotto questa luce! E ci sono passaggi assai strani nella *Storia della città di New York*... Menzioni di pattuglie armate istituite per nessuno scopo razionale, che sorvegliavano di notte le strade più antiche, *particolarmente nella zona dei cimiteri*; di spedizioni nell'oscurità senza luce, con scariche di fucileria, e sepolture scavate in fretta e riempite prima che la città si svegliasse alla vita...

«E gli scrittori moderni! Hanno riempito intere biblioteche sull'argomento. Uno di loro, un profondo studioso di queste cose, aveva tratto dalle sue

letture tanti dati su di Loro quanti ne ho raccolti io in anni di ricerche qua sotto. Sì, ho imparato parecchio da Lovecraft: e anche lui da me! È da questo che derivava l'*autenticità*, se così si può definire, di certe sue opere. Certamente, ha dovuto velare alcuni particolari... ma anche con il peggio cancellato via, rimane abbastanza orrore da perseguitare in eterno l'anima di un uomo, se si ferma a pensare a ciò che succede *quaggiù*, sotto la crosta della Terra. Nel profondo...

«Abbiamo potuto stabilire, noi che abbiamo passato tanto tempo a studiarli che una volta essi erano molto più numerosi di adesso. Non c'è da meravigliarsi se gli indiani vendettero tutta Manhattan a così buon mercato! Chiunque sarebbe felice di poter vendere la propria casa a qualsiasi prezzo, se la sapesse infestata da mostri schifosi che... Ma con l'avvento della civiltà vennero perseguitati, uccisi, sterminati col fuoco e l'acciaio da uomini la cui determinazione nasceva dal ribrezzo più profondo, e che compivano la loro opera senza parlarne, perché i loro compatrioti non li credessero folli...

«Finché i superstiti delle Cose non si rifugiarono sotto terra, scavando gallerie come vermi, verso abissi che... Ebbene, è impossibile fare ipotesi precise, ma pensiamo che ci sia qualche discontinuità nel letto di roccia su cui posa Manhattan, qualche mostruosa caverna la cui volta è più bassa di tutti i tunnel della sotterranea e che in qualche modo è in comunicazione con essi.

«Oh, c'è voluto molto tempo per scoprire tutto questo. In principio temevamo di dover pattugliare l'intera rete metropolitana. Avevamo posti di guardia anche lungo i fiumi, a Brooklyn e nel Queens. Avevamo timore che potessero entrare nei tunnel superiori, e nelle strade stesse durante la notte. Metà del dipartimento di polizia era quaggiù in quei giorni; persino i reparti a cavallo, sebbene solo Dio sapesse che reazione avrebbe avuto un cavallo, per quanto addestrato, di fronte a una di quelle Cose! Ma i cavalli erano più veloci dei carrelli a mano che usavamo allora, e potevano coprire un territorio più vasto.

«Col passar del tempo, tuttavia, cominciammo a renderci conto della situazione reale. Vi è pericolo solo in questo ramo di tunnel, e in certe ore particolari della notte. Non chiedermi perché mai non si facciano vivi anche quando alla superficie è giorno; in fondo, qua sotto, a decine di metri di profondità, le tenebre sono costanti. Forse per via del continuo passaggio di convogli. Durante le ore diurne passano a intervalli di due minuti, e continuano fino all'ora di chiusura dei teatri di Broadway. Qui c'è quiete

solo quattro ore per notte; e quando lunghe miglia di tunnel si stendono scure, deserte e senza vita, qualsiasi cosa potrebbe andare e venire per esse senza esser vista.

«Ed è solo durante quelle quattro ore che ci preoccupiamo realmente. È allora che stiamo sul chi vive. Sebbene non si sia più in stato di guerra: siamo noi ora che diamo la caccia a Loro, e non viceversa! Li inseguiamo mentre ululano dal terrore, e li uccidiamo o prendiamo prigionieri... Sì, ho detto prigionieri! Varie volte abbiamo messo insieme una specie di zoo qua sotto; ma sarebbe meglio dire un museo degli orrori. Ho delle gabbie nel mio laboratorio, e ci sono state occasioni in cui fu necessario che certe persone influenti si rendessero conto personalmente dell'importanza del lavoro che compivamo qua sotto: allora, quando c'era da convincere uno scettico particolarmente cocciuto, lo portavamo qui, gli davamo una lampadina elettrica e gli facevamo scoprire da solo quali esemplari tenessimo prigionieri nel buio più assoluto... dopo di chè stavamo pronti a sorreggerlo quando sveniva! Oh, parecchi uomini politici e alti funzionari sono stati qui. Perché no? Non avrebbero potuto parlare con nessuno della loro esperienza, o sarebbero stati presi per matti: ma ciò che avevano visto li rendeva molto attivi nella ricerca di fondi per il nostro programma. Il nostro espediente ebbe un grande successo, ma non potemmo mantenerlo a lungo. La vicinanza di quelle creature ci riusciva così insopportabile che alla fine dovemmo ucciderle.

«No, non era questione del loro aspetto fisico, o di ciò che mangiavano; in fondo, io ho passato metà della mia vita in sale settorie, e non sono certo impressionabile. Ma c'è una sorta di orrore cosmico che trasuda da quegli esseri... ebbene, è una cosa impossibile a descriversi. Semplicemente, non si può respirare la stessa aria che respirano loro, vivere insieme sullo stesso mondo. Alla fine li uccidemmo a colpi di fucile e li ricacciammo sotto terra, dai loro compagni... i quali, apparentemente, li aspettavano: perché quando, pochi giorni più tardi, riaprimmo la fossa, non vi trovammo altro che poche ossa rosicchiate.

«E, naturalmente, un'altra ragione per cui li abbiamo mantenuti in vita è stata lo studio delle loro abitudini. Ho riempito due volumi di annotazioni per chi continuerà la lotta al mio posto, quando me ne sarò andato. È una lotta che continuerà per sempre, temo! Non c'è modo di sterminarli del tutto. Tutto ciò che possiamo fare è tener duro. La lotta continuerà finché questo particolare tratto di tunnel ne sarà infestato. D'altra parte, come potrebbe il consiglio comunale abbandonare una metropolitana che vale venti

milioni di dollari, per nulla? 'Ci spiace, signori, ma la sotterranea è infestata da...' Che risate si farebbe la gente a un discorso simile... La gente in superficie... Se anche noi, quando smontiamo, quando camminiamo per le strade assolate, col cielo di Dio sopra la testa e l'aria fresca sul volto... anche *noi* certe volte ci chiediamo se tutta questa folle vicenda non sia altro che un incubo! È difficile, di sopra, rendersi conto di ciò che può succedere nelle viscere della terra, nelle tenebre eterne, divoranti, del profondo... Pronto!»

Il telefono stava suonando.

Non ascoltai ciò che diceva il mio amico al microfono, perché avevo udito un altro rumore: un debole crepitìo dal grande schermo nero sulla parete, dove una singola macchia di luce (non un verme fosforescente come prima, ma una sola minuta scintilla) si accendeva e spegneva con un ritmo curioso. «79ma strada,» indicava la luce, «79ma strada... 79ma...»

Il mio amico poggiò il microfono, e rimase immobile.

«Strano,» disse a bassa voce, «davvero molto strano! Il primo dopo mesi; e proprio stanotte, mentre parlavamo. È una cosa che fa venire in mente quei poteri telepatici soprannaturali che si dice posseggano...»

Qualcosa passò lungo il tunnel, così veloce che non ne distinsi quasi l'aspetto; una specie di piattaforma bassa su quattro ruote, senza visibile mezzo di propulsione. Eppure si muoveva con la velocità di una macchina da corsa. La montavano uomini in uniforme, con oggetti lucenti stretti fra le mani.

«Il carrello di controllo numero 1,» disse il mio amico, scuro in volto. «La nostra versione delle *jeep* corazzate della superficie. Non è che uno dei carrelli elettrici che si usano normalmente lungo le linee metropolitane: ma i nostri ingegneri lo hanno potenziato in modo che possa raggiungere la velocità di quasi centoventi chilometri l'ora. Potrebbe traversare l'intero settore in meno di cinque minuti. Ma non ce ne sarà bisogno. Un altro carrello identico, anche quello con a bordo uomini armati di mitra, ha lasciato la 105ma strada nello stesso momento. Si incontreranno da qualche parte nel tunnel, con in mezzo la... l'interferenza. Ascoltiamo».

Si diresse verso uno strano apparecchio dall'altra parte della stanza, premette pulsanti e abbassò interruttori. Quello che sembrava l'amplificatore di una radio di vecchio modello si mise a crepitare e ronzare.

«Ci sono microfoni ogni trenta metri lungo il tunnel!» disse il mio amico. «C'è voluta un'altra piccola fortuna per installarli; ma la nostra efficienza è aumentata di molto. Un uomo resta in ascolto per tutta la notte... e

saresti sorpreso di sapere ciò che riesce a udire certe volte. Dobbiamo cambiare gli operatori piuttosto spesso. Ah! Ecco qui! Microfono 290... Circa venti metri al di sotto di uno dei punti più affollati della città, anche a quest'ora della notte. E... Ascolta! Senti questo?».

«Questo» era un suono che mi fece saltare sulla sedia, un sogghigno stranamente distorto, che si fondeva con un uggiolìo e un ringhio...

«Ci siamo!» fece il mio amico. «È uno di loro, certamente... forse più di uno. Senti quel grattare, e il fruscìo della ghiaia? Non sospettano certo che stanno rivelandoci la loro presenza; non sanno che noi esseri umani moderni ci siamo procurati alcuni 'poteri soprannaturali' per nostro uso; e non sanno che, da due direzioni, la morte sta correndo verso di loro. Ancora un momento, e poi... Ah! Hai udito quel grido? Quell'uggiolio? Vuol dire che hanno visto uno dei carrelli! Stanno scappando disperatamente lungo il tunnel ora: le voci sono più deboli. E adesso... sì! Tornano indietro! L'altro carrello! Sono in trappola, presi fra due fuochi. Non c'è tempo di scavare, di sprofondarsi nella Madre Terra protettrice, da quei vermi che sono. No, no, diavoli maledetti! Vi abbiamo presi, presi! Senti come urlano, senti come gridano dal dolore! Sono le luci. Riflettori accecanti diretti su corpi abituati alla tenebra; ardono, bruciano, scavano come lingue di fiamma! E ora... Ta-ta-ta-ta! I mitra sono entrati in azione... Mitra col silenziatore, in modo che l'eco dei colpi non possa esser sentito dai livelli superiori... ma che proiettano piombo incandescente in quei bianchi corpi deformi, in quelle bianche teste schiacciate... Urlate! Urlate, bestie d'inferno! Urlate, mostri dell'abisso! Urlate, e vedrete a cosa vi servirà. Siete morti! *Morti!* MORTI... Ebbene, dannato idiota, cos'hai da guardarmi a quel modo?»

Non avrei risposto a quella domanda nemmeno per salvarmi la vita. Non potevo staccare lo sguardo dai suoi occhi ardenti, dal suo corpo curvo come se volesse saltarmi addosso attraverso la stanza, dai suoi denti scoperti in un ringhio bestiale...

Per un lungo momento rimanemmo immobili. Poi, d'un colpo, si lasciò cadere su una sedia e si coprì il volto con le mani. Io rimasi fermo a guardarlo, mentre il mio cervello elaborava ciò che avevo visto. Mio Dio! Come avevo potuto non accorgermene prima! Quella mascella allungata, la fronte e il cranio così appiattiti... nessuna testa umana poteva avere una forma come quella!

Infine parlò, senza guardare in alto. «Lo so già,» disse piano. «Sento da tempo il cambiamento che progredisce. Tutti noi stiamo cambiando, un po' per volta. È per questo che non salgo quasi mai in superficie, nemmeno

quanto sono in licenza. Qui sotto le luci sono basse. E io non oserei mostrare nemmeno a te il mio volto alla luce del sole!

«Venticinque anni, lo sai... Venticinque terribili anni nell'Inferno stesso. Dovevano lasciare un segno, era inevitabile. C'ero preparato. Ma, Dio del cielo! Se solo per un istante avessi sognato che sarebbe stato questo! Peggio, quanto peggio di qualsiasi marchio della bestia!...

«E non è solo fisico, è spirituale. Io ho... degli istinti, certe volte, quando son qui solo nella notte; dei pensieri e desideri che ti dannerebbero l'anima se solo te li sussurrassi. E ogni giorno sarà peggio, lo so, fino a quando non mi metterò a correre nel tunnel, come quel poveraccio di cui ti ho parlato, e i miei uomini non mi spareranno come a un cane, secondo gli ordini che ho già dato...

«Eppure la cosa mi interessa, devo ammetterlo; mi interessa scientificamente, anche se mi riempie l'anima di terrore, anche se mi condanna alla dannazione eterna. Perché mostra quale sia la Loro origine... quale deve essere stata, in effetti, nell'alba del mondo. Non dagli esseri umani, naturalmente, e nemmeno dai Neanderthal; da qualcosa di molto più basso, più vicino alle bestie primitive, che quando fu spinto sotto terra, nelle caverne e poi negli abissi, dalla venuta dell'Uomo retrocedette lungo l'evoluzione, in secoli innumerevoli di oscurità infestata da vermi... proprio come noi infelici veniamo spinti indietro dalla loro stessa vicinanza... sino a quando nessuno di noi sarà più in grado di camminare nell'aria e nel sole, fra gli uomini...»

La cosa spuntò dal buio, e con un urlo e un ruggito fu sopra di noi. Mi tirai indietro istintivamente mentre le luci di testa mi sfilavano davanti, e ogni oggetto nella piccola stanza si metteva a tintinnare per le vibrazioni. Quando la motrice fu passata rimase solo il «klackety-klack, klackety-klack» delle ruote e i lampi dei finestrini illuminati, come pezzetti di film in un proiettore mal regolato.

«L'espresso delle quattro e quindici. Vuol dire che nella città lassù è l'alba. I raggi del sole lambiscono i grattacieli di Manhattan; un'intera grande città si sveglia alla vita del mattino.

«Ma per noi qui sotto non c'è alba, naturalmente. Non ci sarà mai un'alba per le povere anime perdute nella tenebra eterna, giù, nel profondo...»

FAR BELOW (*Giugno-Luglio 1939*)

C.C SENF - OTTOBRE 1927

H. P. Lovecraft
CELEPHAIS

In sogno Kuranes vide la città nella valle, la spiaggia, la montagna nevosa che sovrastava il mare, e le galee variopinte che salpavano dal porto verso le lontane regioni dove il cielo si unisce al mare. Fu sempre in sogno che egli apprese il suo stesso nome, Kuranes, perché quando era sveglio veniva chiamato in modo diverso. Forse era naturale per lui sognare un nuovo nome; perché era l'ultimo della sua famiglia, rimasto solo fra i milioni di volti indifferenti di Londra. Non aveva molte persone con cui par-

lare, né che gli ricordassero chi era stato. Aveva perso il suo denaro e le sue terre, e non gli importava di come lo trattava la gente, ma preferiva sognare e scrivere dei suoi sogni. Ciò che scriveva era deriso da coloro cui lo mostrava, perciò decise di lasciare i suoi scritti per se stesso, ed infine smise del tutto di scrivere. Più si ritraeva dal mondo che lo circondava, maggiore era la meraviglia dei suoi sogni; e sarebbe stato futile cercar di trascriverli sulla carta. Kuranes non era moderno, né pensava come gli altri scrittori. Mentre questi cercavano di privare la vita dei veli ricamati del mito, per mostrare nella sua nuda bruttezza quella cosa sconcia che è la realtà, Kuranes voleva solo la bellezza. Quando verità ed esperienza mancarono di rivelargliela, egli la cercò nella fantasia e nell'illusione, per trovarla infine sulla sua stessa porta di casa, fra ricordi nebulosi di favole e sogni.

Non sono molte le persone che sanno quali meraviglie si aprano nelle storie e le visioni della giovinezza; perché quando, da bimbi, ascoltiamo e sognamo, i nostri pensieri sono formati solo a metà; e quando, da uomini, cerchiamo di ricordare, siamo ormai resi aridi e prosaici dal veleno della vita. Ma alcuni di noi si svegliano nella notte con strane visioni fantastiche di giardini e colline incantati, di fontane che cantano nel sole, di rupi dorate che si specchiano in mari mormoranti, di pianure distese verso città di pietra e di bronzo, e di ombrose compagnie di eroi che galoppano su cavalli dalla bianca gualdrappa lungo i confini di scure foreste; ed allora sanno di aver osservato, attraverso i cancelli d'avorio, il mondo meraviglioso che era nostro prima che divenissimo saggi e infelici.

Kuranes tornò d'improvviso al mondo della sua infanzia. Stava sognando la casa dove era nato; la grande casa di pietra coperta d'edera, nella quale tredici generazioni di suoi antenati avevano vissuto, e dove lui aveva sperato di morire. La luna era piena, e lui era uscito nella profumata notte estiva, aveva attraversato i giardini, disceso la collina, oltrepassate le grandi querce del parco, inoltrandosi per la lunga strada bianca che conduceva al villaggio.

Il villaggio sembrava antichissimo, roso agli orli come la luna che ora cominciava a calare, e Kuranes si chiese se i tetti appuntiti delle piccole case nascondessero dei dormienti o dei morti. L'erba cresceva in lunghi ciuffi lungo le strade, e da entrambi i lati lo fissavano le finestre delle case, con le imposte rotte e lo sguardo velato. Kuranes si era posto in cammino senza esitare, come sospinto verso una meta sconosciuta. Non aveva osato ignorare il richiamo, per timore che potesse rivelarsi un'illusione come le ansie e le aspirazioni della vita cosciente, che non portano a nulla. Ora,

imboccato un sentiero che dalla strada principale del villaggio conduceva alle rive del canale, era giunto alla fine di tutte le cose - al precipizio, all'abisso ove tutto il villaggio e tutto il mondo si gettavano nella vacuità senza eco dell'infinito, ove anche il cielo era vuoto, non rischiarato dalla luna corrosa e dalle stelle nascenti. La fede lo aveva sospinto oltre il precipizio, nell'abisso, dove era disceso dolcemente giù, giù, giù, oltrepassando oscuri informi sogni non sognati, sfere debolmente scintillanti che avrebbero potuto essere, in parte, sogni sognati, e ridenti cose alate che sembravano schernire i sognatori di tutti i mondi. Poi una fenditura parve aprirsi nel buio dinanzi a lui, e vide la città nella valle, che splendeva lontana, lontanissima su di uno sfondo di cielo e di mare, con la montagna incappucciata di neve vicino la spiaggia.

Kuranes si era svegliato nell'attimo stesso in cui aveva scorto la città; eppure, da quel breve sguardo sapeva che essa poteva essere solo Celephais, nella valle di Ooth-Nargai al di là delle colline di Tanarian, ove il suo spirito aveva vissuto tutta l'eternità di un'ora di pomeriggio estivo tanto tempo prima, quando era sfuggito alla *nurse*, ed aveva lasciato che la calda brezza marina gli conciliasse il sonno mentre guardava le nubi dalle rupi vicine al villaggio. Aveva protestato allora, quando lo avevano trovato, svegliato e ricondotto a casa, perché proprio quando erano venuti a disturbarlo stava per imbarcarsi su di un galeone dorato diretto alle regioni meravigliose dove il mare si incontra col cielo. Ed ora provava la stessa riluttanza a svegliarsi, perché aveva ritrovato la sua città favolosa dopo quaranta anni di tedio.

Ma tre notti dopo Kuranes ritornò a Celephais. Ancora, sognò prima del villaggio che era morto o dormiente, e dell'abisso che doveva discendere in silenzio; poi la fessura apparve di nuovo, ed egli fu di fronte ai minareti scintillanti della città, e vide le svelte galee ferme all'ancora nel porto azzurro, ed osservò gli alberi di gingko che si agitavano al vento sul monte Aran. Stavolta non venne subito strappato via, e come un essere alato scivolò leggero lungo il fianco di una collinetta erbosa sinché i suoi piedi non si posarono delicatamente sul terreno. Finalmente, era tornato alla valle di Ooth-Nargai e alla fantastica Celephais.

Lungo la collina, fra erbe profumate e fiori dai vividi colori, discese Kuranes, attraversando il ribollente Naraxa sul ponticello di legno dove aveva inciso il suo nome tanti anni prima; oltrepassò il boschetto sussurrante e giunse al grande ponte di pietra, di fronte alle porte della città. Tutto era come una volta: non erano scolorite le pareti di marmo, né opache le statue

di bronzo lucente. E Kuranes vide che non doveva temere la scomparsa delle cose che conosceva; perché anche le sentinelle sugli spalti erano le stesse, e ancora giovani come le ricordava. Quando entrò nella città, oltrepassando i cancelli di bronzo sui pavimenti di onice, i mercanti e i cammellieri lo salutarono come se non fosse mai stato via; e lo stesso accadde al tempio turchese di Nath-Horthath, dove i preti inghirlandati di orchidee gli spiegarono che il tempo non esisteva in Ooth-Nargai, ma solo la giovinezza perpetua.

Camminando lungo il Viale delle Colonne, Kuranes si recò al muro di difesa sul mare, dove si radunavano mercanti e marinai, e strani uomini venuti dalle regioni dove il cielo si incontra col mare. Lì rimase a lungo, osservando il porto lucente dove le onde scintillavano sotto un sole sconosciuto, e dove scivolavano lievi le galee venute da lontano. Ed osservò anche il monte Aran che si alzava maestoso dalla spiaggia, le pendici verdi di alberi e la cima bianca che toccava il cielo.

Più che mai Kuranes desiderò imbarcarsi per quei luoghi lontani sui quali aveva udito tante storie meravigliose, e andò in cerca del capitano che aveva acconsentito ad accoglierlo tanto tempo prima. Ritrovò l'uomo, Athib, seduto sulla stessa cassa di spezie sulla quale lo aveva lasciato, e Athib non sembrava rendersi conto del tempo che era trascorso. I due salirono su di una galea nel porto, e dando ordini ai rematori, discesero nello spumeggiante mare Cerenariano, che conduce al cielo. Per giorni e giorni scivolarono sulle acque, sinché non giunsero all'orizzonte, dove il mare si unisce al cielo. Lì la galea non si fermò, ma navigò tranquilla nell'aria azzurra, fra nubi leggere tinte di rosa. E sotto la chiglia, lontane, Kuranes poteva vedere strane terre, e fiumi, e città di ineguagliabile bellezza, distese indolenti alla luce del sole che sembrava non dover mai indebolirsi o sparire. Infine Athib gli disse che il loro viaggio era quasi terminato, e che presto sarebbero entrati nel porto di Serannian, la città di marmo rosa sulle nubi, costruita sulla costa eterea dove il vento di occidente soffia nel cielo; ma quando furono in vista delle più alte torri scolpite della città, da qualche luogo nello spazio venne un suono, e Kuranes si svegliò nella sua soffitta londinese.

Per molti mesi Kuranes cercò invano la meravigliosa città di Celephais e le sue galee celesti; e sebbene i suoi sogni lo recassero in luoghi fantastici e sconosciuti, in nessuno di essi poté trovare chi gli dicesse come tornare ad Ooth-Nargai, al di là delle colline di Tanarian.

Una notte si trovò a volare su montagne oscure dove scorgeva, a grandi

distanze, deboli fuochi di bivacco, e strane greggi pelose con campane tintinnanti sui capibranco; e nella parte più selvaggia di queste regioni collinose, così remota che pochi uomini potevano averla mai visitata, trovò un muro, o una strada rialzata, odiosamente antico, che si stendeva zigzagando fra montagne e vallate; troppo gigantesco per poter essere opera di mani umane, e di tale lunghezza che non poteva scorgerne né l'inizio né la fine. Al di là del muro, in un'alba grigia, giunse ad una terra di giardini dalle forme insolite ed alberi di ciliegio, e quando il sole fu sorto egli contemplò una tale bellezza di fiori rossi e bianchi, foglie e prati verdi, bianchi sentieri, ruscelli di diamante, laghetti azzurri, ponti scolpiti e pagode dai tetti scarlatti che per un momento, in piena delizia, dimenticò Celephais. Ma la ricordò nuovamente mentre camminava lungo un sentiero bianchissimo verso una pagoda dal tetto dipinto di rosso, e ne avrebbe chiesto notizie alla gente che abitava quella regione, se non avesse scoperto che non vi era alcun uomo, ma solo uccelli, api e farfalle.

Un'altra notte si trovò a salire un'umida e interminabile scala a spirale di pietra, sino alla finestra di una torre che dava su di un ampio piano attraversato da un fiume alla luce della luna. Nella città silenziosa che sorgeva sulla riva del fiume gli sembrò di notare certe forme, certe disposizioni, che aveva già visto prima di allora. Sarebbe sceso a chiedere la via per Ooth-Nargai se un'aurora paurosa non fosse spuntata da qualche luogo remoto al di là dell'orizzonte, mostrandogli la rovina e la decrepitezza della città, le acque immobili del fiume fitto di canne e la morte che si stendeva su tutta la terra, come era da quando Re Kynaratolys, ritornato in patria dopo le sue conquiste, vi aveva trovato la vendetta degli dèi.

Kuranes continuava invano la sua ricerca della prodigiosa città di Celephais e delle galee dorate che salpano per Serannian alta nel cielo, ed intanto assisteva a grandi meraviglie; una volta sfuggì solo per poco al grande sacerdote che non deve essere descritto, e che dimora solo, il volto coperto da una gialla maschera di seta, nel monastero preistorico di pietra sul gelido e deserto altipiano di Leng.

Col tempo divenne così insofferente degli squallidi intervalli di veglia che cominciò a prendere droghe per aumentare i periodi di sonno. L'hashish lo aiutò molto, ed una volta lo inviò in un luogo dove la forma non esiste, e gas scintillanti studiano i segreti dell'esistenza. Un gas violetto gli comunicò che quella parte di spazio era al di fuori di ciò che lui chiamava infinito. Il gas non aveva mai avuto conoscenza di pianeti o organismi, ed identificò Kuranes solo come un'entità proveniente dall'infinito, dove ma-

teria, energia e gravitazione esistono ancora.

Kuranes era sempre più ansioso di ritornare a Celephais dagli alti minareti, ed aumentò le sue dosi di droga; finché non gli rimase più denaro, e non poté comprarne dell'altra. Poi, un giorno d'estate, emerse dal suo abbaino, e vagando senza meta per le strade giunse su di un ponte in un luogo ove le case si facevano sempre più rade. E fu lì che si compì la sua vicenda, ed egli incontrò il corteo di cavalieri venuto da Celephais per riportarlo laggiù per sempre.

Splendidi erano i cavalieri, montati su cavalli roani e rinchiusi in lucenti armature con cotte tessute d'oro e fantastici blasoni. Tale era il loro numero, che Kuranes li scambiò per un esercito, ma essi gli dissero che erano venuti in suo onore: perché era lui che aveva creato Ooth-Nargai nei suoi sogni, e ne era quindi nominato primo degli dèi per l'eternità. Diedero a Kuranes un cavallo, e lo posero alla testa della cavalcata, e maestosi galopparono attraverso le valli del Surry, verso la regione ove erano nati Kuranes e i suoi avi. Era stranissimo, ma mentre i cavalieri avanzavano, sembrava che galoppassero indietro nel Tempo. Perché ogni volta che passavano per un villaggio, vedevano, alla luce del crepuscolo, case e abitanti che solo Chaucer o uomini nati prima di lui avrebbero potuto vedere; e a volte scorgevano cavalieri con il loro seguito. Quando cadde al notte procedettero sempre più rapidamente, sinché sembrò che volassero nell'aria. All'alba giunsero sul villaggio che Kuranes aveva visto vivo durante la sua infanzia e morto o dormiente nei suoi sogni. Era vivo ora, e gli abitanti già svegli davano il benvenuto ai cavalieri che galoppavano per le strade e imboccavano il sentiero che conduce all'abisso dei sogni. Kuranes, che vi era entrato solo di notte, si chiedeva che cosa avrebbe visto alla luce del giorno; e mentre la colonna si avvicinava al limite estremo aguzzava lo sguardo dinanzi a se. Proprio mentre percorrevano la salita che conduceva al precepizio, un fulgore dorato sorse da occidente e nascose il paesaggio in drappeggi luminosi. L'abisso era un caos ribollente di splendore rosa e ceruleo, e voci invisibili cantavano esultanti mentre il corteo di cavalieri, superata la cima, discendeva dolcemente fra nubi di luce e argentei balenii. Senza fine era la discesa, e le cavalcature scalpitavano nell'etere come su una sabbia dorata; infine i vapori luminosi si aprirono per rivelare un più grande splendore, lo splendore di Celephais, le cui galee variopinte salpano per le regioni lontane ove il mare si unisce al cielo.

E Kuranes da allora regnò su Ooth-Nargai e tutte le vicine regioni del sogno, e tenne la sua corte alternativamente in Celephais e in Serannian

cinta di nubi. Vi regna ancora, e vi regnerà per sempre, sebbene sotto le rupi, ad Innsmouth, le onde del canale giochino con il corpo di un vagabondo che era entrato correndo e inciampando, all'alba, nel villaggio semideserto; giocano beffarde, e lo spingono contro la rocca del maniero dei Trevor, coperto d'edera, dove un mercante di birra grasso, ripugnante e milionario gode l'atomosfera di nobiltà estinta, acquistata a buon prezzo.

CELEPHAIS (*Giugno-Luglio 1939*)

Manly Wade Wellman
SILENZIOSA ERA LA VALLE

Il vento sfiorava i pini sul crinale e agitava la foresta più densa sulle colline di fronte; ma la sottostante valle erbosa, con le case bianche e rosse sul fondo, era immobile come il fondale dipinto di un teatro. Non si sentiva neppure una cicala.

Due cavalleggeri stavano in sella alle loro cavalcature, al limitare dei pini. Quello che indossava la lacera blusa chiara si schiarì la gola e sputò, e il suono fu stranamente intenso, in quel silenzio.

«Avrei giurato che gli yank fossero in quel paesino laggiù,» disse «Si chiama Channow. Joe, anche tu sembri uno yank, vestito così.»

Il suo compagno, che indossava una sciupata uniforme blu, non sembrò lusingato. Gli indumenti erano stati tolti a un indignato sergente dei Pennsylvania Lancers, preso prigioniero ai Seven Days. Andavano bene al nuovo proprietario, tranne sulle spalle. Anche gli stivali erano un trofeo di guerra... della seconda battaglia di Manassas, dove l'esercito dell'Unione aveva scoperto che il fulmine può cadere due volte nello stesso posto; e persino il telo della sella, con il marchio U.S., era stato involontariamente fornito dalle forze federali. Ma il cavallo grigio proveniva dalla fattoria di suo padre, in Virginia, e aveva vissuto un anno di rabbiose battaglie e di tremende fatiche. Il cavalleggero si chiamava Joseph Paradine; e recentemente aveva respinto, con molti ringraziamenti, l'offerta del generale J.E.B. Stuart che voleva proporlo per la promozione a ufficiale.

Preferiva prestare servizio come soldato semplice. Era un idealista e uno scout impareggiabile.

«Faresti meglio a rubare anche tu una divisa blu degli yankee,» suggerì. «Quei calzoni tessuti in casa ti cadrebbero di dosso, se ti alzassi sulle staffe... Sì, si prevede che il nemico prenda posizione in Channow Valley. Ma

se l'avesse già fatto, ormai avremmo incontrato le vedette, e quel paesino sarebbe chiassoso come in un giorno di fiera.»

Uscì dalla pineta e avanzò allo scoperto, sul pendio.

«Ti esponi troppo, Joe,» l'avvertì ansiosamente Dauger.

«E mi esporrò ancora di più,» ribatté Paradine, tenendo gli occhi fissi sulla valle. «Ci hanno detto di trovare gli yankee, di scoprire dove sono. Così i nostri potranno beccarli.» Parlava con la certezza del trionfo che nell'estate del 1862 pervadeva i confederati, dopo che avevano ricacciato dalla Virginia le forze migliori dell'Unione. «Io scendo a valle.»

«Ci saranno gli yank nascosti da qualche parte,» disse Dauger, in tono pessimista. «T'imbottiranno di piombo.»

«Se lo fanno,» gridò Paradine, «tu torna indietro e avverti i ragazzi, perché allora saprai che gli yankee ci sono veramente, a Channow.» Spinse il cavallo giù per il pendio, sinceramente felice al pensiero che avrebbe potuto soffrire per la Causa. È opportuno ripetere che era un idealista.

Dauger, che era altrettanto coraggioso ma più pratico, rimase dov'era. Paradine, scendendo la collina, ormai era troppo lontano per poter sentire altri avvertimenti.

Paradine continuò a tenere gli occhi sul villaggio mentre scendeva in un silenzio denso come l'acqua. Non aveva mai conosciuto un silenzio simile, neppure durante le frequenti preghiere del suo pio reggimento. Lo innervosiva; un nervosismo diverso dall'euforia fremente portata dai tuoni della battaglia. E sgomentava decisamente il suo cavallo, esperto e intelligente. La bestia scrollava la testa, fiutava l'aria, zampettava irrequieta, e Paradine dovette spronarla per indurla a scendere fino ai piedi del pendio e al sentiero.

Dalla base del declivio, il villaggio distava due miglia scarse. I comignoli non fumavano, e gli alberi non si agitavano nell'aria immota. Non c'era segno di vita per le vie e tra le case di mattoni rossi e di legno bianco... non c'erano soldati nemici, né altro.

Era una trappola? Ma Paradine sorrise al pensiero di un'intera brigata yankee in agguato per catturare un unico sudista.

Paradine decise di far rumore. Se c'erano forze ostili tra le case di Channow, avrebbe attirato la loro attenzione, forse anche il fuoco dei loro moschetti. Spronò il cavallo grigio che nitrì e sgroppò, e lo lanciò al piccolo galoppo verso le case più vicine. Nello stesso tempo sguainò la sciabola, affilata come un rasoio a dispetto dei regolamenti, e l'agitò sopra la testa.

Lanciò il grido dei ribelli, a gran voce.

«*Yee-hee!*»

La voce di Paradine era forte, e potevano sentirla da un'estremità all'altra di una brigata schierata in linea; ma nell'istante stesso in cui gridò, il grido si spense... gli morì sulle labbra, come se si fosse spezzato.

Non l'avrebbero sentito neppure a dieci iarde. Gli si era inaridita la gola? Poi, all'improvviso, capì. Non c'erano echi, lì, nonostante la catena alle sue spalle e le colline di fronte, a nord. Persino lo scalpitio degli zoccoli del grigio erano smorzati, ovattati. Strano... nessuno aveva reagito alla sua sfida.

Era ancora più sorprendente. Se non c'erano truppe nemiche, doveva esserci almeno la gente del villaggio. Paradine si sentì rizzare i capelli, che avevano un gran bisogno di venire tagliati. C'era qualcosa di sinistro, là, e pareva avvertirlo di tenersi alla larga. Ma lui era sceso nella valle a raccogliere informazioni per i suoi ufficiali. Non poteva tornare indietro senza perdere il rispetto per se stesso, come gentiluomo e come soldato. Si è notato che Paradine era un idealista?

Ma il suo cavallo, qualunque fosse il suo sangue e il suo carattere, non aveva la stessa devozione altruistica alla causa dei Diritti dello Stato. Si arrestò e tentò dapprima di tornare indietro, poi di disarcionare Paradine. Paradine inveì energicamente, lottò con il morso, le ginocchia e gli speroni, e finalmente tirò le redini e smontò. Passò le redini al di sopra dell'irrequieta testa grigia, infilò il braccio nel cappio, e con la mano sinistra estrasse dalla fondina la grossa pistola. E così, pronto a usare la pistola o la sciabola, proseguì a piedi, mentre il grigio gli andava dietro protestando.

«Avanti,» lo rimproverò a gran voce... non gli piaceva quel silenzio. «Non so in che trappola andrò a cacciarmi, qui. Se dovrò ritirarmi, non voglio farlo a piedi.»

Ancora mezzo miglio, ad andatura sostenuta. Dopo un altro quarto di miglio, rallentò il passo, perché nel villaggio non c'erano suoni né movimenti. Poi il sentiero confluì in una pista carraria, e Paradine arrivò all'inizio dell'unica via di Channow.

Guardò, e si fermò bruscamente.

La via, con i cortili ombreggiati sui due lati, era costellata di inerti masse blu, e ognuna aveva le dimensioni di un corpo umano.

L'esercito yankee, o la sua avanguardia, c'era... ma immobile come la pietra.

«Morti!» mormorò Paradine.

Ma chi poteva averli uccisi? Non i suoi camerati, che non sapevano dov'erano i nemici. Una pestilenza, allora? Ma anche l'epidemia più fulminante impiega almeno qualche ora per uccidere, e quelli, evidentemente, erano crollati tutti nello stesso istante.

Paradine studiò la scena. Lì c'era stata una regolare entrata in un abitato sconosciuto... prima una pattuglia, vigile e sospettosa; poi un'avanguardia più consistente, in due file, e ogni fila si era tenuta su un lato della via, sorvegliando con gli occhi e le armi l'altro lato; e infine il grosso, uomini, cavalli e cannoni, e il convoglio delle salmerie... tutto come doveva essere. Ma adesso erano prostrati e immobili, come soldatini di stagno sparsi sul pavimento dopo il gioco.

La casa all'inizio della strada aveva un palo per legarvi i cavalli: era in ghisa, e rappresentava un ragazzo negro con un anello nella mano levata. Paradine legò all'anello il grigio agitatissimo. Sentì un rullo, come di tamburi, e capì che era il sangue che gli rombava negli orecchi. L'impugnatura della sciabola era viscida di sudore.

Sapeva di aver paura, e questo non gli andava. Ostinatamente, avanzò, si avvicinò alle schiere dei nemici caduti. I tamburi, nelle sue orecchie, battevano la cadenza della sua marcia solitaria.

Si fermò accanto al primo cadavere. Un fante dalla giacca blu, disteso bocconi, con le mani abbandonate su un moschetto che stava sghembo sotto di lui. Il berretto a visiera era caduto dai capelli chiari e spettinati. La guancia, che Paradine riusciva a vedere, era lanuginosa come una pesca. Era soltanto un ragazzo, troppo giovane per morire. Ma era morto?

Non c'erano ferite visibili. E a quella posa scomposta mancava una cerea finalità. Paradine tese la sciabola e toccò, adagio, il polso arrossato dal sole.

Nessuna reazione. Paradine premette di più. Sotto la punta della lama apparve una goccia rossa, si allargò. Paradine fece una smorfia. Il ragazzo sanguinava. Doveva essere vivo, dopotutto.

«Sveglia, yankee,» disse Joseph Paradine, urtandolo con il piede. Il fianco cedette sotto la pressione, ma non si mosse più di così. Girò il corpo. La faccia rosea e vacua aveva gli occhi fissi, ma luminosi. Non era morto... e non era addormentato.

Paradine aveva visto uomini svenuti che avevano lo stesso aspetto. Ma anche gli svenuti respiravano, e invece non c'era un filo di movimento sotto gli opachi bottoni d'ottone.

«Che buffo,» pensò Paradine, sebbene non fosse per niente divertito. Proseguì, perché non c'era altro da fare. Al di là del primo caduto era steso il resto della pattuglia, ancora nella formazione a rombo che doveva aver avuto quando tutti erano svegli e in piedi. Un uomo giaceva sul lato destro della strada, un altro di fronte, a sinistra. Il caporale era al centro e, dietro di lui, c'era un altro soldato semplice.

Il caporale era, o era stato, un uomo eccitabile. Le mani stringevano i baffi, le labbra erano contratte sui denti stretti, gli occhi erano socchiusi anziché sbarrati. Sulla faccia ruvida di barba sembrava rimanere un po' di coscienza. Paradine rinunciò a pungolarlo con la sciabola; si chinò e gli alzò una palpebra, che subito si socchiuse di nuovo. Anche il caporale era vivo, ma non si muoveva.

«Svegliati,» gli disse Paradine, come l'aveva detto al ragazzo. «Non sei morto.» Si raddrizzò, guardò i corpi blu, ancora più distanti e numerosi, caduti ordinatamente. «Nessuno di voi è morto!» protestò a gran voce, senza riuscire a dominare l'isterismo. «Svegliatevi, yankee!»

Li stava supplicando di svegliarsi: eppure, se si fossero svegliati, per lui sarebbe stata la fine.

«*Yee-hee!*» urlò. «Siete tutti miei prigionieri! In piedi!»

«Ci sprechi il fiato, figliolo.»

Paradine girò su se stesso come una trottola, nel sentire quell'improvviso, tranquillo rimbrotto.

Nel cortile di una casa malconcia, di fronte a lui; appoggiato alla staccionata, c'era un uomo. La prima impressione che ne ebbe Paradine fu di una vecchiaia nobile e vigorosa, perché un'imponente barba bianca scendeva sul petto dell'uomo, e la fronte era incorniciata da folti capelli candidi come il cotone. Ma dopo un istante Paradine vide che la fronte era stranamente stretta e infossata, che la bocca, tra i peli canuti, era molle e ironica, e gli occhi erano lucidi ma vuoti, come gemme false.

Lo sconosciuto si avviò lentamente lungo lo steccato fino a quando arrivò a un cancelletto. Lo aprì con uno scricchiolio e si incamminò attraverso la strada polverosa, verso Paradine. Era molto magro, e tremava e scalpicciava come se fosse estremamente debole. Il suo abbigliamento era un guazzabuglio di cenci luridi.

Comunque, non era un soldato nemico. Paradine rimise la pistola nella fondina e si appoggiò alla sciabola. Il vecchio si avvicinò, girando lentamente intorno a due caduti. Da vicino, sembrava alto e secco come l'asta di una bandiera, e la barba era uno svolazzante vessillo bianco, ma non un

simbolo di tregua.

«Io ci ho parlato,» disse, con calma ma con tono definitivo. «E quelli lì si è dormentati come che era briachi.»

«Questi soldati, vuol dire?»

«E chi se no, figliolo? L'è rivati da quelle colline là a nord. La gente l'è scappata come conigli... tutti ma mica io. Io ho spettato. E... li ho fatti dormentare, questi yank.»

Il vecchio insinuò la mano sotto il velo della barba, come se frugasse nella camicia lacera. La mano bruna e grinzosa estrasse un libro lurido, rilegato in carta grigia.

«L'è questo che lo fa,» disse.

Paradine guardò la copertina. C'era la xilografia di un gufo sullo sfondo della luna piena.

Il titolo era in maiuscole, in neretto.

JOHN GEORGE HOHMAN
POW-WOWS
OVVERO
L'AMICO PERDUTO DA MOLTO TEMPO

«L'ho avuto un sacco di tempo fa da un stregone della Pennsylvania.»

Paradine non capiva, e non era sicuro di voler capire. Si domandava ancora com'era possibile che tutti quei militari fossero paralizzati.

«Ho creduto che te eri un yank e che m'eri scappato,» gli disse la tranquilla voce del vecchio. «Quella lì l'è la divisa d'un soldato yank, mica? Ti volevo da leggere le parole per dormentarti, ma te hai gridato e ho capito che eri un secessionisto.»

Paradine fece un gesto, come per scacciare una mosca fastidiosa. Doveva approfondire le indagini. Proseguì lungo la via, tra i soldati giacenti.

Impiegò mezz'ora per completare il controllo, passando da un'estremità all'altra di quel piccolo esercito. Vide i fanti, soldati semplici e ufficiali che giacevano insieme in un inerte cameratismo; tre batterie di cannoni Parrott, ancora sugli avantreni, con i cavalli accasciati e i guidatori caduti nella polvere, sotto le ruote; uno squadrone di cavalleria - doveva essere andato avanti in ricognizione, pensò Paradine - a terra immobile, come una raccolta di statue equestri rovesciate; e infine, all'ultimo posto della processione, escludendo la retroguardia, un gruppetto di uomini carichi di galloni dora-

ti. Si avvicinò al più vecchio e robusto di tutti, notando le due stelle sulle spalline... un maggior generale.

Paradine s'inginocchiò, sbottonò la giubba, frugò nelle tasche. C'erano vari fogli. Il primo che aprì era la copia di un ordine:

Generale T.F. Kottler,
Comandante... Divisione, USA
Generale: muova immediatamente, con tutti i suoi uomini, e assuma una forte posizione difensiva in Channow Valley...

Quella, dunque, era la divisione di Kottler. Paradine stimava che fossero cinquemila giubbe blu, tutti veterani, a giudicare dall'aspetto: ma ai suoi camerati non avrebbero fatto paura. Studiò con occhi avidi il convoglio delle salmerie. Era pieno di viveri e di indumenti, e i confederati ne avevano un disperato bisogno. Avrebbe fatto bene a tornare indietro e a riferire quello che aveva trovato. Si voltò e vide che il vecchio dalla barba bianca l'aveva seguito lungo la via.

«Te pensi,» disse a Paradine, in tono di blando rimprovero, «che ti dico una bugia, che l'è mica vero che ho fatto dormentare i yank.»

Paradine gli sorrise, come avrebbe sorriso a un bambino importuno. «Non le ho dato del bugiardo,» disse, temporeggiando, «e gli yankee sono nel mondo dei sogni. Ma credo che debba esserci una spiegazione naturale...»

«Allora desso te lo mostro,» l'interruppe il vecchio. Il libro era aperto tra le mani scarne. Si chinò e cominciò a borbottare qualcosa, in fretta. Poi alzò all'improvviso la voce: «Desso stai lì fino che ti dico di muoverti.»

Paradine cercò disperatamente una spiegazione. Quello che gli stava succedendo era credibile, era addirittura logico. Gli studiosi lo chiamavano mesmerismo o, con una parola nuova, ipnotismo.

Da bambino, Paradine si era divertito a tenere il becco di una gallina sul pavimento e a tracciare una linea col gesso. La gallina non riusciva mai a muoversi prima che luì la sollevasse, staccandola da quel falso guinzaglio. Era la stessa cosa che ora stava capitando a lui, ne era sicuro. Aveva i muscoli molli, o forse tesi: non riusciva a capirlo. Comunque, non riusciva a muoverli. Non poteva girare gli occhi. Non poteva allentare la stretta sull'impugnatura della sciabola. Sì, ipnotismo. Se avesse razionalizzato quel fatto, avrebbe potuto vincere l'incantesimo.

Ma rimase immobile, come se fosse la statua di ghisa alla quale aveva

legato il cavallo, in fondo alla strada.

Il vecchio lo squadrò con un'aria furba in quegli occhi lucidi che adesso non avevano più un'espressione vuota.

«Ho doperato solo metà del potere. Così te mi senti 'ncora. Scolta:

«Me mi chiamo Teague. Sto là vicino al ruscello. Sono un stregone e prima di me l'era stregone anche il mio babbo. Lui l'era il settimo figlio di un settimo figlio... e me sono il suo settimo figlio. Conosco tutta la magia bianca e nera, per diritto e per traverso. L'è così che ci campo.

«Quei di Channow mi prende in giro, come che prendeva in giro il mio babbo quando che l'era vivo, però compra i miei talismani. Roba per fare venire l'amore o l'odio, se ci tiene. E per guarire i porci e le vacche che si amala. E per mandare via la febbre. Tutta roba compagna. L'è tutta la vita che lo faccio per la gente di Channow.»

Era un'affermazione ogogliosa, pensò Paradine. Teague era un uomo diligente nel suo lavoro, che sentiva di poter stare a testa alta anche davanti a un re. Così poteva parlare uno statista che aveva creato una tradizione, o un medico che aveva vegliato per decenni sulla salute d'una città, o un fabbro orgoglioso d'una vita di assiduo lavoro. Il vecchio che si vantava d'essere uno stregone era convinto di aver reso grandi servigi e di aver diritto al rispetto e alla gratitudine. Teague continuò, in tono più cupo:

«Certo volte mi rideva a dietro e mi diceva di farmi i cavoli miei. I ragazzi mi fischiava e mi tirava i sassi. E me potevo da maledirli ma mica lo facevo. Nonsignore. L'è i miei amici e vicini... quei di Channow. Ci tenevo lontano i mali.»

Il vecchio si raddrizzò, facendo vibrare la barba canuta, e assunse un tono esultante.

«Ma quando che è venuti i yank e tutti è scappati fuora che me, non ci ho mica avuto scrupoli! Invasori! Tiranni! Fetenti ladri blu!» Teague parlava come un ufficiale reclutatore d'un reggimento texano. «Ci dovevo mica gnente, a loro... e così li ho spettati qui per strada. Ho tirato fuora questo libriccino qui e ci ho letto le parole del sonno. Vedi,» e le vecchie mani si mossero in un ampio gesto. «dorme tutti fino che non ci dico di svegliarsi. *Se* ce lo dico!»

Paradine era costretto a credere a quella storia di patriottismo occulto. Non poteva credere ad altro. Il vecchio Teague sorrise.

«Te sei secessionisto. Te combatti i yank. Se fai il bravo e pianti mica storie, sbatti l'occhio sinistro.»

La palpebra sinistra riacquistò la capacità di muoversi, e Paradine l'abbassò, docilmente.

«Desso puoi muoverti ancora... dico le parole.»

Il vecchio sfogliò di nuovo il libriccino e lesse: «O voi cavalieri e fanti, evocati qui in questo tempo, potete passare oltre nel nome di...» Paradine non afferrò il nome, ma aveva un suono che lo agghiacciò. Un attimo dopo, ritrovò la capacità di muovere le braccia e le gambe. Erano informicolite.

Teague gli porse la mano, e Paradine gliela strinse. Sebbene fosse ossuta, era molle e fredda come una rana.

«Fà giudissio,» disse Teague. «Fai quel che ti dico me, se no ti leggo qualche cosa che ti piacerà anche di meno.» E mostrò significativamente il libro aperto.

Paradine vide la pagina... portava il numero 60, in un angolo, e il titolo in maiuscole: PER LIBERARE LE PERSONE DAGLI INCANTESIMI. Sotto c'erano le parole con le quali Teague gli aveva ridato la mobilità, e in mezzo a quelle parole c'erano sgorbi d'inchiostro.

«Ha cancellato certe parole,» commentò subito Paradine.

«Già. E ce ne ho scritte delle altre.» Teague accostò ancora di più il libro.

Paradine fu scosso da un altro brivido di gelo e represse l'impulso di girare la testa. Continuò a parlare perché sentiva che doveva farlo.

«È il nome di Dio, quello che ha cancellato, Teague. Non una volta sola, ma tre. Non è una bestemmia? E l'ha sostituito con...»

«Il nome di qualchedun altro.» La barba di Teague si increspò in un sogghigno. «Giovanotto, te mica hai capito. Sto libro l'era pieno del nome di Dio. L'è un nome che va bene... per certe cose. Ma per le maledizioni e le morti e robe come questa qui... beh, ho cambiato i nomi e i incantesimi e ho doperato quell'altro nome che te hai visto. E funziona che è una meraviglia.» Sogghignò di nuovo, guardando le migliaia di uomini che giacevano intorno a loro. Poi chiuse il libro e lo nascose.

Paradine era un uomo istruito. Aveva letto *Il dottor Faustus* di Marlowe, all'Università della Virginia, e vari resoconti dei processi per stregoneria nel New England. Capiva, anche se non gli era mai capitato di doverla prendere in considerazione, la possibilità di un'alleanza con il Male. Rispose:

«In questo paese vedo soltanto cinquemila yankee. I nostri ragazzi possono batterne anche di più, e senza bisogno d'incantesimi.»

Teague scrollò la testa. «Andiamo a metterci a sedere su quei gradini là,» invitò, tendendo il braccio.

Tornarono indietro, entrarono in un cortiletto e sedettero sotto in portico. Le fronde degli alberi erano silenziose come pietre. Tra i paletti dello steccato si vedevano i fagotti blu che erano stati un'intera divisione di federali. Non c'era altra voce che quella di Teague.

«Te capisci mica cosa che l'è una guerra, giovanotto. Sicura, il Sud desso sta a vincere... ma per vincere, i uomini deve da morire. La polvere deve da bruciare. E il Sud ci ha mica uomini e polvere a basta per andare avanti.»

Paradine a questo non aveva mai pensato, come non ci avevano mai pensato i suoi superiori, escluso forse il generale Lee. Eppure era vero.

Teague continuò:

«Però se tutte le armate dei yank va messe a dormire, 'pena che capita a tiro... allora cosa? Ti piaceria portare il tuo esercito a Washington e tirar fuora il vecchio Abe Lincoln dalla Casa Bianca? Ti piaceria essere il secondo grand'uomo del Sud?»

«Il secondo grand'uomo?» gli fece eco Paradine, senza fiato, dimenticando la paura. Era una tentazione cui pochi idealisti potevano resistere. «Secondo solo a... Robert E. Lee!»

Il nome del suo generale gli tremò sulle labbra. Trema ancora oggi sulle labbra di quelli che ricordano. Ma Teague si limitò a sghignazzare e si ravviò la barba con le dita ossute.

«E mica ancora hai capito. Secondo mica a Lee, ma a... me, Teague! Perché me comanderia a tutto quanto!»

Paradine, che in quell'ultima ora aveva visto e sentito quanto bastava per sbalordirlo, aveva ancora la capacità di prorompere in un'esclamazione sconcertata. Teneva la sciabola tra le ginocchia; strinse le mani sull'impugnatura fino a che le nocche delle dita si sbiancarono. Teague continuò, imperturbabile:

«Ci ho mai avuto nessun rispetto qui a Channow. Adesso l'è ora che ci mostri che cosa che posso fare.» Scrutò le file degli uomini che aveva fatto cadere come grano falciato, e socchiuse gli occhi in un'espressione di trionfo. «Sistemeremo tutti i yank in maniera compagna, figliolo. I tuoi generali ha mica ancora fatto una roba così, vero?»

I suoi generali... Paradine li aveva visti, qualche volta. «Stonewall» Jackson, chiamato così, «Muro di Pietra,» per la sua irriducibilità, che s'inginocchiava senza vergognarsi nella pubblica preghiera; Jeb Stuart, con il

pennacchio e la barba bruna, che ascoltava lo strimpellare del banjo di Sweeney; Hood, che si lanciava alla carica alla testa dei suoi scalmanati texani; Polk che benediceva i soldati nell'alba prima della battaglia, come un profeta dei tempi biblici; e Lee, il cavaliere grigio, che Teague aveva deriso. No, non avevano mai fatto nulla di simile. E se l'avessero potuto, non avrebbero voluto farlo.

«Teague,» disse Paradine, «non è giusto.»

«Come, non è giusto? Oh, capito. Te non ti piace i nomi che ci ho scritto nel *Pow-Wow*, vera? Ma tutto è giusto in amore e in guerra, no?»

Teague afferrò Paradine per la manica della giacca. «Sta a sentire. La tua idea l'è vincere con spada e cannone. La mia l'è vincere con la magia. Quale l'è il sistema più spiccio? Il più facile? Il solo?»

«Secondo me, l'unico modo è combattere onestamente. Dio,» dichiarò Paradine, impettito come Leonidas Polk, «guarda gli eserciti.»

«E anche qualchedun altro,» ribatté Teague. «Guarda... e scolta. E scolta anche questo minuto qui. Beh, figliolo, ci ho bisogno d'un soldato che ci capisce nelle cose militari per me. Ci stai?»

Non era soltanto Teague che attendeva la risposta di Paradine... Il giovane cavalleggero ricordava di aver letto, nel *Pilgrim's Progress*, che certi patti potevano essere fatali. Si alzò, lentamente.

«Il Sud non ha bisogno di questo aiuto,» disse seccamente.

«L'è troppo tardi per tirarsi fuora,» disse Teague.

«Cosa vuol dire?»

«L'aiuto l'è già stato chiesto, figliolo. E già dato. Un contratto, ecco. E se rompi il contratto... beh, quell'altri ci si rabbia da matti. L'è capaci che diventa nemici peggio che i yank.»

Anche Teague si alzò. «L'è troppo tardi,» ripeté. «Quel potere lì può farci fuora i eserciti per noi. Ma se ci diciamo che no... beh, l'è scatenato, e continuerà a far fuora i eserciti... del Sud. Te dici che dovevo mica da cominciare? Ma ho cominciato. Desso posso mica tornare a dietro.»

La vittoria attraverso il Male... come sarebbe finita? Lo diceva la storia di Faust, e la leggenda di Gilles de Retz, e la tragedia di Macbeth. Ma c'era anche la storia dell'apprendista stregone, e di ciò che gli era capitato quando aveva cercato di respingere la forza imprudentemente evocata.

«Cosa vuole che faccia?» chiese, con voce pesante.

«Bravo figliolo, sapevo che te ci avevi buon senso. Per prima cosa, voglio il tuo nome sul contratto. Poi me e te battiamo i yank.»

Battere gli yankee! Paradine ricordò l'allegra battuta che circolava nel campo confederato: «Non dire yankee, di' dannato yankee.» Ma... e se si fosse dannata la Confederazione? Teague parlava del giorno della vittoria; e il giorno della resa dei conti?

Che pagamento avrebbe chiesto l'alleato, alla fine?

Ancora una volta, gli tornò in mente Faust. Immaginò la Confederazione come un Faust tra le nazioni, esaltata dal diavolo, protetta dal diavolo... e dannata dal diavolo con la connivenza di Joseph Paradine.

Meglio il disastro in una guerra normale.

Il patto gli veniva offerto per tutto il Sud. E in nome di tutto il Sud, doveva rifiutarlo, completamente e definitivamente.

Chiese, a voce alta: «Il mio nome? Devo firmare qualcosa?»

«Propio qua.»

Teague tirò di nuovo fuori il *Pow-Wow* che aveva revisionato e corretto in modo tanto strano. «Qua, figliolo, su questa pagina qua... col sangue.»

Paradine chinò la testa. Lo fece per nascondere l'espressione che aveva negli occhi, e si augurò di aver l'aria di accondiscendere. Sguainò la sciabola e se la passò nella mano sinistra. Premette il polpastrello dell'indice destro sulla punta. Una lieve fitta e una goccia di sangue che sgorgava, come era sgorgata dal polso del ragazzo stregato che giaceva sulla via con gli altri yankee.

«Basta per firmare,» approvò Teague.

Porse il libro, aperto al risguardo posteriore. Paradine tese l'indice arrossato, macchiando la ruvida carta bianca.

«J per Joseph,» dettò Teague. «Così...»

Paradine entrò fulmineamente in azione. Con la mano destra afferrò il libro, strappandolo alle dita tremanti. Con la sciabola stretta nella sinistra, sferrò un fendente.

Un colpo eccezionale, anche per un provetto spadaccino; la lama affilatissima trovò il collo magro e irsuto di Teague. Paradine sentì la resistenza dell'osso. Poi non la sentì più. Il collo era stato tranciato di netto, e per un momento la testa di Teague restò sospesa nell'aria, come una lanterna appesa a un filo.

Gli occhi fissarono Paradine, la bocca si aprì tra la barba, cercando invano di pronunciare una parola. Poi la testa cadde, rimbalzando come una palla e rotolò via. Il tronco decapitato rimase eretto sulle gambe, poi si accasciò lentamente. Paradine si scostò, e il corpo cadde sui gradini della ca-

sa.

Il silenzio assoluto ritornò nel paesetto e nella valle di Channow. I soldati blu non si mossero. Paradine sapeva che era il solo a muoversi e a respirare e a vedere... no, non era completamente solo. Il suo cavallo era legato in fondo alla strada.

Gettò via la sciabola e corse, senza più vergognarsi della sua paura. Raggiunse il grigio e sciolse le redini annodate, con dita tremanti. Balzò in sella e si lanciò al galoppo attraverso il fondovalle, su per il pendio.

I pini sospiravano dolcemente, e quel suono era un conforto, dopo tanto silenzio.

Smontò, vacillando come se i tendini delle ginocchia fossero tranciati e studiò il terreno. C'erano le orme del cavallo di Dauger. E c'era un ramoscello tagliato, e nel ramoscello un pezzo di carta piegato, un biglietto. Lo raccolse, e lesse il messaggio scarabocchiato:

> Caro amico Joe, tu non sei tornato così sono andato come ai detto tu a chiamare i ragazzi. Spero che stai bene e se i yank ti anno preso non ti preocupare che ti libereremo.
>
> L. DAUGER

Dunque i suoi camerati stavano arrivando, con i fucili e le spade. Prevedevano di incontrare i soldati dell'Unione. Paradine si voltò a guardare la valle immersa nel silenzio, poi guardò ciò che stringeva ancora nella destra. Era il libretto, e portava una J maiuscola scritta con il suo sangue.

Che cosa aveva detto Teague? Colui che era stato invocato si sarebbe infuriato, se il suo aiuto fosse stato rifiutato. Ma Paradine stava per rifiutarlo.

Aprì il libro a pagina 60. Con voce tremante, lesse:

«O voi cavalieri e fanti, evocati qui in questo tempo, potete passare oltre nel nome di...» Esitò, ma ignorò lo scarabocchio a inchiostro, i nomi sostituiti. «Nel nome di Gesù Cristo e per la parola di Dio.» Deglutì di nuovo e finì: «Ora potete passare oltre.»

Ai suoi piedi esplose un suono secco, e una pernice s'innalzò in volo. Più giù, sul pendio, un corvo si lanciò nel cielo, gracchiando note querule. In Channow Valley il vento si destò; Paradine vide gli alberi lontani agitarsi. Poi gli giunse un baccano confuso, come se si stesse svegliando qualcosa d'altro, oltre il vento.

Dopo un istante sentì le note di una tromba, acute e tremule, suonare l'allarme.

Paradine accese un fuocherello, alimentandolo con gli stecchi caduti. Vi gettò il libro di Teague. La fiamma lo divorò avidamente, le pagine si raggrinzirono e si annerirono nel calore. Per un momento vide spiccare tra i frammenti carbonizzati una J rosso-sangue che sembrava lottare per sopravvivere. Poi anche quella venne consumata, e rimasero soltanto le ceneri. Prima che l'ultima lingua rossa si spegnesse, sentì il lontananza il grido dei ribelli, e la cavalleria confederata entrò nella valle.

Lanciò il grigio al galoppo giù per il pendio e raggiunse il suo reggimento prima che arrivasse al paese. Sulla via, si stava formando lo schieramento dell'Unione. Il combattimento fu accanito e rabbioso, come tanti altri che avevano disperso e messo in fuga le forze nordiste.

Ma alla fine furono i sudisti a fuggire come volpi inseguite da segugi, e quelli che si salvarono si ritennero fortunati.

Nella vecchiaia, Joseph Paradine ripeteva spesso che la guerra era stata perduta non ad Antietam o a Gettysburg, ma in una piccola valle chiamata Channow. La causa, diceva, era il rifiuto di una certa alleanza; l'alleato respinto aveva combattuto, da quel momento, contro il Sud.

Ma nessuno gli dava ascolto, se non per ridere o per compiangerlo. Tanti veterani erano matti.

THE VALLEY WAS STILL (*Agosto 1939*)

C.C. SENF APRILE 1928

Clark Ashton Smith
UNA NOTTE A MALNÈANT

Il mio soggiorno nella città di Malnèant avvenne in un periodo della mia vita non meno fosco e dubbio di quella città e delle zone nebbiose che la circondano. Non ricordo esattamente la sua ubicazione, e non riesco à rammentare con precisione quando e come la visitai. Ma avevo sentito dire vagamente che era situata lungo il mio percorso. E quando arrivai al fiume avvolto nella nebbia che scorre accanto alle sue mura e sentii i rintocchi funebri di molte campane, immaginai che mi stavo avvicinando a Mal-

nèant.

Quando raggiunsi il colossale ponte grigio che scavalcava il fiume, avrei potuto proseguire per altre strade che conducevano a città più remote; ma pensai che tanto valeva entrare in Malnèant. E fu così che misi piede sul ponte dalle arcate buie, sotto il quale le acque nere scorrevano, dividendosi furtive per ricongiungersi in un silenzio degno dello Stige e dell'Acheronte.

Quel periodo della mia vita, ho detto, era fosco e dubbio; ancora di più, forse, perché avevo bisogno di dimenticare e cercavo, con insistenza a volte parzialmente ricompensata, di trovare l'oblio. È ciò che avevo soprattutto bisogno di dimenticare era la morte di Lady Mariel, e il fatto che l'avevo uccisa io, come se l'avessi fatto con le mie mani. Perché lei mi aveva amato d'un affetto più profondo e puro e costante del mio; e il mio carattere mutevole, i miei momenti di crudele indifferenza o di feroce irritabilità avevano spezzato il suo cuore gentile. Per questo aveva cercato il rimedio d'un veleno mortale; e dopo che era stata portata all'estremo riposo nella buia cripta dei suoi avi, io ero diventato un vagabondo, inseguito e torturato da un tardivo rimorso. Per mesi o anni, non so bene, vagai da una città del vecchio mondo all'altra, senza curarmi di dove andavo purché avessi a disposizione il vino e altri mezzi d'oblio... E così giunsi, a un certo punto dei miei viaggi, nei cupi dintorni di Malnèant.

Il sole (se mai c'era un sole, sopra quella regione) si era smarrito, da chissà quanto tempo, in un cielo di vapori plumbei; il giorno era tetro e cupo. Ma ora, dall'addensarsi delle ombre e della nebbia, compresi che la sera doveva essere vicina; e le campane che avevo udito, per quanto fossero pesanti e sepolcrali i loro rintocchi, mi davano almeno la certezza di poter trovare un rifugio per la notte. Attraversai il lungo ponte e varcai la torva porta spalancata affrettando il passo, sebbene senza alacrità di spirito.

Il crepuscolo era sceso dietro le mura grige, ma c'erano alcune luci accese nella città. In giro c'erano poche persone, e si muovevano con una sorta di fretta solenne, come se dovessero sbrigare funebri mansioni che non ammettessero ritardi. Le vie erano strette, le case alte, con i balconi aggettati e le finestre chiuse da imposte o da pesanti tende. Tutto era silenzio: c'erano soltanto le campane che rintoccavano a intervalli, a volte fioche e lontane, a volte con un clangore sconcertante che sembrava provenire direttamente da un punto sopra la mia testa.

Mentre mi addentravo tra le case buie, lungo le vie dalle quali usciva ad avvolgermi un visibile crepuscolo, mi pareva di allontanarmi sempre più

dai miei ricordi, ad ogni passo. Per questa ragione non cercai di farmi indirizzare subito a una taverna, ma mi accontentai di perdermi nel grigio labirinto di edifici che diventavano sempre più indistinti nell'oscurità e nella nebbia crescenti, come se fossero sul punto di dissolversi nell'oblio.

Credo che la mia anima avrebbe ritrovato quasi la pace, se non fosse stato per gli squilli reiterati della campane, che erano simili a tutte le campane quando rintoccano per il riposo dei morti e perciò mi facevano ripensare a quelle che avevano suonato per Mariel. Ma ogni volta che tacevano, i miei pensieri ritornavano con indolente calma, con una sicurezza ritrovata, a quel mondo vago che mi circondava...

Non so quanto mi fossi addentrato in Malnèant, né per quanto tempo avessi vagato tra quelle case che sembravano dovessero essere popolate soltanto da dormienti e da morti. Alla fine, tuttavia, mi accorsi di essere stanchissimo, e pensai di cercare vino, cibo e alloggio per la notte. Ma nel mio girovagare non avevo notato neppure l'insegna di una locanda; perciò decisi di chiedere indicazioni al primo passante.

Come ho detto prima, c'erano poche persone per le vie; ed ora che mi ero risolto a rivolgermi ad una di esse, sembrava che non vi fosse più nessuno. Proseguii, una via dopo l'altra, nell'inutile ricerca di una faccia viva.

Finalmente incontrai due donne, abbigliate di un grigio freddo e fosco come le pieghe della nebbia, e velate. Procedevano svelte, con la stessa intensità funerea che avevo notato in tutti gli altri abitanti della città. Mi feci ardito e mi avvicinai, chiedendo se potevano indicarmi una locanda.

Senza soffermarsi e senza volgere neppure la testa, quelle risposero: «Non possiamo dirtelo. Siamo tessitrici e abbiamo lavorato per tessere un sudario per Lady Mariel.»

Ora, a quel nome, che tra tutti i nomi del mondo era l'ultimo che avrei immaginato o desiderato udire, un gelo indicibile m'invase il cuore, e uno sgomento speventoso m'investì come il soffio della tomba. Era davvero strano che in quella tetra città, tanto lontana nel tempo e nello spazio da tutto ciò che avevo abbandonato, fosse morta di recente una donna chiamata ugualmente Mariel. La coincidenza mi parve tanto sinistra che nella mia anima nacque all'improvviso una strana paura delle vie che avevo percorso. Quel nome aveva evocato, con una fatalità più irrevocabile dei rintocchi delle campane, tutto ciò che avevo invano desiderato dimenticare; e i miei ricordi erano come tizzoni ardenti nel mio cuore.

Mentre proseguivo, con un passo più affrettato e febbrile di quello dei cittadini di Malnèant, incontrai due uomini, anch'essi vestiti di grigio dalla

testa ai piedi, e rivolsi loro la stessa domanda che avevo fatto alle tessitrici di sudari.

«Non possiamo dirtelo,» risposero quelli. «Siamo carpentieri, e abbiamo lavorato per fabbricare la bara di Lady Mariel.»

Mentre parlavano e passavano oltre, le campane suonarono di nuovo, questa volta vicinissime, con una minaccia ancora più tetra e sepolcrale nei plumbei rintocchi. Ed ogni cosa intorno a me, le case alte e indistinte, le vie buie e indefinite, le rare figure simili a fantasmi, divennero parte della confusione tenebrosa e della paura e dell'inquietudine di un incubo. Di momento in momento, la coincidenza che avevo incontrato appariva sempre più bizzarra, troppo perché potessi credervi: e ormai ero turbato dall'idea mostruosa e assurda che la Mariel da me conosciuta fosse appena morta, e che quella città fantastica fosse, misteriosamente, connessa alla sua fine. Ma naturalmente la mia ragione respinse questo sospetto, e io continuai a ripetermi: «La Mariel di cui parlano è un'altra.» E m'irritai immensamente perché quel pensiero così enorme e ridicolo ritornò ad assalirmi dopo che la logica lo aveva rifiutato.

Non incontrai altri ai quali chiedere indicazioni. Ma alla fine, mentre lottavo contro la perplessità e i ricordi brucianti, mi accorsi di essermi fermato sotto l'insegna sciupata di una locanda: la scritta era stata cancellata quasi completamente dal tempo e dai licheni bruni. La casa era evidentemente molto vecchia, come tutte le altre di Malnèant; i piani superiori si perdevano nella nebbia turbinante, e poche luci furtive trapelavano fioche; e un vago odore di muffita antichità mi venne incontro quando salii i gradini e cercai di aprire la pesante porta. Ma la porta era chiusa a chiave o sprangata; perciò cominciai a bussare con i pugni per attrarre l'attenzione di quelli che stavano all'interno.

Dopo un lungo indugio, la porta si aprì lentamente e con riluttanza, e un individuo cadaverico si affacciò, e aggrottò la fronte con aria grave nel vedermi.

«Che cosa desideri?» chiese in toni che erano nel contempo bruschi e solenni.

«Una stanza per la notte, e vino,» risposi.

«Non possiamo ospitarti. Tutte le stanze sono occupate da persone venute ad assistere alle esequie di Lady Mariel; e tutto il vino è stato destinato a loro. Dovrai andare altrove.»

Chiuse frettolosamente la porta, appena pronunciate quelle ultime parole.

Ripresi a vagare, e tutto ciò che prima mi aveva turbato ora sembrava centuplicarsi. Le nebbie grige e le case ancora più grige erano sature della minaccia del ricordo; erano come tombe infide dalle quali i cadaveri delle ore morte uscivano per assalirmi con zanne e artigli avvelenati. Maledissi il momento in cui ero entrato in Malnèant, perché ora mi sembrava che, così facendo, io avessi completato un funereo, sinistro cerchio attraverso il tempo, e fossi ritornato al giorno della morte di Mariel. E certamente tutti i miei ricordi di Mariel, della sua agonia e della sua sepoltura, avevano assunto la spaventosa vitalità delle realtà presenti. Ma la mia ragione sosteneva ancora che la Mariel morta a Malnèant, per la quale venivano compiuti quei mesti preparativi, non era la dama che avevo amata, ma un'altra.

Dopo aver percorso vie ancora più strette e buie di quelle attraversate prima, trovai una seconda locanda che portava un'insegna altrettanto malconcia e che era molto simile alla prima. La porta era sbarrata, e bussai con trepidazione; e non mi sorpresi "quando un secondo individuo dal volto cadaverico mi disse, in toni di sepolcrale solennità:

«Non possiamo ospitarti. Tutte le stanze sono occupate dai musicanti e dalle prefiche che parteciperanno alle esequie di Lady Mariel; e tutto il vino è riservato a loro.»

Incominciai a temere la città con una paura ingigantita; perché a quanto sembrava l'unica attività degli abitanti di Malnèant consisteva nel preparare il funerale di quella Lady Mariel. E incominciai a rendermi conto che avrei dovuto camminare per le vie della città tutta la notte, a causa di quei preparativi. All'improvviso, una stanchezza immane si mescolò al terrore e alla perplessità.

Avevo ripreso da non molto tempo le mie peregrinazioni dopo aver lasciato la seconda locanda, quando le campane suonarono di nuovo. Per la prima volta, potei indentificare la provenienza dei rintocchi: erano le campane di una grande cattedrale che torreggiava davanti a me nella nebbia. Alcune persone stavano entrando e una curiosità che sapevo morbosa e pericolosa mi spinse a seguirle. Là, sentivo, avrei potuto scoprire il mistero che mi tormentava.

All'interno era buio, e la luce delle numerose candele non bastava a rischiarare l'immensa navata e l'altare. Preti nerovestiti, dai volti che non riuscivo a scorgere distintamente, celebravano messe; e il loro salmodiare era come le parole dei sogni; e non udivo nulla, e nulla era chiaramente visibile in quel luogo, tranne un catafalco di ricche stoffe sul quale giaceva una figura immobile, biancovestita. Sul catafalco erano sparsi fiori di molti

colori, e la loro fragranza saturava l'aria di un sonnolento languore che pareva stordirmi il cuore e la mente. Fiori simili a quelli erano stati sparsi sul catafalco di Mariel; e al suo funerale ero stato sopraffatto dallo stesso stordimento a causa del loro profumo.

Mi accorsi, confusamente, che accanto a me c'era qualcuno. Con gli occhi ancora fissi sul catafalco, chiesi:

«Chi giace laggiù? Per chi vengono celebrate queste messe e suonano le campane?»

E una voce lenta e sepolcrale rispose: «È Lady Mariel, che è morta ieri e domani verrà sepolta nella cripta dei suoi avi. Se vuoi, puoi avvicinarti e vederla.»

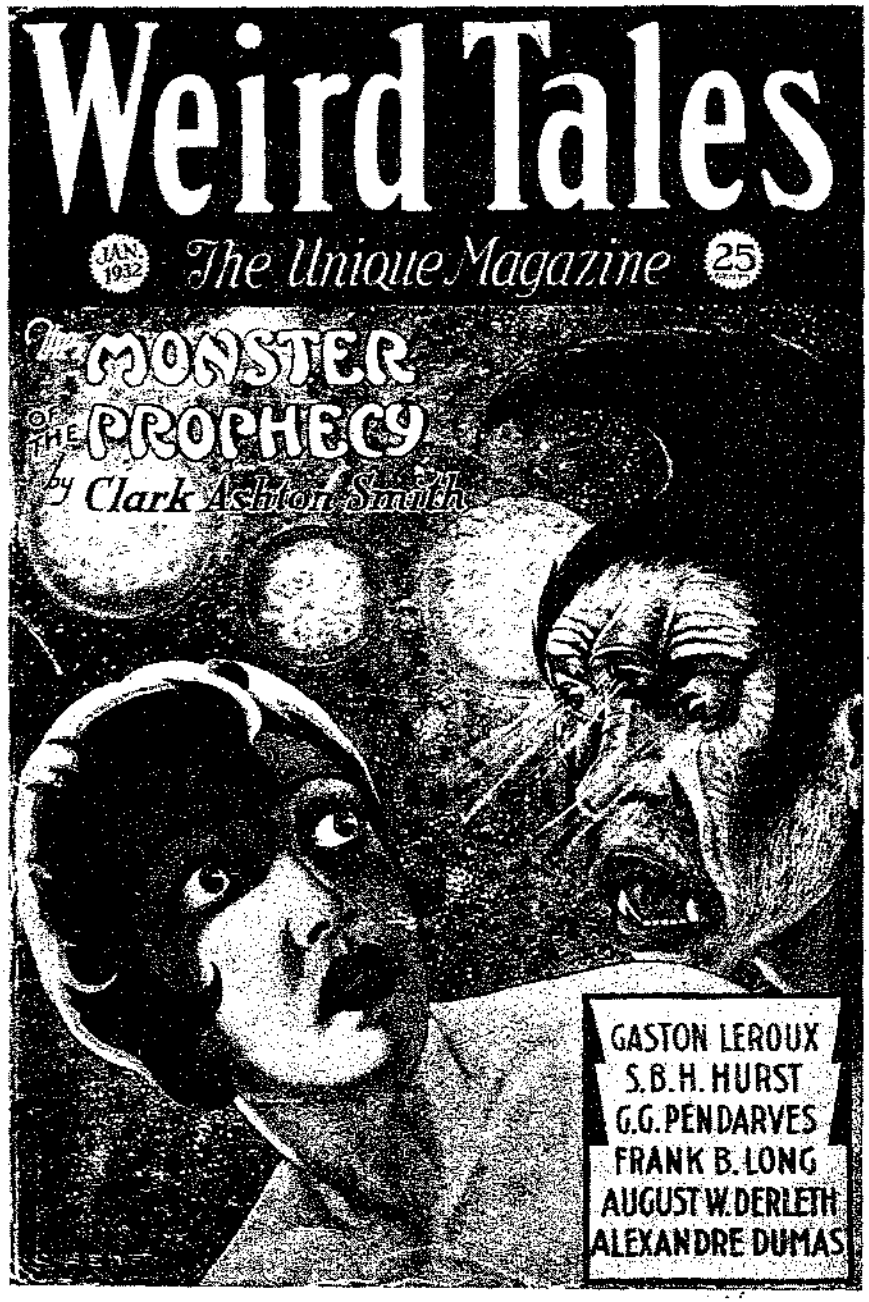
Mi avviai lungo la corsia e giunsi a fianco del catafalco; i ricchi drappeggi scendevano sulle fredde pietre del pavimento. E il volto di colei che vi giaceva, con un sorriso sereno sulle labbra ed ombre delicate sulle palpebre chiuse, era il volto della Mariel che avevo amato. Le maree del tempo si arrestarono: e tutto ciò che era ed era stato e poteva essere, tutto il mondo che era esistito al di fuori di lei, divenne come un'ombra che si dilegua; e come già una volta (erano trascorsi eoni od istanti?) la mia anima fu inchiodata nell'inferno marmoreo dell'angoscia suprema e del rimorso. Non potevo muovermi, non potevo gridare e neppure piangere, perché persino le mie lacrime erano divenute ghiaccio. Compresi con terribile certezza che quell'evento, la morte di Lady Mariel, si era distaccato da tutti gli altri avvenimenti, s'era isolato dalle sequenze del tempo e aveva trovato uno sfondo adeguatamente cupo e solenne; o forse aveva addirittura costruito intorno a sé l'immenso labirinto della città spettrale, per attendere il mio ritorno predestinato tra le nebbie di un ingannevole oblio.

Finalmente, con un terribile sforzo di volontà, distolsi gli occhi; e lasciando la cattedrale con passi affrettati e tuttavia plumbei, cercai la via per uscire dal tetro labirinto di Malnèant, dirigendomi verso la porta dalla quale ero entrato. Ma non fu facile, e dovetti aggirarmi per molte ore tra i vicoli ciechi e soffocanti come tombe, lungo le strade tortuose, prima di giungere ad una via che ricordavo e di poter orientare i miei passi con una certa sicurezza. Un'alba opaca e senza sole stava spuntando dietro le nebbie quando attraversai il ponte e raggiunsi di nuovo la strada che mi avrebbe condotto lontano da quella strada fatale.

Da quel giorno ho vagato a lungo e in molti luoghi. Ma non ho più cercato di rivisitare quei reami di nebbia del vecchio mondo, per timore di giungere ancora una volta a Malnèant e di scoprire che i suoi abitanti sono

ancora impegnati nei preparativi per le esequie di Lady Mariel.

A NIGHT IN MALNÈANT
(*Settembre 1939*)



H.P. Lovecraft
IL CANE

Nelle mie orecchie torturate risuona il fruscio di ali d'incubo che battono

senza posa, e un abbaiare debole e lontano, come di un gigantesco cane da caccia. Non è un sogno, e neppure, temo, follia: troppe cose sono accadute perché possa ancora avere questi dubbi pietosi.

St. John è un corpo dilaniato. Io solo so quello che gli è successo, ed è questa consapevolezza che sto per cancellare dal mio cervello, nel timore di finire come lui. Dal profondo di corridoi oscuri ed interminabili sorge la nera e informe Nemesi che mi sta spingendo all'autodistruzione.

Possa il Cielo perdonare la morbosa pazzia che ci ha condotti a un destino così mostruoso! Stanchi del conformismo di un mondo prosaico, in cui anche le gioie dell'amore e dell'avventura si erano corrotte, St. John ed io avevamo aderito con entusiasmo a ogni movimento estetico e intellettuale che potesse sollevarci dalla nostra noia devastatrice. A loro tempo gli enigmi simbolisti e le estasi dei pre-Raffaelliti furono anche nostri: ma una luna non faceva in tempo a levarsi, che già era spogliata dalla sua novità e delle sue attrattive.

Solo la tetra filosofia dei decadenti ci si confaceva, e la trovammo utile solo aumentando gradualmente la profondità e l'infamia della nostra penetrazione. Baudelaire e Huysmans avevano esaurito presto le loro emozioni, e non ci era rimasto altro che lo stimolo diretto di esperienze innaturali. Fu questo spaventoso bisogno di eccitazioni che ci spinse a una detestabile condotta, che anche nel mio terrore presente menziono con vergogna e paura. Giungemmo al limite più odioso dell'infamia umana: la pratica aborrita di violare le tombe.

Non posso rivelare i dettagli delle nostre orride spedizioni, né catalogare anche solo in parte i più detestabili trofei che ornavano l'infame museo da noi predisposto nella grande casa di pietra che abitavamo, soli e senza servitù. Il nostro museo era un luogo blasfemo, impensabile, dove col gusto satanico di nevrotici intenditori avevamo riunito un universo di terrore e corruzione per eccitare le nostre sensibilità cristallizzate. Era una sala segreta, interrata profondamente, dove grandi demoni alati, incisi nel basalto e nell'onice, vomitavano dalle fauci ghignanti tetre luci verdi e arancioni, e mantici nascosti facevano agitare in caleidoscopiche danze di morte rossi avanzi d'ossario stretti, mano nella mano, in grandi gruppi penduli. Attraverso gli stessi mantici si diffondevano gli odori più confacenti al nostro spirito: a volte il profumo dei pallidi gigli funerari, a volte l'incenso narcotico d'immaginari mausolei d'Oriente, è a volte - come tremo al ricordo! - l'orribile, eccitante tanfo della tomba appena scoperchiata.

Lungo le pareti della sala repellente, a mummie antichissime si alterna-

vano corpi cui l'arte del tassidermista aveva donato parvenze di vita, e lapidi sottratte ai più antichi cimiteri del mondo. Custoditi in nicchie vi erano teschi di tutte le forme, e teste mozze preservate nei vari stadi della dissoluzione. Vi si potevano trovare i crani pelati di nobili famosi e i volti freschi e radiosi di fanciulli appena sepolti.

Vi erano statue e dipinti dai soggetti più infami, alcuni dei quali eseguiti da ST. John e me. Un album sigillato, rilegato in pelle umana, conteneva disegni innominabili attribuiti a Goya, che non avrebbe avuto il coraggio di confermarsene autore.

Custodivamo anche strumenti musicali che producevano dissonanze dal timbro squisitamente morboso e orridamente cacodemoniaco. Ed in una moltitudine di scrigni d'ebano riposava la più incredibile ed inimmaginabile varietà di refurtiva cimiteriale che la follia e la perversità umana potessero mai raccogliere. In particolare di questi frutti delle nostre escursioni non devo parlare: grazie a Dio ho avuto il coraggio di distruggerli molto prima di pensare a distruggere me stesso!

Le spedizioni durante le quali raccoglievamo i nostri immenzionabili tesori erano sempre avvenimenti artisticamente memorabili. Non eravamo volgari ladri di tombe ma lavoravamo solo quando si presentavano certe circostanze dipendenti dal nostro stato d'animo, dal paesaggio, l'ambiente, il tempo, la stagione e la luce della luna. Le ore passate così erano per noi una forma squisita d'espressione estetica, e curavamo i dettagli con la più grande minuzia. Un momento inopportuno, una luce improvvisa, la manipolazione inaccurata del terriccio umido, avrebbero interamente distrutto l'eccitazione estetica che seguiva all'esumazione di qualche osceno, ghignante segreto della terra. La nostra ricerca di nuovi scenari e di più forti sensazioni era febbrile ed insaziabile. St. John era sempre il capo, e fu lui che guidò il cammino verso quel luogo irridente, maledetto, che ci portò alla nostra fine orrenda e inevitabile.

Da quale maligna fatalità fummo condotti a quel terribile cimitero in Olanda? Io penso siano state le oscure dicerie, le leggende che parlavano di qualcuno, lì sepolto da cinque secoli, che ai suoi tempi era stato anche egli un ghoul, un violatore di tombe, e aveva rubato un oggetto portentoso da un antico sepolcro.

Ricordo ancora la scena nei suoi momenti culminanti: la pallida luna autunnale sui sepolcri che gettavano lunghe ed orribili ombre; gli alberi grotteschi, che si piegavano cupi ad incontrare le erbe incolte e le lapidi spezzate; le legioni di pipistrelli insolitamente grandi che volavano contro la

luna; l'antica chiesa coperta d'edera che puntava un lungo dito spettrale verso il cielo livido; gli insetti fosforescenti che danzavano come fuochi fatui sotto i tassi di un boschetto lontano. Gli odori del terriccio della vegetazione e di cose meno naturali che si mescolavano sottilmente nel vento notturno del mare e delle paludi lontane; e, peggiore di tutto, il debole e profondo abbaiare di un cane gigantesco che non potevamo né vedere né localizzare con esattezza. Ascoltando quegli ululati appena percettibili, rabbrividimmo, ricordandoci le chiacchiere dei contadini. Perché colui che cercavamo era stato ritrovato, secoli prima, in questo stesso punto, sbranato e dilaniato dalle zanne e dagli artigli di qualche animale indescrivibile.

Ricordo quanto profondamente affondammo le nostre pale sulla tomba del ghoul, e quanto eccitati eravamo all'immagine di noi stessi, della tomba, la luna pallida e silente, le ombre orribili, gli alberi grotteschi, i pipistrelli enormi, la chiesa antichissima, i fuochi danzanti, i vapori mefitici, il debole gemito del vento notturno e gli strani, indefinibili latrati della cui esistenza obiettiva non potevamo nemmeno essere sicuri.

Poi urtammo con le pale una sostanza più dura del terriccio umido, ed esumammo una cassa oblunga, scheggiata ed incrostata di minerali per il suo lungo, indisturbato riposo sotterraneo. Era incredibilmente spessa e pesante, ma così antica che riuscimmo subito ad aprirla, e i nostri occhi poterono gioire di fronte al suo contenuto.

Molto - troppo, direi - era rimasto del suo occupante, nonostante i cinquecento anni trascorsi. Lo scheletro, pur se spezzato in più punti dalle mascelle della bestia assassinata, si teneva insieme con sorprendente solidità, e con lo sguardo acceso ammirammo il lucido teschio bianco coi lunghi solidi denti e le orbite vuote nelle quali un tempo doveva risplendere la stessa macabra febbre che accendeva ora i nostri occhi. Nella bara si trovava anche un amuleto, che doveva essere stato appeso al collo del dormiente. Era la figura stranamente convenzionale di un cane alato in posizione accucciata, una sfinge dal volto semi-canino, incisa squisitamente in stile orientale in un piccolo pezzo di giada verde.

L'espressione dei suoi lineamenti era repellente in sommo grado, ed evocava ad un tempo morte, bestialità e malevolenza.

Intorno alla base vi era un'iscrizione in caratteri che né io né St. John potemmo identificare; e sul fondo, come sigillo dell'incisore, vi era un grottesco e formidabile teschio.

Appena visto l'amuleto capimmo che doveva essere nostro: solo quel tesoro era il logico bottino da trarre da quella tomba vecchia di secoli. Anche

se le sue forme ci fossero state del tutto sconosciute, lo avremmo desiderato: tuttavia, esaminandolo più attentamente, capimmo che esso non ci era completamente ignoto.

Estraneo era certamente a tutta l'arte e la letteratura conosciuta dai lettori normali, ma noi lo riconoscemmo come la cosa cui accennava il proibito *Necronomicon* del folle arabo Abdul Alhazred; l'orrendo simbolo dell'anima nel culto antropofago dell'inaccessibile Leng, nell'Asia centrale. Anche troppo bene ne riconoscemmo le forme descritte dall'antico demonologo arabo; forme, egli asseriva, tratte da qualche oscura manifestazione soprannaturale delle anime di coloro che tormentano e torturano i morti.

Prendendo l'oggetto di giada verde, lanciammo un'ultima occhiata al volto bianco e alle orbite vuote del suo proprietario, e ricomponemmo la sepoltura come l'avevamo trovata. Mentre ci allontanavamo dall'orribile luogo, con l'amuleto rubato nella tasca di St. John, ci parve di vedere un nugolo di pipistrelli scendere sul terreno che avevamo smosso, come in cerca di un cibo maledetto e blasfemo. Ma la luce della luna d'autunno era troppo pallida e non potemmo esserne sicuri.

Meno di una settimana dopo il nostro ritorno in Inghilterra, strani fatti cominciarono ad accadere. Noi vivevamo come reclusi. Privi di amici, soli senza servitù, abitavamo alcune stanze di un antico maniero in una brughiera nuda e desolata; cosicché ben di rado le nostre porte erano disturbate dai colpi dei visitatori.

Ora, tuttavia, eravamo turbati dal rumore di qualcosa che, di notte, sembrava raschiare contro non solo le porte, ma anche le finestre, sia quelle in basso che quelle superiori. Una volta ci parve che la luce della luna nella biblioteca venisse oscurata da un corpo grande e opaco, e in un'altra occasione ci sembrò di udire un fruscio e un battito d'ali non lontano. Ogni volta, le nostre ricerche non rivelarono nulla, e cominciammo ad attribuire gli incidenti alla nostra immaginazione, che ci faceva ancora echeggiare nelle orecchie l'abbaiare lontano che pensavamo di aver udito nel cimitero olandese. L'amuleto di giada era custodito in una nicchia del nostro museo, e di tanto in tanto vi bruciavamo davanti candele dallo strano profumo. Il «Necronomicon» di Abdul Alhazred parlava a lungo delle sue proprietà e delle relazioni fra le anime dei fantasmi e gli oggetti che esso simboleggiava; e rimanemmo turbati da ciò che vi era scritto.

Poi, venne il terrore.

Nella notte del 24 Settembre 19.., udii un colpo alla porta della mia camera. Immaginando che fosse St. John, gli dissi di entrare, ma mi rispose

soltanto un'acuta risata. Nessuno era nel corridoio. Quando svegliai St. John dal suo sonno, mi assicurò di essere completamente all'oscuro dell'incidente, e fu preso dal mio stesso timore. Fu quella stessa notte che il debole, lontano abbaiare nella brughiera divenne per noi realtà sicura e terrificante.

Quattro giorni più tardi, mentre ci trovavamo entrambi nel museo nascosto, udimmo un basso, cauto grattare contro la porta che conduceva alla biblioteca. Il nostro timore era adesso diviso, perché oltre alla paura dell'ignoto, avevamo sempre paventato che qualcuno scoprisse la nostra infame collezione. Spente tutte le luci, spalancammo d'un colpo la porta; e sentimmo sul volto un inspiegabile soffio d'aria, mentre lontano si udiva la strana combinazione di un fruscìo, un ghigno e una serie di parole smozzicate. Se fossimo o no preda di una visione di follia, non riuscimmo a stabilirlo. Ma potemmo riconoscere, con il terrore più nero, che le parole uscite apparentemente dall'ombra erano senza dubbio *in lingua olandese.*

Dopo di ciò vivemmo in un'atmosfera di orrore sempre più cupo e affascinante. Pensavamo di essere entrambi impazziti a causa della nostra vita di eccitazioni innaturali: ma a volte ci compiacevamo di drammatizzare, immaginandoci vittime di qualche destino spaventoso e ineluttabile. Le manifestazioni bizzarre erano adesso tante da non potersi più contare. La nostra casa solitaria sembrava viva per la presenza di un'entità maligna la cui natura non potevamo scoprire, ed ogni notte si facevano più vicini e più profondi i demoniaci ululati nella brughiera. Il 29 ottobre trovammo nel terreno soffice sotto la finestra della biblioteca una serie di impronte del tutto impossibili a descriversi. Erano inspiegabili, come le orde di giganteschi pipistrelli che si erano insediati nel vecchio maniero in numero mai visto prima, e sempre crescente.

L'orrore raggiunse finalmente il culmine il 18 Novembre, quando St. John, che dalla triste stazione ferroviaria si dirigeva verso casa dopo il tramonto, fu assalito da qualche spaventoso essere carnivoro e fatto a pezzi. Le sue grida avevano raggiunto il maniero, ed io ero arrivato in tempo sulla orribile scena per udire un fruscio d'ali e vedere una nera cosa indistinta stagliarsi contro la luna nascente.

Il mio amico stava morendo quando gli parlai, e non poté rispondere alle mie domande. Tutto ciò che poté fu un sussurro: «L'amuleto... la cosa dannata...»

Poi ricadde, una massa inerte di carne maciullata.

Lo seppellii a mezzanotte del giorno seguente in uno dei nostri giardini

trascurati, e mormorai sul suo corpo uno dei rituali diabolici che in vita aveva amato. Appena pronunciata l'ultima frase, si levò, lontano nella brughiera, l'abbaiare del gigantesco segugio. La luna era alta, ma non osavo guardarla. E quando vidi stagliarsi sulla landa fiocamente illuminata una grande ombra nebulosa che scivolava sulle colline, chiusi gli occhi e mi gettai faccia a terra contro il suolo. Quando mi rialzai, tremante, non so quanto tempo più tardi, mi diressi barcollando verso casa, e celebrai folli rituali di ringraziamento di fronte all'amuleto di giada verde.

Ero terrorizzato ormai dall'idea di vivere solo nell'antico maniero, e il giorno dopo partii per Londra, portando con me l'amuleto, dopo aver distrutto col fuoco o seppellito il resto dell'empia collezione del museo. Ma dopo tre notti, udii nuovamente l'abbaiare, e prima che fosse trascorsa una settimana, mi parve che, ovunque vi fosse tenebra, strani occhi si fissassero su di me. Una sera, mentre di necessità ero uscito a prendere un po' d'aria lungo il Molo Victoria, vidi una forma nera oscurare uno dei riflessi dei lampioni sull'acqua. Un soffio di vento, più forte della brezza notturna, si levò ed io seppi che il destino di St. John sarebbe stato anche il mio.

Il giorno dopo imballai con cura l'amuleto di giada e partii per l'Olanda. Quale misericordia potessi guadagnarmi col riportare l'oggetto al suo proprietario silenzioso e dormiente, non sapevo; ma almeno dovevo tentare qualsiasi mezzo avesse una pur minima parvenza di logica. Che cosa fosse l'essere che ululava nel buio, e perché mi perseguitasse, erano ancora domande senza risposta; ma l'abbaiare lontano s'era udito la prima volta nell'antico cimitero, e ogni successivo evento, oltre che le ultime parole di St. John morente, riconducevano la maledizione al furto dell'amuleto. Precipitai perciò nell'abisso della disperazione più nera quando scoprii, in una taverna di Rotterdam, che ladri ignoti mi avevano sottratto l'unica mia speranza di salvezza.

Quella sera i latrati erano profondi, e il mattino avevo letto di un infame delitto commesso nel quartiere più malfamato della città. La gente era terrorizzata a causa di un uccisione sanguinaria, al di là di ogni passato crimine. In un misero covo di ladri, un'intera famiglia era stata sbranata da una cosa sconosciuta che non aveva lasciato altra traccia che guaiti lunghi, insistenti, come di un segugio gigantesco, che per tutta la notte erano stati uditi dai vicini.

Ancora una volta mi trovano nel maledetto cimitero: una pallida luna invernale gettava ombre inquietanti, e gli alberi privi di foglie si curvavano a incontrare l'erba grigia e gelata e le lapidi spezzate; la chiesa coperta d'ede-

ra puntava ancora, ironicamente, un lungo dito al cielo non più amico, e il vento notturno gemeva sulle paludi ghiacciate e i mari gelidi. I guaiti erano adesso debolissimi, e cessarono del tutto quando fui davanti alla tomba antica che già una volta avevo violato, spaventando un'orda di pipistrelli che vi roteavano sopra.

Non so nemmeno perché fossi ritornato in quel luogo, se non per pregare, o mormorare folli parole di scusa alla cosa bianca e tranquilla che giaceva sepolta; ma, quali che fossero le mie ragioni, attaccai le zolle gelate con una disperazione che in parte era in me, in parte in una volontà dominatrice fuori di me. Lo scavo fu molto più facile di quanto mi aspettassi, ed ebbi una sola, strana, interruzione: un magro avvoltoio fendette come una freccia l'aria gelida e cominciò a frugare freneticamente col becco nella terra rimossa, finché non lo uccisi con un colpo di pala. Finalmente raggiunsi la grande cassa oblunga, e rimossi il coperchio umido e incrostato.

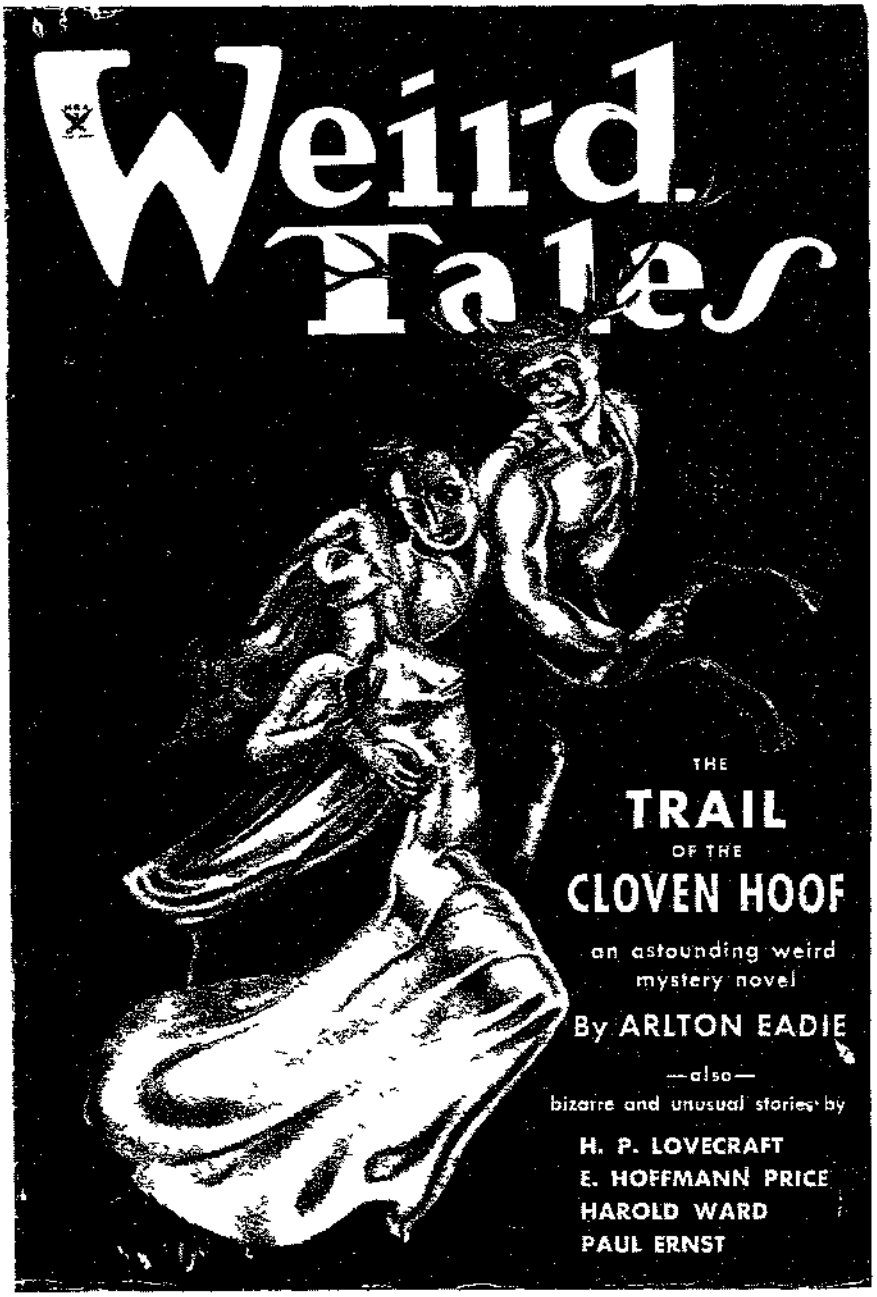
Quello fu il mio ultimo atto razionale.

Perché, accucciata nella bara vecchia di secoli, stretta ad una corte d'incubo di neri giganteschi pipistrelli addormentati, vi era la cosa ischeletrita che il mio amico ed io avevamo derubata; non più lucida e tranquilla come l'avevamo vista la prima volta, ma coperta di sangue raggrumato, ciuffi di capelli e brani di carne, che mi fissava con le orbite fosforescenti, torcendo le zanne insanguinate in una smorfia d'irrisione per il mio destino inevitabile. E quando da quelle mascelle ghignanti venne uri latrato profondo, sardonico, come di un gigantesco segugio, e mi accorsi che fra gli artigli sudici e insanguinati era stretto il fatale, perduto amuleto di giada verde, urlai come un idiota e corsi via come un pazzo, mentre le mie grida si spezzavano in scoppi di riso isterico.

La follia fa alzare il vento delle stelle... denti e artigli aguzzati in secoli di cadaveri... morte che discende, a cavallo di un baccanale di pipistrelli, dalle rovine sepolte dei templi di Belial... Adesso, mentre l'abbaiare di quella morta e scarnificata mostruosità si fa sempre più profondo, e sempre più vicino circola il fruscio occulto di quelle maledette ali nere, io cercherò con la mia pistola quell'oblio che è il solo rifugio contro l'innominato e l'innominabile.

THE HOUND

(*Settembre 1939; ristampato dal numero di Febbraio 1924*)



MARGARET BRUNDAGE LUGLIO 1934

Nictzin Dyalhis
IL CUORE DI ATLANTAN

Vi sono peccati che trascendono gli impulsi degli appetiti, i desideri dei sensi. Peccati al cui confronto l'omicidio è soltanto un passatempo ozioso, e tutti i mali cui l'umanità si abbandona nella frenesia delle passioni bestiali ai danni del prossimo impallidiscono e si collocano nella categoria dei semplici errori.

Perché l'Uomo è un essere che possiede due nature: una materiale che può trasgredire soltanto le leggi del piano materiale, e una spirituale che

gli permette di ascendere ad altezze inimmaginabili o discendere in abissi insondati.

Per i peccati, le follie e gli errori della terra vi è una punizione, un'espiazione. Ma per i peccati spirituali vi è un contrappasso terribile ed eterno e inesorabile, e nessuno osa dire se mai avrà fine.

Chi commette questi peccati e viene punito dovrebbe rassegnarsi al suo fato e sperare di consumarlo nel lento passare degli anni, senza cercare di sfuggirgli, perché se anche può sembrare che vi riesca, dopo aver trovato un metodo, vi è sempre una Legge che afferma: «Raccoglierai ciò che hai seminato!»

E questa Legge terribile, con inesorabile giustizia, punirà sempre in misura perfetta, proporzionata al male commesso...

Come ha fatto con me!

Io e Leonard Carman eravamo nel mio studio a fumare e chiacchierare da vecchi amici dopo una lunga separazione. La nostra conversazione verteva sulle antiche civiltà ormai velate dalla tenebra del mistero impenetrabile.

«E il velo non potrà mai essere sollevato,» dissi, tristemente. «I misteri non saranno mai risolti. Non vi sono più Pietre di Rosetta scritte in una lingua sconosciuta accanto a un'altra nota agli studiosi moderni. E alcune delle grandi razze perdute e le loro opere sono scomparse in un tempo così remoto che non rimangono assolutamente tracce, neppure le più modeste, a mostrare che vissero sotto il sole e la luna e le stelle. A meno che,» soggiunsi, «la scienza non compia progressi realizzando forme di indagine più avanzate di quelle di oggi.»

«Non ne sono molto sicuro,» m'interruppe Carman. «È ancora possibile, forse, recuperare qualche frammento di conoscenza. Forse non tale da convincere le scienze esatte, ma tuttavia sufficiente a soddisfare la tua curiosità ossessiva non meno che il mio normale interesse.»

«E che cosa li distingue?» ribattei.

«La tua curiosità è rivolta al modo in cui vivevano gli antichi, a ciò che indossavano e ai progressi compiuti nel campo dei risultati materiali,» rispose Carman con un lieve sorriso che riuscì ad irritarmi; e per la verità, io non ero mai riuscito a fare altrettanto con lui, perché non avevo mai conosciuto un temperamento più tranquillo del suo, mentre il mio è impaziente ed esplosivo. «Mentre il mio normale interesse,» proseguì «è rivolto soprattutto ai loro risultati intellettuali, alla portata della loro conoscenza nel

campo delle forze più sottili della natura e del loro possibile uso.»

«Dove vuoi arrivare, Leonard?» chiesi. Le sue parole avevano destato in me un interesse crescente.

«Credo, semplicemente, che fossero progrediti lungo direttrici diverse da quelle di noi moderni, dando così origine alla leggenda di un'Antica Sapienza oggi perduta. E credo anche che in certe circostanze sia possibile recuperarla: se non del tutto, almeno in parte.»

«E il metodo?» chiesi. Non ero più scettico. Mi aveva convinto completamente, prima ancora di rispondermi che disponeva già di una base operativa per compiere un tentativo di risolvere un problema altrimenti insolubile.

«Posso portare qui il metodo quando vorrai,» mi assicurò con la massima serietà.

«Subito, se è possibile,» dissi io, e Carman annuì. Andò al telefono, fece un numero e dopo un attimo disse: «Otilie?» Evidentemente ebbe la risposta che voleva perché disse: «Può venire qui, questa sera?» Ancora una volta la risposta fu positiva, perché Carman fornì le indicazioni per raggiungere casa mia. Ero curioso di sapere di più su quell'«Otilie,» e lo lasciavo capire, e Carman aumentò la mia perplessità sorridendo enigmaticamente e rispondendomi: «Aspetta.»

Dopo un quarto d'ora un tassì si fermò davanti alla mia porta. Carman andò ad aprire e fece entrare l'essere più strano che avessi mai visto. Come avevo intuito sentendo il nome, Otilie era una donna... ma che donna!

Era gobba, con il collo storto e l'occhio sinistro strabico. Il naso era schiacciato, la bocca molle e socchiusa scopriva denti gialli e storti. E camminava con una zoppìa accentuata. Aggiungete una carnagione scura, e il quadro è completo. Nel complesso, era la figura più ripugnante che si potesse immaginare... fino a quando notai le mani. Erano ben curate, con le dita lunghe e affusolate, e sembravano le mani di un'artista o di una musicista.

Più tardi venni a sapere che Otilie era finlandese e analfabeta. Ma quando si guardavano quelle mani e si ascoltava la sua voce, dai chiari e squillanti toni di contralto, si dimenticava tutto il resto e si restava assolutamente affascinati.

«Dammi un fascio di fogli e qualche matita,» mi disse Carman. Sgombrò rapidamente il tavolo della mia biblioteca, sistemò una sedia per Otilie e l'accompagnò a sedere come se fosse un'imperatrice.

«In condizioni normali,» mi spiegò, «Otilie non sa né leggere né scrivere. Ma in condizioni diverse fa cose sorprendenti con la scrittura automatica.»

Mi sentii deluso, avvilito. Dunque il suo «metodo» era semplicemente la scrittura automatica! Credo che Carman notasse la mia espressione perché sorrise con fare tollerante e mi disse:

«Henri, tu mi conosci da molto tempo, e sai che non mento ai miei amici. Quando ti dico che Otilie è fenomenale, e che l'ha dimostrato molte volte nel modo più convincente, penso che tu possa credermi.

«Otilie,» disse poi, rivolgendosi alla strana donna, «sa qualcosa dell'Atlantide, o delle antiche civiltà scomparse?»

«No,» disse lei. «Otilie non sa niente di queste cose. Che cosa vuole scoprire? Cercherò di vedere quello che si può fare.»

Prese una matita, l'esaminò con aria critica la posò sul palmo della mano sinistra e incominciò ad eseguire lunghi, lenti passi magnetici, accarezzandola con la punta delle dita della mano destra. E mentre accarezzava la matita il suo viso che, nonostante le forme grottesche, aveva abitualmente un'aria di sofferenza e di cupa scontentezza, assunse a poco a poco un'espressione assorta, e il respiro aspro divenne calmo e regolare. Il cambiamento era così sorprendente da lasciarmi ammutolito. Sembrava remota, distaccata, come se tra lei e il mondo normale vi fossero abissi smisurati di tempo e di spazio.

Smise di accarezzare la matita, la tenne posata sopra un foglio e rivolse un cenno a Carman. Per circa un minuto la matita si mosse tracciando segni insignificanti, a forma di otto, e Carman mi guardò con aria significativa.

All'improvviso la matita si mosse, come animata da una volontà propria. Poiché osservavo attentamente, potrei giurare che era la mano di Otilie a seguire la matita, non la matita a seguire la mano.

«*Atlantan,*» scrisse, e indugiò, tracciando altri segni a forma di otto. Eppure Carman aveva chiesto di «Atlantide.» Dopo un secondo, la matita scrisse: «*Tekala, sacerdotessa di Atlantan.*» Poi: «*Kalkan l'Aurea.*»

«E chi era Tekala?» chiese sottovoce Carman.

Il viso di Otilie divenne estatico, gli occhi s'illuminarono di una fiamma interiore, e la sua figura e i suoi lineamenti si trasformarono.

«Uh,» borbottò Carman. «Questa è una novità. Non avevo mai visto Otilie così. Chissà che cosa sta per accadere.»

Non tardammo molto a scoprirlo.

«Chi è Tekala?» I toni dolci e profondi della voce di Otilie divennero malinconici, sognanti, colmi di uno strano timore reverente. «È incantevole, bellissima, e possiede tutta la bellezza che non ho mai avuto e non potrò mai avere! Ma dice che devo lasciarla parlare.»

Il silenzio regnava supremo nel mio studio, ma io e Carman sentivamo la presenza di una quarta personalità, una personalità aliena, dotata di una volontà tanto tremenda che le nostre, al confronto, erano meno di nulla.

A questo si aggiungeva una strana impressione di antichità incredibile, di una lunga angoscia, di una pazienza che trascendeva le concezioni umane e di una insopportabile nostalgia.

All'improvviso le luci si affievolirono, divennero di un rosso fioco, palpitarono e si spensero. Otilie deglutì rumorosamente, Carman zufolò sottovoce e io imprecai con energia. Poi notai un lieve barlume accanto a Otilie e mi chiesi se stava diventando fosforescente.

Ma il chiarore diventò più intenso, divenne un'aura fievole, crebbe di splendore diventando un nimbo al cui centro stava un essere radiosamente, squisitamente bello, formato di luce tenue. In certi momenti era difficile distinguerlo dal nimbo, mentre in altri momenti diveniva nitido e si rivelava come una forma inequivocabilmente femminile, ammantata e velata di particelle di luce, così che era impossibile scorgerne l'abbigliamento. Tuttavia in quella figura luminosa c'era una grande maestà che si rivelava nel portamento della testa, e un'aria di consapevole potere che imponeva rispetto.

«Questa,» pensai, «non è una delle false materializzazioni che si vedono nelle sedute spiritiche, bensì un'autentica apparizione... l'immagine di una creatura avanzata a uno stadio molto più progredito della comune umanità.»

Mi bastò un secondo per pensare questo, e bastò anche meno alla nostra splendente visitatrice per afferrare il mio pensiero, leggerlo e valutarlo. Mi fissò per un lungo istante, poi sorrise lievemente e..; oh, il pathos di quel sorriso! Avrebbe fatto stringere il cuore a una statua di pietra! Sentii un nodo alla gola e i miei occhi si velarono di lacrime pungenti.

La visione radiosa continuò a guardarmi incredula; ma poi, con mia immensa sorpresa si mosse rapidamente, fino a quando l'orlo esterno della sua aura giunse a meno di trenta centimetri da me; e si fermò, evidentemente *leggendomi* come uno scienziato potrebbe studiare una strana, insolita creatura vivente.

Intanto io la scrutavo in volto; e ne vidi l'espressione passare dalla curiosità alla comprensione, e poi da una sincera speranza, alla soddisfazione. E so che avrei dato tutto ciò che avevo, pur di poterla liberare dall'angoscia che l'opprimeva e che conferiva anche al suo sorriso quella patetica malinconia.

Ma a quanto pareva la nostra visitatrice non era ancora completamente soddisfatta, perché si avvicinò a Carman, quasi toccandolo con il suo nimbo. Trasalì, come fosse sorpresa, ma la sua espressione di dubbio si alleviò un poco, come quella di chi riconosce un vecchio amico.

Lanciò un solo sguardo a Otilie, e quello sguardo esprimeva un'assoluta pietà per la povera donna che la guardava con l'adorazione dipinta negli occhi: e di nuovo la nostra visitatrice fece un cenno, come ad una cara amica.

Poi annuì di nuovo, questa volta con veemenza, e si mosse con la velocità della luce, portandosi sul lato sinistro di Otilie. Tese l'armonioso braccio destro, e posò la mano sulla spalla di Otilie in un gesto carezzevole. Vidi la gobba fremere d'estasi a quel contatto, e poi la sua mano incominciò a seguire la matita, ma con una rapidità che, ne sono sicuro, quella poveretta non avrebbe mai potuto raggiungere senza un aiuto.

Ma la matita era stregata: scriveva lettere e parole di liquida luce aurea. E la prima domanda dimostrava chiaramente l'interesse che la nostra visitatrice provava per tutti noi:

«*Come ti chiami, uomo di una razza più giovane, che hai intuizioni tanto profonde da saper leggere nei miei lineamenti la mia condizione perduta e che con tanta comprensione e pietà vorresti alleviare la mia sorte, se potessi?*

«*E chi sei tu, uomo dai calmi occhi grigi, estraneo alle emozioni e aperto alla curiosità, che cerchi sempre di sondare i segreti dell'antichità e i perduti tesori di conoscenza delle razze più remote?*

«*E chi sei tu, piccola Sorella che invidio, perché possiedi il dono più prezioso del mondo, la libertà, mentre il mio corpo e la mia mente sono prigionieri impotenti in un carcere spaventoso, che non è neppure nel seno della Terra amica, ma nella tenebra profonda del letto d'un oceano dimenticato?*»

A questo punto intervenne Carman. «Signora,» chiese con la massima serietà, e il suo tono indicava che credeva fermamente in ciò che la visione aveva fatto comparire sul foglio, «signora, tu dici d'essere prigioniera, eppure sei apparsa *qui*! E se veramente tu hai ispirato il messaggio tracciato

dalla mano di Otilie, ti prego di spiegarti come conosci la nostra lingua, se sei veramente antica come indica il tuo aspetto.»

«*Io sono un'Atlan,*» scrisse fulmineamente la matita, «e *quella che vedete è soltanto la proiezione del mio spirito. In quanto al fatto che comprenda la vostra lingua... rifletti: se veramente sono antica come ho detto, e se ho poteri sufficienti per apparire qui, allora nel corso dei lunghi millenni ho avuto il tempo sufficiente per apprenderla.*»

Carman annuì, convinto, e diede i nostri nomi: Henri d'Armond; Leonard Carman, e Otilie, semplicemente. Poi formulò la stessa domanda che io stavo per pronunciare:

«Puoi dirci...»

«*Chi sono e perché sono apparsa davanti a voi? Da molto tempo desideravo incontrare gli uomini saggi di quest'epoca, capaci di comprendere e di credere e forse di aiutarmi a sottrarmi a una antica condanna. E sembra che io abbia finalmente realizzato il mio scopo... se pure è così, perché non oso sperare troppo.*

«*Ma lasciate che vi narri la mia storia, che chiarirà completamente il mistero della Terra Perduta... e poi, chissà? Almeno, potrò interessarvi ed essere accettata da voi, e forse dopo mi sentirò meno sola nella mia prigione...*»

Poi, mentre Carman annuiva di slancio, la matita volò sui fogli; e Carman lesse le parole a voce alta, mentre io e Otilie pendevamo affascinati da ogni parola della storia più strana mai raccontata:

Io sono Tekala. Sono la donna che con un gesto della mano distrusse un continente e i suoi abitanti. In verità è una storia terribile, e non posso riassumerla in poche parole; quindi mi spiegherò meglio.

Era pomeriggio inoltrato, e il sole stava scendendo lentamente a riposare nelle acque tranquille del grande mare occidentale. Nelle vie dell'Aurea Kalkan, la città sacra al dio Sole, le luci cominciavano ad accendersi, e le stelle argentee adornavano i cieli purpurei del loro affascinante splendore.

Io stavo accanto al vecchio Ixtlil, il sommo sacerdote, sulla sommità piatta della più alta torre del grande tempio. La bellezza ultraterrena di quella scena incantò per un momento entrambi, il vecchio *paba* e la giovane sacerdotessa. Era un incantesimo che temevo di spezzare: tuttavia qualcosa, dentro di me, mi spinse a esprimere l'interrogativo che mi assillava da più di un anno.

«Dimmi, o *paba*,» chiesi sottovoce, «chi sono io, e chi sono i miei geni-

tori che non ho mai conosciuto? Ricordo soltanto il tempio, e non conosco null'altro, e la mia sorella sacerdotessa Malixi si fa beffe di me, quando prepariamo i fiori per l'altare. Dimmelo, o *paba*, e acquieta la mia mente.»

Il vecchio *paba* mi scrutò grave, e io scorsi nei suoi vecchi occhi acuti uno scintillio di tolleranza per la mia giovinezza e la mia naturale curiosità femminile, che neppure la disciplina del tempio aveva potuto completamente sradicare.

«Tekala, piccola Figlia del Cielo,» mormorò, posando dolcemente la mano sulla mia testa china, «sarebbe meglio che tu non lo sapessi, perché è una triste storia; ma è tuo diritto conoscerla. Inoltre, vi è un'altra ragione per la quale non dovresti sapere, ma ne riparlerò più tardi. Quindi...

«Tu sei la figlia primogenita del malvagio re Granat e della sua non meno malvagia consorte, la regina Ayara! Ma essi volevano un figlio maschio, e poiché sono ciò che sono quando la tua nascita li deluse ti posero in una barca in una buia notte di tempesta e ti lasciarono andare alla deriva sulla marea che defluiva. Questo avvenne sedici anni or sono.

«Un peschereccio ti raccolse all'alba, lontano dalla terraferma. Il capitano, seguace degli Antichi Dèi, ti portò a me, credendo che fossi una creatura sovrumana, tanto eri bella e tanto era riccamente ricamata la tua veste.

«Il simbolo che fregiava quella veste mi rivelò la tua identità. Perciò mi recai subito al palazzo reale, portandoti tra le braccia, e nessuno, né il re né la regina né la più brutale delle guardie osò sottrarti a me, per timore che il Dio Sole punisse il sacrilegio.

«Gettai la mia accusa in faccia alla coppia reale, profetizzando che in un giorno futuro la bimba rifiutata li avrebbe ripagati, se non avessero accettato la volontà del Signore della Vita, allevandoti com'è dovere dei genitori.

«Mi risero in faccia, dicendomi di allevare la bambina se lo volevo. Perciò, comprendendo che essi parlavano con la voce del Destino - il quale sta al di sopra degli dèi, persino del Sole e della luna - mi inchinai e lasciai il palazzo. Da allora, il re e la regina hanno avuto due figli maschi, due giovani demoni! E io dico che quando Granat e Ayara andranno alle dimore loro destinate - che *non* sono nei palazzi del Sole - quei due prìncipi completeranno l'opera iniziata dai genitori, e la razza di Atlan verrà cancellata per sempre dalla faccia della terra, così che non ne resterà altro che una vaga leggenda!»

Il vecchio *paba* tacque. Sentivo che i suoi occhi mi scrutavano, leggendomi nell'anima. Una strana espressione apparve sul suo bel volto di vecchio quando mormorò:

«Il Sole nostro signore non voglia che sia *lei*... che sia lei!»

Il suo tono era così basso che compresi che quelle parole non erano destinate a me...

Dal tempio si levarono grida confuse, scrosci tonanti e un coro di urla penetranti, che venivano dagli alloggi delle sacerdotesse. Per poco non svenni! Ma il vecchio Ixtlil fu veramente un padre, in quel momento. Mi afferrò per la spalla e mi scosse.

«È giunto il momento,» disse, calmo. «Il colpo è caduto prima di quanto mi aspettassi, ma è sempre così! Ora, Tekala, affrettati a seguirmi, perché questo tempio non è più un luogo sicuro per te.»

Mi precedette, scendendo una stretta scala tortuosa, e io lo seguii, fino a quando mi chiesi se non avremmo mai finito di scendere. Finalmente giungemmo in una grande sala circolare, e Ixtlil l'attraversò e mi condusse in una piccola cripta.

«Non è il momento della falsa modestia,» disse severamente. «Togliti subito tutte le vesti.»

Obbedii, stordita. Al centro della piccola cripta c'era un grande disco di rame inserito nel pavimento; Ixtlil mi accennò di salirvi. Non so che cosa facesse: ma da tutte le direzioni scaturirono raggi luminosi dallo strano colore purpureo, che battevano sulla mia pelle come una pioggia d'aghi. Dopo un po', Ixtlil fece qualcosa che trasformò i raggi purpurei in un'ondata di luce fulgida, come quella del sole in una giornata limpida.

Mi indicò un grande specchio argenteo a una parete, e io vidi la mia immagine, e mi meravigliai della magia che aveva trasformato l'oro chiaro della mia pelle in una tinta bruna, così scura da farmi apparire come una selvaggia delle terre lontane. Anche i miei capelli castani chiari erano diventati di un nero bluastro.

Per la verità, ciò che si diceva della magia di Ixtlil era inferiore alla verità! Gli uomini mormoravano che era il maestro e l'unico custode della tradizione magica e dell'antica sapienza portata dalle stelle ad opera degli Splendenti, e che conosceva il segreto della Vita. Insomma, si credeva che fosse onnisciente e onnipotente, ma questo non poteva essere vero, oppure... ma forse era vero, e nel suo modo misterioso operò tramite la mia mano, sebbene gli ripugnasse usarmi come strumento, perché gli ero cara.

Portò una veste confezionata con una magnifica pelle di pantera, un'alta cintura a borchie d'argento, un arco e una faretra, un coltello di bronzo a

lama lunga, e mi ordinò di vestirmi. Poi mi consegnò una borsa di pelle fissata a una bandoliera, che mi passai dalla spalla destra al fianco sinistro.

«In questa borsa,» mi disse, «ci sono minuscole tavolette di cibo sufficienti per un anno intero. Ognuna ti nutrirà per un giorno. Inoltre, troverai una bottiglia di giada, contenente un vino di tale potenza che una goccia basta ad alleviare la sete per un giorno anche nel deserto più caldo. Dieci gocce sulla lingua di un morente possono permettergli di vivere ancora per un anno, a meno che le sue ferite siano senza rimedio. Una scatoletta di basanite contiene un unguento che guarisce ferite, piaghe, morsi d'insetti e di rettili velenosi. Questo monile,» e mi infilò sopra il gomito un bracciale d'un metallo bianco, più leggero del gesso, «diverrà freddo come il ghiaccio quando vi sarà vicino un nemico, ma si scalderà in prossimità della salvezza.

«Molto tempo fa previdi questa catastrofe, e preparai tutto in attesa del giorno in cui ne avresti avuto bisogno. Ora vieni!» Premette un ornamento della parete, che si aprì.

«Vai,» comandò. «Segui quella galleria. È lunga, e impiegherai tutto il giorno per percorrerla. Eccoti un fascio di torce per illuminarti la via. La galleria sale, alla fine, ed emerge in uno strapiombo ai confini delle terre selvagge di Korgan. Attendi che le stelle annuncino la mezzanotte, poi rientra di dieci passi, siedi sul pavimento, e guarda dall'apertura. Vedrai una stella brillare appena sotto l'arco. Ricordala bene.

«Rimani nella galleria fino a quando sarà giorno inoltrato, poi guardati cautamente intorno prima di uscire, perché i nemici non ti scorgano; ma se ti sembrerà che nessun pericolo ti minacci, avviati attraverso il deserto nella direzione dalla quale è sorta la stella. Continua a usarla come guida fino a quando sarà la mano del Destino a condurti. E ora, Tekala, principessa e sacerdotessa di Atlantan, vai! Io devo affrettarmi a ritornare al Grande Sacrario...»

«Lascia che io ritorni con te,» singhiozzai. «Non mandarmi via, o mio padre spirituale! So maneggiare il coltello e l'arco come qualunque uomo di Atlantan, grazie all'addestramento ricevuto da noi sacerdotesse! Sicuramente, se il pericolo minaccia il Grande Sacrario del Sole nostro Signore, il mio posto è là! Perché devo avventurarmi nelle terre selvagge di Korgan, il Deserto dei Demoni, mentre le mie sorelle hanno l'onore di difendere il tempio? Lasciami ritornare, e morire, se è necessario...»

«No!» La voce di Ixtlil era austera, implacabile. «Questo non puoi, non devi farlo! Nelle terre selvagge potrai salvarti, ma nel tempio la tua morte

sarebbe certa! Figlia, nelle tue vene scorre il vecchio sangue reale degli Itan, gli antichi re che fondarono Atlantan e la razza Atlan! Granat ed Ayara hanno abbandonato il puro culto del Dio Sole e della Dea Luna e le semplici offerte di frutti e di fiori, e si sono dati ai misteri di Mictla, dio del Male e signore della Tenebra! E quando il re e la regina si posero sulla sua via del male, i cortigiani e la popolazione seguirono il loro esempio.

«E ora il malvagio sacerdote di Mictla, Tizoq, ha convinto i nostri sovrani a permettere a lui e ai suoi seguaci depravati di annientare il culto degli antichi dèi della nostra razza! Il vecchio ordine è condannato, eppure con il tempo i distruttori potranno spingersi troppo oltre, e destare l'ira degli Eterni, e allora... rimarrà Tekala, del Sangue Reale, regina di Atlantan e di tutte le colonie! E nelle sue mani starà il potere di ricondurre il popolo recalcitrante alle pure divinità dei Tempi antichi, e un'era nuova e migliore spunterà per la nostra razza. Ma ora... ti ripeto: *vai*!»

Caddi in ginocchio e mi prostrai sul pavimento ai suoi piedi, singhiozzando amaramente. Ixtlil mi sollevò, mi benedisse con solenni, sante parole, imponendomi sul capo le mani venerande; mi baciò sulla fronte, tracciò i segni del Sole e della Luna sul mio petto e... bruscamente si voltò e uscì! Piangendo di disperazione, entrai nella galleria, allontanandomi dalla vita che avevo conosciuto e amato.

Cinque giorni sola nelle terre selvagge di Korgan!

Credo che molte giovani donne sarebbero impazzite, al mio posto, se fossero cresciute come me nella pace e nell'isolamento del tempio. Ma ora so ciò che allora non comprendevo... quando il vecchio Ixtlil mi impose le mani sul capo e mi benedisse, mi trasmise una parte della sua forza spirituale e dei suoi poteri magici... e ne avevo un disperato bisogno!

Mi ero orientata grazie alla stella e avevo calcolato che avrei potuto seguire lo stesso'percorso di giorno e di notte. E il bracciale bianco mi aiutava misteriosamente, perché ogni volta che deviavo, sia pure di poco, dalla giusta strada, un brivido di freddo mi scorreva lungo il braccio, mutandosi in un senso di calore quando rettificavo il mio cammino.

I primi due giorni avevo scioccamente camminato durante le ore caldissime del giorno; ma poi mi resi conto che era uno sforzo eccessivo. Perciò, per tutto il terzo giorno riposai all'ombra di alcuni arbusti stenti, e poi camminai durante la notte.

Mentre riposavo, la mia mente ritornò al tempio, e allora cominciai a comprendere la benedizione di Ixtlil. Gradualmente, vidi con chiarezza

l'Antico Sacrario, e il grande simbolo del Sole nostro Signore sul pavimento, sfigurato e ammaccato, con la superficie d'oro brunito contaminata dal sudiciume e dal sangue. Il tempio era nel caos. C'erano cadaveri da ogni parte. Una sacerdotessa che avevo amata come una sorella maggiore giaceva nuda, trafitta e dilaniata. Molti sacerdoti erano morti... senza dubbio i seguaci di Tizoq avevano onorato il loro dio diabolico.

Mi sentii mancare. Ma pregai a lungo e sinceramente il Dio Sole e la Dea Luna per i morti che avevo conosciuto fin dall'infanzia... pregai che potessero vivere di giorno nelle dimore dorate del Sole, e riposare la notte nelle stanze argentee della Luna; e alla fine mi sentii meglio. Ma poi un pensiero spaventoso sorse nella mia mente, e non riuscii a scacciarlo. Che ne era stato di Ixtlil?

La foschia sollevata dal calore sul deserto si oscurò, mentre guardavo. Sicuramente, non poteva essere ancora notte! Poi compresi che stavo vedendo una cripta sotto il tempio di Mictla. Figure indistinte e gigantesche, demoniache, per metà umane e per metà gufi, erano scolpite sulle pareti. I grandi occhi rotondi, formati da luminose pietre gialle, irradiavano abbastanza luce perché potessi vedere il venerabile *paba*, con pesanti ceppi di bronzo ai polsi e alle caviglie, e una massiccia catena intorno alla vita.

Prigioniero! Quel vecchio mite e buono! E poi, più chiaramente, scorsi il suo volto. Un prigioniero? No! Un servo degli altissimi dèi, che ceppi e catene non potevano imprigionare. Attendeva il suo destino, serenamente certo che, qualunque cosa accadesse, avrebbe finalmente raggiunto la sua ricompensa.

Ancora oggi voglio pensare che, attraverso le terribili distanze del deserto infestato dai demoni, mi sentisse, sapesse che ero vicina a lui nello spirito, perché le sue labbra si mossero, e sono certa che le sue parole furono: «Tekala, piccola sorella, tu non dimentichi.»

Mentre riposavo, il terzo giorno, venne una leggera brezza, e mentre mi godevo quel sollievo... all'improvviso l'udii! E trattenni il respiro, con un subitaneo spavento, sebbene il bracciale non avesse irradiato il freddo ammonitore. Era uno strano gemito singhiozzante che saliva in un ululato doloroso, come un'anima perduta in cerca dell'irraggiungibile. Verso sera, il lamento si spense, ma io ero scossa dai timori, e non sapevo se proseguire o...

Il bracciale divenne freddo! Mi sollevai sulle ginocchia e mi guardai intorno, ma non riuscii a scorgere nulla. Conclusi, quindi, che il segnale mi esortava a lasciare quel luogo. Mi avviai prontamente, e fu un bene per me

che lo facessi! Poco prima che cadesse l'oscurità mi voltai a guardare, non so bene perché... tuttavia il bracciale non si era riscaldato dopo avermi dato il suo monito. Avevo appena superato un'erta e stavo sulla cresta di una lunga duna, e potevo ancora vedere il luogo dove avevo trascorso la lunga giornata caldissima.

Vidi più di quanto mi aspettassi! Una dozzina di figure si aggirava intorno al punto dove m'ero sdraiata per dormire. Sebbene non potessi udire le loro voci, sapevo che avevano interpretato esattamente i segni da me lasciati. E quando, poco dopo, si raggrupparono per un momento e poi si avviarono sulle mie tracce, mi accorsi del pericolo. La mia unica speranza era la possibilità che non potessero seguirmi durante la notte: e questo mi avrebbe dato dieci ore buone di vantaggio. Ma m'illudevo, accarezzando questa idea. La catena montuosa sulla quale mi trovavo scendeva obliqua verso un grande bacino che, in un'epoca ormai lontana, doveva essere stato il fondale di un mare interno.

Quando raggiunsi l'immensa conca, mi sdraiai e guardai in direzione della cresta del dosso, che spiccava nettamente contro le stelle. E da quella cresta si stavano riversando i miei inseguitori. Laggiù ero per loro invisibile; ma quando avessero raggiunto il fondo del bacino, avrei avuto ben poche possibilità di sfuggire ai loro occhi acuti. Mi diedi a una fuga precipitosa, correndo come un gatto spaventato per almeno due ore, prima di costringere i miei piedi a rallentare l'andatura.

Anche così, credo che mi avrebbero raggiunta prima dell'alba; ma ancora una volta il bizzarro ululato si levò lamentoso nella notte. Aveva un tono nettamente iroso e minaccioso... eppure il mio bracciale si riscaldò di nuovo, rincuorandomi immensamente.

Pensai che la fonte del suono - qualunque fosse - mi era amica, mentre era ostile ai miei inseguitori; perciò mi affrettai in quella direzione. Ma era trascorsa da tempo la mezzanotte quando vidi per la prima volta, vagamente profilata contro le stelle, una forma alta e indistinta che tuttavia mi ricordava stranamente la figura umana. Ma una figura umana... così enorme? Non era mai esistita una statua tanto grande, neppure la statua di un Dio; ma prima che fosse passata un'altra ora, mi accorsi che era indubbiamente un'immagine paludata e assisa, di forma femminile.

Era la dea di qualche razza dimenticata, forse preumana? Oppure era l'effige di un demone che regnava su quella terra desolata? Poiché quelle speculazioni non servivano a nulla, continuai ad avanzare come se fosse una meta nota e desiderata... un rifugio dai selvaggi che cercavano di cattu-

rarmi per uno scopo che riuscivo a immaginare anche troppo bene!

L'alba mi rivelò che gli inseguitori erano ormai vicini. Con sollievo, vidi che nessuno di loro era armato d'arco, sebbene ciascuno portasse una lunga lancia e parecchi coltelli. Ma i loro volti e i loro corpi! Gli scimmioni dei giardini reali dell'Aurea Kalkan erano bellissimi, al confronto; la differenza principale era che i selvaggi erano glabri e avevano la pelle d'un colore cinereo. Senza eccezione, erano gobbi, e i colli erano così corti che sembravano affondati nelle ampie spalle: i corpi erano pesanti e tozzi, con lunghe braccia muscolose e gambe grosse e corte, dai grandi piedi piatti.

Arrivarono finalmente a un tiro d'arco, e mi credetti perduta. Eppure il bracciale rimaneva caldo, a meno che mi voltassi indietro: allora cambiava istantaneamente. I selvaggi si sparsero a mezzaluna e vennero correndo verso di me, riducendo le distanze. Due li uccisi con le frecce del mio arco... e poi le punte della mezzaluna mi superarono e incominciarono a stringersi intorno a me. Ma il bracciale rimase caldo, e la grande statua che, come ormai potevo vedere chiaramente, era scolpita in un unico, enorme macigno, era a poca distanza. E sentivo che, se avessi potuto giungere ai suoi piedi, sarei stata salva. Ma sapevo, anche, che non ci sarei mai riuscita. Al culmine della disperazione, mi fermai, con la freccia incoccata, l'arco sollevato per metà, accesa dalla furia. I selvaggi deformi esitarono, muovendo cautamente e furtivamente qualche passo... era evidente che intendevano prendermi viva. Allora li maledissi. In nome del Sole e della Luna, della terra e dell'aria e del fuoco. Li maledissi nel giorno e nella notte, nel sonno e nella veglia. Per la carestia e la pestilenza, l'inondazione e la tempesta, il tuono e il fulmine e il vento...

E quando l'ultima parola uscì dalle mie labbra si levò un urlo stridente e lamentoso! Le sabbie del deserto si animarono, sollevandosi in dense nubi scure che avanzarono ruggendo a velocità terribile. E nel tempo di un solo respiro... i miei persecutori scomparvero! Soltanto una bassa cresta a forma di mezzaluna mostrava dove stavano prima. Eppure, non una sola particella di polvere della tempesta di sabbia mi aveva toccata!

Ero sola, e guardavo stordita la mia opera... sì, la mia opera! Si insinuava in me la certezza che il vecchio Ixtlil mi avesse dotata di un potere magico più grande di quello che io ero ancora in grado di comprendere.

Percorsi, senza incontrare ostacoli ma con passo tremante, la distanza che ancora mi separava dall'immensa figura della Vecchia Donna di Pietra. Stava là, perpetuamente, scrutando il deserto, in attesa che il mondo raggiungesse la sua suprema perversità.

L'immensa statua, in realtà, era un grande tempio scavato nella roccia, modellato nella sembianza simbolica della Donna dalle mani di un popolo caduto nell'oblio da un tempo tanto lontano che non ne sopravviveva neppure una leggenda. L'entrata principale era tra i due piedi. Il tempio vero e proprio era interamente entro la gonna della figura, al di sotto della vita. Da quel punto s'innalzava nell'aria come un'alta torre cava, entro la quale si avvolgeva una scala a spirale che conduceva alla testa, interamente occupata da una camera.

Quando raggiunsi quella camera scoprii la fonte dei suoni misteriosi; perché i venti che soffiavano lassù, anche quando il sottostante deserto ansimava per la mancanza di una corrente d'aria, i venti, ripeto, entrando dalle narici e dagli occhi e sfuggendo dalle labbra socchiuse, causavano i gemiti che dapprima mi avevano atterrita e poi guidata.

A volte, come appresi prima che tutto finisse, quei venti scandivano canti di avvertimento e di profezia e, una volta, uno sconvolgente grido di trionfo. La notte, inoltre, le voci sospiravano e bisbigliavano ed io, ascoltando, appresi da loro i segreti dei tempi più antichi... di magie, di dèi e di demoni, e dei sogni degli antichi ormai morti.

Non avevo nessuno cui rivolgermi.

A quanto potei accertare con brevi viaggi esplorativi nei pressi, intorno al tempio non c'era mai stata una città e neppure un villaggio. E sicuramente ne sarebbero rimaste tracce, perché i costruttori del tempio erano stati giganti, a giudicare dalle alzate dei gradini. Io ero di statura media, ma sebbene potessi salire con facilità gli scalini del grande tempio del Sole a Kalkan, lì, nel tempio della Vecchia Donna di Pietra, ero costretta a sollevare il piede come se salissi due gradini alla volta!

In quel tempio trovai una camera dove erano custodite sottilissime lastre di pietra, incise in caratteri molto minuti, per nulla simili ai pesanti, ornati geroglifici di Atlantan; tuttavia, ancora una volta i doni spirituali di Ixtlil si manifestarono, perché dopo aver esaminato per quasi una giornata una di quelle lastre, scoprii che ero in grado di leggerla in gran parte. E dopo qualche altro giorno di studio, lessi agevolmente quegli scritti, che rivelavano una grande sapienza!

Era trascorso quasi un anno da quando Ixtlil mi aveva fatto fuggire dall'Aurea Kalkan alle terre selvagge di Korgan. Avevo cercato molte volte il vecchio Ixtlil, gettandomi in quello stato in cui la vista di un'anima scorge chiaramente gli eventi che accadono lontano. E sempre lo trovavo

prigioniero di Tizoq, incatenato nella cripta sotto l'esecrando tempio di Mictla. Con la pratica avevo imparato a comprendere il significato delle conversazioni senza la necessità di afferrare le parole pronunciate. Appariva evidente che Tizoq cercava sempre di ottenere da Ixtlil, con lusinghe e minacce, qualche grande segreto, e Ixtlil si opponeva sempre al desiderio dei Tizoq.

Molte volte mi misi in contatto con la mente di Ixtlil, supplicandolo di scatenare tutti i suoi poteri e di costringere Tizoq a liberarlo, affinché potesse attraversare in volo il deserto e raggiungermi dove io dimoravo isolata e sicura; ma Ixtlil mi dava sempre la stessa risposta: «No, Tekala, piccola sorella, non è possibile!»

Non dava spiegazioni, ma io sapevo di vedere un servitore della più grande potenza dell'universo, quella potenza che una volta Ixtlil aveva chiamato «Destino,» e sapevo che l'eterna lotta tra il Bene e il Male era in atto in quella cripta buia. E piegavo la testa e piangevo, desolata. Sapevo che Tizoq era impazzito dall'odio e dall'invidia, dato che non aveva mai posseduto poteri come quelli di Ixtlil. Questo potevo sentirlo chiaramente come se fossi nel maledetto tempio di Mictla, nell'Aurea città di Kalkan, dove stava l'altare piatto sotto l'effige torreggiante di un ibrido dio diabolico, per metà uomo e per metà gufo.

Ora, con la coscienza disincarnata, potevo vedere che una grande folla fluiva nel tempio del Male, e le guardie erano indaffarate a tenere sgombro un passaggio, dall'entrata ai piedi dei tre scalini che portavano all'ampio podio su cui stava l'altare.

Era una cerimonia molto importante, perché vidi i miei genitori, il re Granat e la regina Ayara, e con loro i miei due malvagi fratelli, Dokar e Quamac. Quindi lo squillo delle trombe e il rullo dei tamburi annunciarono una processione. Tizoq era seguito dai suoi accoliti diabolici, e in mezzo a loro camminava Ixtlil.

Nonostante le catene, camminava a testa alta, e sulle sue labbra finemente modellate c'era un sorriso sereno, e nei suoi occhi splendenti una luce di pietà, non per se stesso, bensì per il mondo... e sicuramente nessun grande imperatore s'era mai avviato verso il suo trono con maggiore maestà di quella con cui il vecchio *paba* si avviava verso l'altare di Mictla, il demoniaco nemico del suo adorato Dio Sole.

Persino gli accoliti del Dio del Male tradivano con i loro atteggiamenti - e il sentimento sembrava generale - che temevano quel vecchio gentile.

Sebbene fosse incatenato e circondato dai nemici che lo odiavano, l'incantesimo del suo spirito li dominava, ed essi lo sapevano, temendo che da un momento all'altro potesse scatenare contro di loro qualcosa d'inimmaginabile, come avrebbero fatto essi stessi se le posizioni si fossero invertite.

I tamburi e i corni suonarono ancora più forte quando Ixtlil salì i tre gradini, ma poi il clamore cessò. La grande effige di Mictla parve assumere vita e movimento. Le ah si spiegarono, si tesero sopra l'altare come un baldacchino, e dai gialli occhi crudeli uscì un fiotto di luce, illuminando chiaramente la scena come fosse giorno. Dalla bocca orrenda sotto il rostro ricurvo uscirono, ripetute tre volte, le note agghiaccianti e maligne del gufo.

Il *paba* fu afferrato con violenza e steso sull'altare di Mictla, dove giacque guardando gli occhi crudeli del demone.

Quale umiliazione meditava Tizoq nella sua mente maligna, mentre si avvicinava alla figura riversa? Il sacerdote-gufo alzò una mano. Dall'effige demoniaca uscirono ancora tre versi di gufo. Cinque accoliti afferrarono il venerabile *paba*, per i polsi e le caviglie e i capelli argentei. Tizoq alzò il braccio destro; nel suo pugno brillava un coltello dalla lama di affilato vetro vulcanico. Il braccio di Tizoq si abbassò... e io cercai di chiudere gli occhi, coprendoli con le mani. E vidi, con la stessa nitidezza! Per un momento Tizoq si piegò sulla vittima, poi si voltò verso i fedeli gridando:

«Così il dio Mictla punisce il sommo sacerdote del suo arcinemico, il Dio Sole!»

Tizoq mostrò un sanguinante cuore umano!

«Guarda, o popolo! Inchinati davanti alla potenza di Mictla! Ecco il cuore della prima vittima umana sacrificata al nuovo dio di Atlantan!»

Si voltò e gettò quel misero, sacro cuore fremente nel becco aperto del dio-gufo.

So che le mie parole non bastano a far comprendere ad altri l'angoscia spaventosa che mi dilaniava l'anima. Ixtlil, il santo di Atlantan, morire così! La mia mente, sebbene stordita da quella vista orrenda, era un vulcano d'odio e di collera, e ardeva dal desiderio di una vendetta che facesse tremare i demoni di Mictla e li facesse fuggire a nascondersi sotto le rocce incandescenti del grande Mare di Zolfo!

Come un cadavere si muove animato da una vita non sua, mi alzai e scesi la scala tortuosa, lasciando la mia camera nella testa della Vecchia Donna di Pietra. Arrivata al pianerottolo che corrispondeva alla curva immensa del suo seno, mi fermai, chiedendomi vagamente perché l'avevo fatto.

Poi una minuscola chiazza cremisi, simile a una goccia di sangue scintillante nel sole, attirò il mio sguardo. Esitando, senza sapere ciò che facevo, tesi un dito e toccai quel punto insanguinato... e dall'alto scese lo squillante grido di trionfo, dalle labbra della Vecchia Donna di Pietra. Stordita, mi chiesi perché. Poi una porta, prima invisibile, si spalancò, rivelando una camera nel seno sinistro. Entrai. Con gli occhi sgranati, mi fermai, cercando di capire. Sospeso nell'aria, all'altezza del mio viso, ma non sostenuto da mezzi visibili, stava un cuore rosso, enorme, che pulsava e batteva come vivo, e tuttavia era formato da un'unica gemma cremisi!

Sotto il cuore pulsante stava una bassa tavola di pietra, e su questa c'era una tavoletta di lucido onice nero, sovrastata da una mazza di bronzo. Avrei potuto allontanarmi da quella tavola con la stessa facilità con cui avrei potuto trattenermi dal respirare! E mentre mi chinavo sulla tavoletta d'onice, in lettere di fiamma viva che svanivano non appena le leggevo, si formarono queste parole:

«Tekala! Il giorno in cui il tuo cuore diverrà più duro del mio, impugna questa mazza e, se osi, colpisci! Tuttavia ricorda... la vendetta spetta agli Dei!»

Vendetta?... Colpisci!...

La fiamma nella mia mente ruggiva con la violenza di un vulcano!

Crash!

Il cuore pulsante di Atlantan esplose in una scintillante pioggia di schegge rosse al colpo di mazza. E prima che cessasse il tintinnio dei minuscoli frammenti che cadevano...

Rombi e rombi di tuono continuo, lampi e lampi di folgore, fino a quando tutto il mondo fu illuminato dal fuoco bianco-purpureo. La Vecchia Donna di Pietra, per quanto massiccia, ondeggiava a sobbalzava come una nave in un mare in tempesta mentre le scosse del terremoto aggiungevano la loro forza distruttiva al cataclisma universale! E *io!* Mi stesi sul pavimento di quel duro seno di pietra e mi addormentai! Sì, come una bimba stanca cullata sul morbido seno della madre! Nessun sogno mi turbò; e il tumulto della tempesta e dei terremoti era come una nenia che cullasse il mio spirito sofferente, inducendolo a un sonno più profondo e riposante.

Non seppi mai per quanto durasse quel sonno. Quando mi destai, il sonno aveva cessato di esistere. Lassù, i cieli erano più neri della mezzanotte, e le stesse fondamenta della terra tremavano ad ogni scossa con violenza terrificante.

Inevitabilmente, i miei pensieri volarono all'Aurea Kalkan. Sì, il tempio esecrabile di Mictla c'era ancora, almeno in parte. Il grande sacrario era soltanto un mucchio di rovine, tuttavia l'effigie del diabolico Dio era indenne. E sul podio intorno all'altare, alcuni in piedi e altri accovacciati, stavano Tizoq, Granat, Avara, Dokar, Quamac, alcuni dei malvagi accoliti e delle danzatrici di Mictla. Schierati davanti a loro in file serrate c'erano gli uomini della Coorte Purpurea, la guardia del corpo del re... disperatamente impegnati a difendere i loro padroni.

Dalle vie che convergevano verso il tempio giungeva la folla che fuggiva atterrita mentre le muraglie d'acqua avanzavano inesorabili. Il mare s'era innalzato... o era sprofondata la terra? Le lance delle guardie grondavano di cremisi, perché il podio era l'unico rifugio, e molti cercavano di raggiungerlo.

Mentre guardavo, una folgore si abbatté dalla volta nera del cielo. Colpì la testa rotonda dell'effigie di Mictla con un crepitìo terribile... lo sentii a distanza! Il grande idolo vacillò, barcollò, e con un rombo sordo precipitò pesantemente sul gruppo che occupava il podio. Si levò una nuvola di polvere, presto soffocata dalla pioggia battente. Vidi Tizoq, o meglio la sua faccia morta, orrendamente contratta, spuntare da un mucchio di macerie. Poi le acque salirono, e non rimase nulla, se non le onde agitate che giocavano con strani relitti.

Le terribili forze scatenate quando avevo colpito l'antico cuore della Vecchia Donna di Pietra stavano distruggendo una terra e il suo popolo. I terremoti spaventosi aprivano squarci profondi nel terreno, e i fuochi sotterranei, rimasti a lungo dormienti, salivano tumultuosi. E il mare dilagava sulla terra. Esplosioni devastanti avvenivano dovunque s'incontrassero l'acqua e il fuoco. L'intero continente di Atlantan divenne l'immagine dell'inferno scatenato. Non rimase neppure una città, e persino i villaggi dei barbari nelle terre desertiche furono inghiottiti dagli immensi crepacci, o inceneriti dalle fiamme sibilanti e ruggenti. Tuttavia la Vecchia Donna di Pietra fissava ancora nel vuoto, in attesa che un mondo morente giungesse alla fine. E le acque avanzanti erano sempre vittoriose sulla terra e sul fuoco.

Atlantan non era più sotto il sole! Il grande continente con i suoi milioni di uomini, di donne e di bambini, i suoi templi, le scuole e i palazzi, i giardini e le splendide città e le campagne fertili, i fiumi e le montagne e i laghi e le pianure, le miniere ricche di tesori di metalli preziosi e di magnifi-

che gemme, Atlantan giace sul fondo del grande oceano dal quale era emersa millenni prima!

E io, che avevo sferrato con la mia mano il colpo fatale... poiché avevo usurpato la prerogativa del terribile potere del Destino, sono ancora viva, né mai potrò morire finché durerà la terra; perché nella cavità del duro seno della Vecchia Donna di Pietra, racchiusa in un nuovo, rosso cuore di cristallo, per un decreto inesorabile del destino, sono costretta a prendere il posto del vecchio cuore infranto di Atlantan, e a rimanere giovane e immortale fino a quando Atlantan risorgerà dal fondo dell'oceano!

La scrittura cessò. Noi tre - io, Carman e Otilie - restammo a guardarci, muti e sbalorditi. All'improvviso Otilie sospirò sommessamente e si accasciò sul pavimento, svenuta.

«Buon Dio!» esclamò Carman. «La tensione è stata troppo prolungata per questa poverina! Aiutami, Henri, mettiamola sul tavolo.»

Ma la «proiezione» di Tekala alzò la mano. Si avvicinò alla donna accasciata, s'inginocchiò, posò per un secondo le mani sulle tempie di Otilie e si alzò con calma, rivolgendoci un cenno tranquillo.

Con nostra immensa sorpresa, Otilie rinvenne, per nulla prostrata dall'esperienza. Carman le chiese come stava, ma lei lo respinse.

«Sto benissimo,» disse. «Per un minuto ho perso i sensi, no? Ma la Signora Splendente» - così designava la nostra visitatrice - «mi ha dato un po' della sua forza, e non mi sono mai sentita meglio in vita mia! E sarò lieta di affrontare per lei sforzi anche più grandi, quando avrà bisogno di me!»

Tekala trasalì, sorpresa, come se quasi non riuscisse a credere a ciò che udiva; ma poi, con un'espressione di assoluto affetto per Otilie, le accennò di riprendere la matita.

«*Sembra,*» scrisse la mano di Otilie, «*che io abbia trovato tre amici che avevo cercato in tutto il mondo, ispirata da questa speranza, ma temendo di non riuscire mai nel mio intento.*

«*Dimmi, tu che ti chiami Leonard, che cosa faresti, se tu fossi Tekala?*»

«Permettimi di capire meglio,» rispose gravemente Carman. «*Tu* sei qui, o nel cuore della Vecchia Donna di Pietra?»

«*Il mio corpo immortale è nel seno della Vecchia Donna di Pietra,*» scrisse Otilie. «*Ma tutto ciò che costituisce l'essenza di Tekala è qui! Oh, ti dico che in tutte le lunghe epoche trascorse dopo il cataclisma, ho avuto il tempo di perfezionare poteri che non sono mortali! Potrei facilmente ma-*

terializzarmi qui, ora, ma a che servirebbe? Ben presto la mia volontà s'indebolirebbe e dovrei ridiventare un'ombra luminosa. Ma... oh! Essere libera, in un vero corpo fisico...»

A questo punto, Carman la interruppe:

«Se fossi in te, cercherei in tutto il mondo un corpo adatto, giovane e bello, ne prenderei possesso, e abbandonerei il mio vecchio corpo dove si trova, fino al giorno del giudizio!»

«*Ma la mia punizione... la volontà degli dei?.*» Tekala era visibilmente sconvolta.

«Io non mi preoccuperei degli dèi,» suggerì Carman. «Gli dèi morirono quando Atlantan sprofondò, e gli dèi perduti non possono ritornare!»

«*Ma dove troverò un corpo che l'occupante sia disposta a cedermi? Non voglio spossessare un'anima che ama la vita. E non posso, non voglio impadronirmi di un corpo morto... vi sono leggi che non oso trasgredire...*»

A questo punto intervenne Otilie, diffidente ma sicura, e nella sua voce melodiosa c'era una strana nota di reverenza e di supplica.

«O Signora Splendente! Accetteresti un corpo brutto come il mio? Perché se puoi, ti prego, prendilo! Io non ho una ragione per vivere! Sono così brutta che i bambini sfuggono per le strade, e quale uomo potrà mai amare la povera, deforme Otilie? Forse con i tuoi poteri saprai raddrizzare questa figura deforme e abbellire questo viso orribile. Se è così, dimmi che cosa devo fare, o Bellissima, e io obbedirò con gioia! Ma ti chiedo una sola cosa... fai che di Otilie rimanga qualcosa, per ricordare quanto era brutta, e quanto è diventata bella! Principessa... principessa Tekala... aiuta la povera Otilie! Libera la sua anima, e prendi il suo corpo deforme, e modellalo nelle tue sembianze! Sarebbe la sola gioia che avrei conosciuto nella mia vita squallida, ed è questa la grazia che chiedo!»

Se Otilie avesse percosso Tekala, l'effetto non sarebbe stato diverso! Takala vacillò e quasi cadde, ma recuperò l'equilibrio e si accostò a Otilie. Si guardarono a lungo, intensamente... la donna più brutta che avevo mai incontrato, e la donna più incantevole che il mondo avesse mai visto, e non oso neppure immaginare quale messaggio silenzioso si scambiassero. Ma evidentemente entrambe furono soddisfatte, perché Tekala chinò la testa regale e baciò Otilie sulla bocca. Io e Carman vedemmo un'espressione d'estasi ultraterrena trasfigurare i lineamenti di Otilie... e poi accadde l'incredibile!

Otilie barcollò e cadde riversa; e Tekala si voltò verso di noi, inclinandosi e fondendosi poco a poco con l'altra forma che giaceva immobile sul

pavimento, fino a quando la trasformazione si compì e le due donne divennero una sola! E noi due, affascinati e increduli, vedemmo il povero corpo deforme di Otilie raddrizzarsi, il seno sollevarsi, e il viso grottesco fiorire lentamente in una bellezza indescrivibile!

Tekala si alzò e ci guardò trionfante e se prima era stata bellissima, adesso era la Bellezza in persona! Tese le braccia squisite a me - a *me*, Henri D'Armond - e la sua voce che parlava ancora con i toni profondi e squillanti di Otilie pronunciò le parole che avevo sperato di udire, ma che non avevo mai creduto possibili:

«Henri, amor mio, sono tua, prendimi!»

In un istante le mie braccia la cinsero, le mie labbra cercarono le sue con una sete insaziabile... e la mia mente s'inebriò di felicità, provò un'estasi ultraterrena...

Poi vi fu uno schianto terribile! Vidi un fulgore insostenibile, popolato di figure che non appartenevano a questa terra, e in mezzo a loro stava, dominante, un grande Volto, calmo, maestoso e terribile nella sua inesorabile giustizia. E compresi, per quanto stordito e frastornato fossi, di avere di fronte il viso sublime del Destino, il potere che sta al di sopra di tutti gli dèi e che io, semplice mortale, avevo presuntuosamente sfidato quando avevo aiutato Tekala.

Nello stesso istante sentii una forza irresistibile strapparmela dalle braccia. Udii la sua voce straziata chiamare disperatamente:

«Henri! Henri! Mai più...»

I sensi mi abbandonarono e caddi svenuto.

Non so per quanto tempo rimasi così, ma quando ripresi i sensi non potei vedere altro che uno sfolgorìo di luce. Non c'era traccia di Leonard Carman né di Tekala.

Sentii vagamente una voce dire, in toni profondi di contralto: «Mr. d'Armond, è vivo?»

«Chi parla?» chiesi, tremando, e sentir la risposta:

«Io, Otilie.»

Mi aiutò a rialzarmi. La mia mano brancolò, finché trovò la sua. La sentii singhiozzare.

«Sta male?» chiesi, stupidamente, perché ero ancora stordito.

«No,» singhiozzò lei. «Ma oh, quella povera, cara, adorabile principessa Tekala! I suoi dèi non erano morti, dopotutto, nonostante ciò che aveva detto Mr. Carman... e si sono vendicati su di lei... e su di me! Perché sono

ancora Otilie, brutta come sempre... e lei... che cosa le hanno fatto?»

«Sono... cieco...» risposi, sconvolto. «E credo che non riacquisterò più la vista! Mi aiuti a sedermi.»

Mormorando parole di pietà, lei obbedì, e io sentii la calda tenerezza del suo tocco. Dissi, debolmente:

«Otilie, ho bisogno di lei! Verrà a vivere con me e si prenderà cura di un povero cieco?»

«Io... sono così brutta,» singhiozzò lei. «Ma se ha bisogno di me... e se riesce a sopportare la mia presenza... sì.»

Io e Otilie ci sposammo l'indomani. Dopotutto, in confronto a lei sono ricco e posso renderle l'esistenza un po' più sopportabile. È un matrimonio di convenienza, tuttavia lei si prende cura di me in modo eccellente e previene ogni mio desiderio. Almeno lei è felice. Ieri l'ho sentita cantare, mentre si aggirava per la casa.

In quanto a me... sono cieco, come ho detto. Ormai da dieci anni vivo nella tenebra... torturato dal ricordo e benedetto dal ricordo.

Tre mesi fa ho intravvisto vagamente una luce rossocupa nella mia tenebra eterna. Più tardi è riapparsa, più forte. All'inizio ho pensato che la vista stesse tornando, ma ho scoperto che non era così. Alla fine è divenuta un fulgore cremisi, come sangue incandescente. E ho compreso che cos'era veramente!

Nel seno della Vecchia Donna di Pietra, nel profondo dell'eterna oscurità dell'oceano, batte ancora il grande cuore di cristallo cremisi. E imprigionati, immortali, rivolti l'uno verso l'altro e tuttavia incapaci di muoversi, incarcerati nel palpitante Cuore di Atlantan, stanno i due esseri che io amavo ma che, nella loro arroganza, disprezzarono la volontà del Destino... l'antica sacerdotessa e l'antico sacerdote; colui che Tekala conosceva come Ixtlil, ma che, come il Carman che conoscevo, la consigliò e l'indusse a sbagliare; e Tekala che per un breve momento io tenni tra le braccia e baciai, prima che mi venisse strappata! E là, immortali e immutabili, attendono, attendono, attendono fino a quando Atlantan riemergerà di nuovo dall'abisso.

HEART OF ATLANTAN
(*Settembre 1940*)

Fritz Leiber, Jr.
L'ASSASSINO FANTASMA

«Dunque, la stanza è questa?» chiesi, posando la valigia di cartone. Il padrone di casa annuì.

«Non è stato cambiato niente da quando è morto suo zio.» La stanza era piccola e squallida, ma pulita. La guardai. Il comò di finta quercia. La credenza. La tavola nuda. La lampada col paralume verde. La poltrona. La sedia. Il letto di ghisa. «A parte i lenzuoli e il resto,» aggiunse il padrone di casa. «Quelli sono stati lavati.»

«È morto improvvisamente, no?» chiesi io, quasi in tono di scusa.

«Sì. Nel sonno. Sa, il cuore.»

Annuii vagamente e, d'impulso, andai ad aprire l'anta della credenza. Due scaffali erano pieni di viveri in scatola e di altre provviste. C'erano una vecchia caffettiera e due tegami, e qualche stoviglia di terraglia coperta da una rete finissima di crepe scure.

«Suo zio aveva l'uso di cucina,» disse il padrone di casa. «Naturalmente può averlo anche lei, se vuole.»

Andai ad affacciarmi dalla finestra e guardai la strada lurida, tre piani più sotto. C'erano alcuni ragazzini che giocavano a testa o croce. Studiai le insegne dei negozi. Quando mi voltai, pensai che il padrone di casa se ne sarebbe andato, ma lui continuava a fissarmi. Il bianco dei suoi occhi era arrossato.

«Ci sono venticinque *cent* per il bucato.» Mi frugai in tasca. Mi restavano quarantasette *cent.*

Il padrone di casa mi preparò laboriosamente una ricevuta. «La chiave è sulla tavola,» disse. «E c'è anche quella del portone. Bene, la camera è sua per i prossimi tre mesi e due settimane.»

Uscì e chiuse la porta. Dalla strada salì lo sferragliare di un tram. Mi lasciai cadere sulla poltrona.

Possono capitare eredità molto strane. Io avevo ereditato un po' di scatolame e l'affitto di una camera ammobiliata, solo perché mio zio David, che non ricordavo di avere mai visto, aveva pagato in anticipo. Il tribunale era stato generoso, soprattutto dopo che avevo detto che ero spiantato. Il padrone di casa aveva rifiutato di rimborsare il denaro, ma non gli si poteva dar torto. Naturalmente, dopo essere arrivato fino in città a piedi, ero rimasto deluso quando avevo saputo che non si trattava di denaro. La pensione di poliziotto era decaduta con la morte di mio zio e le spese del funerale avevano mangiato il resto. Comunque, ero contento di avere un posto per dormire.

Dicevano che mio zio aveva fatto testamento poco dopo la mia nascita. Non credo che mio padre e mia madre lo sapessero, perché altrimenti ne avrebbero parlato... almeno prima di morire. Non avevo sentito parlare molto di lui: sapevo solo che era il fratello maggiore di mio padre.

Sapevo vagamente che era un poliziotto, ecco tutto. Così vanno le cose: le famiglie si dividono e soltanto i vecchi si tengono in contatto, e non ne parlano ai giovani, e ben presto la parentela viene dimenticata, a meno che capiti qualcosa di speciale. Credo che sia sempre andato così da che mondo e mondo. Ci sono forze che lavorano per dividere la gente e sparpagliarla di qua e di là e farla sentire sola. Te ne accorgi soprattutto in una città grande.

Dicono che nessuna legge vieta d'essere un fallito; ma c'è, e l'ho scoperto. Dopo un'infanzia agiata, le cose avevano incominciato ad andare sempre peggio. La depressione. I genitori morti. Gli amici che se ne andavano. La difficoltà di trovare un lavoro. I ritardi e le incertezze dell'assistenza governativa. Avevo provato a fare il vagabondo ma mi ero accorto che non avevo il temperamento. Anche per fare il vagabondo e vivere di ripieghi ci vuole un'abilità speciale. Arrivare a piedi in città mi aveva fatto diventare nervoso. E mi dolevano le gambe. Sono uno di quelli che non sanno cavarsela molto bene.

Mentre stavo seduto sulla vecchia e logora poltrona di mio zio, e scendeva la notte, sentii tutto il peso della mia solitudine. Attraverso i muri sentivo la gente che si muoveva e parlava, ma non era gente che conoscevo... non l'avevo mai neppure vista. Dall'esterno arrivava il rombo e il brusìo confuso della grande città. In distanza, sentivo una locomotiva che sbuffava pesantemente; più vicino, il ronzìo monotono di un'insegna al neon difettosa. C'era il tonfo continuo di un macchinario che non riuscivo a identificare, e mi sembrava di sentire il ticchettio d'una macchina da cucire. Suoni solitari e ostili, tutti. Il riquadro polveroso della finestra diventava sempre più buio, ma sembrava più un fumo denso che scendesse, non una sera vera e propria.

C'era qualcosa che mi turbava. Qualcosa che non aveva legami con la tetraggine generale. Cercai di capire che cos'era, e dopo un po' lo capii all'improvviso. Era semplicissimo. Anche se di solito mi stravacco da una parte quando siedo in poltrona, adesso stavo diritto, perché l'imbottitura era fortemente scavata al centro. E questo, come compresi immediatamente, doveva essere perché mio zio si era sempre appoggiato così. Era una

sensazione un po' spaventosa, come se in un certo senso lui si fosse impadronito di me. Ma resistetti all'impulso di alzarmi di scatto. Cominciai a chiedermi,invece, che uomo era stato e come era vissuto, e lo immaginai mentre si muoveva e si sedeva e dormiva nel letto, e talvolta riceveva la visita di qualche amico della polizia. Mi domandavo come aveva passato il tempo, dopo che era andato in pensione.

Non c'erano libri in vista. Non c'erano portaceneri, e non sentivo odore di tabacco. Probabilmente il vecchio si era sentito molto solo, così, senza famiglia. E io avevo ereditato la sua solitudine.

Poi mi alzai, e cominciai e gironzolare, senza scopo. Mi accorsi che i mobili sembravano quasi a disagio, così appoggiati tutti contro le pareti, e ne scostai qualcuno. Andai vicino al cassettone. Sopra c'era un ritratto incorniciato, a faccia in giù. Lo portai alla finestra. Sì, era mio zio, perché c'era scritto, in una scrittura minuta e meticolosa, «*David Rhode, tenente di polizia, in pensione dal 1° luglio 1927*». Aveva in testa il berretto dell'uniforme, aveva le guance scavate, e gli occhi più intelligenti e penetranti di quanto mi aspettassi. Non sembrava tanto vecchio. Rimisi il ritratto sul cassettone, poi cambiai idea e lo sistemai sulla credenza. Ero ancora troppo nervoso e nauseato per aver voglia di mangiare qualcosa. Sapevo che avrei dovuto andare a letto e cercare di farmi una bella dormita, ma ero agitato, dopo la giornata passata in tribunale. Mi sentivo solo, ma non avevo voglia di fare una passeggiata e di veder gente.

Così decisi di impiegare un po' di tempo esaminando la mia eredità. Era la cosa più ovvia da fare, ma una specie d'imbarazzo mi aveva trattenuto. Quando incominciai, m'incuriosii. Non mi aspettavo di trovare oggetti di valore. Volevo soprattutto scoprire qualcosa di più sul conto di mio zio. Incominciai dando un'altra occhiata alla credenza. C'erano scatolame e caffé a sufficienza per un mese. Era una fortuna. Avrei avuto il tempo di riposare e di cercarmi un lavoro. Sull'ultimo ripiano in basso c'erano alcuni vecchi utensili, viti, filo metallico e altro ciarpame.

Quando aprii l'anta del guardaroba, ebbi uno *shock.* All'interno c'era un'uniforme della polizia, con il berretto blu appeso al gancio, e due grosse scarpe che spuntavano sotto, e uno sfollagente attaccato a un chiodo. Nell'ombra sembrava viva. Mi accorsi che si stava facendo buio e accesi la lampada dal paralume verde. Trovai un abito borghese, un cappotto e qualche altro indumento nel guardaroba... non molti. Sul ripiano c'era un astuccio con una pistola d'ordinanza e una cintura con qualche cartuccia infilata negli scomparti di cuoio. Mi domandai cosa dovevo farmene. L'uniforme

mi rendeva un po' perplesso; ma poi ricordai che mio zio doveva averne avute due, una per l'estate e l'altra per l'inverno. L'avevano sepolto con l'altra.

Fino a quel momento non avevo trovato molto, e perciò cominciai a frugare nel comò. I primi due cassetti contenevano camicie e fazzoletti e calzini e biancheria, tutta roba lavata, ben piegata ma un po' lisa. Se mi fosse andata bene, avrei avuto il diritto di indossarla. Non era un pensiero piacevole, ma non riuscivo a scacciarlo.

Il terzo cassetto era pieno di ritagli di giornali, scrupolosamente ordinati in vari mucchietti. Ne guardai qualcuno. Sembrava che tutti riguardassero vari delitti due erano piuttosto recenti. Ecco, pensai, che cosa faceva mio zio in pensione. Continuava a interessarsi al suo vecchio lavoro.

L'ultimo cassetto conteneva un assortimento eterogeneo. Un paio di occhiali, un bastone da passeggio, stranamente corto e con l'impugnatura d'argento, una borsa vuota, un nastro verde, un cavallino di legno che sembrava molto vecchio (mi chiesi, oziosamente, se l'aveva comprato per me quando ero piccolo e poi aveva dimenticato di mandarmelo) e altri oggetti.

Richiusi il cassetto e mi scostai. L'esplorazione era meno interessante di quanto avessi previsto. Mi dava un'idea della situazione, certo, ma mi faceva pensare alla morte, e mi sentivo infreddolito e sperduto. Ero in una grande città, e l'unica persona alla quale mi sentivo vicino era sepolta da tre settimane. La personalità della stanza mi faceva sentire sempre più il suo peso.

Comunque, pensai che avrei fatto meglio a terminare il lavoro, e perciò tirai fuori il cassetto della tavola. Trovai due giornali recenti, un paio di forbici, una matita, un piccolo fascio di ricevute compilate dal padrone di casa, e un libro giallo con il timbro di una biblioteca circolante. Avrebbero preteso che pagassi io? Pensavo che non avrebbero insistito.

Fu tutto ciò che riuscii a trovare. E a pensarci mi sembrava molto poco. Non riceveva mai lettere? L'ordine in cui era tenuta la stanza mi aveva indotto a pensare che avrei trovato un paio di scatole piene di lettere, scrupolosamente legate in pacchetti. E non c'erano fotografie o altri ricordi? Riviste o taccuini? Non avevo trovato neppure quel caos di pubblicità e di pieghevoli e di volantini e di altra roba inutile che c'è in tutte le case. All'improvviso pensai che gli ultimi anni di mio zio dovevano essere stati spaventosamente vuoti, nonostante i ritagli e il libro giallo.

Non sentii bussare, ma la porta si aprì ed entrò il padrone di casa. Aveva

un paio di grandi pantofole che non facevano rumore. Sussultai, e mi irritai un po'... una collera nervosa.

«Volevo soltanto dirle,» fece lui, «che non tolleriamo chiasso dopo le undici di sera. Oh, e suo zio cucinava alle otto e trentacinque.»

«Va bene, va bene,» dissi prontamente; stavo per aggiungere una frase sarcastica quando mi colpì un pensiero.

«Mio zio teneva un baule o una cassa in cantina, o qualcosa del genere?» chiesi. Pensavo alle lettere, alle fotografie.

Il padrone di casa mi guardò per un momento, stupito, poi scosse la testa. «No. Tutto quello che aveva è qui.» E indicò la stanza con un movimento della mano tozza.

«Riceveva molte visite?» chiesi. Pensai che non avesse sentito la domanda ma dopo un po' scrollò di nuovo il capo.

«Grazie,» dissi, scostandomi. «Bene, buonanotte.»

Quando mi voltai era ancora sulla soglia e si guardava intorno con aria insonnolita. Notai di nuovo che aveva gli occhi arrossati.

«Ehi,» commentò, «vedo che ha rimesso i mobili come li teneva suo zio.»

«Sì. Erano tutti contro i muri e li ho spostati.»

«E ha rimesso la sua fotografia sulla credenza.»

«Era lì che stava?» chiesi. Il padrone di casa annuì, si guardò di nuovo intorno, sbadigliò e si voltò per andarsene.

«Beh...» disse. «Dorma bene.»

Quelle ultime due parole mi sembravano innaturali, come se le avesse pronunciate con uno sforzo prodigioso. Chiuse la porta senza far rumore. Presi immediatamente la chiave dalla tavola e la chiusi. Non avrei sopportato che entrasse a curiosare ancora senza bussare. La solitudine scese di nuovo su di me.

Dunque avevo rimesso i mobili come prima e il ritratto di mio zio al solito posto, eh? Quel pensiero mi faceva un po' paura. Mi dava l'impressione di avvicinarmi un po' troppo al poliziotto morto e alle sue abitudini. Avrei preferito non essere costretto a dormire in quel brutto letto di ghisa. Ma dove potevo andare, con quarantasette *cent* in tasca e la mia mancanza d'iniziativa?

All'improvviso mi resi conto che ero uno stupido. Era perfettamente naturale che mi sentissi un po' a disagio. Sarebbe capitato a chiunque, nelle stesse circostanze. Ma non dovevo lasciarmi deprimere. Avrei dovuto vivere in quella stanza per qualche tempo. Dovevo abituarmi. Tirai fuori al-

cuni dei ritagli di giornale che stavano nel cassettone e cominciai a sfogliarli. Coprivano un periodo di vent'anni o più. I più vecchi erano ingialliti, e si sgretolavano facilmente. Quasi tutti riguardavano casi d'omicidio. Continuai a esaminarli, guardando i titoli e leggendo qualche riga qua e là. E dopo un po', mi immersi nelle cronache di un "Assassino Fantasma» che uccideva a casaccio e senza un movente. I suoi delitti erano simili a quelli di Jack lo Squartatore, che aveva fatto inorridire Londra nel 1888: ma fra le sue vittime non c'erano soltanto donne, bensì anche uomini e bambini. Ricordavo vagamente di aver sentito parlare di due di quei casi, anni prima... erano sette o otto in tutto. Adesso leggevo i particolari. Non erano tali da propiziare una serena notte di riposo. Mio zio veniva nominato tra quelli che avevano indagato in alcuni dei casi precedenti.

Era il mucchio di ritagli più cospicuo. Tutti i mucchietti erano ben ordinati, ma non trovai appunti o commenti, a parte un pezzetto di carta con un indirizzo, 2319 Robey Street. Ero perplesso. Soltanto quell'indirizzo, senza spiegazioni. Decisi che sarei andato a controllare, un giorno o l'altro.

Fuori era notte, e la luce che saliva dal lampione faceva spiccare la polvere sui vetri della finestra. Attraverso le pareti non arrivavano molti rumori, soltanto il borbottio monotono delle voci di qualche radio. Sentivo ancora il ronzio dell'insegna difettosa, e un'altra locomotiva sbuffava nel deposito lontano. Mi accorsi di aver sonno, e fu un sollievo. Mentre mi svestivo e posavo" gli abiti sulla sedia, mi chiesi se mio zio aveva avuto l'abitudine di posarli allo stesso modo: la giacca sulla spalliera, i calzoni sul sedile, le scarpe sul pavimento con i calzini infilati dentro, la camicia e la cravatta sopra la giacca.

Aprii la finestra di una decina di centimetri, in alto e in basso, e poi ricordai che raramente l'aprivo in alto. Anche in questo, mi stavo adeguando a un'abitudine di mio zio? Ero contento di avere sonno, di poter vincere il vago impulso di continuare a guardarmi alle spalle. Scoprii il letto, spensi la lampada e mi infilai sotto le coperte.

Il mio primo pensiero fu: «Lui appoggiava la testa proprio qui.» Mi chiesi se era morto nel sonno come mi avevano detto, o se si era svegliato paralizzato, vecchio e solo nel buio. Così non va, mi dissi, e cercai di pensare che avevo i muscoli tesi e stanchi, e che era piacevole riposarmi i piedi e stendermi e rilassarmi. A qualcosa servì. Quando i miei occhi si abituarono alla semioscurità, notai i contorni indistinti degli oggetti. La sedia con i miei abiti. Il tavolo. Un piccolo, bizzarro riflesso sul ritratto di mio

zio, sopra la credenza. Le pareti sembravano stringersi intorno a me.

A poco a poco la mia immaginazione incominciò a dipingermi la grande città al di là di quelle pareti, la città che conoscevo appena. Visualizzai gli isolati, gli edifici squallidi, e qua e là gruppi di costruzioni più alte, i negozi e le linee tramviarie. Le grandi masse incombenti dei magazzini e delle fabbriche. La tetra distesa di binari nei depositi ferroviari, le file dei vagoni vuoti. I vicoli bui e il traffico nervoso lungo i rari viali. File e file di brutte case a due piani, strette l'una all'altra. Figure umane che, nella mia immaginazione, non camminavano mai diritte, ma sgattaiolavano curve tra le ombre, rasente ai muri. Criminali. Assassini.

Interruppi bruscamente quella concatenazione di pensieri, un po' spaventato dalla loro nitidezza. Sembrava quasi che la mia mente fosse uscita dal mio corpo per spiare e sbirciare. Cercai di ridere di quell'idea, evidentemente ispirata dalla stanchezza e dalla tensione. Per quanto la città mi sembrasse estranea, lì ero al sicuro, nella mia stanzetta con la porta chiusa. La stanza di un poliziotto. David Rhode, tenente della polizia, in pensione dal 1° luglio 1927. Mi assopii e mi addormentai.

Il mio sogno fu semplice, vivido, e straordinariamente realistico. Mi sembrava di essere in un vicolo, pavimentato a ciottoli. C'era una staccionata grezza con un'asse caduta, e più oltre lo scuro muro di mattoni di un caseggiato, con portici sporgenti di legno verniciato di grigio. Era l'alba, quando la vita è più fievole e il sonno avvolge ogni cosa come una nebbia gelida. Nubi informi nascondevano il cielo. Vedevo una tenda gialla sventolare da una finestra del pianterreno, ma non sentivo il suono. Questo era tutto. Ma è difficile descrivere il senso di fredda paura che si impossessò di me. Mi sembrava di cercare qualcosa, eppure avevo timore di muovermi.

La scena cambiò, anche se le mie sensazioni rimasero immutate. Era notte, in un lotto deserto, e un grande cartellone bloccava quasi completamente la luce cruda del lampione. Vedevo vagamente quello che c'era nel lotto: un mucchio di mattoni e di vecchie bottiglie, qualche barile sfondato e i rottami spogli di due automobili, con i parafanghi arrugginiti e spezzati. Le erbacce crescevano a ciuffi. Poi notai uno stretto sentiero accidentato che attraversava diagonalmente il campo: un bambino lo percorreva lentamente, come se fosse tornato in cerca di qualcosa che aveva smarrito a sera. L'orrore che aleggiava su quel luogo era incentrato su di lui, ed io avevo una paura terribile per quel bambino. Cercavo di avvertirlo, di gridargli di correre a casa. Ma non potevo parlare né muovermi.

La scena cambiò di nuovo, e di nuovo era l'alba. Stavo davanti a una ca-

sa bianca a due piani, un po' scostata dalla via. C'era un prato ben tenuto e due aiuole fiorite. A un isolato di distanza potevo vedere un poliziotto che faceva lentamente il suo giro di ronda. Poi, una forza misteriosa parve impadronirsi di me e spingermi verso la casa. Non riuscii a resistere. Vidi un marciapiedi di cemento, un tubo arrotolato e poi, in una specie di nicchia, una figura rannicchiata. La forza misteriosa mi costrinse a chinarmi: vidi che era una giovane donna. Aveva il cranio fracassato e il viso macchiato di sangue. Allora mi sforzai di urlare, e mi svegliai.

Per un tempo che mi parve lunghissimo rimasi teso, senza osare muovermi. Il cuore mi martellava in gola. La stanza semibuia girava intorno a me, e per un po' mi parve che la finestra non fosse dove doveva essere, mentre strane figure si aggiravano qua e là. Poco a poco dominai il panico, e costrinsi le cose a riprendere le loro forme normali guardandole fissamente. Poi mi sollevai a sedere, tremando ancora. Era uno degli incubi peggiori che ricordassi. Presi una sigaretta, l'accesi con mano malferma, e mi strinsi addosso le coperte.

All'improvviso ricordai qualcosa. La casa bianca l'avevo già vista, di recente, e credevo di sapere dove. Scesi dal letto, accesi la luce e sfogliai i ritagli dei giornali. Trovai la fotografia. La casa era quella del mio sogno. Lessi la didascalia. «Qui è stata trovata la ragazza uccisa dall'Assassino Fantasma.» Dunque era questo che aveva causato il mio incubo. Avrei dovuto immaginarlo.

Mi sembrò di sentire un rumore nel corridoio e corsi alla porta per accertarmi che fosse ancora chiusa a chiave. Quando tornai al tavolo, mi accorsi che stavo tremando. Non andava bene. Dovevo vincere quella stupida paura, la sensazione che qualcuno cercasse di arrivare fino a me.

Sedetti e tirai una boccata dalla sigaretta. Guardai i ritagli sul tavolo. Anche mio zio aveva avuto l'abitudine di disporli così, di studiarli, di riflettere? Si svegliava nel cuore della notte e si alzava, in attesa che tornasse il sonno? Sentivo la sua presenza nella personalità della camera. Non volevo sentirla.

Mi alzai in piedi, bruscamente, ammucchiai i ritagli e li rimisi nel comò. Per errore, aprii il cassetto in fondo e rividi quel bizzarro agglomerato di oggetti. Gli occhiali, il bastone da passeggio con il pomo d'argento, la borsa vuota, il nastro verde, il cavallino, il pettine di tartaruga e il resto. Mentre riponevo i ritagli, mi parve di sentire di nuovo quel lieve rumore e mi voltai di scatto. Questa volta non andai alla porta, perché potevo vedere che la chiave era ancora nella serratura. Ma non seppi resistere alla tenta-

zione di guardare nell'armadio. C'era l'uniforme blu, con il berretto sopra, le scarpe sotto, lo sfollagente a lato. David Rhode, tenente della polizia, andato in pensione il 1° luglio 1927. Chiusi l'anta.

Sapevo che dovevo scuotermi. Riesaminai mentalmente tutte le ragioni ovvie e logiche del mio stato d'animo e di quei sogni snervanti. Ero stanco e non stavo bene. Non avevo dormito molto, le ultime due notti. Ero in una città sconosciuta. Dormivo nella stanza di uno zio che non avevo mai visto o che comunque non ricordavo, e che era morto da tre settimane. Ero circondato dalle sue cose, dall'aura delle sue abitudini. Avevo letto articoli che parlavano di alcuni delitti particolarmente atroci. Senza dubbio erano ragioni sufficienti!

Se almeno fossi riuscito a liberarmi dalla sensazione che qualcuno stava cercando di raggiungermi! Chi poteva essere, e che cosa voleva da me? Non avevo denaro. Ero forestiero. Se fossi riuscito a liberarmi dall'impressione che mio zio morto stava cercando di mettermi in guardia, di dirmi qualcosa, di indurmi a fare qualcosa!

Smisi di camminare avanti e indietro. Posai lo sguardo sul piano dei tavolo, logoro e graffiato, ma lucido sotto la lampada. Non era completamente nudo. Non avevo dimenticato neppure un ritaglio, ma in un angolo c'era il pezzetto di carta che avevo scoperto prima, quella sera. Lo presi e lessi di nuovo l'indirizzo scritto a matita, 2318 Robey Street.

Posso spiegare la strana sensazione che s'impadronì di me solo dicendo che fu come se per un istante fossi ripiombato nell'atmosfera dei miei sogni. Nei sogni, gli oggetti più comuni possono assumere un significato inspiegabilmente orribile. Anche per quel pezzetto di carta era così. Non sapevo cosa significasse l'indirizzo, eppure mi fissava come una sentenza di morte, come un segreto troppo orrendo perché un uomo potesse scoprilo. Con un movimento secco e rapido delle dita lo appallottolai, lo lasciai cadere sul pavimento e sedetti sul letto. Dio mi aiuti, pensai. Se avessi continuato a reagire così... Doveva essere quello, l'inizio della pazzia.

Dopo un po', il mio cuore smise di martellare e le idee mi si schiarirono. Il terrore insensato si placò: ma mi rendevo conto che poteva ritornare da un momento all'altro. La sola cosa che potevo fare era riaddormentarmi prima che questo avvenisse, e affrontare i sogni.

Ancora una volta, mentre mi sdraiavo sul letto, sentii la pressione e la presenza della camera. Vidi ancora la città intorno a me. Ebbi la sensazione che le pareti crollassero e che io stessi fluttuando sopra la distesa aliena di edifici squallidi. Questa volta era più forte.

Poi ritornò il sogno. Mi sembrava d'essere alla confluenza di due strade. Alla mia destra torreggiavano alti edifici con molte finestre, tutte buie. Alla mia sinistra scorreva un fiume ampio e minaccioso. L'acqua oleosa scorreva lentamente, rispecchiando i lampioni della riva opposta. Vedevo la sagoma di una chiatta amarrata. Una delle vie seguiva il fiume e, poco più avanti, passava sotto un ponte di grandi travi d'acciaio. Sotto il ponte era molto buio. L'altra via era ad angolo retto, rispetto alla prima. Il marciapiedi era ingombro di vecchi giornali portati dal vento. Non sentivo il fruscio, non sentivo neppure il lezzo di sostanze chimiche che doveva esalare dal fiume. Un orrore nauseante aleggiava sulla scena.

Dalla strada laterale stava arrivando un vecchietto. Sapevo che dovevo gridare e metterlo in guardia, ma non potevo farlo. Lui si guardava intorno, incerto, ma capivo che la sua incertezza non aveva nulla a che vedere con la mia presenza. Teneva in mano una borsa, scostava i giornali vecchi con un bastone dal pomo d'argento. Quando arrivò all'incrocio, un'altra figura si fece avanti, superandomi. Era sicura, indistinta. Non riuscii a scorgere il viso. Sembrava avvolto nell'ombra. L'espressione del vecchio, che in un primo momento era impaurita e apprensiva, cambiò e divenne di aperto sollievo. Mi sembrò che chiedesse qualcosa e che l'altro, la figura indistinta, rispondesse. Non sentivo le loro voci.

La figura indistinta indicò la via che conduceva al ponte. L'altro sorrise a annuì, come per ringraziare. Il terrore mi teneva nella sua morsa. Feci appello a tutta la mia forza di volontà, ma non riuscii a parlare né ad avvicinarmi. Lentamente, le due figure si mossero lungo la riva del fiume, fianco a fianco. Io ero paralizzato. Finalmente sparirono nel buio, sotto il ponte.

Vi fu una lunga attesa. Poi la figura indistinta tornò indietro, sola. Sembrò vedermi e muoversi verso di me. Il terrore mi afferrò: feci uno sforzo violento per sfuggire all'incantesimo che mi teneva inchiodato.

Poi, improvvisamente, fui libero. Mi sembrò di sfrecciare verso l'alto a velocità fantastica. In un istante fui sopra la città, e vidi la scacchiera degli isolati, come una mappa osservata attraverso un paio di occhiali affumicati. Il fiume non era altro che una striscia plumbea. Da una parte notai le minuscole ciminiere che vomitavano fuochi spettrali... fabbriche che lavoravano nel turno di notte. Mi assalì un senso di terribile, frenetica solitudine. Dimenticai la scena che avevo appena visto in riva al fiume. Il mio solo desiderio era fuggire dal vuoto sconfinato in cui ero sospeso. Fuggire, e trovare un rifugio.

A questo punto, il mio sogno divenne più o meno realistico: di meno, perché volteggiavo nello spazio e avevo la sensazione d'essere disincarnato. Di più, perché sapevo dov'ero e volevo ritornare nella stanza di mio zio, dove giaceva il mio corpo addormentato.

Precipitai come un sasso, fino a quando giunsi a una trentina di metri dal suolo. Poi il mio movimento cambiò, e sorvolai miglia e miglia di tetti. Notai i camini incrostati di fuliggine e gli strani pozzi di ventilazione, la carta incatramata lacera, la lamiera ondulata striata dalle piogge. Edifici più grandi - uffici e fabbriche - torreggiavano davanti a me come strapiombi. Sfrecciai in mezzo, immediatamente, scorgendo fuggevolmente metalli e macchinari, corridoi e divisori. A un certo momento mi parve di gareggiare in velocità con un tram e di batterlo. In un altro istante, saettai attraverso parecchie strade illuminate dove si muovevano pedoni e automobili. Finalmente rallentai e virai. Apparve un muro, si avvicinò, mi sommerse, e mi trovai nella stanza di mio zio.

Spesso la fase più terribile di un incubo viene quando il sognatore crede di essere nella stanza in cui sta sognando. Riconosce gli oggetti, ma sono sottilmente alterati. Forme orride si annidano negli angoli bui. E se per caso si sveglia, per qualche tempo la stanza del sogno si sovrappone alla stanza vera. Fu così anche nel mio caso: ma il sogno non finì. Mi sembrava di aleggiare vicino al soffitto e di guardare dall'alto. Quasi tutti gli oggetti erano come li avevo visti l'ultima volta. Il tavolo, la credenza, il cassettone, la poltrona, la sedia. Ma l'anta dell'armadio e la porta del corridoio erano socchiuse. E il mio corpo non era sul letto. Vedevo le lenzuola gualcite, il cuscino con l'infossatura, le coperte scostate. Ma il mio corpo non era a letto.

Immediatamente, il terrore e la solitudine ingigantirono. Sapevo che c'era qualcosa di spaventoso. Sapevo che dovevo trovare me stesso, e al più presto. Mentre aleggiavo così, mi accorsi di un'attrazione insistente, come quella che un campo magnetico esercita su un pezzo di ferro. Istintivamente mi lasciai andare e fui immediatamente trascinato fuori, attraverso i muri, nella notte.

Sfrecciai di nuovo sulla città buia. Adesso mi turbinavano nella mente i pensieri più strani. Non erano i pensieri del sogno: erano pensieri della veglia. Sospetti e accuse orribili. Folli concatenazioni di ragionamenti deduttivi. Ma le mie emozioni erano emozioni oniriche... un panico irresistibile, una crescente paura. I tetti delle case che sorvolavo diventavano sempre più squallidi, sempre più luridi e decrepiti. Le case a due piani lasciarono il

posto a file traballanti di baracche. La polvere di carbone soffocava i ciuffi d'erba malaticcia. Il suolo era nudo, o coperto di mucchi di rifiuti. La velocità rallentò, e nel contempo crebbe la mia paura.

Notai un cartello lurido. «Robey Street,» diceva. Notai un numero. Ero nell'isolato 2300.

«2318 Robey Street.»

L'indirizzo scritto sul pezzetto di carta che avevo trovato nel cassettone di mio zio.

Era una casetta malconcia, ma più pulita di quelle vicine. Passai dietro la costruzione, dove c'era un vicoletto fangoso, ingombro di casse da imballaggio.

E in quel momento incominciai a rendermi conto che non stavo sognando.

C'era una luce accesa, nella casa. La porta si aprì e uscì una bambina. Portava un secchio di latta, coperto. Indossava un abitino corto e aveva le gambe magre e i capelli lisci, biondi. Per un momento si voltò, sulla soglia, e sentii una ruvida voce femminile che diceva: «Sbrigati. Sai che tuo padre ci tiene a mangiare la roba calda. E non fermarti lungo la strada e non farti vedere da nessuno.» Adesso potevo sentire di nuovo.

La bambina annuì, docile, e si avviò verso il vicolo buio. Poi vidi l'altra figura acquattata nell'ombra, in un punto dove sarebbe passata la piccola. In un primo momento vidi soltanto una sagoma scura. Poi mi avvicinai. Vidi la faccia.

Era la mia.

Prego il cielo che nessuno mi veda mai come apparivo in quel momento. La bocca indolente contratta in un ghigno. Le narici frementi. Gli occhi scialbi che schizzavano dalle orbite, stralunati. Più animale che umano.

La bambina si avvicinava. Ondate di tenebra sembravano opporsi a me, respingendomi, ma con un ultimo sforzo disperato mi lanciai verso la faccia stravolta che avevo riconosciuto come mia. Vi fu un momento supremo di panico e di terrore, e poi mi accorsi che stavo guardando la bambina, e che lei mi guardava. Stava dicendo: «Oh, che paura mi ha fatto. Non sapevo chi era.»

Ero nel mio corpo, e sapevo che non stavo sognando. Gli indumenti mi stringevano la vita e le spalle, mi tiravano i polsi. Abbassai gli occhi sullo sfollagente che tenevo in mano. Alzai la mano libera e mi toccai il berretto con la visiera e, nella luce fioca, vidi che portavo l'uniforme blu da poliziotto.

Non so quale sarebbe stata la mia reazione se non mi fossi accorto che la bambina mi stava ancora guardando, perplessa, quasi sorridente ma spaventata. Sorrisi, con uno sforzo. Dissi: «Tutto bene, piccola. Mi dispiace di averti fatto paura. Dove lavora il tuo papà? Ti accompagnerò là, e poi a casa.»

E lo feci.

Fortunatamente, le mie emozioni rimasero esauste, paralizzate per qualche ora. Interrogando cautamente la bambina, scoprii la strada per raggiungere il quartiere della città dove si trovava l'alloggio di mio zio. Ci arrivai senza che nessuno mi notasse, mi tolsi quegli abiti odiosi e li appesi nell'armadio dove li avevo presi.

La mattina dopo andai alla polizia. Non parlai dei miei sogni, della mia strana esperienza. Dissi soltanto che lo strano assortimento di oggetti nell'ultimo cassetto del comò e i ritagli dei giornali avevano destato nella mia mente certi sospetti spiacevoli. Erano piuttosto scettici, ma accettarono di effettuare un accertamento, che ebbe risultati sbalorditivi e sconvolgenti. Quasi tutti gli oggetti nell'ultimo cassetto, il bastone con il pomo d'argento e il resto, furono identificati: appartenevano alle vittime dell'Assassino Fantasma ed erano spariti quando erano stati commessi i delitti. Per esempio, il bastone e la borsa li portava un vecchio che era stato trovato morto sotto un viadotto vicino al fiume; il cavallino era appartenuto a un bambino assassinato in un lotto deserto; il pettine di tartaruga era simile a quello che mancava sulla testa sfracellata di una donna uccisa in un quartiere residenziale; il nastro verde proveniva da un'altra testa martoriata. Un attento esame dei turni di servizio di mio zio confermò gli indizi, e dimostrò che quasi in tutti i casi s'era trovato nei pressi della scena dell'omicidio.

Per varie ragioni, questa orribile scoperta non fu resa completamente pubblica. C'erano stati almeno otto delitti. Erano incominciati quando mio zio era ancora nella polizia, ed erano continuati dopo che era andato in pensione.

Ma a quanto pareva, aveva sempre indossato l'uniforme per sopire i sospetti delle vittime. La raccolta dei ritagli dei giornali fu attribuita alla sua vanità. Gli oggetti incriminati che aveva conservato vennero spiegati come «simboli» dei suoi delitti... atroci *souvenir*. Uno li chiamò «feticci».

Non è necessario che io dica fino a qual punto i miei nervi furono scossi da questa conferma dei miei sogni e dalla spaventosa esperienza. Ero terro-

rizzato soprattutto dal timore che l'istinto omicida, presente nel sangue della nostra famiglia, si fosse comunicato a me, oltre che a mio zio. Il mio sollievo non fu molto grande quando, con il passare delle settimane, non accadde più nulla di orrendo.

Parecchio tempo dopo riferii tutto, in via del tutto confidenziale, a un dottore del quale mi fidavo. Non mise in dubbio la mia sanità mentale, contrariamente ai miei timori. Accettò la mia storia così com'era. Ma l'attribuì all'attività della mia mente inconscia. Disse che, mentre esaminavo i ritagli, la mia mente inconscia aveva compreso che l'assassino era mio zio, ma la mente conscia aveva rifiutato di accettare l'idea. Ciò aveva causato una sorta di tumulto mentale, ingigantito dal mio stato d'animo, alterato e suggestionabile. La «volontà di uccidere» era stata destata nella mia mente senza che me ne rendessi conto. Il foglietto con l'indirizzo, in un certo senso, aveva messo a fuoco questa volontà. Nel sonno mi ero alzato e vestito, ed ero andato a quell'indirizzo. E mentre camminavo, in stato di sonnambulismo, la mia mente aveva immaginato che io stessi compiendo strani vagabondaggi nello spazio e nel passato.

Il dottore mi ha parlato di varie azioni sensazionali compiute da altri sonnambuli. E del resto, come dice lui, non ho modo di provare che mio zio intendesse veramente commettere quell'ultimo omicidio.

Mi auguro che la sua spiegazione corrisponda alla verità.

THE PHANTOM SLAYER
(*Gennaio 1942*)

Robert Bloch
LE BESTIE DI BARSAC

I

Era il crepuscolo quando il dottor Jerome arrivò al castello dell'orco. Si muoveva nella terra incantata del libro di favole di un bambino; un regno di montagne torreggianti, di strade scoscese che salivano ad altezze proibitive, di nubi che aleggiavano come fantasmi barbuti seguendo dall'alto la sua avanzata.

Il castello era costruito della sostanza dei sogni. La grande mole grigia era un incubo che ergeva i bastioni fatiscenti contro un cielo cupo e striato di sangue. Un vento gelido cantava un bizzarro benvenuto mentre il dottor

Jerome avanzava verso il castello sulla vetta e la luna autunnale si affacciava sulla torre più alta.

Mentre la luce scrutava l'uomo e il castello, una nube nera eruppe dai bastioni diroccati e s'innalzò squittendo verso il cielo. Pipistrelli, naturalmente. Il tocco finale della fantasia.

Il dottor Jerome scrollò le spalle e avanzò nel cortile lastricato e soffocato dalle erbacce, fino a quando giunse davanti alla grande porta di quercia.

Ora si trattava di alzare il picchiotto di ferro... la porta si sarebbe aperta lentamente sui cardini scricchiolanti... e sarebbe uscita la figura alta e scarna... «Salve, straniero. Io sono il conte Dracula!»

Il dottor Jerome sogghignò. «Col cavolo,» borbottò.

L'intera fantasia si sgonfiò, quando pensò a Sebastian Barsac. Quello poteva essere il castello di un orco, ma Barsac non era un orco.

Nove anni prima, alla Sorbona, aveva fatto amicizia con il timido, piccolo, grasso Barsac. Poi avevano preso strade diverse... ma per il dottor Jerome era impossibile immaginare il suo vecchio compagno come l'inquilino ideale di un castello infestato.

Non che Barsac non avesse certe strane idee. Era sempre stato un po' eccentrico, e le sue teorie sulle ricerche biologiche erano tutt'altro che ortodosse... ma Jerome poteva contare con certezza su di una cosa. Barsac era troppo grasso per essere un vampiro, e troppo indolente per diventare un lupo mannaro.

Comunque, c'era qualcosa di strano in quell'invito, arrivato tre anni dopo che la corrispondenza tra loro s'era interrotta. Un semplice biglietto scarabocchiato che proponeva al dottor Jerome di essere suo ospite per un mese o giù di lì, per controllare certi dati sperimentali... ma quello era il solito modo di fare di Barsac.

Normalmente, il dottor Jerome avrebbe ignorato una proposta tanto disinvolta; ma in quel momento era una specie di salvagente. Perché il dottor Jerome era al verde. Era stato allontanato dalla Fondazione, era in arretrato di tre mesi d'affitto e, letteralmente, non sapeva dove battere la testa. Impegnando quanto restava delle sue preziose apparecchiature era riuscito ad attraversare la Manica e ad arrivare a Castel Barsac. Un mese in un castello vero, con il suo vecchio amico... poteva portare a *qualcosa*.

Perciò Jerome aveva afferrato per i capelli l'Occasione prima che l'eco del suo bussare si disperdesse. Batté il picchiotto di ferro, guardò la porta del castello che si apriva. Effettivamente scricchiolava un po'.

Passi. Un'ombra. E poi...

«Felice di vederti!» Sebastian Barsac abbracciò l'amico, alla francese, lanciando esclamazioni d'entusiasmo molto gallico.

«Benvenuto a Castel Barsac,» disse. «Sarai stanco dopo la lunga camminata dalla stazione, no? Ti accompagnerò nella tua camera... non ho servitori. E quando avrai fatto la doccia, parleremo. Sì?»

Il dottor Jerome, con le valige in mano, salì la scala, assediato da un torrente di conversazione senza capo né coda. Entrò nella stanza rivestita di pannelli di quercia, fu iniziato ai misteri della vecchia doccia meccanica, e fu lasciato solo a lavarsi e vestirsi.

Non ebbe il tempo di riordinare tutte le sue impressioni. Solo più tardi, dopo una cena sorprendentemente squisita in una saletta al piano terreno, ebbe la possibilità di mettersi tranquillo e di osservare il suo ospite.

Andarono in un salotto, accesero i sigari, e sedettero davanti al piacevole tepore del camino di pietra, dove s'innalzavano fiamme che scacciavano le ombre. Il dottor Jerome non era più stanco, e si sentiva attento, interessato.

Mentre Sebastian Barsac incominciava a parlare del suo recente lavoro, Jerome ne approfittò per scrutare l'amico.

Il piccolo Barsac era invecchiato, senza dubbio. Era grasso, ma più flaccido che rotondo. I capelli scuri s'erano diradati e gli occhi miopi sbirciavano dietro due lenti ancora più spesse. Nonostante l'entusiasmo verbale, il piccolo signore di Castel Barsac mostrava uno strano languore nei movimenti. Ma nelle sue parole di dottor Jerome ritrovava lo spirito immutato di un tempo.

E le parole incominciavano a formare uno schema nella mente di Jerome... uno schema con un significato che lui non capiva.

«Quindi, come vedi, è questo che ho fatto negli ultimi nove anni. La mia vita, da quando ho lasciato la Sorbona, è stata dedicata a un solo scopo... scoprire il legame tra l'uomo e l'animale attraverso l'alterazione della struttura cellulare del cervello. È un processo evolutivo, quello che cerco... un processo evolutivo il cui ciclo si compie nella vita di un singolo animale. E la mia chiave? È molto semplice. Sta nel riconoscimento di un fatto... l'anima umana è divisibile.»

«Che cosa?» l'interruppe il dottor Jerome. «Non capisco dove vuoi arrivare, Barsac. Dov'è il nesso tra biologia, alterazione della struttura cerebrale del cervello ed evoluzione? E che parte ha in tutto questo un'anima umana divisibile?»

«Sarò franco, amico mio. Credo che le caratteristiche umane possano

venire trasferite negli animali per mezzo dell'ipnosi meccanica. Credo che parti dell'essenza dell'anima umana, o psiche, possano essere trasmesse dall'uomo all'animale... e che allora l'animale incominci a salire la scala evolutiva. In una parola, l'animale mostrerà caratteristiche *umane.*»

Il dottor Jerome fece una smorfia.

«Nei nove anni che hai trascorso pasticciando con questo romanticismo antiscientifico nel tuo castello, Barsac, è entrata in uso una parola nuova per descrivere quelli come te,» disse. «La parole è 'picchiato.' Ed è questo che penso di te e della tua teoria.»

«Teoria?» Barsac sorrise. «È *più* di una teoria.»

«È assurdo!» l'interruppe Jerome. «Tanto per cominciare, la tua affermazione circa la divisibilità dell'anima umana. Ti sfido a *mostrarmi* un'anima umana, e tanto più a provarmi che puoi tagliarla a metà.»

«Non posso mostrartela, lo ammetto,» disse Barsac.

«E allora, la tua ipnosi meccanica? Non me l'hai spiegata.»

«Non posso spiegarla.»

«E quali *sono*, in un animale, le caratteristiche umane? Qual'è la base delle tue misurazioni?»

«Non lo so.»

«E allora, come pretendi che io capisca le tue idee?

Sebastian Barsac si alzò. Nonostante il riflesso del fuoco, il suo viso era pallido.

«Non posso mostrarti un'anima umana,» mormorò. «Ma posso mostrarti quel che succede agli animali quando ne possiedono una parte.

«Non posso spiegarti l'ipnosi meccanica, ma posso mostrarti la macchina che adopero per ipnotizzare me stesso e gli animali, al fine di trasferire una parte della mia anima.

«Non posso misurare le caratteristiche umane degli animali sottoposti al mio trattamento, ma posso mostrarteli e lasciare che sia tu a giudicare.

«Anche così, forse non *capirai* le mie idee... ma vedrai che le sto mettendo in pratica!»

Anche il dottor Jerome s'era alzato in piedi. «Vuoi dirmi che hai trasferito la tua anima in un corpo animale?»

Sebastian Barsac alzò le spalle. «Ho trasferito *parte* di quella che *chiamo* la mia anima nei corpi di molti animali,» precisò.

«Ma non puoi... è biologicamente impossibile. Sfida le leggi della Realtà!»

Dietro le grosse lenti, gli occhi di Barsac brillavano in modo strano.

«Che cos'è la Realtà, e chi fissa le sue leggi?» chiese ironicamente. «Vieni, e vedrai i risultati dei miei esperimenti.»

Precedette il dottor Jerome fuori dal salotto, lungo il corridoio e su per la scala. Arrivarono al primo piano, dove stava la stanza di Jerome, ma non si fermarono. Barsac azionò uno degli interruttori in un quadro inserito sulla parete e illuminò la scala che portava al piano superiore. Continuarono a salire.

E intanto, Barsac continuava a parlare. «Hai visto gli dèi dell'antico Egitto?» disse. «Le statue antropomorfe con corpi umani e teste animali? Hai sentito parlare della leggenda del lupo mannaro, delle metamorfosi della licantropia, in forza delle quali l'uomo diventa bestia e la bestia diventa uomo?

«Favole, tutte favole. Eppure dietro le favole si cela una verità. La sede dell'evoluzione è l'anima, e nello strumento d'espressione umana dell'anima, il cervello. Abbiamo trapiantato da un corpo all'altro strutture cellulari... perché non trapiantare parti di un'anima in un'altra anima? Come ho detto, l'ipnosi è la chiave del trasferimento.

«Tutto questo l'ho scoperto riflettendo ed effettuando esperimenti. Ho lavorato per nove anni, perfezionando le tecniche e la metodologia. Ho fallito molte volte. Ho portato nel mio laboratorio migliaia di animali. Molti sono morti. E allora me ne procuravo altri, lavorando indefessamente alla realizzazione del mio scopo. Ne ho pagato io stesso il prezzo morendo di mille morti al fallimento di ogni tentativo sbagliato. Ho pagato anche un prezzo fisico. Uno scimmiotto... *sale cochon*!... mi ha staccato un dito. Guarda.»

Barsac s'interruppe e alzò la mano sinistra in un gesto drammatico, mostrando il moncherino del pollice.

Poi sorrise. «Ma non sono le ferite della mia battaglia che voglio mostrarti... bensì i frutti della vittoria. «Vieni.»

Erano arrivati finalmente alla torre più alta. Il dottor Jerome guardò la spirale vertiginosa delle scale che avevano salito, poi girò la testa verso Barsac che aprì la porta del laboratorio e gli indicò di entrare.

Lo scatto di un interruttore annunciò l'apparizione della luce. Il dottor Jerome entrò e si fermò abbagliato sulla soglia.

Nella torre ammuffita del vecchio castello c'era uno spazioso laboratorio completamente moderno, piastrellato di bianco. Davanti a lui stava una grande stanza, piena di apparecchi elettrici. Tutti gli strumenti necessari alla microbiologia erano allineati sugli scaffali e negli armadietti.

«Ti piace, Jerome?» chiese Barsac. «Non è stato facile mettere insieme tutto quanto, no. Persino le piastrelle sono state portate fino al castello su per i ripidi passi montani, e la spedizione di ogni apparecchio è stata dispendiosissima. Ma guarda... non è un posto ideale per lavorare?»

Il dottor Jerome annuì, distratto. I suoi pensieri erano colorati d'invidia. Barsac sprecava il suo genio e le sue ricchezze in quegli esperimenti pazzeschi e aveva a sua disposizione tutti i lussi scientifici, mentre lui, Jerome, uno scienziato capace e serio, non aveva niente: né lavoro, né futuro, niente di niente. Non era giusto. Eppure...

«Persino una centrale elettrica,» stava dicendo Barsac. «Qui produciamo l'energia che ci serve. Guardati intorno. Tutto quanto c'è di meglio! O forse hai fretta di vedere quello che ho promesso di mostrarti?»

Il dottor Jerome annuì di nuovo. Non sopportava la vista di quel laboratorio immacolato: gli ispirava troppa invidia. Voleva farla finita, uscire di lì.

Barsac aprì la porta di un'altra stanza. Era grande quasi quanto la prima, ma le pareti non erano rivestite di piastrelle. Le vecchie pietre del castello formavano un sorprendente contrasto con il grande, lucido apparecchio metallico che dominava al centro della camera.

«Questa non ho avuto il coraggio di trasformarla,» spiegò Barsac. «Secondo le tradizioni di famiglia, è qui che il mio trisnonno faceva i suoi esperimenti alchemici. Era uno stregone.»

«E lo è anche il suo trisnipote,» mormorò il dottor Jerome.

«Alludi alla macchina?» Barsac andò ad aprire lo sportello metallico. All'interno c'era una sedia munita di morse, da cui partivano tubi aggrovigliati e valvole metalliche, collegati a un quadro che ostentava un numero impressionante di manopole e di leve.

La sedia stava di fronte a un prisma di vetro... una finestra inserita nel metallo che aveva l'aspetto di una lente gigantesca. Davanti al prisma c'era una ruota di fili metallici, sottilissimi, quasi trasparenti. Vari tubi che partivano dalla sedia arrivavano alle punte dei fili, intorno all'orlo della ruota.

«Questa non è magia, è scienza,» disse Barsac. «Vedi davanti a te il congegno meccanico ipnotico che ho messo a punto. Il soggetto umano siede sulla sedia. I collegamenti vengono predisposti, le regolazioni vengono calcolate. La cabina si chiude. Si dà la corrente... che viene generata automaticamente per una durata fissata in anticipo. Il soggetto guarda il prisma. I fili davanti al prisma ruotano, formando vari archi sulla superfi-

cie. Ne consegue l'ipnosi meccanica... e poi, per mezzo di un impulso elettrico, una parte dell'essenza vitale, dell'anima stessa, viene liberata. Fluisce attraverso il prisma di vetro, e perviene al soggetto animale situato davanti alla cabina, nel raggio focale del prisma. Gli animali ricevono l'essenza e... cambiano. Il trasferimento è completo. Qualcosa dell'essere umano passa negli animali. Graduando la portata focale, posso lavorare con una dozzina di animali alla volta. Naturalmente, ogni esperimento logora le mie forze e riduce la mia vitalità.»

«E mette a dura prova la mia credulità,» esclamò il dottor Jerome.

Barsac scrollò le spalle, mestamente, «Sta bene. Potrei spiegarti in tutti i dettagli il funzionamento della mia macchina, ma vedo che tu chiedi una prova concreta. Vieni con me.»

Barsac aprì la terza porta e il dottor Jerome entrò nell'ultima camera.

Faceva molto caldo, e un odore pungente gli aggrediva le narici. Un lezzo animale permeava la stanza nuda. Lungo le pareti c'erano dozzine di gabbie. Alcune contenevano ratti, altre topi bianchi, e c'erano file e file di cassette a vetri dove stavano le cavie. I ratti squittivano forte, i topi squittivano piano, e le cavie borbottavano.

«Sono i soggetti sperimentali,» commentò Barsac. «Purtroppo, la scorta si esaurisce continuamente, Lavoro in serie di venti o più ogni volta. Vedi, non tutti gli animali reagiscono al trattamento. In ogni serie posso sperare in due o tre reazioni. O meglio, era così fino a tempi recenti. Poi ho incominciato a scoprire che quasi tutti i miei soggetti presentavano cambiamenti.»

Barsac si avviò verso la quarta parete. Lì non c'erano gabbie. C'erano scaffali pieni di barattoli. Barattoli per conservare gli esemplari.

Si mosse per vedere più da vicino, ma Barsac si voltò. Lo trattenne, posandogli la mano sinistra sulla spalla, e il dottor Jerome abbassò lo sguardo sul moncherino tremante del pollice.

«Prima che te lo mostri,» bisbigliò Barsac, «sei sicuro che non resterai sconvolto? Non voglio causarti una scossa troppo forte.»

«Fammi vedere,» mormorò il dottor Jerome.

«Ti permetterò soltanto di vedere gli ultimi esperimenti,» disse Barsac. «Potrei mostrarti cani con gambe umane, topi con testa umana e niente coda, scimmie glabre e dotate di facce umane. Ma tu mi derideresti e diresti che sono ibridi, scherzi di natura... o che ho prodotto simili mostruosità ricorrendo ai raggi gamma e infrarossi.

«Quindi ti mostrerò soltanto i miei ultimi risultati sperimentali. Non sol-

tanto provano che è possibile trasferire negli animali caratteristiche umane... ma anche che sono state trasferite caratteristiche *mie*. Il trasferimento delle mie facoltà *mentali* non può venire misurato. Ti lascerò giudicare in base ai soli risultati *fisici*.

«Forse queste mie creature non ti esalteranno molto. Non sono grottesche come le prime, ma la riproduzione di una caratteristica *esatta* mi entusiasma assai più delle strutture semiantropomorfiche dei risultati precedenti. Mi dimostra che sono finalmente sulla strada giusta. Il mio prossimo passo produrrà non già esseri cambiati e morti, ma esseri cambiati e vivi. Io...»

«Mostrameli!» esclamò il dottor Jerome.

«Non resterai molto impressionato,» insistette Barsac. «Sono soltanto ratti e forse non noterai...»

«Mostrameli!»

«Allora guarda.»

Barsac si fece da parte e il dottor Jerome guardò i barattoli. Nel liquido conservante galleggiavano i corpi di venti ratti. Jerome li guardò attentamente. Erano ratti e nient'altro che ratti... i loro corpi grigi erano immutati. Barsac era pazzo, completamente pazzo.

E poi il dottor Jerome vide. Fissò un ratto e vide che la zampa anteriore sinistra non era una zampa... era una minuscola mano!

Fissò gli altri ratti, negli altri recipienti, e vide che tutte le zampette anteriori sinistre erano eguali. Ognuna era simile a una mano umana... *la mano sinistra di Sebastian Barsac, priva del pollice*!

II

Qualcosa si stava arrampicando sull'edera, sulle mura esterne del castello. Qualcosa spiava dalla finestra del castello... spiava con gli occhietti orlati di rosso e illuminati da una gioia atroce. Qualcosa ciangottò, entrando dalla finestra aperta e lasciandosi cadere sul pavimento della stanza sulle zampe minuscole; zampe che frusciavano avanzando verso il grande letto.

All'improvviso Jerome lo sentì arrampicarsi sulla coperta. Si girò e si dibatté, sferrando manate per staccarlo; ma l'essere continuò ad arrampicarsi, e ciangottò con una voce che era una stridula parodia della risata umana.

Poi la testa arrivò all'altezza degli occhi di Jerome, e Jerome vide la figura pelosa, il corpo scimmiesco, la testa che sembrava quella di un familiare d'una strega... lo vide e riconobbe il piccolo, orribile mostro per ciò

che era... un animale, ma con la faccia di Barsac!

Urlò, e comprese senza bisogno di altri indizi che l'essere non era solo.

La stanza ne era piena. Uscivano dalle ombre degli angoli, strisciavano lungo i pannelli delle pareti, si affollavano sulla soglia e sgusciavano dalle tane dei ratti nel pavimento tarlato.

Erano tutto intorno a lui e ciangottavano e squittivano e si arrampicavano.

Poi, dalla porta, entrarono le figure grandi come un uomo, con i corpi irsuti e gli occhi fiammeggianti e l'odore acre del lupo mannaro che esalava dalle fauci. E sotto quei corpi irsuti c'erano la carne e la forma di Barsac, e negli occhi fiammeggianti c'era lo sguardo ridente di Barsac, e Jerome li riconobbe e urlò di nuovo.

Ma le urla non li fermarono. Niente poteva fermare l'orda degli *homunculi* e l'orda dei lupi che affluivano verso di lui. Sentì il contatto delle zampe orride, si tese, immaginando che tra un istante avrebbe sentito gli artigli, le zanne...

Un urlo più forte gli uscì dalla gola, e Jerome si sollevò a sedere sul letto.

Il chiaro di luna entrava sereno dalla finestra, disegnando un riquadro luminoso sul pavimento nudo e sulle pareti.

Gli esseri erano scomparsi. Non erano mai esistiti, se non nei suoi sogni.

Il dottor Jerome sospirò e ricadde sul letto, mentre il sudore rovente gli pioveva negli occhi. Si riaddormentò.

Gli sembrò che la porta di quercia si aprisse, mentre dormiva, e che Barsac entrasse furtivamente nella stanza. L'ometto grasso sorrideva soddisfatto mentre si avvicinava al letto. Teneva tra le braccia un coniglio... un coniglio bianco. Accarezzò la testa pelosa, e le orecchie si piegarono all'indietro, gli occhi cerchiati di rosa si spalancarono, attenti. Poi gli occhi di Barsac si aprirono e fissarono Jerome, con incrollabile intensità. Gli occhi sporgenti di Barsac esprimevano un comando e una promessa atroce, e Jerome non riusciva a distogliersi. Tutto l'essere di Barsac sembrava concentrato negli occhi: e Jerome sentì il proprio essere innalzarsi per andare incontro a quello sguardo terribile.

Sentì se stesso fluire... fluire... e comprese che adesso non fissava più Barsac, bensì il coniglio bianco. Il coniglio bianco stava assorbendo la sua personalità attraverso lo sguardo ipnotico.

Jerome si sentiva debole, stordito. Gli girava la testa, e attraverso una nebbia confusa scorgeva la sagoma del coniglio bianco. Il coniglio bianco

cresceva. Il corpo peloso era più grosso. Sgusciò dalle mani di Barsac e si acquattò sul pavimento, e continuò a crescere.

Le lunghe orecchie bianche si fondevano nel cranio che stava a sua volta cambiando. Il naso roseo si dissolse nel muso. Gli orecchi si allontanarono l'uno dall'altro, e le labbra spiccarono sopra il mento divenuto all'improvviso sporgente. Il coniglio aveva una *faccia.*

La faccia del coniglio era orribilmente familiare. Jerome si sforzò di dominare il ribrezzo per cercare, invece, di riconoscerla. Aveva già visto quella faccia, e sapeva che *doveva* ricordare a chi apparteneva.

Poi, in un'ondata di terrore supremo, riconobbe la faccia del coniglio.

Era *la sua*...

III

Il dottor Jerome non parlò a Barsac dei suoi sogni. Ma Barsac doveva aver notato il suo pallore e i suoi occhi cerchiati, e aveva tratto le sue conclusioni.

«Temo che la mia ospitalità non sia delle migliori,» disse a colazione. «Spero che ti abituerai presto a questa vita tanto semplice. Quando cominceremo a lavorare insieme, le cose probabilmente si aggiusteranno, no?»

«No,» disse il dottor Jerome. «E cosa ti fa pensare che io lavorerò con te?»

«Ma certo che lavorerai con me, amico mio,» dichiarò Barsac. «È per questo che ti ho invitato a venire qui. Apprezzo molto la tua intelligenza, amico mio, e ho bisogno delle tue capacità.

«Ho atteso che arrivassi prima di riprendere i miei esperimenti: così potremo compiere insieme i passi definitivi. Capisco che sei rimasto scosso da quello che ti ho mostrato ieri sera, ma spero che la ragione abbia trionfato sulle tue emozioni.

«Insieme potremo portare questo esperimento fino alla conclusione. Sinora ho prodotto mostruosità... e poi sono riuscito a riprodurre le mie caratteristiche fisiche in un gruppo di animali. Posso andare oltre, credo. Ho operato un perfezionamento nella mia tecnica. Usando animali diversi dai ratti, spero di poter apportare i cambiamenti e di tenerli in vita.

«Allora potrò accertare se ho trasmesso una parte della mia *mente,* oltre a una forza che modifica i corpi facendoli assomigliare a me. Ti rendi conto del significato?»

Il dottor Jerome aveva l'aria di rendersi conto soltanto d'una prospettiva

molto spiacevole. Scrollò lentamente la testa.

«Non... non posso,» mormorò.

«Aspetta. Mi hai frainteso. Non ti chiederò di sottoporti all'ipnosi, se non vuoi. È un rischio che correrò io. Voglio soltanto che tu rimanga e mi aiuti a sovrintendere il lavoro, che prenda appunti, e funga da testimone scientifico per corroborare le mie scoperte.»

«È inutile, Barsac.» Il dottor Jerome non cercò di mascherare il disgusto. «Non lo sopporto... non metterò più piede in quel laboratorio.»

Barsac ridacchiò con fare comprensivo. «Supererai quest'avversione,» disse. «E presto, spero. Perché ora procederò con l'ultimo esperimento. Se riuscirà, e so che riuscirà, dovrai convincerti. E se ti convincerai, potrai proseguire da solo.»

«Proseguire? Da solo?»

Barsac chinò la testa, e si rivolse al muro, più che al suo compagno.

«Sì. Non resterò a lungo su questa terra, amico mio. I medici mi hanno detto che il mio cuore non ce la fa. La tensione dei lunghi esperimenti si è fatta sentire. E l'ultimo potrebbe segnare la fine del mio lavoro, se non della mia vita. La mia energia vitale è esaurita dall'ipnosi. No, Jerome, un uomo non può dare la propria anima conservando a lungo la vita.»

Il dottor Jerome fissò il viso serio di Barsac che evitò il suo sguardo e continuò:

«È per questo che ti ho invitato e ti ho chiesto di lavorare con me. Quando morirò, desidero che tu continui il mio lavoro. In nome della nostra amicizia e del rispetto che provo per le tue doti geniali. Non aver paura: sia che tu entri nel laboratorio o no, ho compilato tutti gli appunti e i dati necessari perché tu possa proseguire.

«E c'è un'altra cosa.» Barsac parlava con un filo di voce. «Ho dato altre disposizioni. Ho parlato con il mio avvocato e ho fatto testamento. Quando morirò, erediterai tutto; tutto il mio patrimonio passerà a te, perché tu possa continuare questo lavoro.»

Jerome si alzò. «È inutile,» disse. «Non entrerò con te in quel laboratorio.»

«Sta bene. Capisco. Ma ti chiedo questo... ti prego, resta qui con me i prossimi due giorni. Procederò subito con le operazioni che ho in mente. Spero di poterti dare la prova più completa del successo... animali vivi, che non soltanto mi somiglieranno fisicamente, ma erediteranno anche i miei processi mentali.»

Il dottor Jerome rabbrividì leggermente.

«Ti prego,» disse Barsac. «Non lasciarmi solo, i prossimi due giorni. Resterò nel laboratorio se tu preparerai i pasti. Capisci? Non posso tenere servitori, qui. Sono ignoranti, schiocchi, superstiziosi... si spaventano facilmente. E ho bisogno di qualcuno su cui contare. Resterai?»

Jerome tacque per un lungo istante, poi annuì. «Sì,» mormorò. «Resterò.»

Barsac gli afferrò la mano. Il dottor Jerome sentì il freddo delle dita flaccide e si ritrasse involontariamente. La luce di gratitudine negli occhi sporgenti di Barsac gli ricordava troppo l'espressione che aveva visto nei sogni.

«Non aspetterò oltre,» disse Barsac. «Vado subito a preparare tutto. Sarò in laboratorio... basterà che tu porti i pasti davanti alla porta. Tra quarantotto ore, spero di poter annunciare il successo. Nel frattempo, sei libero di divertirti come preferisci.» Si voltò. «Ora ti lascio. Ti sono molto grato, Jerome.»

Barsac uscì.

Il dottor Jerome sorrise cupamente, guardando il gelido soffitto di pietra.

«Divertirmi come voglio,» borbottò.

Finì il sigaro e si avviò lungo il corridoio, senza meta. I suoi passi echeggiavano stranamente tra le pareti. A una svolta, Jerome vide una figura ferma contro il muro, nell'ombra, e arretrò sussultando.

Poi riconobbe i contorni di un'armatura. Era logico che a Castel Barsac ci fossero armature. E tutto il resto. Forse avrebbe potuto svagarsi per qualche ora esplorando il castello.

Il dottor Jerome incominciò la visita con precisione scientifica. Esplorò il pianterreno, entrando in una dozzina di camere e sale polverose... avendo cura ogni volta di accendere le luci prima di avventurarsi in una stanza sconosciuta.

Trovò molte cose interessanti e gradevoli. Massicci mobili della Reggenza, arazzi, una galleria di quadri a olio. Dai ritratti, gli antenati di Barsac lo guardavano austeramente in una lunga sala, nella parte posteriore del castello, e Jerome si chiese quale di loro fosse il famoso trisnonno dalle tendenze stregonesche.

Tutto indicava antichità e ricchezza. Se il castello era infestato, era infestato solo dalle memorie del passato. Ancora una volta, Jerome sentì l'atmosfera d'un libro di favole. Non mancava altro che la cripta di famiglia nel sotterraneo.

Una cripta? E perché no?

Jerome esplorò. Scoprì la scala che scendeva sottoterra, e là trovò le catacombe.

Erano catacombe vere e proprie. Sulle lastre di marmo stavano i sarcofaghi dei Barsac che riposavano nel sonno eterno. Ormai mancava soltanto Sebastian Barsac, l'ultimo della famiglia, e presto anche lui avrebbe raggiunto la schiera dei defunti.

L'ultimo dei Barsac, ed era pazzo. Era pazzo, e presto sarebbe morto.

Quando?

Là, nelle catacombe umide e silenziose, quel pensiero colpì Jerome.

Poteva morire *molto* presto.

Perché no? Che morisse pure presto, e senza chiasso.

Allora non ci sarebbe più stato un Castel Barsac. Jerome avrebbe ereditato il castello, il laboratorio, il denaro. E perché no? Barsac era pazzo. Ed era solo. I dottori avevano detto che sarebbe morto, e non si sarebbe potuto parlare di omicidio. Forse un forte trauma sarebbe bastato.

Sì, un trauma. Barsac si sarebbe indebolito, con quei suoi esperimenti pazzeschi. E allora sarebbe stato così facile causargli un colpo. Bastava spaventarlo.

Il testamento era fatto, c'era soltanto da togliere di mezzo Barsac. Sarebbe finito lì, sulla lastra di marmo ancora vuota. E tutto sarebbe finito.

Il dottor Jerome salì lentamente la scala. Uscì a passeggiare tra le colline, e tornò al crepuscolo. Aveva lottato contro la tentazione e l'aveva sconfitta. Non pensò ad aggiungere un veleno nei piatti che portò di sopra all'ora di cena. Lasciò il vassoio davanti alla porta del laboratorio e bussò. Scese in fretta, prima che Barsac aprisse, e mangiò da solo nella grande cucina del castello, al piano terreno.

Ormai s'era rassegnato ad aspettare. Dopotutto, entro poche settimane Barsac avrebbe potuto morire di morte naturale. Nel frattempo, che continuasse pure il suo lavoro. Forse sarebbe riuscito nel suo intento.

Jerome ascoltò le vibrazioni che provenivano dal laboratorio sopra la sua testa. Un ronzìo regolare accompagnato da una pulsazione ritmica. Adesso Barsac doveva essere nella cabina, a lavorare sul prisma focale e ad ipnotizzare se stesso e i suoi animali. Il dottor Jerome si chiese quale specie di animali stava usando in quegli esperimenti «perfezionati.»

Ripensandoci, decise che non gli interessava saperlo. Le vibrazioni incominciavano a dargli ai nervi. Decise di andare a dormire presto. Ancora un giorno e sarebbe finita. Se fosse riuscito a dormire, le sue fantasie mor-

bose si sarebbero dissolte.

Jerome salì in camera sua, spegnendo tutte le luci via via che percorreva il corridoio. Si spogliò, mise il pigiama, spense la lampada e cercò di dormire.

Si addormentò.

E poi arrivò Barsac. Spinse avanti la cabina, la grande cabina metallica, e ancora una volta i suoi occhi ardenti catturarono gli occhi sbalorditi di Jerome. La volontà di Jerome svanì; entrò nella cabina. Venne fissato alla poltroncina come un prigioniero alla sedia elettrica. Come un prigioniero, Jerome sapeva di affrontare l'esecuzione di una condanna a morte. Eppure la sua volontà era prigioniera... e adesso, mentre Barsac girava le manopole, era imprigionata anche la sua anima.

Jerome guardò il grande prisma di vetro che gli stava davanti agli occhi. Non poteva distogliere lo sguardo perché la lente gigantesca era ipnotica, attirava la sua retina, lo costringeva a scrutare il mondo ingigantito del campo focale. Attese che gli animali apparissero in quel campo... e gli animali non c'erano.

C'era soltanto Barsac. All'improvviso, una grande faccia apparve attraverso il prisma... una faccia mostruosa, con gli occhi sporgenti di Barsac e la fronte alta.

Barsac sorrideva, scoprendo i denti gialli, ma Jerome vedeva soltanto gli occhi. Gli occhi che attiravano i suoi occhi e il suo cervello. Trascinavano il suo essere nel prisma: e mentre il ronzìo si levava intorno a lui, il dottor Jerome si sentì precipitare in avanti. Il suo corpo era bloccato sul sedile, ma la sua anima volava attraverso il prisma e si perdeva negli occhi folli di Barsac.

Il dottor Jerome si svegliò. Finalmente era giorno, ma non si sollevò a sedere per salutare la luce. Era debole, svuotato.

Svuotato.

Un sospetto spaventoso prese forma nella sua mente. Sapeva quello che aveva sognato... ma non sapeva che cosa non aveva sognato. Possibile che vi fosse una verità alterata nel suo incubo simbolico?

Barsac gli aveva mentito? Forse la sua macchina *poteva* estrarre una parte dell'essenza vitale dall'anima di un uomo. Forse Barsac voleva che lui assistesse agli esperimenti per togliergli una parte della sua anima... e incorporarla, non negli animali, ma nello stesso Barsac! Un vampiro ipnotico, scientifico!

Barsac era entrato in quella stanza, la notte precedente, mentre lui dormiva e sognava? Lo aveva ipnotizzato nel sonno, cercando di intrappolare la sua anima?

Qualcosa era accaduto. Jerome si sentiva debole.

E poi si sentì forte... fortificato da una decisione improvvisa. I pensieri del giorno precedente si riaffacciarono, accompagnati da una risoluzione.

Avrebbe ucciso Barsac, quel giorno stesso.

La avrebbe ucciso, per non morire. Avrebbe ucciso Barsac perché era pazzo, perché i suoi esperimenti erano blasfemi, perché meritava la morte.

Il dottor Jerome avrebbe ucciso Barsac in nome della Scienza.

Ecco. In nome della Scienza.

Il dottor Jerome si alzò, si vestì, preparò la colazione, portò di sopra il vassoio di Barsac, ritornò al piano terreno e cominciò a fare i suoi piani.

Pazzo o genio, Barsac sarebbe morto. Doveva morire. E se stava veramente facendo quello che diceva. Se fosse riuscito a creare animali con attributi fisici umani e con menti umane? Menti simili alla mente di Barsac?

Non sarebbe stato l'orrore supremo? E quell'orrore non doveva essere evitato, eliminato?

Naturalmente. Lui, Jerome, avrebbe salvato l'umanità da quell'affronto mostruoso alle leggi della vita. Avrebbe fatto ciò che aveva deciso. Quella notte.

Sì, quella notte. Avrebbe cortocircuitato l'energia elettrica nel castello, sarebbe salito al buio nel laboratorio e avrebbe traumatizzato Barsac, uccidendolo. Senza toccarlo. Un piano molto semplice, che sarebbe riuscito. Doveva riuscire.

Jerome comprese che doveva riuscire, nel tardo pomeriggio... perché quando le vibrazioni risuonarono al piano superiore comprese che non avrebbe potuto attendere ancora a lungo. Non sopportava quel suono, né le visioni che evocava. Barsac, che riversava la propria anima nei corpi di un'orda d'animali... era un pensiero intollerabile.

Che animali erano? Non erano ratti, aveva detto. Jerome ricordava i ratti. Barsac aveva rifiutato di mostrargli gli altri mostri. Gli aveva fatto vedere soltanto i ratti dalle zampe deformi. Le zampe con il pollice mancante.

Jerome preparò la cena e rise. Le sue apprensioni svanirono con il ricordo del sogno.

Le zampe. Ma certo! Com'era sciocco, a permettere che i discorsi pazzeschi e l'atmosfera morbosa del castello lo suggestionassero. Per questo, e

per qualche brutto sogno, s'era lasciato indurre a bere le grottesche affermazioni di un demente.

C'*era* una macchina... ma qualunque pazzo, se aveva i fondi necessari e la preparazione scientifica, poteva costruire una macchina impossibile. Ciò non significava che funzionasse veramente come affermava Barsac.

Non c'erano state altre mostruosità da vedere... perché non esistevano. I discorsi di Barsac a proposito dei precedenti esperimenti erano soltanto chiacchiere.

C'erano i ratti, e con questo? Barsac era stato furbo. Aveva preso venti ratti, li aveva uccisi, e aveva amputato un dito da ogni zampa sinistra.

Tutto lì.

Barsac era pazzo, e non c'era nulla da temere.

Il dottor Jerome rise ancora. Così era più semplice. Avrebbe ucciso il pazzo e avrebbe ereditato. Niente più incubi, niente più paure.

La sua risata si mescolò al rombo del tuono.

Stava scoppiando un temporale. Eruppe furiosamente sopra il castello, e il tuono sommerse il rumore delle vibrazioni che provenivano dal laboratorio.

Jerome guardò dalla finestra mentre un fulmine guizzante saettava tra le vette delle montagne.

Il tuono rombò più forte.

Il dottor Jerome preparò il vassoio di Barsac. Poi si fermò.

«Perché disturbarmi?» mormorò. Sì, perché disturbarsi? Perché attendere ancora? Sarebbe salito subito, avrebbe spento tutte le luci e avrebbe bussato alla porta del laboratorio. Barsac avrebbe aperto per prendere il vassoio della cena. E invece avrebbe trovato la morte.

Sì. L'avrebbe fatto subito, finché era ancora ben deciso.

Mentre il tuono rombava più forte, il dottor Jerome salì le scale.

Il fulmine guizzò quando arrivò al secondo pianerottolo. Jerome si diresse verso il quadro degli interruttori. Poi venne una folgore accecante, e mentre il tuono scrosciava, le luci si spensero.

Il temporale aveva colpito. Era un presagio. Jerome esultò.

Salì la scala a spirale che portava al laboratorio, in cima alla grande torre. Procedeva a tentoni, lentamente, nell'oscurità assoluta, tenendosi in attesa del momento in cui avrebbe raggiunto la porta di quercia e avrebbe bussato.

Poi, nell'ululato del temporale, tese l'orecchio per capire le vibrazioni oltre la porta.

Erano cessate bruscamente, quando era caduto il fulmine.

Jerome arrivò in cima alle scale. Lentamente, si accostò alla porta. Era pronto...

La porta si aprì in fretta.

Il dottor Jerome sentì il respiro affaticato di Barsac.

«Jerome!» chiamò Barsac. La voce era debole, ma aveva toni di trionfo. «Jerome... dove sei? Ci sono riuscito, Jerome! Ci sono riuscito meglio di quanto sognassi!»

Jerome si rallegrò che Barsac avesse chiamato. Gli permetteva di localizzarlo nell'oscurità.

Avanzò furtivo e tese le mani fredde, toccando il collo di Barsac. Un trauma improvviso, uno spavento...

Ma Barsac non urlò di paura. Urlò di rabbia.

«Jerome, sei tu!» gridò.

Quindi sapeva. Sapeva che Jerome intendeva ucciderlo. Perciò doveva morire. Le mani di Jerome, che si erano alzate soltanto per spaventare, rimasero alzate per strangolare.

Serrò la stretta intorno alla gola di Barsac. Barsac cercò di liberarsi, ma non poteva vedere nulla, e i suoi movimenti erano pateticamente deboli.

Barsac non gridò. Gorgogliò appena, mentre il dottor Jerome gli premeva sulla trachea e lo trascinava lungo il corridoio. Lo trascinò via in fretta, con decisione, e cercò con i piedi il primo gradino della scala.

Poi spinse avanti Barsac. Vi fu un urlo, mentre Sebastian Barsac barcollava nell'oscurità, e poi solo una serie spaventosa di tonfi flaccidi, mentre precipitava nel pozzo buio della scala a spirale.

Il dottor Jerome rimase immobile, mentre il tuono si faceva udire di nuovo. Quando gli ultimi echi si spensero, i tonfi erano cessati.

Barsac era in fondo alla scala.

Cautamente, il dottor Jerome scese. Cercò a tentoni i gradini con i piedi, e brancolò, cercando il corpo di Barsac. Ma le sue scarpe incontrarono la resistenza flaccida di un corpo umano solo quando arrivò in fondo.

Jerome passò le mani sul corpo. Era freddo. Freddo come la morte.

Era fatta, dunque. Barsac era morto. Viva il nuovo padrone di Castel Barsac!

Il dottor Jerome si rialzò con un sogghigno. Era stato facile, dopotutto. «Signori, è stato un incidente inevitabile. Sebastian Barsac stava lavorando nel suo laboratorio quando si sono spente le luci. È uscito nel corridoio con l'evidente intenzione di scendere la scala. Nel buio deve aver fatto un pas-

so falso, ed è caduto.»

Bisbigliò quelle parole, come intendeva ripeterle all'inchiesta. Sentì gli echi frusciare, lontani, e spegnersi.

E poi sentì l'*altro* fruscio.

Veniva dall'alto, da una stanza in cima alla scala. Una stanza in cima alla scala... un fruscio nel laboratorio!

Jerome salì le scale correndo.

Gli animali erano liberi. Doveva chiudere subito la porta.

Sentì gli squittii quando arrivò al secondo pianerottolo e girò per salire l'ultima rampa.

Poi si soffermò. C'era un tambureggiare, sul pavimento sopra di lui... un calpestio, come di piccoli corpi che si muovessero nel corridoio. Erano già usciti dal laboratorio.

Per la prima volta, sentì la nota minacciosa in quegli squittii. Piccole, stridule grida di rabbia risuonavano in cima alle scale. Erano incolleriti, come si era incollerito Barsac un attimo prima di morire. Barsac era uscito gridando trionfalmente che i suoi esperimenti erano riusciti meglio ancora di quanto avesse sperato.

I suoi esperimenti erano riusciti!

«Trasferirò i miei attributi fisici, e anche quelli mentali.»

Jerome comprese il significato della paura.

Le creature degli esperimenti di Barsac erano libere. Le creature di cui aveva cambiato i corpi. E le loro menti erano una parte della sua mente.

Sapevano, ed erano libere. Libere, e venivano in cerca di vendetta!

Jerome le sentì scendere le scale. Cercavano lui. Sapevano che era lì... potevano vedere nell'oscurità! In preda al panico, corse via. Si sarebbe nascosto nella sua camera. Ecco, la sua camera. Proseguì barcollando nel corridoio nero come la pece, e le sentì alle sue calcagna.

Le bestie erano svelte. Raggiunse la porta, cercò a tastoni la chiave. Si frugò nelle tasche, imprecando. La chiave non era nel portachiavi. E la porta era chiusa.

Forse l'aveva appena lasciata cadere sul pavimento. Si chinò a cercarla.

E la sua mano incontrò il calore della carne. Una carne pelosa, ma non abbastanza pelosa. Una carne che si divincolava tra le sue dita.

Le bestie l'avevano raggiunto!

Qualcosa gli morse il pollice. Si rialzò precipitosamente e sferrò un calcio alla bestia pelosa. Ma un altro corpo gli sfiorò la caviglia. Erano tutto

intorno a lui. Gli squittii divennero più forti. Uno dei piccoli mostri gli si arrampicò sulla gamba: sentì il tocco delle dita minuscole che si aggrappavano.

Jerome urlò, e comprese che Barsac aveva detto la verità. I mostri che aveva creato con la sua mente lo avrebbero ucciso per vendetta. E non c'era via di scampo.

Lo squittio riempiva il corridoio, i loro corpi lo ostruivano completamente. Sciamavano intorno al dottor Jerome come ratti famelici, ma non erano ratti. Jerome sapeva che, se li avesse visti, sarebbe impazzito. E se non li avesse visti si sarebbero arrampicati su di lui, gli avrebbero affondato nella gola le piccole bocche orribili, gli avrebbero colpito il viso con quelle dita mostruose.

Jerome girò sui tacchi e corse lungo il corridoio, tornando indietro. Le schiere d'incubo si aprirono per un momento, e lui corse nel corridoio nero del castello infestato, con le bestie di Barsac alle calcagna. Giocava a nascondino con la morte in un covo di tenebra, e la morte lo rincorreva con cento zampe decise. La morte squittiva e strideva, e Jerome fuggiva.

Doveva uscire prima che lo raggiungessero, lo toccassero, lo prendessero. Doveva.

Ansimando, arrivò in fondo al corridoio, sapendo che l'orda non si era lasciata distanziare. Girò, continuò a correre: Non pensò alle scale.

E poi, mentre lo squittio saliva ed echeggiava nelle sue orecchie, il dottor Jerome ruzzolò dalla scala e atterrò con un piccolo tonfo secco che non udì. La testa ciondolava grottescamente sullo stelo spezzato del collo. Giaceva accanto al corpo di Sebastian Barsac e, come Barsac, era morto.

L'ironia del caso volle che in quel momento le luci del castello si riaccendessero.

Non rilevarono altro che i due corpi ai piedi della scala. Il pazzo Barsac era morto, ed era morto il pazzo Jerome.

Lassù, sul pianerottolo, le venti cavie fuggitive li guardavano stupidamente, senza capire.

THE BEASTS OF BARSAC
(*Luglio 1944*)

Ray Bradbury
BANG! SEI MORTO!

Johnny Choir veniva avanti come gli agnellini di primavera sulle verdi colline italiane, sgambettando nel gioco della guerra. Scavalcò una fila di pallottole come se fossero la siepe davanti alla sua casa nell'Iowa. Schivava ed evitava: un pedone nel traffico bellico. E soprattutto rideva, instancabile come un canguro color kakhi che saltava e saltava.

Pallottole, bombe di mortaio e shrapnel erano soltanto rumori nell'aria, per Johnny. Non erano veri.

Si mosse, a lunghi passi, presso San Vittore, poi restò immobile, puntò il fucile, toccò il grilletto, gridò «Bang! Ti ho preso!» e guardò un tedesco cadere con un'orchidea rossa appuntata a un bavero. Poi Johnny schizzò via di nuovo, per sfuggire alla raffica di una mitragliatrice.

Si avvicinò un proiettile d'artiglieria. Johnny si contorse, gridando: «Mancato!»

Il proiettile lo mancò, *come sempre*.

Il soldato Smith seguiva la scia di Johnny. Ma Smith si muoveva sui muscoli magri dello stomaco, con la faccia sudata e impiastricciata di fango italiano. Smith strisciava, correva, cadeva, si rialzava, e non lasciava mai che un proiettile nemico gli si avvicinasse troppo. Spesso gridava rabbiosamente a Johnny:

«Buttati giù, idiota! Ti sbudelleranno!»

Ma Johnny continuava a ballare alla musica metallica delle pallottole come se fossero nuovi colibrì colorati nell'aria. Mentre Smith strisciava come un verme chilometro per chilometro, Johnny si catapultava verso il nemico, ridendo. Alto come il cielo, rumoroso come un bazooka! A Smith venivano i sudori freddi solo a guardarlo.

I tedeschi gridavano e fuggivano davanti a Johnny. Quando vedevano i suoi arti agitarsi in una specie di classico ballo di san Vito, mentre le pallottole gli fischiavano sotto i lobi delle orecchie, in mezzo alle ginocchia e tra pollice e indice, il loro morale si disintegrava. Fuggivano disperatamente!

Ridendo di cuore, Johnny Choir sedette, tirò fuori una razione di cioccolata e vi affondò i denti, mentre Smith si avvicinava strisciando. Johnny scorse il sedere della figura serpeggiante e chiese: «Smith?»

Il sedere anonimo si abbassò, e si alzò una faccia conosciuta. «Già.» Nell'area, le sparatorie erano cessate. Erano soli e al sicuro. Smith si tolse il terriccio dal mento. «Giuro, mi fai venire le convulsioni a guardarti. Galoppi come un capretto sotto la pioggia. Ma non è la pioggia giusta.»

«La schivo,» disse Johnny, masticando.

Aveva una bella faccia, grande, con gli occhi celesti, infantili, rapiti in una meraviglia innocente, e labbra infantili, piccole e rosee. I capelli corti sembravano la stoppia bionda di una spazzola per abiti. Adesso, profondamente occupato a godersi la cioccolata, aveva dimenticato la guerra.

«La schivo,» spiegò di nuovo.

Smith aveva sentito mille volte quella scusa. Era una spiegazione *troppo* semplice. Doveva entrarci Dio, Smith ne era certo. Johnny era stato probabilmente tuffato nell'acqua santa. I proiettili deviavano intorno a lui e non osavano toccarlo. Già. Era così. Smith rise, pensieroso.

«Che cosa succede se ti dimentichi di schivare, Johnny?»

Johnny rispose: «Gioco a fare il morto.»

«TU...» disse Smith, sbattendo le palpebre e fissandolo. «... tu giochi a fare il morto. Uh-uh.» Esalò un respiro, lentamente. «Già. Sicuro. Certo.»

Johnny buttò via l'incarto della cioccolata. «Ci ho pensato. È quasi arrivato il mio turno di fare il morto, no? L'hanno fatto tutti, tranne me. È giusto che faccia il mio turno. Sono stati tutti così corretti, credo che oggi giocherò *io* a fare il morto.»

Smith si accorse che gli tremavano le mani. Non aveva più appetito. «Si può sapere perché parli così?» chiese.

«Sono stanco,» disse semplicemente Johnny.

«Allora fatti un sonnellino. Tu sei speciale, per dormire. Fatti un sonnellino.»

Johnny rifletté, imbronciandosi. Poi si sdraiò sull'erba, come un gambero fritto. «D'accordo, soldato Smith. Se lo dici tu.»

Smith consultò l'orologio. «Hai venti minuti. Dormi in fretta. Ci muoveremo appena compare il capitano. E non vogliamo che ti trovi addormentato.»

Johnny era già immerso nei sogni morbidi. Smith lo guardò con meraviglia e invidia. Dio, che tipo. Dormire in mezzo all'inferno. Smith doveva restare a vegliarlo. Non sarebbe stato giusto, se qualche tedesco sbandato avesse sparato a Johnny quando non poteva schivare. Era la cosa più strana che avesse mai visto...

Un soldato arrivò correndo pesantemente, ansimando. «Ciao, Smith!»

Smith riconobbe il soldato, con un senso di disagio. «Oh, sei tu, Melter...»

«C'è qualche ferito?» Melter era anche lui grande e grosso, ma scentrato, con tutto quel grasso, e aveva la voce troppo alta e rauca. «Oh, è Johnny

Choir. Morto?»

«Fa un sonnellino.»

Melter restò a bocca aperta. «Un sonnellino? Cribbio, che bambino! Che idiota!»

Smith disse, senza alzare la voce: «Idiota un accidente. Ha appena spazzato via i crucchi da quell'altura con una mano sola. Li ho visti sparare mille colpi contro Johnny, mille colpi, bada, e Johnny c'è passato in mezzo come un coltello tra le costole.»

La faccia rossa di Melter aveva l'aria preoccupata. «Ma che cos'ha di speciale?»

Smith alzò le spalle. «A quel che ho capito io, crede che sia tutto un gioco. Non è mai cresciuto. Ha un corpo grande e grosso, e una mente da bambino. Non prende sul serio la guerra. Crede che stiamo tutti giocando.»

Melter bestemmiò. «Vorrei che fosse vero!» Guardò Johnny con invidia. «Prima l'ho visto correre come un matto, ed è ancora vivo. Lui e quei suoi balletti, a gridare «Mancato!» come un ragazzino, e a urlare «Ti ho preso!» quando sparava a un crucco. Come lo spieghi?»

Johnny si girò nel sonno, e le sue labbra lottarono con le parole. Alcune uscirono, sommesse e facili. «Mamma! Ehi, mamma! Sei lì? Mamma? Sei lì, mamma?»

Smith prese la mano di Johnny. Johnny la strinse, nel sonno, e disse con un sorriso: «Oh, mamma.»

«Adesso,» disse Smith, «dopo tutto questo, sono anche madre.»

Rimasero così, tutti e tre, per tre minuti, in silenzio. Finalmente Melter si schiarì la gola, innervosito. «Qualcuno... qualcuno dovrebbe spiegare a Johnny come stanno le cose. La morte è vera, e la guerra è vera, e le pallottole possono sventrarti. Diciamoglielo, quando si sveglia.»

Smith lasciò la mano di Johnny. Puntò l'indice verso Melter, e il suo volto divenne più pallido e più duro ad ogni parola. «Senti, non venir qui a spacciare la tua filosofia! Quello che va male per te non va male per lui! Lascialo sognare i suoi sogni, se vuole. Sono con lui fin dal campo d'addestramento, l'ho sempre vegliato come un fratello. Lo conosco. C'è una sola cosa che lo tiene tutto d'un pezzo, ed è pensare le cose che pensa lui, credere che la guerra sia un divertimento e che noi siamo tutti ragazzini! E se fai tanto di aprir bocca, ti butto nel Gagliano con un'ancora ai piedi.»

«D'accordo, d'accordo, non ti arrabbiare. Pensavo solo...»

Smith si alzò. «Tu pensavi. Tu pensavi! Accidenti a te, la vedo bene l'espressione che hai sulla faccia! Ti piacerebbe vedere Johnny morto. Sei in-

vidioso, ecco! Bene alla larga! D'ora in poi, stattene dall'altra parte di tutte le colline dove saremo noi! Non voglio che parli troppo! E adesso, fuori dai piedi!»

La faccia grassa di Melter era rossa come il vino italiano. Strinse forte il fucile. Le sue dita solleticavano il calcio. «Non è giusto,» rispose rauco. «Non è giusto per noi che lui se la cavi. Non è giusto che viva mentre noi moriamo. Che cosa pretendi, che gli voglia bene? Ah! Quando io devo morire, lui vive, e allora che cosa dovrei fare, baciarlo? Non è possibile!»

Melter se ne andò, con la schiena rigida, il collo diritto, le mani strette a pugno, i passi corti e sussultanti.

Smith lo seguì con gli occhi. Ho parlato troppo, pensò. Avrei dovuto accarezzarlo per il verso del pelo. Adesso, magari, lo dirà al capitano, e il capitano manderà Johnny in osservazione al reparto psichiatrico. E forse allora lo rispediranno negli Stati Uniti, e io perderò il mio miglior amico. Dio, Smith, che stupido! Perché non sei stato zitto?

Johnny si stava svegliando, e si soffregava gli occhi con le grosse nocche da contadino, si esplorava il mento con la punta della lingua cercando le particelle sperdute della cioccolata.

Superarono insieme un'altra collina, Johnny Choir e il soldato Smith. Johnny danzava in quel suo modo speciale, sempre avanti. Smith, saggiamente ma non troppo soddisfatto, veniva alla retroguardia; aveva paura quando Johnny non aveva mai paura, era prudente quando Johnny era sempre spensierato, gemeva mentre Johnny rideva in mezzo al fuoco nemico...

«Johnny!»

Era inevitabile. Quando Smith sentì il proiettile di mitragliatrice entrargli nel fianco destro, appena sopra l'anca, sentì il dolore martellare e battere e dilagare in lui sotto l'impatto immenso, sentì il sangue scorrere a fiotti attraverso le dita divenute improvvisamente scivolose e intorpidite, sentì l'odore del proprio sangue come una sostanza chimica d'incubo, comprese che era inevitabile.

Gridò di nuovo.

«Johnny!»

Johnny si fermò. Tornò indietro, correndo e sorridendo. Smise di sorridere quando vide Smith che, disteso, faceva una trasfusione di sangue al corpo della Terra.

«Ehi, soldato Smith, cosa c'è?» chiese.

«Sono... sto facendo il ferito,» disse Smith, puntellato su un gomito, senza alzare gli occhi, aspirando l'aria ed espirandola. «Tu... vai avanti, Johnny, e non pensare a me.»

Johnny aveva l'aria di un bambino che si era sentito dire di andare a mettersi in un angolo.

«Ehi. Non è giusto. Dovevi dirmelo, allora potevo fare il ferito anch'io. Così andrò troppo avanti, e tu non ce la farai a raggiungermi.»

Smith sorrise con uno sforzo, un sorriso debole e pallido, e il sangue fiottò. «Eri sempre troppo avanti per me in ogni caso, Johnny. Anche se ti corressi intorno in cerchio, non potrei mai raggiungerti.»

Era un discorso troppo sottile per Johnny, che rispose con una smorfia confusa: «Credevo che fossi mio amico, Smith.»

«Sicuro. Sicuro, sono tuo amico, Johnny. Sì.» Smith tossì. «Sicuro. Ma vedi, mi sono accorto che ero stanco. Mi è capitato così di colpo, vedi. Non ho avuto tempo di dirtelo. Così adesso faccio il ferito.»

Johnny si illuminò, accosciandosi. «Farò il ferito anch'io.»

«Col cavolo!» Smith tentò di alzarsi, ma la sofferenza lo strinse in un pugno rovente, e per mezzo minuto non gli riuscì di parlare. Poi: «Senti... non t'impicciare. Devi continuare fino a Roma!»

«No, maledizione!» gridò Smith, e tutto divenne più buio, più buio.

Johnny non disse niente; restò lì, alto e silenzioso, sperduto, senza capire. Quello era l'uomo che era stato il suo migliore amico dal primo giorno nell'esercito, da quando erano partiti dal porto di New York; era stato il suo miglior amico in Africa, sulle colline della Sicilia, e in Italia, e adesso se ne stava lì sdraiato e gli diceva di andare avanti... da solo.

Nella tenebra velata della sua mente, anche Smith lo sentiva. Aguzzo e affilato, come un rasoio di nuovo tipo che lo tagliava in due. Era ferito, e Johnny continuava da solo.

Chi avrebbe detto a Johnny di star lontano dai caduti, perché era contro le regole del gioco? Chi lo avrebbe rassicurato, come aveva fatto Smith per mantenere intatta l'incredibile fantasia di Johnny? Chi gli avrebbe assicurato che le ferite erano finte, che il sangue era soltanto qualcosa come il ketchup, portato dai soldati quando volevano fermarsi? Chi avrebbe salvato la situazione, come quella volta a Tunisi, quando Johnny aveva chiesto al comandante: «Quando mi danno la mia bottiglia di salsa di pomodoro, signore?»

«Salsa di pomodoro?»

«Sì, signore, per quando voglio fare il ferito, signore.»

Chi si sarebbe intromesso per spiegare al comandante: «Vede, signore, Johnny vuol dire se deve portare con lui il plasma della Croce Rossa, signore. Nel caso che abbia bisogno d'una trasfusione, signore.»

«Uh. Oh, è *questo* che vuol dire? No. Lo porta l'unità medica. Te lo daranno in caso di necessità.»

Chi avrebbe districato Johnny da situazioni simili? O come quella volta che Johnny aveva chiesto a un ufficiale superiore: «Se faccio il morto, signore, per quanto devo stare morto prima di potermi rialzare, signore?»

Chi avrebbe detto all'ufficiale che Johnny stava solo scherzando, signore, solo scherzando, ah, ah, e non era un bambino troppo cresciuto. Chi? pensò Smith.

Qualcuno si avvicinò in fretta nell'oscurità della sofferenza e tra i rumori del combattimento. Dal suono dei piedi goffi, Smith capì che era Melter.

«Oh, sei tu, Johnny. Chi c'è lì a terra? Bene...» Melter rise. Anche Johnny rise, docile. Oh, Johnny, come puoi ridere? Se sapessi, figliolo! «Bene, bene, è Smith. Morto?»

Johnny rispose, prontamente. «No, gioca a fare il ferito.»

«Gioca?» disse Melter. Smith non poteva vederlo, ma sentì il suono sottile della lingua di Melter che toccava quella parola. «Gioca, eh? Gioca a fare il ferito. Uhm.»

Smith aprì gli occhi, ma non riuscì a parlare; riuscì soltanto a sbattere le palpebre, guardando Melter.

Melter sputò a terra. «Puoi parlare, Smith? No? Bene.» Melter guardò in quattro direzioni, annuendo soddisfatto. Prese Johnny per la spalla. «Vieni qui, Johnny. Vorrei farti qualche domanda.»

«Sicuro, soldato Melter.»

Melter batté la mano sul braccio di Johnny e i suoi occhi brillarono, ardenti e strani. «Ho sentito dire che tu sai schivare le pallottole.»

«Sicuro. Il miglior schivatore dell'esercito. Anche Smith è molto bravo. Forse un pochino più lento, ma gli sto insegnando.»

Melter disse: «Credi di poter insegnare anche a me, Johnny?»

Johnny disse: «Hai già imparato, no?»

«Davvero?» chiese Melter. «Beh, sì, credo di sì... un po'. Sicuro. Ma non come te, Johnny. Tu conosci bene la tecnica. Qual... qual'è il segreto?»

Johnny rifletté un momento, e Smith tentò di dire qualcosa, tentò di gridare o urlare, almeno di muoversi, ma non aveva la forza. Sentì la voce di Johnny, lontana.

«Non lo so. Sai com'è, quando sei piccolo e giochi a guardie e ladri. L'altro è egoista. Non vuole mai buttarsi a terra quando gli dici 'Bang! Ti ho beccato!' Il segreto sta tutto nel dire per primo 'Bang! Ti ho beccato!' Allora quelli *devono* buttarsi a terra.»

«Oh.» Melter lo guardò come se fosse pazzo. «Ripetilo, ti dispiace?»

Johnny lo ripeté, e Smith fu costretto a ridere nel suo inferno di dolore. Melter credeva che Johnny lo prendesse in giro. Johnny lo ripeté.

«Non raccontarmi queste frottole!» ringhiò Melter, spazientito. «C'è ben altro! Te ne vai in giro correndo e saltando come un alce e nessuno ti tocca mai!»

«Io schivo,» disse Johnny.

Smith rise ancora. Le vecchie battute erano le più divertenti.

Poi lo stomaco di Smith fu invaso dal dolore.

La faccia di Melter era tutta linee profonde e sospetto e odio.

«Bene, furbacchione, se sei tanto in gamba... cosa ne dici di andare avanti trenta metri e lasciare che io ti spari?»

S'incamminò, lasciando Melter. Percorse cento passi e si fermò, alto e biondo, e così giovane e pulito come il burro. Smith contrasse le dita e gridò, dentro di sé. «Johnny, non farlo! Cristo, Dio, abbatti Melter con un fulmine!»

Erano in una depressione tra le colline, un angoletto dove potevi fare tante cose senza che nessuno ti vedesse bene. Melter si appoggiò al tronco di un olivo, per nascondere i suoi movimenti, per prudenza, e spianò tranquillamente il fucile.

Melter accarezzò il fucile con le dita, lo accostò cautamente agli occhi, inquadrò Johnny nel mirino, accarezzò il grilletto, lo abbassò lentamente.

Dove diavolo SONO tutti gli altri? si chiese Smith. AH!

Melter sparò.

Johnny schivò.

«Mancato!» gridò allegramente Johnny.

Johnny era là, illeso. Melter imprecò. Prese di nuovo la mira, più lentamente. Inquadrò il cuore di Johnny nel mirino, e Smith urlò ancora, ma l'urlo non gli uscì dalla bocca. Melter si umettò le labbra e... sparò!

«Mancato ancora!» esclamò Johnny.

Melter sparò altre quattro volte, più in fretta, incollerito e potente e furioso, con il collo arrossato, la rabbia negli occhi, le mani tremanti... e ad ogni sparo che trafiggeva l'aria calda del pomeriggio, Johnny saltava la corda o schivava una porta, o evitava una gomitata o prendeva a calci un

pallone o eseguiva un balletto: e il fucile di Melter fumò, scarico.

Melter lo ricaricò, con la faccia sbiancata e le ginocchia che tremavano.

Johnny tornò indietro correndo.

Melter bisbigliò, impaurito: «In nome di Dio, ma come fai?»

«Te l'ho detto.»

Un lungo silenzio. «Credi che potrei imparare?»

«Tutti possono imparare, se vogliono.»

«Insegnami. Insegnami, Johnny. Non voglio morire. Non voglio morire. Odio questa maledetta guerra. Insegnami, Johnny, e sarò tuo amico.»

Johnny alzò le spalle. «Fai come ti ho detto, ecco tutto.»

Melter disse, lentamente: «No, mi prendi di nuovo in giro.»

«No.»

«Sì, credo che mi prendi di nuovo in giro,» disse Melter, pallido di rabbia. Appoggiò il fucile a terra, pensando a una nuova tattica, poi si decise: «Bene, stai a sentire, furbacchione. Ti dirò una cosa.» Indicò con la mano. «Gli uomini che hai incontrati sul campo non giocavano, no, erano morti davvero. Morti, sì, morti, hai sentito! Morti! Non giocavano, non scherzavano, sono morti, morti, morti stecchiti!» Le sue parole percuotevano Johnny come pugni. Percuotevano l'aria, trasformando la giornata in un inverno freddo. «Morti!»

Smith rabbrividì. Johnny, non ascoltarlo! Non lasciare che ti faccia del male, Johnny! Continua a credere che il mondo sia buono e bello. Continua a vivere illeso e senza paura! Non lasciare entrare la paura, Johnny. Ti distruggerà.

Johnny disse a Melter: «Di che cosa stai parlando?»

«Della morte!» muggì Melter, stravolto. «Ecco di che cosa sto parlando! Della morte. Tu puoi morire, e Smith può morire, e io posso morire per quelle pallottole. Cancrena, infezione, morte! Ti sei illuso. Cresci, stupido, prima che sia troppo tardi! Cresci!»

Johnny rimase immobile a lungo, e poi cominciò a dondolarsi, con i pugni stretti che oscillavano come pendoli. «No. È una bugia,» disse, ostinato.

«Le pallottole possono uccidere. Questa è una guerra!»

«È una bugia,» disse Johnny.

«Tu puoi morire, e anche Smith. Smith sta morendo, adesso. Senti l'odore del suo sangue? Cosa credi che sia, il puzzo che viene dalle buche, uva selvatica per i torchi della guerra? Sì, morte e ossa!»

Johnny si guardò intorno con occhi incerti. «No, non ci credo.» Si morse

le labbra e chiuse gli occhi. «Non ci credo. Sei cattivo, sei una carogna, se...»

«Tu puoi morire, Johnny, morire!»

Johnny si mise a piangere. Come un bambino in un deserto. E Smith mosse una spalla, cercando di alzarsi. Johnny piangeva, ed era un piccolo suono nuovo, nel vasto mondo.

Melter sospinse Johnny verso la linea del fuoco. «Vai. Vai là fuori a morire, Johnny. Vai là fuori, e ti ritroverai con il cuore inchiodato a un muro come una medaglia sgocciolante!»

Non andare, Johnny! Il grido di Smith si perse nella rossa caverna di sofferenza, inutile e muto. Non andare, ragazzo. Resta qui, non ascoltarlo! Resta qui, Johnny!

Johnny si mosse, singhiozzando, verso il crepitio delle mitragliatrici, verso il sibilo dei proiettili dell' artiglieria. Teneva il fucile in una mano inerte, e il calcio strusciava sui sassi in una secca risata di pietra.

Melter lo seguiva con lo sguardo, con una specie di trionfo isterico.

Poi Melter alzò il fucile e si avviò verso est, oltre un'altra collina, e sparì.

Smith rimase a terra, mentre i suoi pensieri diventavano sempre più fiochi, e Johnny continuò a camminare. Se almeno avesse potuto gridargli: *Johnny, stai attento!*

Un proiettile d'artiglieria arrivò e scoppiò. Johnny cadde a terra senza un suono e restò così, senza muovere le membra non più miracolose.

Johnny!

Hai rinunciato a credere? Johnny, alzati! Sei morto? Johnny?

E poi, misericordiosamente, l'oscurità si avvolse intorno a Smith e l'inghiottì.

I bisturi si alzavano e si abbassavano come minuscole ghigliottine, tagliando via la morte e la putredine, decapitando l'angoscia, alimentando la sofferenza metallica. La pallottola, estratta dalla ferita di Smith, fu gettata via, piccola scura e tintinnante, in un recipiente metallico. I dottori eseguivano una pantomina intorno a lui, in una serie di gesti confusi e frenetici. Smith respirava senza difficoltà.

Nell'interno semibuio della tenda, Johnny giaceva su un altro tavolo operatorio e i dottori gli stavano intorno, in un asettico quadro vivente.

«Johnny?» E questa volta Smith aveva una voce.

«Calma,» disse il dottore. Le labbra si mossero sotto la mascherina bian-

ca. «È tuo amico... quello là?»

«Sì. Come va?»

«Non troppo bene. Una ferita alla testa. Cinquanta possibilità contro cinquanta.»

Finirono con Smith: punti, medicazioni, bende e tutto. Smith guardò la ferita sparire sotto la garza bianca, poi guardò la piccola folla di medici. «Lasciate che vi aiuti con lui, per piacere.»

«Beh, senti, soldato...»

«Lo conosco. Lo conosco. È un po' strano. Se può servire a farlo vivere, cosa importa?»

Una smorfia si formò sopra la mascherina e il cuore di Smith batté lentamente, lentamente. Il dottore socchiuse le palpebre. «Non posso rischiare. Che cosa potresti fare per aiutarmi?»

«Mi spinga vicino a lui. Le dico che posso aiutare. È il mio migliore amico. Non posso lasciarlo morire, adesso. No, diavolo!»

I dottori confabularono.

Trasferirono Smith su una barella portatile e due infermieri lo sospinsero attraverso la tenda, dove i chirurghi erano al lavoro sul cranio rasato e nudo di Johnny. Johnny sembrava addormentato, immerso in un incubo. La faccia si contraeva, preoccupata, spaventata, stupita, delusa e sgomenta. Uno dei chirurghi sospirò.

Smith gli toccò il gomito. «Non si arrenda, dottore. Oh, Dio, non si arrenda.» E a Johnny: «Johnny, ragazzo, ascolta. Ascoltami. Dimentica tutto quello che ha detto Melter. Dimentica tutto quello che ha detto... mi senti? Erano tutte balle!»

Il viso di Johnny era ancora contratto, e cambiava come acqua agitata. Smith riprese fiato e continuò.

«Johnny, devi continuare a giocare, come sempre. Continua a schivare, come ai bei tempi. Hai sempre saputo come fare, Johnny. Faceva parte di te. Non avevi bisogno d'imparare, era naturale. E hai lasciato che Melter ti mettesse in testa quelle idee strane. Idee che magari andranno bene per quelli come Melter e me e altri, ma non per te.»

Uno dei chirurghi fece un gesto d'impazienza con la mano coperta dal guanto di gomma.

Smith gli chiese: «È ferito gravemente alla testa, Doc?»

«Pressione sul cranio, sul cervello. Può causare la perdita temporanea della memoria.»

«Ricorderà d'essere stato ferito?»

«È difficile dirlo. Probabilmente no.»

I medici dovettero tener fermo Smith. «Bene! Bene! Senti,» mormorò in fretta, confidenzialmente, alla testa di Johnny. «Johnny, pensa a quando eri bambino, e cosa facevi allora, e non pensare a quello che è successo oggi. Pensa a quando correvi nei burroni e attraversavi i ruscelli, e lanciavi i sassi sull'acqua, e schivavi le pistole e ridevi, Johnny!»

Dentro, Johnny ci pensò.

Una zanzara ronzò, chissà dove, ronzò e volteggiò, a lungo. Chissà dove, tuonavano i cannoni.

Finalmente qualcuno disse a Smith: «Respirazione migliorata.»

Qualcun altro disse: «Attività cardiaca in ripresa.»

Smith continuò a parlare, con la parte di lui che non era dolore, era soltanto ansia e speranza nella laringe, e febbre di paura nella mente. Il rombo della guerra venne più vicino, più vicino, ma era soltanto il sangue pompato dal cuore nella sua testa. Passò mezz'ora. Johnny ascoltava come un bambino, a scuola, che ascolta un maestro paziente. Ascoltava e spianava il dolore, cancellava lo sgomento nella sua espressione, e ritrovava la vecchia certezza e la gioventù e la sicurezza e la calma accettazione della fede.

Il chirurgo si sfilò gli aderenti guanti di gomma.

«Se la caverà.»

Smith aveva voglia di cantare. «Grazie, Doc. Grazie.»

Il dottore disse: «Sei dell'Unità 45, tu e Choir e un certo Melter?»

«Sì. Cos'è successo a Melter?»

«Una cosa stranissima. È corso a testa bassa incontro a una raffica di mitragliatrici tedesche. È sceso di corsa da una collina urlando che era tornato bambino.» Il dottore si grattò il mento. «Abbiamo raccolto il suo corpo. Crivellato da cinquanta pallottole.»

Smith deglutì, si riadagiò, sudato. Un sudore diaccio che gli dava i brividi.

«Già, Melter. Lui non sapeva come fare. Era cresciuto troppo in fretta, come tutti noi. Non ha saputo restare giovane, come Johnny. Per questo non ha funzionato. Io... devo ammettere che almeno ha tentato, quel matto. Ma c'è un solo Johnny Choir.»

«Tu,» diagnosticò il dottore, «stai delirando. Ti darò un sedativo.»

Smith scosse la testa. «Allora andremo a casa, io e Johnny, con queste ferite?»

Il chirurgo sorrise sotto la maschera. «A casa in America, tutti e due.»

«Adesso è lei che delira!» Smith lanciò un cauto grido di trionfo. Si girò per guardare Johnny che dormiva pacificamente e sognava, e gli disse: «Hai sentito, Johnny? Andiamo a casa! Io e te! A casa!»

E Johnny rispose, sottovoce: «Mamma? Oh, mamma.»

Smith strinse la mano di Johnny. «Bene,» disse ai chirurghi. «Così adesso sono mamma. Distribuite i sigari!»

BANG! YOU'RE DEAD!
(*Settembre 1944*)

Edmond Hamilton
LA LOCANDA FUORI DAL MONDO

Merrill si sentiva scoraggiato, quella sera, ma non per se stesso. Era avvilito per il vecchio nella stanza accanto, in quel gelido albergo balcanico, il vecchio magro, grigio e occhialuto che era uno dei quattro uomini più importanti dell'Europa postbellica.

Carlus Guinard era tornato dall'esilio per guidare una nazione sconvolta e aiutarla a uscire dal caos e dalla miseria, ed era l'unico statista in grado di farlo. Ma quella sera anche Guinard era sembrato così oppresso dall'amarezza che aveva ammesso di non essere in grado di tenere il suo popolo lontano dall'abisso.

«Troppa intolleranza, troppi vecchi rancori, troppi uomini ambiziosi,» aveva detto stancamente a Merrill, quando si era conclusa l'ultima conferenza della giornata. «Temo che non ci sia nulla da fare.»

Merrill era soltanto un tenente privo d'importanza, assegnato dal Servizio Segreto Militare degli Stati Uniti per proteggere Guinard, ma in quelle ultime settimane lui e il vecchio statista erano diventati amici.

«Lei è stanco, signore,» aveva detto, impacciato, cercando di fargli coraggio. «Domattina non vedrà più così nero.»

«Temo che la notte, su questa parte dell'Europa, sarà molto, molto lunga,» mormorò Guinard. Le spalle magre erano incurvate, gli occhi di solito vivaci e gentili erano spenti e cupi.

Mormorò: «Forse *loro* potrebbero aiutarmi. È contro le nostre leggi, ma...» Poi, accorgendosi che Merrill lo fissava sgranando gli occhi, s'era interrotto. «Buonanotte, tenente.»

Da quel momento, Merrill si era preoccupato. Provava simpatia e rispet-

to per il vecchio, e sentiva il peso della sua disperazione e della sua amarezza. Sapeva che stava cercando di realizzare un'impresa erculea.

Andò alla finestra aperta. Sulla città buia e devastata dai bombardamenti gemeva un vento freddo. Lontano, a nord, il fiume luccicava sotto le stelle. Erano poche, le luci che si erano riaccese in quella terra, sebbene la guerra fosse finita. Forse le luci non sarebbero mai ritornate, se Guinard avesse fallito?

Che cosa aveva mormorato, il vecchio? Che «loro» l'avrebbero aiutato? Qualcosa che era contro le «leggi?» Guinard stava progettando una specie di conferenza segreta? Aveva intenzione di sgattaiolare via di nascosto, senza la guardia del corpo americana?

Merrill si allarmò. E non perché avrebbe potuto perdere il grado se non fosse riuscito a sorvegliare lo statista, ma perché s'era affezionato a lui, e sapeva che in quella città buia c'erano tanti che l'avrebbero assassinato volentieri, se avessero potuto. Guinard non doveva uscire solo...

Andò ad accostarsi alla porta di Guinard e si mise in ascolto. E sentì un passo smorzato nella stanza. Quel suono acuì la sua apprensione. Guinard si era ritirato un'ora prima. Allora *stava* davvero tentando di uscire di nascosto?

Merrill aprì la porta, senza far rumore. E ciò che vide fu così inaspettato e sorprendente che per un momento restò immobile, impietrito.

Guinard gli voltava le spalle. Stava in piedi al centro della stanza. Teneva l'orologio sopra la testa e premeva le dita sulla pesante cassa ingemmata.

Guinard era impazzito all'improvviso, cedendo alla tensione? Merrill ebbe quell'impressione. Eppure, nella follia di Guinard sembrava vi fosse una lucida finalità.

Aveva già notato altre volte l'orologio del vecchio statista. Era d'oro, massiccio e strano, con un complesso fregio di gemme incastonato nella cassa.

Guinard stava premendo le gemme, una dopo l'altra, e teneva l'orologio al di sopra della testa. Quel gesto era così strano e malaugurante che Merrill si fece avanti, d'impulso.

Guinard si voltò, trasalendo, quando l'americano gli arrivò al fianco, e gettò un grido allarmato.

«Stia indietro, tenente... non...»

Accadde tutto in un momento. Mentre Guinard gridava, mentre Merrill lo raggiungeva, dall'orologio scese verso i due uomini un sottile filo tremu-

lo di luce abbacinante.

Li investì, e Merrill si sentì stordire e accecare da una scossa violenta. Gli parve che il pavimento sotto i suoi piedi si dissolvesse, gli parve di precipitare...

Merrill non perse i sensi. Ma gli sembrò che il mondo intorno a lui scomparisse, mentre piombava in una tenebra urlante. E poi un contraccolpo brusco, e si trovò di nuovo in piedi, su un terreno solido.

Ma la stanza d'albergo era sparita. Le pareti, il pavimento, le lampade, erano scomparsi come per stregoneria. Era rimasto soltanto Carlus Guinard, che lui aveva stretto per il braccio.

«Cosa...» ansimò Merrill. Non riuscì a pronunciare un'altra parola.

Era su un terreno erboso, in una strana oscurità nebbiosa. Era all'aperto, ma non vedeva nulla. Soltanto una nebbia turbinante che lasciava filtrare una fioca luce verde.

In quella luce verde, il viso scarno di Guinard, accanto al suo, lo fissava inorridito.

«È venuto con me!» esclamò Guinard, sconvolto. «Ma questo... non era mai accaduto! È proibito! Questo non è il suo posto!»

«Guinard, che cos'è successo?» chiese Merrill con voce rauca. Girò lo sguardo sulle verdi nebbie silenziose. Una possibilità macabra lo sconvolse. «È stata un'esplosione? Siamo morti?»

«No, no,» si affrettò a negare il vecchio statista. Il suo viso esprimeva ansia e perplessità. Sembrava ignorare ciò che li circondava, concentrandosi esclusivamente su Merrill. «Ma lei, tenente... non dovrebbe essere qui. Se avessi saputo che era dietro di me...»

Poi Guinard si riprese. «Dovrò condurla dagli altri,» mormorò, angosciato. «Non posso far altro. E loro dovranno decidere. Se non capiranno...»

Il viso fine e scarno si contrasse, ad un pensiero inespresso, mentre guardava Merrill.

L'americano non riusciva a capire. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non poteva. Era stato troppo improvviso, troppo sconvolgente. Poteva soltanto guardarsi intorno, stordito. Non c'era il minimo suono, né il minimo movimento. Non c'era altro che la vorticante nebbia verdognola che accarezzava i loro visi con tentacoli umidi e freddi.

Guinard riprese a parlare, in tono concitato. «Tenente, deve capire! È finito involontariamente in un luogo dove non ha il diritto di esistere, ha scoperto il segreto più grande e meglio protetto.»

«Che cos'è questo luogo?» chiese Merrill, rauco. «E come ci siamo arri-

vati? *Come*?»

Guinard gli parlò lentamente, cercando di farsi comprendere dalla sua mente stordita. «Mi ascolti, tenente. Devo dirglielo, poiché ormai è qui. Questa non è la nostra Terra. È un altro mondo.»

La mente di Merrill brancolò, incerta, «Un altro mondo? Vuol dire uno degli altri pianeti?»

Guinard si affrettò a scuotere la testa grigia. «No. Non è un pianeta d'un universo noto alla scienza. È un altro universo, un continuum spazio-temporale completamente diverso.»

Aveva l'aria sconcertata. «Come posso spiegarglielo? Sono uno statista, non un fisico. Io so soltanto ciò che mi hanno detto Rodemos e Zyskyn e gli altri.

«Ma ascolti. Questo mondo, nella sua struttura spaziotemporale, è sempre vicino alla Terra... è sempre contiguo. Trattenuto - come diceva Zyskyn? - dalla gravità interdimensionale. Legato per sempre alla Terra, ma eternamente invisibile e intoccabile per i terrestri.»

Merrill aveva la gola secca, ma il suo cuore incominciò a battere più in fretta. Incominciava a comprendere qualcosa.

«Ho letto di certe ipotesi sull'esistenza di un mondo che intercompenetra il nostro,» disse lentamente. «Ma se lo è, come ci siamo arrivati?»

Guinard mostrò l'orologio, lo strano fregio di gemme. «È stato questo che ci ha permesso di passare, tenente. Non è un orologio, anche se lo sembra. È uno strumento miniaturizzato che può proiettare una forza sufficiente per lanciare la materia dalla Terra a questo mondo.»

Il vecchio parlò più rapidamente. «Questo mondo, e la via per raggiungerlo, sono conosciuti da millenni. Il primo a trovare la strada fu uno scienziato dell'Atlantide. Trasmise il segreto a pochi eletti di ogni generazione.»

«Vuol dire...» Merrill si sforzava di comprendere. «Vuol dire che in ogni fase della storia del mondo ci sono state alcune persone che sapevano di... *questo*?»

E indicò con uno scatto della mano il paesaggio ultraterreno, le maestose nebbie verdi che li attorniavano.

Guinard chinò la testa grigia. «Sì. Alcuni degli uomini più grandi di ogni tempo sono stati ammessi alla conoscenza del segreto e hanno ricevuto i Segni ingemmati che costituiscono la chiave della porta. Io non affermo di essere degno di appartenere a questa schiera... ma mi hanno giudicato tale e mi hanno accolto nella loro confraternita.»

Poi continuò: «E tutti i membri di questa confraternita segreta, gli uomini più grandi di ogni epoca della Terra, vengono spesso in questo mondo e si radunano qui.»

Merrill era sbalordito. «Vuol dire che uomini del passato, del presente e del futuro si *incontrano* su questo mondo? Ma...»

Guinard gli rammentò: «Le ho detto che questo mondo è al di fuori dello spazio-tempo della Terra. Mille anni sulla Terra qui sono soltanto pochi giorni. Il tempo è diverso.»

Si affrettò a spiegare: «Consideri le diverse epoche della Terra come stanze allineate lungo un corridoio. Lei non può andare da una stanza all'altra, da un'epoca all'altra. Ma gli occupanti di tutte le camere, di tutte le ere possono, se hanno la chiave, uscire e radunarsi nel corridoio comune a tutte.»

Il vecchio statista concluse, con aria angosciata: «Questa notte sono venuto qui per chiedere aiuto agli altri della nostra confraternita! Un aiuto che potrebbe permettermi di salvare la mia nazione e il mio popolo dall'abisso dell'anarchia. È l'unica speranza che mi resta, ormai. È sempre stato contrario alle leggi della nostra confraternita darci aiuto, gli uni agli altri. Ma ormai...»

Prese Merrill per il polso e lo condusse avanti. «Non posso più indugiare. Dovrà venire con me, sebbene non sia iniziato.»

Merrill si sentì trascinare tra le nebbie verdognole dal vecchio statista. Il terreno erboso era ondulato, e i due attraversarono piccoli ruscelli. Si vedeva ben poco, oltre le nebbie, e non c'erano segni o suoni di vita.

L'americano aveva la sensazione di muoversi in un sogno bizzarro. La sua mente vacillava al pensiero di ciò che gli aveva appena detto Guinard.

Una confraternita segreta dei più grandi uomini di tutte le epoche, una tradizione esoterica che possedeva la chiave di un mondo alieno, dove tutti quegli uomini di tempi diversi potevano incontrarsi! Era incredibile...

All'improvviso, vicino a loro risuonò una voce chiara. «*Est Guinard? Salve!*»

Guinard si fermò, volgendosi a guardare tra la nebbia. «*Salve, frater! Quis est?*»

Poi mormorò rapidamente a Merrill: «Abbiamo bisogno di una lingua comune, è ovvio. E usiamo il latino. Quelli che non lo conoscevano lo hanno imparato. Lei lo sa?»

Merrill mormorò: «Prima della guerra studiavo medicina. Ma chi...»

Una figura uscì dalle nebbie, li raggiunse e li salutò cordialmente.

«Speravo di rivederti, durante questa visita, Guinard,» disse in un crepitante latino. «Come vanno le cose nel tuo strano secolo?»

«Non molto bene, Ikhnaton,» rispose il vecchio statista. «Sono venuto per questo. Ho bisogno d'aiuto.»

«Aiuto? Da noi?» ripeté l'uomo chiamato Ikhnaton. «Ma sai che è impossibile...»

S'interruppe, fissando Merrill. E a sua volta Merrill lo guardava, ancor più meravigliato.

L'uomo era giovane, e aveva un volto magro e bruno, intellettuale, e due occhi luminosi. Ma il suo abbigliamento era bizzarro. Un mantello di lino sopra una corta tunica, un cerchio d'oro ornato d'un serpente sui capelli scuri, un disco fiammeggiante appeso al collo, con lo strano motivo ingemmato del Segno.

«Ikhnaton, faraone d'Egitto nel XIV secolo avanti Cristo,» spiegò in fretta Guinard. «Anche se non conosce molto bene la storia, avrà sentito parlare di lui.

Ikhnaton! Merrill lo guardò incredulo. Aveva sentito parlare del sovrano egizio che era stato chiamato il primo grand'uomo della storia, il riformatore che aveva sognato la fratellanza universale agli albori del tempo.

L'egiziano era sconcertato. «Quest'ultimo non è dei nostri. Perché lo hai portato?»

«Non ne avevo l'intenzione. È stato un errore,» disse in fretta Guinard. «Lo spiegherò quando arriveremo alla locanda.»

«Eccola.» Ikhnaton fece un cenno. «E sembra che questa volta la riunione sia numerosa. Lo spero... l'ultima volta che sono venuto c'erano soltanto Darwin e quell'inflessibile Lutero, e non finivamo mai di discutere.»

Una calda luce rossastra brillava più avanti, nella nebbia, chiamandoli. Proveniva dalle finestre rettangolari di un edificio basso e squadrato.

Era una strana struttura, la «locanda.» A un solo piano, costruita di pietra scura, con i timpani di legno, sembrava irreale come un sogno nella nebbia silenziosa. Merrill vide che era circondata da vigneti e giardini.

Guinard aprì la porta. Li investirono una luce rossa, il tepore, e il clamore di voci che discutevano. Molti uomini li salutarono in latino.

«Salve, Guinard! Vieni e ascolta! Zyskyn e il vecchio Socrate hanno ricominciato!»

Merrill si fermò, sgranando gli occhi. La locanda era occupata quasi interamente da una grande sala con il pavimento di pietra e le massicce pareti rivestite di legno. In un enorme camino divampava un fuoco, e la sua lu-

ce palpitante si aggiungeva al chiarore rossiccio delle torce appese agli anelli alle pareti.

Al centro c'erano lunghe tavole. Intorno a quella più lunga, davanti alle coppe di vino in quel momento dimenticato, c'era il gruppo più eterogeneo che fosse possibile immaginare.

Un alto romano dall'armatura di bronzo sedeva accanto a un uomo che indossava una tuta supermoderna; un uomo barbuto e solenne, ornato dei tipici pizzi elisabettiani, stava vicino a un vecchio cinese grinzoso; un individuo allegro nel costume sgargiante della Francia cinquecentesca era accanto a un uomo serio e robusto dal sobrio abito scuro del periodo coloniale americano. In fondo alla tavola, taciturno e pensoso, sedeva un uomo avvolto in una tunica scura con cappuccio, un uomo dal volto pallido, giovane e vecchio nello stesso tempo.

E tutti, eccettuato quell'ascoltatore pensieroso e incappucciato, partecipavano a una discussione animata. I due principali disputanti erano un bel giovane dalla strana veste lucente di metallo tessuto e un greco calvo e tozzo, dagli occhi acuti e dal naso spezzato. Dunque, pensò sbigottito Merrill, quelli erano Zyskyn e... e Socrate?

Un individuo grasso e allegro, dalla faccia di luna piena e dall'abito degli antichi babilonesi, andò loro incontro. Era il padrone della locanda: Merrill lo intuì vedendo che portava due coppe di vino.

«Benvenuto, amico Guinard!» esclamò. «E anche tu, Ikhnaton... ma ricordati: niente più discussioni teologiche.»

Poi i suoi occhi si posarono su Merrill, che stava dietro ai due. E si irrigidì. «Ma quest'uomo non è dei nostri!»

Quelle parole tonanti echeggiarono così forte che la discussione s'interruppe e tutte le teste si girarono.

Il romano alto e calvo dagli occhi freddi posò la coppa e li raggiunse. Squadrò Merrill.

«Come sei venuto qui?» chiese bruscamente. «Hai il Segno?»

«Aspetta, Cesare,» implorò Guinard. «Non ha il Segno. Ma se è qui, non è colpa sua.»

Cesare? Giulio Cesare? Merrill non seppe far altro che fissare il romano e poi gli altri.

L'uomo dall'aria grave e dal costume elisabettiano intervenne prontamente.

«Ti ricordi di me, Guinard? Francesco Bacone. Posso chiederti dove avete trovato quest'uomo, tu e Ikhnaton?»

Il faraone fece un gesto di diniego. «L'ho visto per la prima volta pochi minuti fa.»

«Si chiama Merrill, ed è venuto con me,» disse rapidamente Carlus Guinard. Alzò la voce, teso. «È colpa mia. Non mi sono accertato di essere solo, quando sono passato; è stato afferrato dalla forza del Segno ed è venuto qui con me.» Poi proseguì: «Se c'è una responsabilità, è della mia imprudenza. Ma questa sera ero fuori di me per la preoccupazione. Nel mio tempo, il mio popolo barcolla sull'orlo dell'anarchia e della distruzione. Devo salvarlo. Per questo sono venuto da te e dagli altri... per chiedervi aiuto.»

Il bel giovane dalla veste di metallo flessibile lo guardò incredulo.

«Il nostro aiuto? Sai che non possiamo aiutarti a far nulla nel tuo tempo, Guinard!»

«Zyskyn ha ragione,» annuì Francesco Bacone. «Dovresti saperlo, Guinard.»

«Ma ho *bisogno* d'aiuto!» esclamò febbrilmente Guinard. «Alcuni di voi vengono da tempi futuri, rispetto al mio, e la vostra scienza, la vostra sapienza possono salvare milioni di persone. Lasciate almeno che vi dica come stanno le cose!»

La voce secca di Cesare si levò nel vociare eccitato che seguì. «Andiamo con ordine. Quello che chiedi è molto grave, Guinard. Per il momento, accantoneremo il problema dell'uomo che hai portato con te. La sua sorte potrà essere decisa più tardi. Sedetevi, tutti, e ascoltiamo che cosa ha da dire Guinard.»

Merrill s'era accorto che la richiesta di Guinard era stata come una bomba. Mentre tornavano al tavolo, tutti parlavano concitati; tutti, tranne l'uomo pensoso e incappucciato seduto a capotavola, che non si era mosso.

Merrill si trovò seduto accanto a Ikhnaton. Il giovane re egiziano lo guardò con aria amichevole.

«Deve sembrarti strano, eh?» chiese, nel clamore. «Ha fatto lo stesso effetto anche a me, la prima volta che sono venuto qui. Avevo quasi paura di usare il Segno.»

«E come hai avuto il Sengo?» domandò Merrill. «Come sei stato iniziato a... questo?»

Ikhnaton spiegò: «Rodemos d'Atlantide, che questa sera non è qui, fu il primo a trovare la strada di questo mondo. Tramandò il segreto, che viene rivelato soltanto a pochi uomini d'ogni generazione.» Poi continuò: «Immagino che avrai sentito parlare di quasi tutto coloro che sono qui stasera. Ma alcuni appartengono al tuo futuro.»

Merrill apprese che Zyskyn era un grande scienziato del XXXI secolo, e apparteneva alla civiltà antartica. Il vecchio cinese era Lao-tse, del VI secolo avanti Cristo, e l'uomo magro e bruno che gli stava accanto era il filosofo olandese Spinoza.

Il tozzo Benjamin Franklin era seduto accanto al grande imperatore buddhista Asoka. Vicino a loro c'era John Loring, un famoso esploratore spaziale del XXV secolo, e di fronte a loro c'era l'allegro François Rabelais.

«È incredibile,» disse Merrill con voce rauca. «Ho letto e sentito parlare di quasi tutti... Cesare, tu... So quanto sei vissuto e come sei morto.»

Ikhnaton l'interruppe bruscamente. «Non parlarne! È considerato di pessimo gusto, qui, parlare del futuro personale di un uomo, anche quando lo hai appreso dalla storia. Sarebbe sconcertante, capisci?»

Merrill indicò l'uomo incappucciato che stava a capotavola, stranamente silenzioso e imperturbabile.

Il suo volto affascinava Merrill. Era Uscio e giovane, ma gli occhi scuri e vigili erano infinitamente vecchi.

«Quello chi è?» chiese.

Ikhnaton alzò le spalle. «È Su Suum, che non parla mai di sé. Sappiamo soltanto che viene dà un tempo futuro, ancora più lontano dell'epoca di Zyskyn. Viene spesso, ma non fa altro che starsene seduto ad ascoltare.»

Il clamore della discussione scatenata dalla richiesta di Guinard fu interrotto di nuovo dalla voce secca di Giulio Cesare.

«Volete tacere e sentire quello che ha da dire Guinard?»

Il chiasso si smorzò. Tutti sedettero e si volsero a guardare Guinard. Franklin puh gli occhiali cerchiati d'acciaio con un fazzoletto di seta, mentre Rabelais vuotava la coppa e la posava con un sospiro.

Merrill girò lo sguardo sui volti dei presenti. Da Ikhnaton d'Egitto che gli stava accanto, fino all'estremità del tavolo dove sedeva il taciturno Su Suum, l'uomo venuto da un futuro lontanissimo.

Guinard stava parlando. «Conosco le leggi della nostra confraternita come le conoscete voi. Prima, mantenere segreti questo mondo e le nostre riunioni. Seconda, affidare il Segno del nostro sodalizio soltanto a coloro che sono al di sopra degli egoismi meschini. Terza, un'epoca della Terra non deve mai influire direttamente su un'altra per nostro tramite.

«Tuttavia,» continuò, ansiosamente, «vorrei che questa sera faceste un'eccezione alla terza legge. Sono venuto qui per il mio popolo, in cerca d'aiuto, per salvare la mia Terra del XX secolo dalla più tremenda infelicità.»

Parlò del suo paese devastato dalla guerra, del pericolo che l'anarchia e il terrore annientassero i milioni d'abitanti. Spiegò che non era in grado di arrestare quella marea.

Loring, l'esploratore spaziale del XXV secolo, l'interruppe. «Ma da ciò che ho letto della storia del tuo secolo, gli sconvolgimenti di cui parli avranno fine.»

«Sì, ma prima milioni di miei compatrioti avranno vissuto esistenze di fame e di stenti!» esclamò Guinard. «È per impedirlo che chiedo il vostro aiuto.»

«Sii chiaro,» disse Socrate. «Che tipo di aiuto chiedi?»

Guinard guardò Zyskyn e John Loring e l'uomo taciturno chiamato Su Suum.

«Voi tre,» disse, «venite da lontani tempi futuri, in cui il progresso scientifico è grande. Qualcuno di voi saprebbe indicarmi un mezzo scientifico per pacificare psicologicamente il mio popolo, ispirandogli buona volontà e spirito di collaborazione?»

Merrill vide che Su Suum restava in silenzio, distratto, senza annuire. Ma il giovane Zyskyn rispose lentamente.

«Sì. Nell'Antartide la nostra psicomeccanica ha risolto da molto tempo questo problema. Abbiamo apparecchi le cui sottili radiazioni vengono usate per manipolare la psicologia delle popolazioni arretrate, orientandola verso la cooperazione e la pace.»

«Dammi il segreto di quell'apparecchio, e potrò salvare milioni di persone del mio tempo dall'infelicità!» esclamò Guinard.

Merrill si rese conto che quella richiesta era inquietante. Tutti tacevano, scambiandosi sguardi turbati.

Il vecchio Lao-tse parlò, usando lentamente e con difficoltà un linguaggio che non gli era familiare.

«Mi oppongo. Questo violerebbe le leggi del tempo e dell'infinito che separano le epoche della nostra Terra. Introdurrebbe una confusione che potrebbe portare alla catastrofe cosmica.»

Ikhnaton ribatté con calore: «Che male può fare? Guinard terrebbe segreto l'uso dell'apparecchio. E salverebbe molte vite. Io propongo di fare un'eccezione e di aiutarlo.»

Loring, l'esploratore spaziale, scrutò ansiosamente il greco calvo che gli stava accanto. «Socrate, tu sei uno di più saggi tra tutti noi. Che cosa ne dici?»

Il greco si strofinò pensosamente il naso. «Sono convinto che tutte le co-

se esteriori siano soltanto forme e ombre dell'ideale, e non posso credere che le leggi ideali dell'universo permettano di trasgredire i vincoli del tempo terrestre senza causare conseguenze terribili.»

Francesco Bacone parlò con calma. «Io sono d'opinione diversa. Una volta scrissi che il nostro scopo dev'essere estendere il dominio dell'uomo su tutto l'universo. Perché non vincere il tempo, come è stato vinto lo spazio?»

Spinoza e Franklin scossero la testa con fare dubbioso, poi intervenne Cesare.

«Discorsi, discorsi... qui non si fa altro. Guinard chiede azione e aiuto. Dobbiamo acconsentire?»

«Lo ripeto, aiutiamolo!» esclamò Ikhnaton. «Perché il futuro non dovrebbe aiutare il passato, come il passato ha sempre aiutato il futuro?»

Rabelais scosse mestamente la testa. «Gli uomini sono sciocchi. I compatrioti di Guinard non avrebbero più difficoltà, se dimenticassero odii e speranze e pensassero a bere.»

Zyskyn si rivolse al vecchio statista con aria turbata. «Guinard, sembrano tutti convinti che la tua richiesta sia troppo pericolosa.»

Guinard incurvò le spalle scarne. «Allora non potrò mai salvare il mio popolo dall'infelicità.»

La discussione riprese, clamorosa. Merrill non ascoltò. La disperazione del vecchio statista aveva destato in lui una decisione ardente.

«Guinard, c'è un modo per ottenere quello che vuole,» mormorò. «Questo!»

E Merrill estrasse la pistola dall'interno della giacca, la puntò su Zyskyn.

«Mi dispiace fare una cosa simile,» disse al gruppo improvvisamente ammutolito. «Ma io ho *visto* la situazione che Guinard sta cercando di risolvere. Ha bisogno del vostro aiuto. Devi promettergli l'apparecchio di cui ha bisogno, oppure...»

«Oppure che cosa, uomo del passato?» chiese il giovane Zyskyn, rivolgendo a Merrill un lieve sorriso.

Mosse in fretta la mano. Da un bracciale che portava al polso scaturì una lingua sottile di luce verde.

La luce colpì il braccio di Merrill con una scossa paralizzante. La pistola cadde dalle dita inerti.

Il silenzio fu rotto dalla risata di Cesare. «Questo giovane sciocco mi piace. Almeno, non si accontenta di parlare... cerca di agire.»

«Ha dimostrato che quelli della sua epoca sono troppo barbari perché si

possa affidar loro la scienza di Zyskyn,» ribatté l'esploratore spaziale, Loring.

Guinard guardò l'americano con aria desolata. «Tenente, non doveva!»

E poi, all'improvviso, nel vociare crescente della discussione seguita all'azione impulsiva di Merrill e alla sua sconfitta, si alzò una voce lenta e gelida.

«Volete ascoltarmi, fratelli?»

Era l'uomo seduto in fondo alla lunga tavola, l'incappucciato Su Suum, che fino a quel momento aveva taciuto.

Zyskyn, Cesare, Franklin... tutti ammutolirono nel sentire quella voce inaspettata e si volsero meravigliati verso Su Suum.

«Spesso vi siete chiesti chi sono,» disse con calma Su Suum. «Vi ho detto che vengo dal remoto futuro della Terra, ma null'altro. Preferivo ascoltare. Ma ora credo di dover prendere la parola.

«Io vengo da un futuro molto lontano. Secondo i vostri calcoli, è il 14.000° secolo.»

«Tanto lontano?» mormorò Zyskyn, sbalordito. «Ma...»

Su Suum, dalla faccia giovane e vecchia, serena e spassionata, continuò: «In quanto a chi sono... *io sono l'ultimo.*»

Merrill rabbrividì di fronte al significato di quelle parole. «Vuoi dire...?» stava mormorando Socrate, sbigottito.

«Sì,» disse Su Suum. «Voglio dire che sono l'ultimo uomo. L'ultimo superstite della razza alla quale voi tutti appartenete.»

Gli occhi pensierosi sembravano scrutare lo spazio e il tempo infiniti. «Conosco tutta la storia della nostra razza. Potrei narrarvela per intero; come i primi coloni delle stelle lasciarono la Torre del XXXIV secolo; come il pianeta, in fase di raffreddamento, venne evacuato nel CVIII; come per migliaia di anni la nostra razza si sparse nelle galassie e fondò un impero cosmico di una potenza e di uno splendore che non potete neppure immaginare.

«E potrei dirvi, anche, come con il trascorrere dei millenni l'impero sfiorì, mentre le galassie si spegnevano e morivano. Come quel regno potente e i trilioni di razze umane caddero in un declino inevitabile, ripiegando su un numero sempre minore di mondi, fino a quando rimasero pochissimi umani, su un mondo morente dall'altra parte della galassia.

«Io sono l'ultimo di questi superstiti,» continuò Su Suum. «L'ultimo di tutti gli uomini rimasti in un universo morente. Con me la storia umana conclude la sua durata gloriosa, come tutti sapevamo che un giorno avreb-

be dovuto concludersi.»

L'uomo incappucciato fece un gesto. «Ero solo, in quell'universo agonizzante. E prima di morire ho voluto ritornare al piccolo mondo sul quale era nata la nostra razza, la Terra. Nella mia era è morta, gelida e abbandonata... e io sono l'unico che vi vive.

«Ecco perché, grazie al Segno pervenuto fino a me attraverso i millenni, sono giunto tra voi. Molte volte sono stato qui, tra voi uomini del passato, e vi ho ascoltati mentre parlavate dei vostri tempi. Per me era come rivivere la saga meravigliosa della nostra razza.»

Gli uomini venuti da tante epoche diverse fissavano Su Suum come se fosse uno spettro ritornato dalla morte.

Finalmente, Merrill sentì Lao-tse chiedere: «Allora, ultimo degli uomini, che cosa dici della decisione che dobbiamo prendere nei confronti della richiesta di Guinard?»

Su Suum parlò lentamente: «Ecco: anche se fosse possibile trasgredire i vincoli delle epoche della Terra senza causare catastrofi, anche se poteste salvare i vostri popoli dalla confusione e dalle lotte, sarebbe un grande guadagno?

«Io vi dico questo... per quanto sia grande il potere che acquisite, per quanto possiate portare in alto le vostre conquiste, alla fine tutto dovrà concludersi con *me.* Dovrà finire con una razza estinta, quando la storia dell'umanità sarà stata interamente narrata, e tutte le grandi mete per le quali avete lottato saranno cadute nella polvere e nel nulla.

«Quindi, non è importante che non possiate raggiungere le mete desiderate. Sono importanti, invece, il modo in cui conducete questa lotta, il vostro coraggio e la vostra bontà, nella realtà quotidiana. Anche se realizzerete la più fulgida utopia dei vostri sogni, un giorno cadrà. Ma i giorni della lotta che rendete splendidi con il vostro coraggio, la cronaca che scrivete nelle pagine del passato, questi non potranno *mai perire.*»

Merrill vide che Guinard si alzava e prendeva a parlare con voce scossa, nel profondo silenzio.

«Ho avuto la mia risposta dalla fine del mondo,» disse il vecchio statista. «Mi hai dato il coraggio di cui hai parlato.»

Girò lo sguardo sul gruppo silenzioso. «Ora devo ritornare. Il mio giovane amico può tornare con me? Mi rendo garante del suo silenzio.»

Vi fu un momento d'esitazione, poi Cesare fece un gesto. «Lasciamolo andare, amici. La garanzia di Guinard ci basta.»

Guinard alzò l'orologio-medaglione e premette le gemme. Il filo di luce

abbagliante che scaturì dallo strumento investì l'americano, che perse i sensi.

Merrill si svegliò. Il sole gli batteva sugli occhi. Si alzò a sedere, stordito, e si trovò sul divano della modesta stanza di Guinard.

Il vecchio si chinò su di lui. «Si è addormentato qui, questa notte, tenente.»

Merrill balzò in piedi. «Guinard! Allora siamo tornati sulla Terra! Mi hanno permesso di ritornare!»

Guinard aggrottò la fronte, perplesso. «Tornati sulla Terra? Non capisco. Forse ha sognato.»

Merrill gli strinse il braccio. «Non è stato un sogno! Lei era là con me, con Cesare, Socrate e tutti gli altri! E quell'uomo, Su Suum... buon Dio, l'ultimo della razza umana...»

Guinard gli batté la mano sulla spalla. «Tenente, a quanto pare lei ha avuto un incubo.»

Merrill lo fissò. Poi disse, lentamente: «Credo di capire. Lei ha garantito il mio silenzio. Sa che se fingerà che non sia accaduto nulla, io dovrò tacere, perché nessuno mi crederà mai.»

Il vecchio statista scosse la testa. «Mi dispiace. Davvero, non so di che cosa stia parlando.»

Merrill era sconvolto. Era stato veramente un sogno, il sodalizio delle ere? Se...

Guinard stava parlando. «Ora basta. Devo mettermi al lavoro, per cercare di riunificare il mio popolo. Forse non ci riuscirò. Ma devo tentare.»

«Ieri sera era così disperato,» disse Merrill, stupito.

«Una debolezza da parte mia,» disse tranquillamente Guinard. «Avevo dimenticato che l'importante non è vincere o perdere questa battaglia, ma comportarci bene. Non sarò più debole.»

Le parole di Su Suum riecheggiarono nella mente di Merrill. Comprese che non era stato un sogno, anche se Guinard non l'avrebbe mai ammesso, anche se lui non sarebbe mai riuscito a convincere nessuno di quella realtà.

E Guinard sapeva che aveva capito, perché gli occhi del vecchio statista incontrarono i suoi in un lungo sguardo sereno. Poi Guinard si avviò verso la porta.

«Venga, tenente. Il nostro lavoro ci aspetta.»

(*Luglio 1945*)

Carl Jacobi
IL PESCE DI CARNABY

Mr. Jason Carnaby era un uomo di statura normale, lineamenti normali e abitudini normali. A quarantasei anni era uno di quegli scapoli che, ormai giunti alla mezza età, non attirano commenti, a parte la domanda distratta: «Perché non si è mai sposato?» Aveva una piccola agenzia immobiliare in un ufficio piuttosto modesto nella cittadina di La Piante e lavorava solo, con l'aiuto di una stenografa che veniva due volte la settimana.

Dato che La Piante era situata sulla costa dell'Atlantico, quasi tutta la sua attività riguardava terreni sulla spiaggia e case e casette per l'estate. Di solito erano proprietà che piazzava in fretta, ma qualche volta si ritrovava per le mani una casa che non attirava compratori.

Tra tutte, indubbiamente casa Dumont era la più difficile da vendere. Sebbene fosse catalogata come «proprietà sulla spiaggia,» in realtà si trovava sul lago Philip's, nell'entroterra e a una certa distanza dal mare. Faceva parte di un'eredità ormai passata in giudicato, dato che il vecchio capitano Dumont era morto più di cinque anni prima. Da allora vi aveva abitato una sola persona, il dottor Septimus Levaseur, che era vissuto là un anno e mezzo prima di morire in modo improvviso e piuttosto oscuro.

La morte del dottore, che era stato un uomo amabile anche se a volte un po' distante e nebuloso, aveva dato origine ad alcune delle voci che circolavano sul conto di casa Dumont e la rendevano tanto difficile da vendere o da affittare.

Il dottor Levaseur era morto d'un attacco di cuore, apparentemente causato da un affaticamento eccessivo. L'avevano trovato sull'East Road, in una notte di tempesta, seminudo e con un crocifisso stretto convulsamente in una mano. Mr. Carnaby, che era un tipo molto convenzionale, aveva sempre giudicato il dottore un po' strano; ma in ultima analisi, a Mr. Barnaby interessava l'affitto, e il dottor Levaseur aveva sempre pagato puntualmente.

Tuttavia, quella strana morte aveva dato indiscutibilmente l'avvio alle dicerie secondo le quali c'era qualcosa di inquietante nella casa, la proprietà era maledetta e il lago Philip's era «strano.» Mr. Carnaby riconosceva di non sapere con precisione come fossero nate queste voci; il fatto che il dottor Levaseur fosse stato ritrovato seminudo e con un crocifisso in pungo

sull'East Road poteva aver eccitato i superstiziosi, ma Mr. Carnaby non era riuscito a scoprire che cosa c'entrasse il lago. Poiché aveva per le mani altre proprietà adiacenti a quel lago, la cosa lo irritava, perché temeva che l'alone tenebroso di casa Dumont si propagasse alle altre. Cercò di isolare le dicerie sul lago Philip's, e alla fine scoprì due versioni fondamentali.

I tre abitanti di una villetta sulla riva di fronte a casa Dumont sostenevano che una piccola area dell'acqua, verso il centro del lago, spesso era agitata e crestata di spuma bianca, quando non spirava alito di vento. E non accettavano la possibile e razionale spiegazione suggerita da Mr. Carnaby, secondo la quale poteva darsi che il lago fosse collegato all'oceano da canali sotterranei che sfociavano nei pressi dell'area perturbata. Gli abitanti della villetta raccontarono poi di una luce pallida, di un debole baluginio che a volte aleggiava sul lago come un fuoco fatuo. E infine, il vecchio John Bainley riferì di aver sentito in varie occasioni un canto melodioso lontano dalla riva, un canto così meravigliosamente affascinante che lui provava l'impulso di buttarsi a nuoto per raggiungerne la fonte, sebbene non fosse entrato in acqua «da quasi sessant'anni.» Qualunque fosse l'origine di quelle fole da vecchie comari, contribuivano a far sì che casa Dumont non attirasse un inquilino.

Dopo ripetuti quanto vani tentativi di vendere o affittare la proprietà, una mattina di luglio Mr. Carnaby decise che era necessario fare qualcosa. Perciò consegnò le chiavi dell'ufficio alla stenografa, attaccò il cavallo al calesse e si avviò lungo l'East Road.

Arrivò a Gail's Corners, dove fece riposare il cavallo e si ristorò con una bibita analcolica nell'unico emporio dell'abitato, attraverso le cui vetrine poteva scorgere il paesaggio estivo, fino al cerchio grigio che era il lago Philip's. Sapeva che quello specchio d'acqua veniva chiamato lago per pura cortesia, perché era soltanto una pozzanghera, che a volte un rigagnolo d'acqua metteva in comunicazione con l'Atlantico.

Mentre Mr. Carnaby stava lì a osservarne la superficie, ricordò che per la verità non aveva mai esaminato veramente il lago; cioè, non vi si era mai avventurato, sebbene avesse venduto e affittato proprietà che sorgevano tutto intorno. Aveva qualcosa di stranamente malinconico e nello stesso tempo di cupamente affascinante, e forse valeva la pena di fare una remata, purché ci fosse ancora la barca a fondo piatto che stava di solito sulla spiaggia della proprietà Dumont. E intanto, avrebbe potuto dedicarsi un po' alla pesca, uno svago per il quale trovava sempre troppo poco tempo. D'impulso, acquistò una canna, una lenza, varie esche artificiali, e prose-

guì.

Finalmente arrivò alla proprietà: una casa antiquata, stile Cape Cod, rettangolare, con una stretta veranda e un acro di terreno. Mentre si soffermava nel giardino, Mr. Carnaby pensò che la casa aveva un'aria distaccata come se, in un certo senso, quello non fosse il suo posto. Quando guardò di nuovo il lago, ebbe la sensazione piuttosto inquietante che fosse sovrapposto al paesaggio come in una foto a doppia esposizione. Entrò e ispezionò le stanze una per una, annotando sul retro di una vecchia busta le riparazioni che avrebbe dovuto effettuare, la spesa approssimativa e altri appunti.

Quando ebbe finito, chiuse a chiave la porta e scese il vialetto che portava al lago. A una dozzina di metri dalla casa c'era un pozzo di pietra con un tetto a pagoda. Sulla spiaggia, rimuginò per qualche tempo su un vecchio arpione cha apparentemente era stato abbandonato lì dal capitano Dumont. Quell'arma gli ricordò che in gioventù il capitano Dumont aveva prestato servizio su una baleniera.

La barca a fondo piatto c'era ancora. Mr. Carnaby sgottò con una certa fatica l'acqua piovana che c'era dentro, buttò a bordo la sua nuova attrezzatura da pesca e spinse l'imbarcazione sul lago. Sull'acqua, ritornò l'impressione che le rive boscose fossero sproporzionate, e Mr. Carnaby si tolse gli occhiali e li pulì con cura. Cominciava a provare la sensazione d'essere venuto lì non di sua volontà, bensì in risposta a un'attrazione indefinibile e crescente che emanava dal profondo delle onde verdi. Che strano essere è l'uomo, pensò Mr. Carnaby, se attribuisce un fascino a ciò che è spiacevole. Respinse a fatica l'impulso di tuffarsi e incominciò a preparare la canna.

Pescò per un'ora. Poiché non aveva piombini, fissò direttamente l'amo alla lenza e lo lanciò il più lontano possibile con l'aiuto della canna, trascinandolo poi dolcemente nell'acqua.

Alla fine si stancò della fatica inutile e decise di riposarsi gli occhi irritati dal riflesso del sole sull'acqua. Si sdraiò e abbassò le palpebre. La giornata conciliava il sonno. Quando si svegliò, il sole era tramontato, e stava scendendo l'oscurità del crepuscolo. A bordo della barca, Mr. Carnaby era lontano dalle sponde, e stava andando alla deriva.

Per la precisione, era quasi al centro del lago, e un vento leggero increspava l'acqua. Scuotendosi, Mr. Carnaby afferrò i remi e cominciò a vogare energicamente. Non ricordò che la canna da pesca era puntellata in uno scalmo, con la lenza che scendeva in acqua dietro la barca, fino a quando, nella semioscurità, vide la canna piegarsi bruscamente, quasi in due. Ebbe

appena il tempo di afferrarla e di tirare con tutte le sue forze.

Il pesce avanzò nell'acqua lentamente, pesantemente. Quando fu più vicino, Carnaby lo intravide muoversi avanti e indietro nell'acqua nera, non come se lottasse per liberarsi, ma piuttosto come se fosse riluttante a seguire la lenza. Era piuttosto faticoso manovrare la canna in quello spazio limitato, ma alla fine Carnaby riuscì a portare la preda a fianco della barca e si chinò per afferrarla.

La sua prima impressione fu di aver catturato un pescegatto. La seconda fu infinitamente più orribile, e gli strappò dalle labbra un'involontaria esclamazione di ribrezzo.

Ma era senza dubbio la luce del crepuscolo a fargli quello scherzo." Aveva posato la canna e, stringendo ancora la lenza ma tenendo gli occhi incerti distolti dalla preda, estrasse dalla tasca una lampada tascabile, l'accese e puntò il raggio relativamente fioco sull'essere che aveva catturato.

C'era la testa di una donna che lo guardava... uno squisito volto femminile dai lunghi capelli biondi sciolti nell'acqua che, ondeggiando sul viso bianchissimo nell'oscurità, rivelava denti snudati in un'espressione di malignità indicibile. Le punte di un amo s'erano piantate profondamente nella bocca rossa, e dalla ferita usciva un sottile filo di sangue.

Era una testa viva, una testa umana perfettamente modellata... ma il corpo era di pesce, con coda e pinne!

Per parecchi secondi Mr. Carnaby rimase immobile, agghiacciato. Poi la lampada tascabile gli sfuggì dalle mani; lasciò cadere la lenza e cominciò a remare disperatamente verso riva.

Fece arenare la barca e si avviò barcollando lungo il vialetto. Quando raggiunse la casa si fermò, senza fiato, sopraffatto dalla reazione nervosa. Al di là del cancello torreggiavano le ombre del calesse e del cavallo che l'attendeva paziente; ma nonostante l'orrore, non se la sentiva di ripercorrere subito quella strada solitaria. Salì i gradini, inserì la chiave nella serratura con mani tremanti e rientrò nella casa.

Il silenzio dell'interno rimasto chiuso tanto a lungo lo avvolse come un mantello, calmando i suoi nervi scossi. Accese una lampada, la portò in soggiorno e la posò sul tavolo. Poi tirò fuori la pipa e cominciò a fumare, a lente boccate.

Era impazzito, si chiese, oppure ciò che aveva visto era soltanto il riflesso di un sogno? Aveva assistito a una fantasmagoria creata dall'acqua e dall'oscurità, che i suoi sensi storditi avevano trasformato in un capriccio dell'inconscio? Una cosa era certa. Se avesse raccontato la sua avventura

agli abitanti di La Piante, avrebbe dovuto rinunciare a ogni speranza di vendere la proprietà. Se quella storia si fosse risaputa, nessuna pubblicità avrebbe potuto sconfiggere l'alone di superstizioni che già aveva incominciato a circondare casa Dumont.

Ricordò che certe voci sul dottor Levaseur e la sua strana morte venivano bisbigliate con le sopracciglia inarcate.. mormorii vaghi, imprecisi. Senza dubbio era stato un uomo strano, e la stranezza del suo carattere risultò evidente agli occhi di Carnaby mentre si guardava intorno.

Le pareti della stanza erano state dipinte di un verde azzurrognolo scuro e tetro. Il tappeto era marrone chiaro, e il fregio del bordo somigliava a uno strato di sassi misti e a sabbia. A una parete era appesa una vecchia stampa di Heinrich Heine; accanto c'era un'incisione sbiadita che rappresentava un veliero nella tempesta; e in un angolo c'era una libreria piena di grossi, pesanti volumi.

Continuando a fumare, un po' più calmo, Mr. Carnaby andò a guardare i libri. *Loreleysage in Dichtung und Musik. Misteri del mare* di Cornelius Van de Mar. *Storia di Atlantide* di Lewis Spence. Mentre guardava quei titoli Carnaby ripensò di nuovo, per un processo d'associazione d'idee, alla natura della strana ossessione del dottor Levaseur. Subito fu ripreso dall'apprensione e dal turbamento, perché la memoria gli riportò alla mente la strana, orribile avventura sul lago.

Il dottor Levaseur aveva affermato d'essere un'autorità per quanto riguardava le lorelei, le fascinatrici della leggenda e della mitologia, e aveva scritto diversi saggi su quelle vecchie credenze. Senza dubbio dovevano essere da qualche parte, penso Carnaby. Per qualche attimo esitò a cercarli: aveva un po' paura di ciò che avrebbe potuto scoprire. Tuttavia, si accinse a cercare gli scritti del dottor Levaseur tra le pubblicazioni sullo scaffale, e poco dopo trovò un grosso fascio di fogli protocollo impolverati, scritti con una grafia fine e precisa.

Li portò a una poltrona e lesse.

All'inizio, preso com'era da una fretta nervosa, gli fu difficile seguire con attenzione le parole, ma poco a poco il tetro silenzio della casa smise di infastidirlo. Lesse per un'ora, e poi si abbandonò sulla poltrona, sopraffatto da un silenzioso sbalordimento. Evidentemente il dottor Levaseur non era stato soltanto un esperto in fatto di lorelei e del relativo folklore antico, ma anche d'una miriade di fenomeni psichici che avevano qualche relazione con il mare. E per quanto potesse sembrare incredibile, il dottore aveva accettato come fatti reali molte di quelle leggende.

Aveva scritto piuttosto a lungo sulla sirena di Tsiang Lora, che secondo i racconti di parecchi marinai olandesi dimorava presso un'isoletta, al largo della costa sud-orientale di Giava. La sirena, che si mostrava soltanto di notte, avvolta in una luminosità bianco-azzurrina, assumeva la forma di una donna bellissima ed eterea, le cui invocazioni d'aiuto aleggiavano sulle acque con la potenza d'una calamita. Il dottor Levaseur aveva aggiunto a questo resoconto i risultati di varie ricerche geodetiche effettuate dal Dipartimento Idrografico delle Indie Orientali Olandesi, indicanti che il fondo marino, a quel punto di latitudine e longitudine, saliva bruscamente verso l'alto e formava una specie di tavoliere sommerso. Inoltre, il dottore parlava dell'affondamento di un brigantino olandese avvenuto in quei pressi all'inizio degli Anni sessanta. La nave aveva a bordo una passeggera, una ricca malese, sospettata d'essere sacerdotessa della setta *durlana.*

Levaseur aveva scrupolosamente riferito la leggenda di Dabra Khan, nel Golfo Persico, una sorta di lorelei di sesso maschile che, si diceva, gridava falsi ordini alle orecchie dei timonieri durante le tempeste; di McClannon's Folly, una guglia di roccia al largo della costa della Cornovaglia che si mutava in una fanciulla voluttuosa aggrappata a un pennone, quando veniva vista attraverso la nebbia. Ogni caso era descritto con erudita precisione.

Ma verso la fine del manoscritto c'era un capoverso sottolineato che Mr. Carnaby rilesse diverse volte.

Sono qui ormai da quattro mesi. Ieri, per la prima volta, mi sono avventurato sul lago Philip's, e ora so che il mio giudizio non era errato. C'è. Mi ha chiamato, e per un momento ho potuto vederla in tutta la sua malefica bellezza. Agogno di rivederla. Domani, prendendo tutte le precauzioni e usando tutti i mezzi a mia disposizione, cercherò di attirarla fuori dal suo covo. Il desiderio è quasi travolgente.

Mr. Carnaby rimase seduto a lungo a guardare nel vuoto. Finalmente rimise in tasca la pipa e rimise il manoscritto sullo scaffale. Spense la lampada e uscì dalla casa per salire sul calesse. Si avviò sulla via del ritorno, lentamente, immerso in pensieri profondi e turbati.

Da quel giorno, Mr. Carnaby non tentò più di trovare un inquilino per casa Dumont. Mise tutti gli atti relativi in una vecchia scatola da scarpe con la dicitura *Miscellanea,* senza parlare con nessuno della sua avventura sul lago.

L'autunno passò e venne l'inverno, e la cittadina di La Piante continuò la sua solita esistenza. La primavera seguente, in una bella giornata all'inizio di maggio, Mr. Carnaby incontrò per caso un vecchio amico, l'avvocato

Herrick, che stava uscendo dal tribunale.

«Allora, come vanno gli affari?» chiese educatamente Herrick, accettando il sigaro offertogli da Mr. Carnaby. «Questa estate dovrebbe esserci la corsa per accaparrarsi le case sulla costa, adesso che hanno aperto la nuova strada di Kenleyville».

«Già, sicuro», riconobbe Mr. Carnaby.

«Ho visto che hai affittato casa Dumont», continuò Herrick. «Immaginavo che ci saresti riuscito, prima o poi. È un posto simpatico».

Mr. Carnaby guardò fissamente l'avvocato. «Ma... no, non l'ho affittata. Che cosa te lo fa pensare?»

Herrick gettò al vento la cenere del sigaro e aggrottò la fronte. «Ieri sono passato di là in macchina e mi è sembrato di vedere una donna seduta sulla spiaggia a prendere il sole. Una bionda».

«Davvero?» chiese l'agente immobiliare. «È strano.»

Era così strano che decise di andare a ispezionare la proprietà, il giorno dopo. Forse avrebbe preso due piccioni con una fava. Un affittuario che abitava più avanti lungo l'East Road si lamentava del tetto che lasciava passare l'acqua, e Carnaby aveva sempre rinviato il momento della visita.

Quando svoltò nel viale che portava a casa Dumont, Mr. Carnaby lanciò una rapida occhiata alla spiaggia. Il sole stava calando verso ovest e gli batteva negli occhi, e il riflesso fiammeggiante d'una finestra lo abbagliava, ma per un momento credette di scorgere una donna seduta sulla spiaggia. Quando guardò di nuovo, non più abbacinato dal riflesso, non vide più nulla; quel posto aveva un'aria inconfondibile di abbandono... non soltanto la casa, nella sua altera desolazione, ma anche il terreno circostante.

Mr. Carnaby aprì la porta ed entrò nel soggiorno. Sebbene fosse abituato da molto tempo ad entrare in case da molto tempo chiuse, non riusciva mai a reprimere la depressione iniziale che lo pervadeva quando le sue narici captavano l'odore di polvere e di muffa. Non era cambiato nulla, dalla sua visita di sei mesi prima. Eppure, stranamente, si era aspettato un cambiamento: l'accenno distratto di Herrick lo aveva colpito in modo molto spiacevole e l'aveva indotto a pensare di nuovo all'orribile avventura sul lago, agli interessi e alla morte del dottor Levaseur, alle dicerie sul conto di casa Dumont.

Accese una lampada, perché fuori la luce del giorno si stava dileguando, e nella stanza c'era già la penombra del crepuscolo. Accese anche la pipa e, come al solito, il fumo del tabacco lo calmò un poco. Adesso che era lì, i suoi pensieri ritornarono al manoscritto del dottor Levaseur; lo prese dallo

scaffale dove l'aveva lasciato e sedette per sfogliarlo di nuovo. Questa volta, tuttavia, le parole scritte non lo attraevano... i capoversi gli sembravano stiracchiati, sconnessi, addirittura assurdi. Tuttavia, per quanto rimanesse freddo nei confronti della tesi di Levaseur circa la realtà delle lorelei e di altre creature affini, era ancora spiacevolmente colpito dal peso dell'evidenza erudita e quasi arida che il dottore aveva addotto per sostenere certe convinzioni appena accennate. E c'era la strana allusione a «qualcosa» nel lago Philip's.

Trascorse circa un'ora, prima che sentisse il canto. Anche allora se ne accorse appena perché la voce era sommessa e lontana. Ma finalmente alzò gli occhi dal manoscritto e ascoltò. Quasi al limite dell'udibilità... e si mescolava ai sospiri del vento.

Era senza dubbio una voce di donna, e cantava una strana melodia. Divenne più forte e, nonostante un'esitazione preoccupata, Carnaby andò alla finestra e l'aprì. Era un canto come non ne aveva mai uditi, cantato da una voce di contralto che saliva e scendeva le ottave in modo impreciso e tuttavia affascinante. Attraverso la finestra non scorgeva anima viva, ma soltanto le piante che digradavano giù per il pendio, fino alla riva del lago.

Il canto divenne più forte, fino a che parve risuonare dall'interno della stanza. E mentre l'ascoltava, Mr. Carnaby provò una strana sensazione. Era come se ogni nervo, ogni fibra del suo corpo rispondesse a quella voce e lo spronasse a raggiungerne la fonte. Era una trappola, e con la sua consueta praticità l'agente immobiliare lottò inconsciamente con tutte le sue forze.

Ma era come se fosse trainato da un cavo d'acciaio. Passo passo, si sentì attratto attraverso la stanza, oltre la porta, sulla veranda. Si fermò di nuovo, quasi completamente sopraffatto dalla voce.

Muovendo i piedi pesanti e intorpiditi, Mr. Carnaby scese i gradini e si avviò lungo il vialetto. Passò davanti al pozzo e proseguì verso la riva del lago. L'acqua nera gli lambiva i piedi.

E poi la vide. Era a venti metri dalla spiaggia, immersa nell'acqua fino alla cintola, e avanzava lentamente verso di lui. Nel chiaro di luna vide le labbra di carminio che cantavano quel canto aureo. Vide i riccioli sgocciolanti attorti sulle spalle nude. La donna continuò ad avanzare, e lui restò lì, inchiodato, prigioniero di una forza aliena.

All'improvviso il canto finì. Mr. Carnaby sentì qualcosa spezzarsi nella sua coscienza come un filo tranciato. Adesso la donna era direttamente davanti a lui e, via via che avanzava la parte inferiore del suo corpo emergeva dall'acqua. Un corpo verdognolo, squamoso, profilato di bianco. Il cor-

po di un pesce! La testa e i seni erano quelli di una donna: ma mentre la guardava, Carnaby vide la testa gonfiarsi e ingrossare, perdere i lineamenti, mutarsi in un muso orribile di rettile che lo fissava con furia diabolica!

Si girò, sfuggendo all'incantesimo, e la cosa si avventò verso di lui, come se si muovesse attraverso l'aria. Mr. Carnaby fuggì lungo la riva, assalito da un orrore immane, ma i suoi piedi sembravano di piombo. E mentre vacillava, scorse il luccicchio del chiaro di luna su un oggetto metallico, sulla sabbia. L'arpione del capitano Dumont.

Spinto dal disperato istinto di conservazione, si chinò, l'afferrò e si voltò per fronteggiare il mostro. Il suo cuore si arrestò. Era lì, davanti a lui, una belva orrenda e ripugnante dalle labbra bavose e dagli sfolgoranti occhi ialini. Si avvicinò, e nello stesso istante Mr. Carnaby scagliò l'arpione con tutte le forze che possedeva. Sentì un contraccolpo violento, ma non capì se era dovuto al fatto che il suo braccio s'era proteso al massimo. Tutto divenne vago e indistinto. Un urlo penetrante gli lacerò le orecchie. Il mostro barcollò e arretrò. Poi, lanciando grida smorzate, si voltò e scese precipitosamente verso l'acqua. Nello stesso istante la superficie nera del lago parve sollevarsi e ribollire in un turbine sferzante di onde e di spuma.

La cosa piombò vacillando nell'acqua. A venti metri dalla riva cadde in avanti, quasi fosse esausta. Per un momento rimase così, leggermente sollevata dal moto delle onde. Poi affondò lentamente.

Mr. Carnaby passò undici giorni all'ospedale di La Piante, sotto l'attenta vigilanza del suo medico. Quando fu dimesso, si impose, con uno sforzo di volontà, di ritornare a casa Dumont per svolgere una ricerca meticolosa. Trovò l'arpione sulla spiaggia, dove l'aveva lasciato. Trovò anche le orme dei suoi passi. E niente altro. La casa sembrava straordinariamente invitante. Riuscì a scoprire soltanto un fatto piuttosto strano... il bollettino della stazione metereologica alla sede della contea, nove miglia più a est, affermava che, dal sette al sedici maggio inclusi, la velocità del vento, nella zona di La Piante, era stata la più bassa dell'anno. Eppure, durante quel periodo, il lago Philip's era rimasto in stato di turbolenza, agitato da onde rabbiose e crestate di bianco.

Tutto questo ispirò a Mr. Carnaby la convinzione che, con il tempo, era possibile fare in modo che casa Dumont rendesse qualcosa. Fece un'altra ispezione e constatò che non era cambiato nulla; fece effettuare alcune riparazioni e ripulire la casa. In meno di due settimane trovò due giovani sposi che volevano la casa, e l'affittò a loro.

Per varie settimane attese, inquieto, che arrivasse qualche notizia spiace-

vole; ma da casa Dumont non arrivava altro che l'affitto, con simpatica regolarità, e Mr. Carnaby incominciò a ripensare alle sue avventure come a malsane allucinazioni causate da una nevrosi.

Passarono dieci mesi prima che tornasse di nuovo a Gail's Corners. Doveva far visita al medico per parlargli di una proprietà che stava trattando per suo incarico. Trovò il dottore che era appena rientrato dalla campagna, gli offrì un sigaro e ne accese uno per sé.

«Che coincidenza, Carnaby», disse il dottor Holmes. «Sono appena stato dai suoi inquilini... e ho un gran bisogno di bere qualcosa. Prenda quella bottiglia e i bicchieri dalla credenza, le spiace?»

Carnaby obbedì, inarcando le sopracciglia. «Quali inquilini?»

«I Plaisier. Quelli che hanno affittato casa Dumont.»

Un segnale d'allarme suonò nella mente di Carnaby. Sedette. Aveva la bocca arida. «Non è successo niente di grave, vero?»

«Grave? Dio sa come lo definirebbe lei, Carnaby». Il dottore scrollò la testa e si versò da bere. «Il bambino è nato normalmente, anche se di solito il primo parto è difficile. Ma il bambino! Mio Dio, Carnaby!... Non ho mai visto un bambino che somigliasse tanto a un pesce, in tutta la mia vita!»

Il dottore versò da bere e alzò la testa per porgere il bicchiere a Carnaby. Non stava più seduto al di là della scrivania, come un momento prima. Senza un gemito, Mr. Carnaby era svenuto.

CARNABY'S FISH
(*Luglio 1945*)

Anthony Boucher
MISTER LUPESCU

Le tazze da tè tintinnavano e le fiamme palpitavano sui ciocchi.

«Alan, vorrei *tanto* che tu potessi fare qualcosa con Bobby.»

«Non sarebbe piuttosto il compito di Robert?»

«Oh, tu conosci *Robert.* È così preoccupato a fare del bene in modo astratto, con tutte quelle commissioni.»

«E i titoli dei giornali.»

«Non può occuparsi di faccende come Mr. Lupescu. Dopotutto, Bobby è soltanto suo *figlio.*»

«E tuo, Marjorie.»

«E mio. Ma in queste cose ci vuole un *uomo*, Alan.»

La stanza era calda e tranquilla; Alan allungò le gambe verso il fuoco del camino e si sentì a casa sua. Marjorie era rasserenante persino quando si agitava. La luce del fuoco esaltava i suoi capelli e le curve della camicetta.

Un piccolo turbine entrò a grande velocità e si fermò solo quando Marjorie disse: «Bob-*by*! Saluta zio Alan.»

Bobby disse «ciao» e restò fermo, incerto, su un piede solo.

«Alan...» suggerì Marjorie.

Alan si raddrizzò sulla poltrona e cercò di assumere un'aria paterna. «Dunque, Bobby,» disse, «dove stai andando con tanta fretta?»

«A vedere Mr. Lupescu, naturalmente. Di solito viene di pomeriggio.»

«La tua mamma mi ha parlato di Mr. Lupescu. Dev'essere un tipo straordinario.»

«Oh, cribbio, credo di sì, zio Alan. Ha un grande naso rosso e guanti rossi e occhi rossi... mica come quelli che vengono quando si piange, ma proprio rossi, come i tuoi sono castani... e le alucce rosse che si muovono, però non può volare perché sono *rudimentali*, dice. E parla come... oh, cribbio, io non lo so fare, ma è in gamba, lui.»

«Lupescu è un nome strano per un folletto padrino, no, Bobby?»

«Perché? Mr. Lupescu lo dice sempre: perché tutti i folletti devono essere irlandesi? Ci vogliono di tutte le razze, no?»

«Alan!» disse Marjorie. «Non mi sembra che tu stia combinando niente di buono. Se gli parli con tanta serietà, lo convinci che *è* una cosa seria. E *sai* che non è così, vero, Bobby? Stai solo scherzando con noi.»

«Scherzare? Su *Mr. Lupescu*?»

«Marjorie, non... Senti, Bobby. Tua madre non voleva offendere né te né Mr. Lupescu. Però non crede a quello che non ha mai visto, e non puoi darle torto. Ora, se tu accompagnassi lei e me in giardino, in modo che tutti potessimo vedere Mr. Lupescu, non sarebbe divertente?»

«Uh, uh.» Bobby scrollò la testa, gravemente. «Non per Mr. Lupescu. I grandi non gli piacciono. Soltanto i bambini. E dice che se condurrò qualcuno a vederlo, lascerà che mi porti via Gorgo. Adesso ciao.» E il turbine se ne andò.

Marjorie sospirò. «Grazie al cielo, almeno c'è Gorgo. Non riesco a farmi dire da Bobby che cosa sia, ma lui dice che Mr. Lupescu racconta le cose più *terribili* su di lui. E se fa storie per mangiare la verdura o lavarsi i denti, basta che io dica *Gorgo*, e ubbidisce subito.»

Alan si alzò. «Non credo che tu debba preoccuparti, Marjorie. Mi sembra che Mr. Lupescu faccia più bene che male, e una fantasia attiva non è

un difetto, in un bambino.»

«Tu non devi *vivere* con Mr. Lupescu.»

«Per vivere in una casa come questa, ci starei,» rise Alan. «Ma ora scusami... devo tornare alla mia casetta e alla macchina da scrivere. Davvero, perché non chiedi a Robert di parlare con lui?»

Marjorie allargò le braccia,rassegnata.

«Lo so. Tocca sempre a me assumermi le responsabilità. Eppure hai sposato Robert.»

Marjorie rise. «Non so. Ma Robert ha qualcosa...» Il suo gesto vago sembrò includere il Degas originale appeso sopra il caminetto, il servizio da tè d'argento massiccio, e persino il valletto in livrea che in quel momento venne a sparecchiare.

Mr. Lupescu era veramente meraviglioso, quel pomeriggio. Le sue ali fremevano e palpitavano. La polvere di stelle, disse lui. Faceva il solletico. Gli era caduta addosso nella Via Lattea. Un suo amico ha un servizio di diligenze, lassù.

Mr. Lupescu aveva tanti amici, e tutti quanti facevano cose che non ti sarebbero mai venute in mente in uno squilione di anni. È per questo che non gli piacciono i grandi, perché i grandi non fanno cose da favola. Quelli lavorano o tengono in ordine la casa o fanno la mamma o qualcosa del genere.

Ma uno degli amici di Mr. Lupescu era comandante di una nave che viaggiava nel tempo e Mr. Lupescu andava con lui e poi tornava a raccontarti quello che stava succedendo in quel preciso momento cinquecento anni prima. E un altro suo amico era ingegnere radiofonico, però poteva sintonizzarsi con tutti i regni delle fate, e Mr. Lupescu arricciava il naso rosso e lo girava come se fosse una manopola e faceva certi suoni come se tutti i regni fatati fossero in onda in quel momento. E poi c'era Gorgo, però quello non era un amico, non proprio, neppure per Mr. Lupescu.

Avevano giocato per un paio di settimane, però dovevano essere state soltanto due ore, perché Mamselle non aveva ancora gridato che era pronta la cena (ma Mr. Lupescu diceva sempre che il tempo è strano), quando Mr. Lupescu socchiuse gli occhi rossi e disse: «Bobby, andiamo in casa.»

«Ma in casa ci sono i grandi e tu non...»

«Lo so che i grandi non mi piacciono. È per questo che andiamo in casa. Vieni, Bobby, se no...»

Cosa potevi fare, quando non volevi neppure che dicesse il nome di

Gorgo?

Entrò nello studio di suo padre passando dalla portafinestra, e nessuno doveva entrare nello studio di papà, ma quelle regole non valevano per Mr. Lupescu.

Papà era al telefono e stava dicendo a qualcuno che avrebbe cercato di arrivare per il pranzo, ma c'era una riunione della commissione quella mattina, comunque avrebbe fatto il possibile. Mentre parlava, Mr. Lupescu andò a un tavolo e aprì un cassetto e tirò fuori qualcosa.

Quando papà riattaccò vide Bobby e si arrabbiò moltissimo. Disse: «Giovanotto, hai già seccato abbastanza me e tua madre con tutte le tue storie su Mr. Lupescu e le sue ali rosse e se adesso cominci anche a piombare qui come...»

Bisogna essere educati a presentare la gente. «Papà, questo è Mr. Lupescu. E vedi, ha proprio le ali rosse.»

Mr. Lupescu spianò la pistola che aveva preso dal cassetto e sparò a papà, proprio in mezzo alla fronte. Fece un piccolo foro regolare davanti e un grosso foro sanguinante dietro. Papà cadde e morì.

«Ora, Bobby,» disse Mr. Lupescu, «verranno qui in tanti e ti faranno un mucchio di domande. E se non dirai la verità, esattamente come è andata, manderò Gorgo a portarti via.»

Poi Mr. Lupescu uscì dalla porta-finestra e si allontanò lungo il vialetto.

«È un caso stranissimo, tenente,» disse il medico legale. «È una fortuna che io mi sia occupato un po' di psichiatria; almeno posso darle qualche indicazione, fino a quando non consulterà gli specialisti. L'affermazione del bambino, secondo la quale è stato il suo folletto padrino a sparare al padre, è evidentemente un semplice meccanismo di fuga, suscettibile di due interpretazioni. A, il padre si è sparato; il bambino è rimasto tanto inorridito che ha rifiutato di accettarlo e ha inventato questa spiegazione. B, il bambino ha sparato al padre, diciamo per caso, e ha scaricato la colpa sul suo capro espiatorio immaginario. Naturalmente, B ha implicazioni più sinistre; se il bambino nutriva risentimenti verso il padre e aveva creato un sostituto ideale, può aver fatto in modo che il sostituto annientasse la realtà... Ma questa è la soluzione della sua testimonianza: quale delle due alternative sia vera, tenente, lascio a lei il compito di scoprirlo indagando sul movente, e studiando le perizie balistiche e le impronte digitali. L'angolo della ferita le contraddice tutte e due.»

L'uomo con il naso rosso e gli occhi rossi e i guanti rossi e le ali rosse

percorse il viottolo che portava alla cassetta. Appena entrò, si tolse la giacca e le ali e il meccanismo di corde e di elastici che le aveva fatte fremere. Le buttò sul mucchio di legna da ardere già pronto e accese il fuoco. Quando le fiamme divamparono, aggiunse anche i guanti. Poi si tolse il naso, impastò lo stucco sino a quando il rosso esterno sparì nel bruno neutro della massa, lo infilò in una crepa del muro e lo spianò. Si tolse le lenti a contatto con le iridi rosse dagli occhi castani, andò in cucina, prese un martello e le ridusse in polvere, poi buttò la polvere nel lavello.

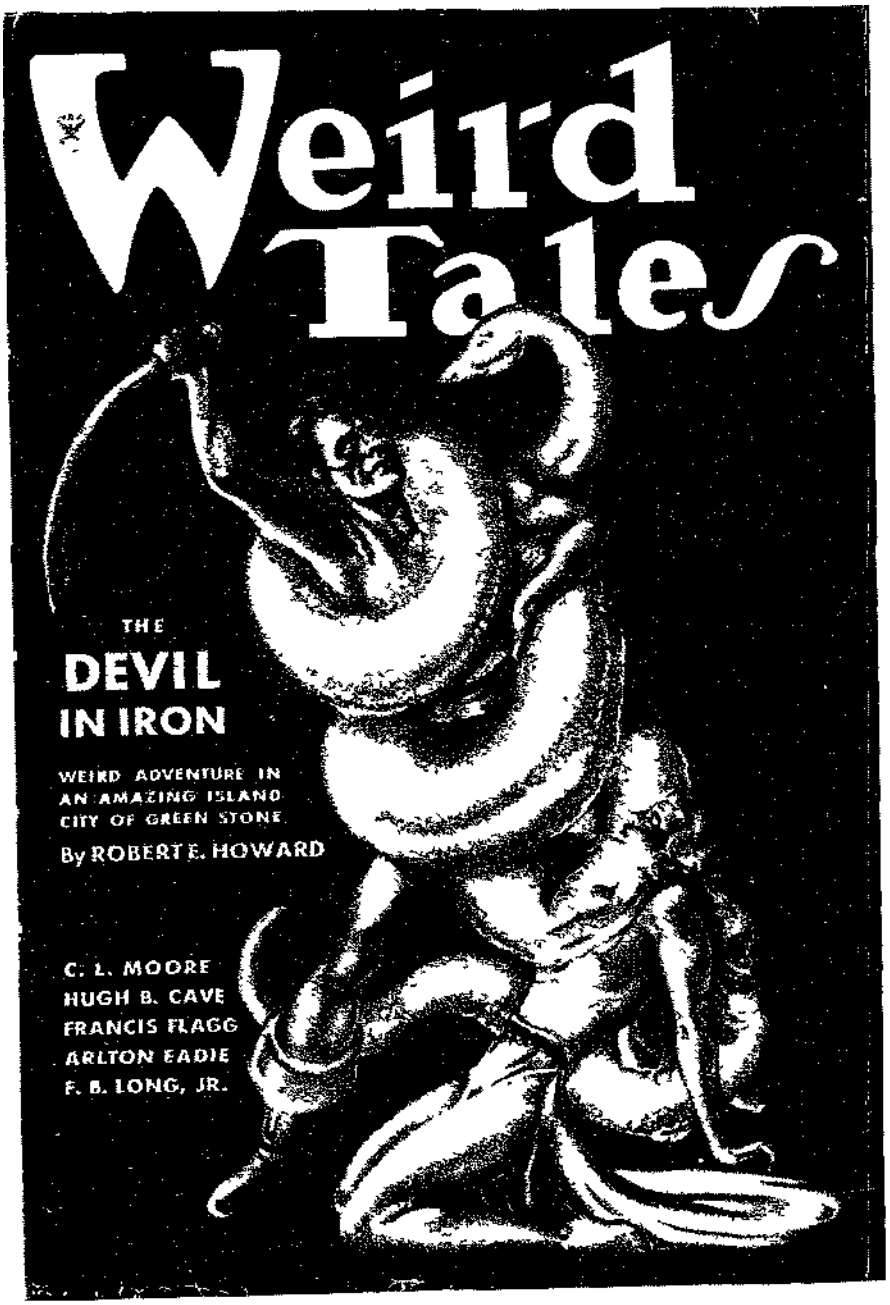
Alan si versò da bere e si accorse, con stupore e soddisfazione, che non ne aveva bisogno. Ma si sentiva stanco. Adesso poteva sdraiarsi e ricapitolare tutto, dall'invenzione di Mr. Lupescu (e di Gorgo, e dell'uomo che faceva il percorso della Via Lattea) fino al trionfo di quel giorno, fino al futuro, quando Marjorie, la docile, fiduciosa Marjorie sarebbe stata ancora più desiderabile, come vedova ed erede di Robert. E Bobby avrebbe avuto bisogno di un *uomo* che si prendesse cura di lui.

Alan andò in camera da letto. Trascorsero parecchi anni nei pochi secondi che gli furono necessari per riconoscere ciò che lo stava aspettando sul letto, ma del resto il Tempo è così strano.

Alan non disse niente.

«Mr. Lupescu, presumo?» disse Gorgo.

MR. LUPESCU
(*Settembre 1945*)



MARGARET BRUNDAGE - AGOSTO 1934

Henry Kuttner
I RATTI DEL CIMITERO

Fra i ratti e il vecchio Masson, guardiano di uno dei più antichi e trascurati cimiteri di Salem, era in corso da tempo una feroce faida. Erano venuti dal porto, generazioni prima, e si erano stabiliti nel cimitero, colonie di ratti straordinariamente grossi, e quando Masson era subentrato al posto del precedente guardiano, scomparso in maniera misteriosa, aveva deciso che dovevano andarsene. Dapprima mise trappole e cibo avvelenato davanti alle loro tane; poi provò con le armi da fuoco. Niente da fare. I ratti restava-

no, si moltiplicavano, e correvano per il cimitero in branchi famelici.

Erano grandi, anche per il «mus decumanus,» che arriva a misurare trentacinque centimetri di lunghezza, coda esclusa. Masson ne aveva visti alcuni delle dimensioni di un gatto robusto, e le due o tre volte che i becchini, scavando, avevano portato alla luce le loro tane, le fetide gallerie erano abbastanza larghe perché potesse passarvi un uomo, strisciando sulle mani e le ginocchia. Le navi che generazioni prima avevano attraccato al porto della corrotta Salem dovevano portare dei carichi ben strani nelle loro stive.

Masson si era spesso meravigliato per la grandezza di quelle tane. Ricordava certe leggende disgustose che udiva da quando si era stabilito a Salem, la città delle streghe. Storie di esseri viventi inumani e imperfetti che esistevano in sconosciute gallerie sotterranee. I tempi antichi, quando Cotton Mather aveva distrutto i culti malefici che adoravano Ecate e la tenebrosa Magna Mater in orge spaventose, erano ormai passati; ma ancora i tetti a mansarda si addossavano l'uno sull'altro, sporgendo su stretti vicoli sassosi, e si diceva che misteri e segreti blasfemi tuttora si nascondessero in cantine e caverne sotterranee, dove ancora si celebravano riti pagani, a dispetto della legge e della sanità mentale. Scuotendo le teste grige gli anziani affermavano che sotto il terreno mai smosso dei vecchi cimiteri di Salem strisciavano cose assai peggiori dei ratti e dei vermi.

E poi c'era quello strano e generale terrore dei ratti. Masson odiava e temeva i feroci roditori, perché sapeva quanto fossero pericolose le loro zanne acuminate; ma non riusciva a capire il perché dell'orrore inesplicabile che gli anziani avevano per le case disabitate infestate dai topi. Aveva udito chiacchiere di esseri infernali che abitavano sottoterra e che avevano il potere di comandare i ratti, guidandoli come orribili eserciti. I ratti, sussurravano i vecchi, erano i messaggeri fra il mondo della superficie e le oscure e antiche caverne che si intrecciavano sotto Salem. Dicevano che per le orge sotterranee che si svolgevano negli abissi, venivano rubati i cadaveri dalle sepolture. Il mito del Pifferaio Magico è una favola che nasconde un orrore blasfemo, e i neri pozzi dell'Averno generano infernali mostruosità che non si rivelano mai alla luce del giorno.

Masson aveva prestato poca attenzione a queste storie. Non cercava l'amicizia dei vicini e, in effetti, faceva il possibile per nascondere agli estranei l'esistenza dei ratti. Delle investigazioni, egli pensava, avrebbero portato certamente all'apertura di molte tombe. E mentre per alcune bare rosicchiate e vuote avrebbero potuto essere incolpati i ratti, per altre Masson a-

vrebbe incontrato difficoltà nel giustificare lo stato dei corpi che vi erano rinchiusi.

L'oro usato dai dentisti è puro, e non viene rimosso quando un uomo è sepolto. Per i vestiti è un'altra faccenda: perché di solito gli impresari di pompe funebri forniscono per la circostanza abiti che valgono poco e sono facilmente riconoscibili. Ma per l'oro era diverso; ed inoltre vi erano spesso studenti in medicina e dottori che avevano bisogno di cadaveri, e non badavano troppo alla loro provenienza.

Fino ad allora Masson era riuscito ad evitare indagini. Aveva sempre negato l'esistenza dei ratti, anche se questi talvolta lo privavano del suo bottino. A lui non importava ciò che accadeva ai corpi che avevano subito i suoi turpi furti; ma spesso i ratti lo precedevano, aprendo un buco nella bara e portando via l'intero cadavere.

L'ampiezza delle loro gallerie preoccupava Masson. Inoltre, vi era la strana circostanza che le bare venivano aperte sempre ad un'estremità, mai sul coperchio o di lato. Come se i ratti obbedissero a delle inconcepibili disposizioni.

Mentre pensava a queste cose, Masson si trovava in una sepoltura, e stava gettando un'ultima palata di terra umida sul monticello accanto alla fossa. Pioveva, un'acquerugiola lenta, fredda, che da settimane veniva giù dalla nubi nere. Il cimitero era tutto un pantano di fango giallo e vischioso, dal quale le lapidi bagnate emergevano in battaglioni irregolari. I ratti si erano ritirati nelle loro tane, ed erano giorni che Masson non ne vedeva uno. Ma sulla sua faccia magra e non sbarbata si disegnavano egualmente rughe di preoccupazione; la bara su cui si trovava era di legno. Il corpo era stato sotterrato diversi giorni prima, ma sino ad allora Masson non aveva potuto esumarlo perché un parente del morto era venuto spesso a visitare la tomba, nonostante la pioggia fitta. Ma ad un'ora così tarda, pensava sogghignando, non sarebbe ormai più venuto, per quanto grande fosse il suo dolore. Si rizzò e mise da parte il piccone.

Dalla collina su cui sorgeva l'antico cimitero erano visibili le luci di Salem che ammiccavano sotto gli scrosci di pioggia. Cavò dalla tasca una torcia elettrica. Ora avrebbe avuto bisogno di luce. Presa la pala, si curvò ad esaminare le chiusure della bara.

Sobbalzò di scatto. Sotto i suoi piedi percepiva un rapido frusciare e grattare, come se qualcuno si stesse muovendo dentro il sarcofago. Un brivido di terrore superstizioso lo attraversò per un attimo, e fu rimpiazzato dall'ira quando comprese il significato di quei rumori. I ratti lo avevano

preceduto di nuovo!

In un parossismo di furia Masson spezzò le chiusure della bara. Infilò la lama del piccone sotto il coperchio e spinse finché non fu in grado di completare il lavoro con le mani. Poi inviò nell'interno il freddo raggio della torcia elettrica.

Le gocce di pioggia si schiacciavano contro il rivestimento di raso bianco. La bara era vuota. Ad un'estremità Masson colse l'impressione di un movimento, e dardeggiò la luce in quella direzione.

L'inizio del sarcofago era stato roso via, ed un buco aperto come uno sbadiglio conduceva verso il buio. Una scarpa nera, muovendosi a scatti, stava scomparendo sotto i suoi occhi, e Masson si rese conto che i ratti lo avevano preceduto solo di pochi minuti. Si mise in ginocchio ed afferrò la scarpa, mentre la torcia gli sfuggiva di mano e cadeva sul fondo della bara, spegnendosi. La scarpa venne strappata alla sua stretta, udì uno squittìo acuto ed eccitato, e subito, recuperata la torcia, ne inviò il raggio nella galleria.

Era molto larga. Doveva esserlo, altrimenti non avrebbero potuto farvi passare il cadavere. Masson si chiese quali potessero essere le dimensioni di ratti capaci di portar via il corpo di un uomo, ma il pensiero del revolver carico che teneva in tasca lo fortificò. Probabilmente, se si fosse trattato di un cadavere qualsiasi, Masson avrebbe lasciato ai ratti la loro preda, senza avventurarsi nella galleria: ma si ricordava di un paio di splendidi gemelli che aveva potuto osservare, e di un fermacravatta che era indubbiamente una perla genuina. Senza esitare si assicurò la torcia alla cintura e strisciò nella tana.

Era abbastanza stretta, ma riusciva ad andare avanti. Alla luce della torcia poteva vedere le scarpe che scavavano scie nella terra bagnata della galleria. Strisciava più rapidamente che poteva, ed a volte era costretto a contrarre il corpo magro lungo le pareti del tunnel.

Nell'aria il fetore di carogna era opprimente. Se in un altro minuto non fosse riuscito a raggiungere il cadavere, sarebbe tornato indietro, decise Masson. Tardive paure cominciarono a insinuarsi come vermi nella sua mente, ma l'avidità lo spingeva in avanti. Continuava a strisciare, superando spesso le imboccature di altri tunnel che affluivano sul suo. Le pareti della galleria erano umide e fangose, e per due volte masse di untume caddero di fronte a lui. La seconda volta si fermò e girò la testa per guardare indietro. Non poté vedere nulla, naturalmente, finché non riuscì a sfilare la torcia dalla cintura e a invertirne il raggio.

Vide che diversi mucchi di terra erano caduti dietro di lui, e la pericolosità della sua situazione divenne all'improvviso reale e terrificante. Mentre il cuore accelerava i battiti al pensiero di rimanere sepolto nella caverna, decise di abbandonare l'inseguimento, anche se aveva ormai quasi raggiunto il cadavere e la cosa invisibile che lo trascinava. Ma aveva trascurato una cosa: la galleria era troppo stretta per permettergli di rigirarsi.

Il panico lo sfiorò per un attimo, ma poi si sovvenne di un tunnel laterale che aveva appena oltrepassato, e indietreggiò laboriosamente lungo la galleria finché non lo raggiunse. Vi infilò le gambe e continuò ad andare indietro finché non fu in grado di voltarsi. Poi corse in avanti per rifare il cammino percorso, malgrado le ginocchia lacerate e doloranti.

Un dolore acutissimo gli corse per la gamba. Sentì denti aguzzi che penetravano nella carne, e scalciò indietro freneticamente. Vi fu uno squittìo e il fruscio di molte zampe. Masson diresse la luce dietro di sé, e il respiro gli si ruppe in un singhiozzo di paura nel vedere una dozzina di grossi ratti che lo fissavano intensamente, con gli occhi socchiusi che brillavano nella luce. Erano orribili, grossi come gatti, e dietro di loro scorse un'ombra scura che sobbalzò e si mosse rapida verso le tenebre; rabbrividì alle dimensioni della cosa.

La luce li aveva trattenuti per un momento, ma adesso si stavano avvicinando, coi denti gialli che scintillavano nella luce pallida. Masson prese la pistola, riuscì a districarla dalla tasca e prese la mira con cura. Era una posizione scomoda, e premette i piedi nelle pareti umide della tana per non correre il rischio di colpirne uno.

Il tuono dello sparo lo assordò e la nube di fumo lo fece tossire. Quando poté udire di nuovo e il fumo si fu diradato, vide che i ratti erano scomparsi. Ripose la pistola e ricominciò a strisciare rapidamente lungo il tunnel; e allora gli furono addosso di nuovo. Sciamarono sulle sue gambe mordendo e squittendo, e Masson gridò orribilmente mentre afferrava la pistola. Sparò senza mirare e solo la fortuna impedì che si portasse via un piede. Stavolta i ratti non si allontanarono di molto ma Masson strisciava più rapidamente che poteva lungo il tunnel, pronto a sparare di nuovo al primo cenno di un altro attacco.

Si udì uno scalpiccìo, e Masson inviò una lama di luce dietro di sé. Un grosso ratto grigio si fermò e lo fissò. I suoi lunghi baffi vibravano e la coda nuda e ruvida si muoveva in lente ondulazioni. Masson gridò e il ratto scomparve.

Era giunto, strisciando, alla bocca nera di un tunnel laterale, quando vide

una massa informe sull'argilla umida, a pochi metri da lui. Per qualche secondo pensò fosse della terra staccatasi dal soffitto; poi riconobbe che era un corpo umano.

Era una mummia scura e rugosa, e in un'ondata di terrore Masson si accorse che si stava muovendo.

Strisciava verso di lui, e nella luce pallida della torcia elettrica, l'uomo poté vedere un orribile viso da gorgone fisso nel suo. Era il teschio impassibile di un cadavere morto da tempo, nel quale era stata instillata una vita diabolica; gli occhi vitrei, i bulbi dilatati tradivano la cecità della cosa. Mentre strisciava verso Masson emetteva un debole gorgoglio, stirando le labbra spezzate e granulose in un orribile ghigno famelico. E Masson era immobile, gelato dalla paura e dal disgusto.

Un attimo prima che l'Orrore lo toccasse, Masson si infilò freneticamente nella galleria al suo fianco. Strisciò in avanti penosamente, le mani e le ginocchia lacerate dalle pietre aguzze. Aveva gli occhi pieni di terra, ma non osava fermarsi neppure per un istante. Si arrampicava ansimando, maledicendo e pregando istericamente.

Squittendo di trionfo i ratti avanzarono verso di lui, lo sguardo orribilmente famelico. Masson quasi soccombette sotto i loro denti crudeli prima di riuscire ad allontanarli. Il passaggio si andava restringendo, e in una frenesia di terrore egli scalciò," gridò e sparò finché il grilletto non batté a vuoto. Ma era riuscito a mandarli via.

Si trovò a strisciare sotto una grande pietra incastrata nel soffitto, che gli scavò crudelmente la schiena. Si muoveva leggermente sopra di lui, e un'idea lampeggiò nella sua mente folle di terrore. Se avesse potuto farla cadere avrebbe bloccato il tunnel dietro di sé!

La pioggia aveva reso il terreno umido e morbido, e piegandosi in alto Masson riuscì a togliere l'argilla intórno alla pietra. I ratti si stavano avvicinando di nuovo. Vedeva i loro occhi brillare alla luce della torcia. Continuava ad artigliare freneticamente la terra. La pietra stava cedendo. Le diede una spinta, e sentì che oscillava nella sua sede.

Un ratto si fece più vicino... era quello enorme che già aveva visto. Grigio, rognoso e orribile strisciava verso di lui con le zanne gialle scoperte, e nella sua scia avanzava gorgogliando la cieca cosa morta. Masson diede un'ultima disperata spinta alla pietra. La sentì scivolare, e si arrampicò per il tunnel.

Dietro di lui la pietra cadde, e udì un improvviso terribile squittìo d'agonia. La terra gli ricoprì le gambe. Un peso improvviso gli cadde sui piedi e

riuscì a liberarli con difficoltà. L'intero tunnel stava crollando!

Singhiozzando di paura, Masson si spinse in avanti mentre la terra umida cadeva dietro i suoi talloni. Il tunnel si restrinse finché riuscì a malapena a muovere le mani e le ginocchia di quel tanto che bastava per non fermarsi; avanzava scivolando come un'anguilla, e improvvisamente sentì che le sue dita artigliavano un rivestimento di raso, e la sua testa urtò contro qualcosa che gli impediva di avanzare. Mosse le gambe, scoprendo che non erano prigioniere della terra caduta. Era disteso sullo stomaco, e quando tentò di sollevarsi scoprì che il soffitto era a pochi centimetri dalla sua schiena. Il panico lo invase.

Quando quel cieco orrore gli aveva bloccato il cammino, si era infilato in un tunnel laterale, un tunnel che non aveva uscita. Era *in una bara*, in una bara vuota nella quale era entrato attraverso l'apertura praticatavi dai ratti!

Cercò di girarsi sulla schiena e scoprì che non poteva. Il coperchio della bara lo schiacciava inesorabilmente. Cercò di sollevarlo spingendo con tutte le forze. Era inamovibile; ed anche se fosse riuscito a evadere dal sarcofago, come avrebbe potuto aprirsi la via attraverso un metro e mezzo di terra battuta?

Si accorse di ansimare. L'aria era orrendamente fetida e insopportabilmente calda. In un parossismo di terrore lacerò e strappò il raso finché non fu tutto in pezzi. Fece un vano tentativo di scavare coi piedi nella terra del tunnel crollato che gli bloccava la ritirata. Se soltanto avesse potuto girarsi, forse sarebbe riuscito a farsi strada verso l'aria... l'aria.

Uno spasimo incandescente d'agonia gli attraversò i polmoni, pulsò dietro i bulbi oculari. La testa gli sembrò si gonfiasse, divenisse sempre più larga; e improvvisamente udì gli squittii esultanti dei ratti. Cominciò a urlare follemente, ma non riuscì a farli cessare. Per un momento si dibatté istericamente nella sua stretta prigione, poi si quietò, ansimando in cerca di aria. I suoi occhi si chiusero, la lingua annerita uscì dalle labbra, e precipitò nell'oscurità della morte con lo squittìo folle dei ratti che gli vibrava nelle orecchie.

THE GRAVEYARD RATS
(*Settembre 1946; ristampato dal numero di Marzo 1936*)

Theodore Sturgeon
COMPAGNO DI CELLA

Dicono: «Mai stato in prigione?» E la gente ride. La gente ci scherza sulla prigione. Ma è una brutta cosa, essere al gabbio. Soprattutto se ci sei finito dentro per qualcosa che non hai fatto. E se l'hai fatto è peggio: ti senti un maledetto idiota perché ti sei fatto beccare. Ed è peggio ancora se hai un compagno di cella come Crawley. La prigione è fatta per tenere fuori dai piedi certi tizi per un po'. Non dovrebbe essere fatta per farci impazzire uno.

Si chiamava Crawley e ti faceva venire i brividi a guardarlo. Un tipo bassotto con la faccia scura. Braccia e gambe come stecchi. Collo sottile. Ma il petto più grande che ho mai visto in un uomo di quella taglia. Non importava che tipo di camicia gli mettevano. Più era larga, e più i polsi penzolavano oltre le mani, e più gli andava stretta sul petto. Mai visto niente di simile. Era uno di quei tizi che fermano il traffico, dovunque vanno. Una specie di gobbo con la gobba sul davanti. Ero al gabbio neanche da due settimane quando mi capita questo tale per compagno. Io sono sfortunato. Sono il tipo che scivola e si rompe l'osso del collo quando va a incassare una grossa vincita. Trovo cinquecento dollari per la strada, e un poliziotto mi becca per spaccio di moneta falsa. E per compagni di cella mi capitano ragni umani come Crawley.

Parlava come uno che gli stanno strappando le unghie dei piedi. Respirava sempre in modo che potevi sentirlo. Ti faceva venir voglia che la smettesse. Ti faceva venir voglia di farlo smettere. Era un respiro che fischiava.

Lo portarono due guardie. Una guardia bastava per quasi tutti i detenuti, ma credo che quel petto gli faceva paura. Non si può mai sapere cosa poteva fare un uomo così. Ma era così debole che neanche riusciva ad alzare una saponetta. Però non doveva avercela, a guardarlo.

Un uomo non poteva diventare così sporco in una bella prigione pulita come la nostra, se non aveva lasciato perdere il sapone dal momento che l'avevano spidocchiato, all'entrata. E allora dissi: «Cosa succede? Non mi sento mica solo!» E la guardia disse: «Chiudi il becco. Questo qui ha pagato l'affitto anticipato e ha prenotato,» e spinse il tizio nella cella. Io dissi: «La cuccetta di sopra, amico,» e mi girai verso il muro. Le guardie se ne andarono e per un po' non successe niente.

Dopo un po' sentii che si grattava. Andava bene, però non avevo mai sentito uno che si grattava con l'eco. Voglio dire dentro; come se quel petto enorme era una cassa di risonanza. Mi girai e lo guardai. Si era tolto la ca-

micia e si affondava le dita nel petto. Appena vide che lo guardavo smise e, nonostante la pelle olivastra, vidi che arrossiva.

«Cosa diavolo stai facendo?» domandai.

Lui sogghignò e scrollò la testa. Aveva i denti puliti e forti. Sembrava molto stupido. Gli dissi: «Allora piantala.»

Erano le otto o quasi e la radio, giù al pianterreno, strillava uno sceneggiato commovente sui guai di una donna al secondo matrimonio. A me non piaceva ma alle guardie sì, e così ce lo sorbivamo tutte le sere. Ti ci abitui, a cose del genere, e dopo una settimana cominci a seguirle. Allora mi rotolai giù dalla branda e andai alla porta per ascoltare. Crawley era rannicchiato nell'angolo, era lì da venti minuti, ormai, e ancora non aveva niente da dire, e a me andava bene così.

Il radiodramma tirò avanti e la puntata finì come al solito con un'altra crisi nella vita della donna, e a chi cavolo importava, veramente, però domani sera avresti teso l'orecchio per vedere se sarebbe stata davvero una scemenza come pensavi. Comunque, erano le 8 e tre quarti, e alle nove spegnevano le luci. Tornai alla mia branda, stesi una coperta e cominciai a lavarmi la faccia nel piccolo lavabo vicino alla porta. Mancavano dieci minuti alle nove e io ero pronto ad andare a letto, e Crawley ancora non si era mosso. Gli dissi:

«Hai intenzione di stare alzato tutta notte?»

Lui sussultò. «Io... io... no, ma non ce la faccio ad arrampicarmi lassù.»

Lo squadrai dalla testa ai piedi. Le gambe e le braccia sembravano stuzzicadenti, troppo magre per sostenere un passero, figurarsi poi quel petto a botte. Il petto sembrava abbastanza potente per trascinare tutto il resto attraverso un muro di sei metri. Non sapevo, però.

«Vuoi dire che non ci riesci?»

Lui scosse la testa. Anch'io. Andai a letto. «Cos'hai intenzione di fare? La guardia verrà a guardare fra un momento. Se non sei nella tua branda, finisci in isolamento. Ci sono stato, amico. Non ti piacerebbe. Tutto da solo. È buio. Puzza. Niente radio; nessuno da parlarci; niente di niente. È meglio che cerchi di arrampicarti su quella cuccetta.» Mi girai dall'altra parte.

Un minuto dopo lui disse, senza muoversi: «È inutile che ci provo. Tanto non ce la faccio.»

Non successe niente fino alle nove meno tre minuti, quando le luci si abbassarono. Io dissi: «Diavolo!» E salii sulla cuccetta di sopra; prima pe-

rò, misi sotto il materasso il mio elefantino d'osso portafortuna. Senza dire una parola - e «grazie» fu proprio la parola che non disse - lui s'infilò nella cuccetta in basso mentre si sentivano i passi della guardia che si avvicinavano. Mi addormentai domandandomi perché mai avevo fatto una cosa del genere per uno come Crawley.

La campana non lo svegliò, la mattina dopo; dovetti farlo io. Sicuro, dovevo lasciare che continuava a dormire. Cos'era per me? Perché non lasciare che la guardia gli buttava addosso un secchio d'acqua gelata e gli massaggiava le piante dei piedi con lo sfollagente? Beh, sono fatto così. Sono fesso. Una volta ho spaccato il grugno a uno perché aveva preso a calci un cane bastardo. E dopo il cane si girò e mi diede un morso. Comunque, saltai giù dalla cuccetta - e per poco non mi ammazzai, avevo dimenticato che ero su quella in alto - e vedendo che Crawley stava lì disteso a fischiare a pieni polmoni, tesi la mano per scuoterlo. Ma la mano si fermò. Avevo visto qualcosa.

Il suo petto era un po' aperto. No, non tagliato. Aperto, come se aveva i cardini... aperto come una vongola al mercato del pesce. E come una vongola, si chiuse mentre lo guardavo, un po' di più a ogni respiro. Una volta avevo visto un uomo ripescato nel fiume, in autunno. Era annegato d'estate. Quello era spaventoso. Questo era peggio. Tremavo tutto. Sudavo. Mi asciugai il labbro con il polso, e andai a prenderlo per i piedi e glieli girai, così lui ruzzolò dalla cuccetta e cadde sul pavimento. Lui strillò e io dissi: «Sentito la campana? Vuol dire che hai finito di dormire, te lo ricordi?» Poi andai a mettere la testa sotto il rubinetto. Mi sentii meglio. Per un minuto avevo avuto paura di Crawley. Adesso ero soltanto arrabbiato. Non mi piaceva.

Lui si alzò dal pavimento adagio adagio, faticando per rimettersi in piedi. Si muoveva sempre così, come uno che non ha niente nello stomaco e cento chili sulla schiena. Dovette piegare le gambe sotto di lui e poi aggrapparsi ai sostegni della cuccetta. Era debole come un pulcino. Ansimò per un minuto e poi si sedette per infilarsi i calzoni. Un uomo deve essere ammalato o pigro, per fare così. Io mi asciugai la faccia e lo guardai attraverso l'asciugamano.

«Stai male?» Luì alzò gli occhi e disse di no. «Che cos'hai?»

«Niente. Te l'ho detto ieri sera. Tanto, che te ne frega?»

«Tieni la lingua a freno, amico. A casa mi chiamavano Killer. Una volta ho strappato un braccio a un tale e gliel'ho sbattuto sulla testa. Era un piccolo mostriciattolo come te. Non si era scusato dopo che mi era passato da-

vanti.»

Crawley la prese con calma. Restò lì seduto a guardarmi con quegli occhi torbidi e non disse niente. Mi arrabbiai. Dissi: «Non credere di essermi simpatico. Vedi quella crepa sul pavimento? Quella là. Tu resta da quella parte. Prova a passare quella linea e ti ammazzo. Capito?»

Ecco, era uno scherzo sporco, l'acqua corrente era dalla «mia» parte e anche la porta della cella, e lui ci doveva arrivare per prendere da mangiare. E anche la cuccetta. Lui si alzò, goffamente, e andò alla finestra e le voltò la schiena, e restò lì a guardarmi. Non sembrava spaventato e neanche arrabbiato e non aveva neppure l'aria di chiedermi scusa. Mi guardava, tranquillo e obbediente come un cane da caccia, ma dentro era tutto pazienza e odio come un grosso gatto soriano. Sbuffai e gli voltai le spalle, e strinsi le sbarre, per aspettare la sbobba. Il regolamento della prigione diceva che se uno non voleva mangiare non era obbligato. Se non voleva mangiare non si faceva vedere alla porta quando arrivava il carrello. Se stava male, c'era l'appello dei malati alle dieci. Non era una faccenda che riguardava quello del carrello. Lui dava da mangiare a tutti quelli che tenevano attraverso le sbarre il vassoio quadrato e la tazza di stagno e il cucchiaio.

Così io restai lì aggrappato, e Crawley stava con le spalle contro l'altra parete e sentivo i suoi occhi sulla nuca. La mia mente stava pensando. Strano, però. Qualcosa... ecco, così:

«Dovrebbero pagarmi per stare insieme a un fenomeno da baraccone. Per Dio, mi farò pagare, anche. Ho due gavette, la sua e la mia. *Sento quegli occhi.* Questa volta mi pappo quattro prugne e quattro pezzi di pane e perdio, abbastanza sugo di prugne da addolcire davvero quello schifoso caffè. Cribbio... domani è mercoledì. Due uova invece di una! Affamerò quel porco fino a quando sarà così debole e malridotto che lo porteranno via di qui. Oh, cribbio... aspetta che venga domenica! Aspetta che quello scarafaggio gobbo mi veda mangiare due gelati! E se strilla gli spezzo il collo e glielo infilo sotto la cintura. *Sento... due paia d'occhi!*»

Arrivò il carrello. Tesi il vassoio. Una cucchiaiata di farina d'avena e un filo di latte in scatola annacquato da una parte; due prugne con sugo dall'altra. Caffè nella tazza. Due pezzi di pane sulla tazza. Mi affrettai a tendere l'altro vassoio. L'uomo non mi degnò d'un occhiata. Riempì tutto di nuovo e tirò avanti. Io mi tirai indietro, con un vassoio per mano. Avevo paura di voltarmi. C'era un tizio, dietro di me, e sentivo due paia d'occhi

sulla mia schiena. Feci cadere un paio di gocce di caffè con la mano sinistra e mi accorsi che tremavo. Me ne stavo lì come uno stupido perché avevo paura di voltarmi.

Mi dissi, cosa diavolo, quello non ce la farebbe a tirar fuori un dito da un barile di lardo e ti fa paura. Posa la sbobba e saltagli addosso. Se non ti piacciono i suoi occhi, chiudiglieli. Chiudili tutti - e deglutii - *tutti e quattro.*

Ah, questo era stupido. Andai da lui e gli dissi: «Ecco,» e gli diedi il suo vassoio. Versai un po' della mia pappa d'avena nel suo piatto. Gli dissi di andarsi a sedere sulla sua cuccetta e di mangiare. Gli mostrai come si faceva ad addolcire il caffè con il sugo delle prugne. Non so perché lo feci. Non so perché non gli parlai più di quella linea. Lui non disse niente. Neanche grazie.

Mangiai e lavai la mia roba prima che lui fosse arrivato a metà. Masticava per due. Credo che avevo capito fin dal primo momento che non era uno solo. Quando ebbe finito, restò di nuovo lì a guardarmi. Mise la sua roba sul pavimento e poi andò a piantarsi vicino alla finestra. Stavo per dirgli qualcosa, ma poi pensai che era meglio lasciar perdere.

Fuori pioveva, era buio. Che schifo. Quando era bello ci lasciavano uscire in cortile per un'ora, il pomeriggio. Nelle giornate piovose avevamo mezz'ora nell'area sotto le celle. Se avevi quattrini potevi comprarti dolci e sigarette e riviste. Se non li avevi, facevi senza. Io avevo ancora venti *cent.* Cercavo di farli durare. Nessuno mi avrebbe portato quattrini. Stavo scontando sessanta giorni per qualcosa che non aveva molta importanza, e se stavo attento potevo continuare a fumare fino a quando uscivo.

Beh, comunque, quando piove non c'è molto da fare. Ti rifai la cuccetta. Se hai fortuna, trovi qualcosa d'interessante da chiacchierare con il tuo compagno di cella. Purché la cella è abbastanza pulita, va tutto bene, ma sono tutte tirate a lucido perché non c'è mai nient'altro da fare. Dopo essere rimasto seduto per un'ora e mezzo a fumare più di quel che potevo permettermi e aver cercato qualcosa di nuovo da pensare, presi il secchio e lo spazzolone e cominciai a lustrare il pavimento. Decisi di pulirne soltanto la metà. Era una bella idea. Quando venivano le guardie a fare l'ispezione alle celle alle dieci e mezzo, metà doveva sembrare lurida, perché l'altra metà era tirata veramente a specchio. E questo e il vassoio sporco di Crawley di sicuro lo mettevano in un bel pasticcio. Le guardie lo sapevano, ormai, come tenevo la mia cella.

Mi sentii quasi felice a quell'idea, e mi voltai e cominciai a consumarmi

le ginocchia e le mani. Fregavo con tutto l'impegno, davvero. E quando arrivai a metà della della, tornai indietro e ricominciai. Arrivai giusto fino al vassoio di Crawley. Mi fermai lì. Lo presi e lo lavai e lo misi via. Crawley si spostò nella metà pulita della cella. Finii di lavare il pavimento. Faceva un figurone, sicuro. Tutto. Ah, non chiedetemi il perché.

Misi via tutto quanto e mi sedetti per un po'. Cercai di illudermi che ero contento perché avevo svergognato quel fannullone. Poi mi accorsi che non ero contento neanche un po'. Cosa faceva, quello? Mi sfruttava? Alzai la testa e gli diedi un'occhiataccia. Lui non disse niente. Restò seduto. Al diavolo. Quella era l'ultima goccia. Non gli avrei neanche parlato. Se ne stesse lì seduto a marcire, lo sgorbio.

Dopo un po' gli chiesi: «Perché sei al gabbio?»

Lui mi guardò con aria interrogativa. «Perché sei dentro?» chiesi di nuovo.

«Vagabondaggio.»

«Niente mezzi visibili di sostentamento, o niente fissa dimora?»

«Visibili.»

«Quanto t'ha dato l'uomo nero?»

«Non l'ho visto. Non so quanto mi darà.»

«Oh. In attesa di giudizio, eh?»

«Già. Venerdì mattina. Devo andarmene prima.»

Io risi. «Hai un avvocato?»

Lui scrollò la testa.

«Senti,» gli dissi. «Non sei qui per una denuncia di parte. Ti ha cacciato qui la contea, e la contea sosterrà l'accusa. Non ritireranno l'imputazione per tirarti fuori. Quant'è la tua cauzione?»

«Trecento.»

«Ce li hai?» chiesi. Lui scrollò di nuovo la testa.

«Puoi trovarli?»

«Neanche per idea.»

«E devi uscire di qui.»

«Uscirò.»

«Non prima di venerdì.»

«Uh-uh. Prima di venerdì. Domani. Stai qui e vedrai.»

Lo guardai, guardai le braccia e le gambe da stuzzicadenti. «Nessuno è mai evaso da questa prigione, e c'è da quarant'anni. Io sono alto uno e novanta e peso novanta chili, e non mi ci proverei. Che possibilità hai?»

Lui ripeté: «Stai qui e vedrai.»

Ci pensai sopra per un po'. Quasi non riuscivo a crederci. Quell'uomo non ce la faceva a sollevare il suo peso dal pavimento. Non aveva più energia di una pulce, e aveva anche meno coraggio. E voleva evadere da quella prigione, con i muri alti quattro metri e le sbarre d'acciaio! Sicuro, tanto sarei rimasto lì.

«Sei stupido come sembri,» dissi. «Tanto per cominciare, è da stupido cominciare a sognare di scappare da questa fogna. E poi, è da stupido non aspettare il processo... tanto non ti daranno più di sessanta giorni. Così uscirai da qui pulito.»

«Ti sbagli,» disse lui. C'era una strana urgenza in quella sua voce lamentosa. «Sto aspettando il processo. Non mi hanno fatto la visita medica. Se mi condannano - e se finisco in tribunale lo faranno - mi faranno la visita. Qualunque dottore, persino un medico della prigione, darebbe un occhio per farmi i raggi.» Si batté sul petto mostruoso. «Non gli scapperò più, se vedono le lastre.»

«Che malattia hai?»

«Non è una malattia. È come sono fatto.»

«E come sei fatto?»

«E che ti frega?»

D'accordo, non erano affari miei. Stetti zitto. Ma mi aveva sorpreso quella sua lunga chiacchierata. Non sapevo che era capace di parlare tanto.

Il pranzo arrivò e passò, e lui ebbe la sua parte, anzi Un po' di più: gliela diedi io, controvoglia. Non parlammo più molto. Crawley non sembrava interessato a quello che succedeva attorno a lui. C'è da pensare che un tipo con il processo imminente si preoccupa. C'è da pensare che un tipo che pensa di evadere si preoccupa. Ma Crawley no. Stava lì seduto e aspettava che veniva il momento. Mi venga un colpo se non ero io ad agitarmi per lui!

Alle due le sbarre si aprirono. Io dissi: «Vieni, Crawley. Andiamo a sgranchirci le gambe. Se hai quattrini, puoi comprare qualcosa da leggere o da fumare.»

Crawley disse: «Sto bene qui. E poi non ho quattrini. Vendono la cioccolata?»

«Sì.»

«Tu hai quattrini?»

«Sì. Venti cent. Tabacco per altre due settimane, a due o tre sigarette al giorno. Non c'è un soldo per niente o per nessuno, a parte questo.»

«Al diavolo. Portami quattro tavolette. Due alla vaniglia, una al cocco, e

una al malto.»

Gli risi in faccia e uscii, pensando che questa volta avrei avuto qualcosa da raccontare ai ragazzi, qualcosa che poteva far ridere anche un ergastolano. Ma in un modo o nell'altro non ebbi la possibilità di dir niente di Crawley, a nessuno. Non so spiegare come andò. Cominciai a raccontarlo a uno, e la guardia lo chiamò. Dissi ciao a un altro e quello mi disse di star zitto perché aveva la luna. Niente da fare, ecco. Una volta credetti di avercela fatta... uno spione del direttore, questa volta; ma avevo appena detto «Ehi, devi vedere il mio compagno di cella,» quando suonò la campana e dovemmo tornare ai nostri posti. Ebbi appena il tempo di arrivare allo spaccio prima che abbassavano la saracinesca sul banco. Tornai su, alla mia cella. Buttai a Crawley le sue tavolette di cioccolato. Lui le prese senza dire né sì né no... né grazie.

Non ci scambiammo quasi una parola fin dopo cena. Lui voleva sapere come sistemare una coperta in modo che teneva caldo come due. Glielo mostrai. Poi saltai sulla cuccetta in alto e dissi:

«Cerca di dormire, stanotte.»

Lui disse: «Cosa ti ha preso?»

«La scorsa notte parlavi nel sonno.»

«Non parlavo a me stesso,» disse lui, in tono difensivo.

«Di sicuro non parlavi con me.»

«Parlavo a... mio fratello,» disse Crawley, e rise. Mio Dio, che risata. Sembrava tirata fuori a forza, ed era stridente e acuta e soffocata e non finiva mai. Guardai dal bordo della cuccetta, pensando che forse non rideva, forse aveva un attacco. La faccia era tesa, gli occhi chiusi. D'accordo. Ma la bocca era chiusa. Le labbra erano strette. Aveva *la bocca chiusa* e continuava a ridere! Rideva dentro, chissà dove, dal petto, in un modo che non avevo mai sentito. Non lo sopportavo. Se quella risata non smetteva subito, smettevo io di respirare. Il mio cuore smetteva di respirare. La vita mi usciva dai pori e diventava sudore. La risata era sempre più acuta, forte e stridente, e io sapevo che potevo sentirla, e che la sentiva anche Crawley, ma nessun altro. Continuò e continuò fino a quando non la sentii più, ma anche allora sapevo che continuava, e anche se non la sentivo più, capii quando smise. Mi facevano male i molari, tanto li avevo stretti. Persi i sensi, credo, e poi dormii. Non ricordo le luci che si spensero alle nove, né le guardie che vennero a controllare.

Mi è capitato di buscarle, tante volte, e so com'è quando rinvieni, dopo

un Kappaò. Ma quando rinvenni fu più che altro come se mi ero svegliato, quindi dovevo aver dormito. Però non era mattina. Dovevano essere le tre o le quattro, prima che spuntava il sole. C'era una luna fiacca appesa fuori le vecchie mura, e tendeva un dito grigio verso di noi, me e Crawley. Per qualche minuto non mi mossi, e sentii Crawley che parlava. E sentii qualcun altro che rispondeva.

Crawley stava parlando di quattrini. «Abbiamo bisogno di quattrini, Bub. Questo è un bel pasticcio. Pensavamo di non averne bisogno. Potevamo avere tutto quello che volevamo senza quattrini. Hai visto cos'è successo? Solo perché non sono un campione di bellezza, un piedipiatti ci fa troppe domande. Ci sbattono qui dentro. Adesso dobbiamo evadere. Oh, possiamo farlo, ma se avremo un po' di quattrini non succederà più. Puoi trovare tu qualcosa, eh, Bub?»

E poi arrivò l'altra voce. Era quella gracchiante che prima aveva riso. Non era la voce di Crawley! Era di un altro. Ah, era ridicolo. Due uomini in una cella. Uno per cuccetta. Ma lì c'erano due uomini che parlavano, e io non dicevo niente. All'improvviso ebbi l'impressione che il mio cervello bolliva come un uovo fritto con troppo grasso.

La voce strillò: «Oh, sicuro. Non è difficile trovare i quattrini. Nel modo che lavoriamo noi, Crawley! Eh, eh!» Risero insieme. Avevo il sangue così freddo che avevo paura di muovermi perché non mi si rompevano le vene. La voce continuò: «L'evasione; sai cosa faremo?»

«Già,» disse Crawley. «Cribbio, Bub, senza di te non valgo proprio niente. Che cervellone, che cervellone!»

La voce disse: «Non devi fare a meno di me! Eh! Prova a liberarti di me!»

Respirai profondamente e senza far rumore e mi sollevai adagio e sporsi la testa per vedere. Non posso spaventarmi più di così. Non posso più restare sconvolto. Dopo aver visto quello, basta. Uno vive tutta la sua vita per un certo momento. Come quel piccolo vecchio dottore che ha fatto venire al mondo le cinque gemelle. Non aveva mai fatto niente di simile prima. Non lo farà più. Da quel momento, basta. Come un investigatore in un romanzo che risolve un delitto. Tutto si riduce a una cosa... chi è stato. Quando l'investigatore lo scopre, ha finito. Il romanzo è finito. Come me: io sono finito da quando ho visto il fratello di Crawley. Quello fu il grande momento.

Sicuro, era suo fratello. Crawley era due gemelli. Come i gemelli siame-

si, ma uno era grosso e l'altro era piccolo. Come un neonato. C'era solo la metà di sopra, e spuntava dal petto di Crawley. Ma quel petto enorme era fatto apposta perché il piccolo ci stava nascosto. Si piegava intorno al piccolo. Aveva i cardini, come ho detto, come una vongola. Mio Dio!

Ho detto che era come un neonato. Voglio dire che era piccolo così. A parte questo, non era un neonato. La testa era tutta ricci. La faccia era lunga e magra, liscia, con le sopracciglia pesanti. La pelle era molto scura, e c'erano quelle piccole zanne curve ai lati della bocca, due in su e due in giù. Le orecchie erano un po' a punta. Quel coso aveva un'intelligenza sua, ed era cattivo. Voglio dire, cattivo sul serio. Era il cervello criminale di Crawley. Per lui, Crawley era soltanto un mulo. Se lo portava in giro e faceva quello che voleva lui. Crawley obbediva a suo fratello... e *gli obbedivano tutti*! Anch'io. I miei quattrini per il tabacco; la pulizia della cella; i pasti che avevo passato a Crawley... era tutta opera del gemello piccolo, tutto. Non era colpa mia. Nessuno mi aveva *mai* sfruttato così, prima!

Poi mi vide. Aveva buttato all'indietro quella piccola testa orribile per ridere, e alzò un braccino magro e pigolò: «Tu! Dormi! *Subito*!» E così... dormii.

Non so come successe. Se avevo dormito tutto quel tempo le guardie mi spedivano in infermeria. Ma com'è vero Dio, da quel momento fino alle due, non so cosa successe. I gemelli Crawley mi tenevano intontito, credo. Ma dovevo essermi vestito e lavato; dovevo aver mangiato, e posso garantire che i Crawley non avevano lavato i vassoi. Comunque, la prima cosa che ricordo è il catenaccio che rientrava nella porta della cella. Crawley venne dietro di me mentre stavo lì a guardarla, e mi sentii gli occhi sulla schiena. Quattro occhi. Lui disse:

«Vai. Che cosa aspetti?»

Io dissi: «Mi hai fatto qualcosa. Che cosa?»

Lui disse soltanto: «Vai.»

Uscimmo insieme, lungo il ballatoio e giù per le due rampe di scale. Facemmo quindici, forse venti passi, e poi Crawley bisbigliò: «*Adesso*!»

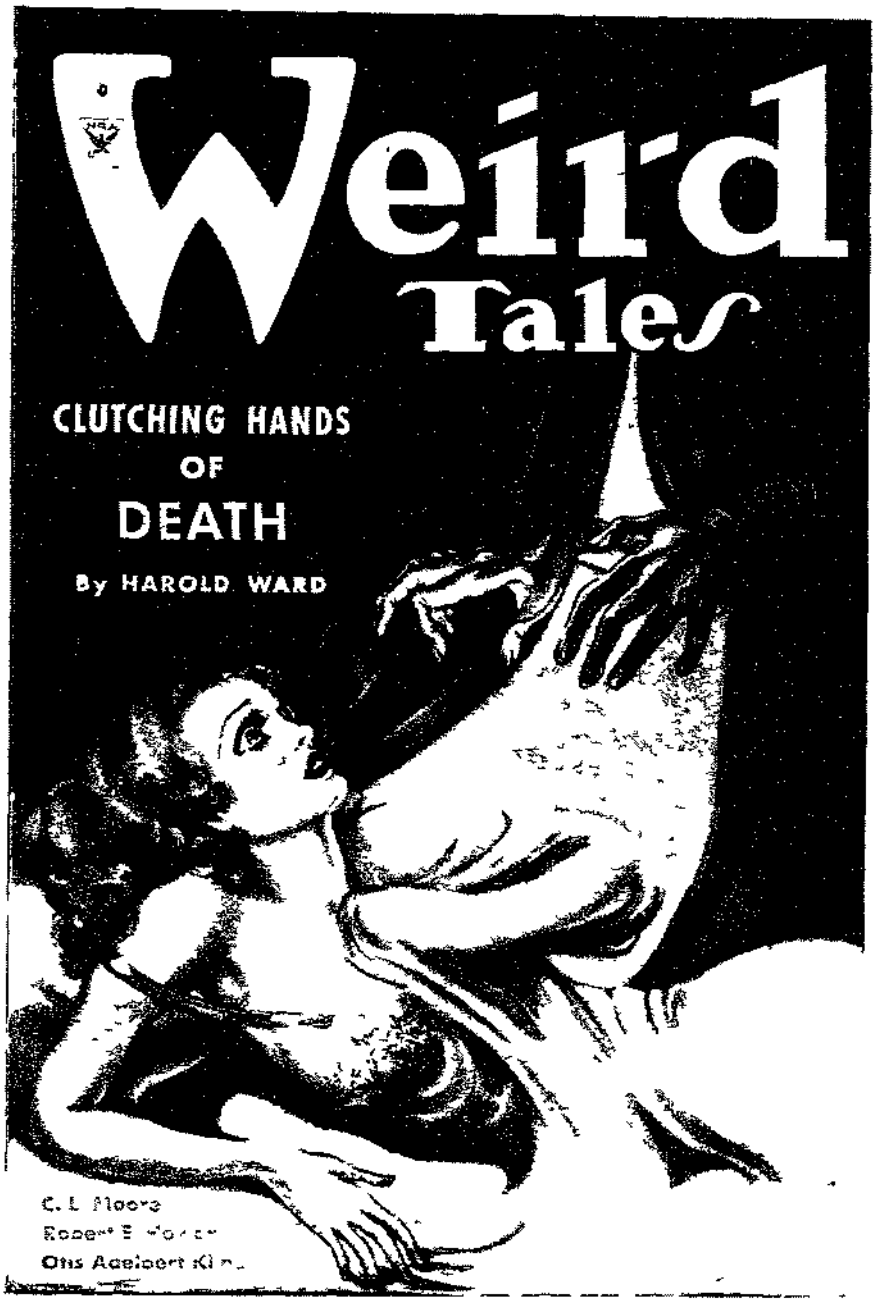
Ero carico di esplosivo. Ero innescato, e il detonatore della sua voce mi colpì. Scoppiai, così. C'erano due guardie davanti a me. Le presi per il collo e sbattei insieme le due teste con tanta forza che i due crani sembravano molli. Urlai e mi voltai e salii di corsa le scale, ridendo e gridando. I detenuti scapparono di qua e di là. Una guardia cercò di abbrancarmi, sul primo pianerottolo. La sollevai e me la caricai sulla spalla e continuai a corre-

re. Una pistola sparò due volte, e ogni pallottola fece *thuck!* quando si piantò nel corpo della guardia che portavo sulle spalle. Lui si afferrò alla ringhiera, mentre correvo, e sentii scricchiolare le ossa del suo polso. Lo buttai giù e finì addosso a un'altra guardia, là sotto. L'altra guardia mi stava prendendo di mira e quando il corpo le piombò addosso la pistola sparò. La pallottola rimbalzò sui gradini di ferro e volò nella bocca di un detenuto al secondo piano. Io urlavo ancora più forte di lui. Arrivai al terzo piano e corsi intorno al blocco, ridacchiando. Mi fermai, mi buttai seduto sulla ringhiera, con le gambe penzolanti, a dondolare i piedi. Due poliziotti aprirono il fuoco contro di me. La mira era schifosa, perché soltanto tre pallottole su dodici mi colpirono. Rimasi in piedi sulla ringhiera in basso e appoggiai i polpacci su quella più alta e allargai le braccia e urlai, maledicendoli con la bocca piena di sangue. I detenuti venivano spinti a sei e a otto per volta nelle celle, giù al piano terreno. Le guardie del piano terreno si tirarono improvvisamente da parte, come cortigiani all'arrivo della maestà di un uomo armato di mitra. Il mitra cominciò a cantare per me. Era una serenata a un gigante sul balcone, suonata da un trovatore coi capelli grigi su uno strumento dai toni profondi. Non potei resistere a quella musica per più di un momento, e così scesi al piano terreno, roteando nell'aria, ridendo e tossendo e singhiozzando mentre cadevo.

Mi avete visto, vero, idioti di sbirri? Avete preso la pistola e siete corsi via dalle porte, da tutti gli uffici, vero? Avete lasciato le porte aperte, quando siete corsi? Adesso Crawley è fuori, sulla strada. Crawley non ha fretta. Crawley dà gli ordini, dovunque vada. Ce ne saranno altri... come me.

Ho fatto quello che voleva Crawley. Mi vedete, adesso? E... Crawley non ha neppure detto grazie.

CELLMATE
(*Gennaio 1947*)



H.P. Lovecraft
I FAMILIARI

Abitava John Whateley a un miglio dal paese
lassù dove più fitte diventan le colline;
noi tutti pensavamo che fosse un poco scemo
perché lasciava incolta la sua vecchia cascina.
Perdeva tutto il tempo su certi libri strani
che aveva ritrovato lassù nella soffitta,
e adesso strane rughe gli segnavan la faccia

e la gente diceva che così non andava.

Quando prese a ululare nella notte, dichiarammo
che era molto meglio chiuderlo in manicomio.
E così quei tre tizi che ci avevan mandati
andarono... e tornarono da soli ed atterriti.
L'avevano trovato a parlar con due cose
che s'erano involate sulle grandi ali nere.

THE FAMILIARS
(*Gennaio 1947*)

H.P. Lovecraft
GLI ALLEVATORI DI PICCIONI

Per gioco, andammo dove squallidi muri
si gonfiano di putridi e viscosi malanni
e le facce contratte, affollandosi immonde
ammiccano messaggi ad un diavolo alieno.
Un milione di fuochi ardevan per le strade,
e dai tetti, furtivi s'innalzavano in volo
uccelli arruffati nel cielo sbadigliante
mentre tamburi arcani rullavano insistenti.

Sapevo che quei fuochi stavan creando mostri,
che gli uccelli lassù erano stati *Altrove*...
in quali cripte buie d'un pianeta lontano
e che cosa portavan da Thog sull'ali scure.
Risero gli altri... e muti rimasero vedendo
ciò che aveva nel becco uno di quegli uccelli.

THE PIDGEON FLYERS
(*Gennaio 1947*)

Erik Frank Russell
SPIRO

L'unica cosa sicura era che la nave con la quale arrivò sembrava un e-

norme uovo opalescente. Persino l'uovo era di un colore indeterminato; la superficie era un bizzarro, cangiante miscuglio di luci e d'ombre, di scintillii sfuggenti e di fuggevoli oscurità che danzavano e si mescolavano e turbinavano in armonia con le nubi color fuliggine, il cielo tetro, e il vuoto eterno che aveva eruttato quella cosa maledetta. Ma la forma era quella di un uovo.

Da questo ovoide mistico uscì serpeggiando una cosa che avrebbe potuto essere un pitone iridescente, se si fosse deciso a mantenere la forma originale per almeno un minuto. Identificarlo non era molto semplice. I contorni fissi, la forma permanente non erano una caratteristica di quell'alieno che forse era fatto della stessa sostanza del pensiero. Le sue trasformazioni avevano la subitanea rapidità dei processi mentali.

Uscì dall'uovo come una lunga collana guizzante. Poi si avvolse su se stesso con la disgustosa sinuosità di un verme mutilato, passò dal rosso fiammeggiante a un blu intenso e morboso, divenne un cerchio azzurro, relativamente tranquillo ma ancora inquietante. Venne un momento di quiescenza durante il quale i bizzarri sensi ultraterreni sondarono i dintorni, forse con sorpresa, o con interesse, o con fredda speculazione.

Durò esattamente venti secondi. L'orrido cerchio luminoso si contrasse sul piano orizzontale, si gonfiò in quello verticale, fiorì in una sfera di chiaro di luna giallo-pallido praticamente invisibile nella luce intensa del giorno. Poi, con rapidità sconvolgente, sparì nel nulla, lasciando un vuoto improvviso nelle fauci del cosmo. Ma sotto il punto dove si trovava prima stava un piccolo arbusto fiorito... un arbusto che prima non c'era.

Affascinato, un coniglio era l'unico testimone di quella sbalorditiva esibizione si acquattò, irrigidito, dominato da un'intensa paura. Quasi volesse moltiplicare il suo terrore fino all'orlo della morte, l'arbusto si contorse grottescamente, risucchiò in se stesso le foglie e i rami, rimpiccìolì e si plasmò fino ad assumere la forma, in tutti i più minuti particolari, di un altro coniglio. Balzò verso l'osservatore atterrito, toccò con il naso il corpo paralizzato, poi sfrecciò nell'ombra dell'uovo.

Come lo strumento di un mago ultraterreno, il falso coniglio mutò ancora. Si sollevò sulle zampe posteriori, con le zampette anteriori ciondolanti, le lunghe orecchie diritte. Poi tornò fulmineamente alla forma dell'invasore fiammeggiante che aveva dominato la scena in un primo momento.

Ignorando il mondo circostante, Spiro lo Spione, l'avventuriero prescelto dai Mimi marziani, fece un movimento sinuoso, inserì nell'uovo una sottile fibra scintillante, tastò con delicatezza, poi si ritrasse. Attese un momento.

L'uovo tremolò. Strane ombre turbinarono fantasticamente sulla superficie. Poi la nave aliena si sollevò verso il cielo a una velocità immane e nel più assoluto silenzio. Un'altra, vorticante colonna di foglie e di polvere salì nella sua scia, venne rapidamente distanziata, ricadde sulla Terra mentre l'uovo spariva tra le nuvole.

Il passeggero che aveva trasportato si attorse su se stesso, brillò e scintillò d'uno splendore ferale, poi guizzò via. Quindici minuti dopo che se ne era andato, il coniglio affascinato rabbrividì dal naso alla coda, batté il suolo con una zampetta debole e ancora intorpidita. Dopo un po' riuscì a spiccare un goffo saltello.

Il vecchio Josh Hawkins tuonò: «Qua, Soldier!» Soldier abbandonò prontamente la ricerca di odori interessanti, e trottò doverosamente a un metro di distanza dai calzoni sporchi e laceri del vecchio Josh. I due varcarono il cancello e si avviarono nel campo.

Socchiudendo gli occhi acquosi, il vecchio Josh guardò le pecore. Si frugò in tasca, tirò fuori un grande fazzoletto cremisi a pallini bianchi, si asciugò gli occhi e si soffiò rumorosamente il naso. Soldier sedette, fece spenzolare la lingua e alzò la testa con aria interrogativa. Il vecchio Josh diede un'altra occhiata alle pecore.

«Li pecori ha qualcosa che va mica,» borbottò.

«Yuff!» commentò Soldier, moderando la voce nel modo confacente alla sua condizione.

Agli occhi di chiunque non sapesse distinguere un agnello dall'altro, le pecore non avevano niente che non andasse. C'era solo il fatto che il gregge s'era intruppato timorosamente nell'angolo più lontano del prato, con gli animali più grossi e forti all'esterno; bloccavano gli agnelli e le femmine gravide contro le due linee della staccionata che formava l'angolo. Era una antica tecnica, perfezionata quando di notte giravano intorno ai greggi le belve sbavanti.

Una pecora, straordinariamente stupida o insolitamente individualista, era separata dal gregge. Era al centro del prato, e guardava i due che arrivavano. In quell'angolo lontano, anche la massa intruppata guardava con occhi ebeti ma ansiosi. Agli orecchi del vecchio Josh giunse un coro di belati imploranti, che andavano dai toni di basso degli adulti ai deboli, tremanti «mee-mee» degli agnellini. Lui conosceva le pecore con la lunga esperienza di chi puzza di pecora da sessant'anni.

Ma l'animale isolato lo irritava. Proprio quell'isolamento infastidiva i

suoi nervi sensibili alle pecore. Forse, nel profondo della sua mente imbottita di lana fremeva l'antico terrore dei suoi antenati domatori d'animali: la paura che, nel giorno in cui la loro dominazione risultasse incompleta, potesse venire contestata. O forse sentiva nella posizione indipendente di quell'animale solitario una sfida improvvisa all'atavico istinto del branco e alla sovranità umana, a Soldier, a lui. Puntò un dito nodoso ma ancora caldo verso la pecora che aveva scelto la solitudine. Fischiò tra i denti.

Soldier reagì con la prontezza di un perfetto automa. Muso in avanti, orecchie indietro, occhi fissi con intensità quasi ipnotica sull'oggetto della sua attenzione, avanzò acquattato sull'erba. Il cane era un veterano, non si lanciò abbaiando. Il sistema migliore è strisciare intorno alla pecora come un lupo e intimidirla. Soldier passò a un'intimidazione adeguata.

La pecora disse: «Beee!»

Soldier interruppe l'avanzata serpeggiante. Rizzò il pelo sul collo. Guardò diritto negli occhi che non erano come gli occhi stupidi delle altre pecore, e vi scorse qualcosa che sulla Terra nessuno aveva mai visto, eccettuato un coniglio spaventato. Incominciò ad arretrare e il suo uggiolio d'implorante protesta canina arrivò al vecchio Josh.

Il vecchio Josh era sbalordito. Si cacciò due dita in bocca e cercò di spingere all'azione in cane con la sola forza del fischio imperioso.

Il suono stridulo e autoritario urlò sulla collina e si perse lamentoso nella valle. Soldier per metà guaì e per metà uggiolò. Si aggobbì bizzarramente, mentre la parte posteriore cercava, obbediente, di avanzare strisciando, mentre quella anteriore si ostinava ad arretrare. Il gregge lontano belava e scalpicciava agitato. La pecora solitaria restò dov'era, minacciosamente.

Il vecchio Josh avanzò di un passo, spazientito. La pecora solitaria avanzò di tre. Allora il vecchio Josh pensò che aveva veramente bisogno degli occhiali che da dieci anni stava pensando di comprare. Quella bestia maledetta non era una pecora. Era un cane, un cane sconosciuto che sembrava il gemello di Soldier. Non era sorprendente che Soldier si fosse comportato in modo così strano.

Ma la mente acuta di Soldier ragionava diversamente. Lui stava per rimettere al passo qualcosa che sembrava una pecora, quando il qualcosa aveva assunto l'aspetto di un altro cane... e tutti e due avevano gli occhi pieni di un fuoco attinto da una fonte inimmaginabile. Soldier non attese altri ordini. Partì con estrema alacrità, con le zampe che toccavano il suolo a intervalli di tre metri. Un buco nello steccato segnò la sua uscita.

Il vecchio Josh guardò il buco. Il buco nello steccato guardò il vecchio

Josh. Allora lui fece qualcosa che non aveva mai fatto in quei sessant'anni... abbandonò le sue pecore innervosite. Con un unico sguardo inorridito a quegli occhi spaventosi, girò sui tacchi e corse via.

La cosa l'inseguì. Si voltò e la vide uscire dal cancello, lungo la strada. Il sudore freddo gli colava lungo la spina dorsale, mentre fuggiva con tutta la velocità consentita dalle sue vecchie gambe. Il respiro gli usciva dalla bocca in ansiti affannosi, e nella sua mente c'erano ancora quegli occhi vampireschi che sembravano assetati della sostanza della sua anima. Girò la testa per lanciare un'altra occhiata, e vide che l'inseguitore manteneva le distanze. Aveva la lingua penzolante, come un cane... ma quell'organo cremisi saettava lungo e brillante come una fiamma.

Soldier, che si agitava e guaiva nell'impazienza frenetica di entrare, aspettava davanti alla porta della casetta. Quando il vecchio Josh arrivò e aprì, Soldier si avventò nel varco, si precipitò nell'angolo più lontano e più buio della stanza, e cercò di seppellirsi nella parete. Dietro la casa, Tinker e Tailor gemevano in un'orrido coro.

Il cane che non era un cane arrivò al cancello e si fermò a guardare la porta aperta. Il vecchio Josh pensò che non avrebbe avuto il tempo di girare dietro la casa per slegare Tinker e Tailor. Con gli occhi lacrimosi fissi sulla cosa ferma sul sentiero, il vecchio Josh cercò a tastoni dietro l'uscio, e la mano tremante incontrò il metallo freddo.

Con un movimento rapido, infilò la doppietta attraverso il varco della porta e sparò con tutte e due le canne. I pallettoni volarono sul sentiero con un'ondata di tuono che sommerse lo sbattere dell'uscio e lo stridore dei catenacci tirati frettolosamente. Nel breve istante dopo aver sparato, il vecchio Josh aveva visto che il sentiero era deserto, e che non c'era assolutamente nulla dove avrebbe dovuto essere il corpo di un cane ucciso.

Ricaricò la doppietta e andò ad assicurarsi che tutte le finestre fossero ben chiuse dall'interno. Poi riattizzò il fuoco, si versò una dose abbondante di whiskey, e sedette per considerare la situazione. Stava riflettendo da più di mezz'ora quando, dietro la casa, Tinker e Tailor urlarono contemporaneamente. Il vecchio Josh non aveva mai sentito urlare un cane. Era un suono spaventoso. Dovette abbracciare Soldier e accarezzarlo perché si calmasse.

Poi Tinker e Tailor non si fecero più sentire. Il vecchio Josh si chiese perché tacevano. Fiutò l'aria, ed ebbe l'impressione di sentire odore di pelo bruciato. Qualcosa passò oltre la finestra più vicina, sotto il livello del davanzale, dove lui non poteva vederlo. Soldier sembrò impazzire di nuovo.

Il fuoco bruciava ancora e il granturco era consumato per metà, quando

la luce del giorno sbiadì. Il vecchio Josh prese la doppietta, andò a una finestra e guardò fuori, nel crepuscolo. Era un po' alticcio, e borbottava di continuo tra sé, con voce monotona. Non vide nulla muoversi nella nebbia serotina; nessuna figura minacciosa, nessun fantasma informe smanioso di aggiungere la divina scintilla di Josh al suo fuoco diabolico. Tirò la tenda e accese la lampada a petrolio.

Tre ore di silenzio e molto alcol placarono alquanto le sue paure. Stava invecchiando, pensò solennemente. Era vissuto troppo a lungo da solo ed era diventato eccentrico. Forse se avesse sposato la vedova Jenson non sarebbe stato perseguitato dai fantasmi della sua immaginazione. Si assopì davanti al fuoco caldo e luminoso. A un certo momento Soldier gemette e il vecchio Josh prese automaticamente la doppietta. Ma era semiaddormentato e la sua mano allentò quasi subito la presa. Fuori, la luna si arrampicava nel cielo sbrindellato.

Il vecchio Josh dormiva profondamente quando un sottile filo di luce palpitante si insinuò nello stesso varco tra la base della porta e il gradino di pietra. La luce divenne più forte, risplendette e ingrandì come se penetrasse con il flusso segreto e silenzioso di un liquido fosforescente.

La luminescenza era diventata una pozzanghera purpurea che si aggobbiva per diventare globulare, quando Soldier aprì un occhio e la vide. Guaì debolmente, cercò di muoversi, non ci riuscì. Il globulo spaventoso protese fulmineamente un tentacolo immateriale e lo ridusse al silenzio per sempre. Il cane rotolò sul fianco, contraendo spasmodicamente le quattro zampe, e un'esile zaffata di pelo bruciato si alzò dalla carcassa.

Il vecchio Josh non se ne accorse. Aveva sempre russato nel sonno, e ora stava superando se stesso. Con gli occhi chiusi e la bocca aperta ansimava, deglutiva, borbottava e sbuffava davanti al fuoco che l'aveva cullato con lo scoppiettio dei tizzoni. Di tanto in tanto le gambe sussultavano, le mani gesticolavano, come se quei movimenti inutili sottolineassero i sentimenti inespressi dei suoi sogni.

Era un brutto sogno, quello che stava facendo. E sorprendentemente vivido. Un incubo che gli imperlava la schiena di sudore. Nel profondo del sonno, gli sembrava che qualcosa avesse occupato la sedia di fronte a lui. Non sapeva bene se fosse Soldier, una pecora o un coniglio. Poi brillò d'una luce accecante, cambiò identità e divenne una caricatura dello stesso Josh.

Qualunque cosa fosse, si assestò sulla sedia, rise con una gelida voce pseudo-umana e cominciò a interrogarlo. Il vecchio Josh si risentì a quelle

domande insistenti; ma non poteva farci nulla. La voce inesorabile continuava a parlare, gli faceva le domande più idiote sulle cose più banali, e il vecchio Josh non poteva far altro che rispondere come sapeva.

A cosa servivano le pecore? Erano molti altri gli animali che si potevano addomesticare? C'erano animali intelligenti? Perché il vecchio Josh portava i vestiti? Cos'era l'arma con cui aveva lanciato quelle assurde sferette di piombo sul sentiero del giardino? Quali armi d'altro tipo erano d'uso generale? Lui aveva un'intelligenza media, o sulla Terra c'erano menti superiori? Conosceva sistemi d'illuminazione più efficienti di quella lampada rudimentale? L'elettricità... ah!... veniva usata per altri scopi, oltre che per illuminare?

E via di seguito. Il vecchio Josh cercava di opporsi. Non gli piaceva quel disprezzo sardonico per un'istruzione che non era stata eccellente. Non gli andava di venir trattato come un sillabario per bambini, da aprire e da leggere per acquisire una conoscenza al livello dell'asilo. E poi, non gli piaceva la stupidità di alcune domande, di cui tutti conoscevano le risposte.

«I cani odiano i gatti... che cosa sono i gatti?»

Il dottore abbassò gli occhi sul corpo di Josh Hawkins e disse: «Non m'importa niente se mille persone dicono di averlo visto più tardi. Io sostengo che è morto verso le due di questa mattina, e che la sua morte è dovuta a cause naturali.» Diede un'occhiata all'orologio. «È morto da quattordici ore.»

Kelly, il poliziotto, non era per niente soddisfatto. Non c'era niente di strano nella fine del vecchio pecoraio, soprattutto se si teneva conto della sua età. Ma c'erano due o tre particolari strani che bisognava chiarire prima di poter considerare chiusa la faccenda. Kelly ci teneva a far bene il suo mestiere. E per giunta, era sempre stato un uomo molto sospettoso.

«Ma senta, dottor Lanigan,» protestò. «Jeff Anderson giura di aver visto Josh che aspettava il primo torpedone in partenza dal paese alle sette e mezzo di questa mattina. Altri dicono di averlo visto in giro. Lo hanno notato perché si comportava in modo strano. Si guardava intorno come un forestiero che non avesse mai visto il paese, e quando due di loro gli hanno rivolto la parola, non ha risposto.»

«Alle due,» dichiarò ostinatamente il dottor Lanigan.

«Se si è fatto dare un passaggio, o anche se è tornato a piedi, doveva essere vivo verso le otto, quando è arrivato a casa.»

«Era morto da un pezzo,» affermò seccamente il medico. «L'evidenza è

indiscutibile.» Chiuse la borsa con l'aria di chi è molto sicuro del fatto suo. «E lasci che le dica, Kelly, i cadaveri non vanno in giro e non salgono sui torpedoni.»

«Vengo in paese con lei,» disse Kelly. «C'è qualcosa di strano. Voglio fare qualche domanda.» Si assestò pesantemente sulla macchina del dottore e aggiunse: «Perché i tre cani di Josh sono morti assieme a lui? Sono morti intorno alle due? Una coincidenza dell'accidente, no?»

«Dica a un veterinario di dargli un'occhiata,» rispose Lanigan. «Lo ammetto, è molto strano che siano morti anche i cani. Forse Josh è impazzito, alla fine, e li ha uccisi.»

«Può star certo che chiamerò un veterinario,» borbottò Kelly.

Corsero verso il paese; il dottore era taciturno e sicuro, il poliziotto cupo e insoddisfatto. Mentre stavano passando davanti al piccolo ufficio postale, Kelly gettò un grido, agitando freneticamente le braccia per attirare l'attenzione di un passante. Il dottor Lanigan frenò.

«Jeff,» disse Kelly, quando il pedone si avvicinò, «dica al dottore a che ora ha visto Josh Hawkins.»

«L'ho già detto.» Jeff Anderson aggrottò la fronte per far capire che la cosa cominciava a seccarlo. «Erano le sette e mezzo.»

«Impossibile!» scattò Lanigan.

«Perché?» chiese Anderson, e il suo cipiglio si trasformò in una smorfia.

«Era morto. Anzi, era morto da diverse ore.»

«Io l'ho visto, alla faccia di tutti i medici di questo mondo!» ribatté Anderson. E si voltò per andarsene.

Questa volta fu il dottore a fare una smorfia. Kelly si mordicchiò il labbro inferiore, impacciato. I due si scambiarono un'occhiata.

«Senta, Jeff, Hawkins sembrava diverso dal solito?»

Jeff si voltò, rifletté un momento e disse: «Sa... i baffi. Erano biondi.»

«Biondi!» esclamò Lanigan. «Di che colore erano di solito?»

«Bruni,» rispose Jeff Anderson. «Marrone tabacco.» E girato su un tacco, si avviò con aria decisa.

I due a bordo della macchina si guardarono di nuovo in faccia, con un'aria completamente sconcertata.

Dopo un po', Kelly disse, lentamente: «Jeff non è un gran parlatore, ma ha la vista buona. Se dice che erano biondi, erano biondi.»

«E allora?»

«E i baffi del cadavere di Josh erano bruni, di un bruno inconfondibile. Li ha visti anche lei.»

Lanigan cominciò a mormorare qualche parola, sottovoce, poi disse, in tono più alto: «Hawkins ha cercato di pulirsi i baffi per la prima volta in chissà quanti anni. Sono diventati biondastri. Poi è andato in paese e ha preso un torpedone. Quindi è ritornato a casa, si è ritinto scrupolosamente i baffi del solito colore ed è morto parecchie ore dopo che era già morto. È un incubo! Anderson doveva essere sbronzo!»

«A quell'ora del mattino?» obiettò Kelly. «E poi, anche altri hanno visto Josh.»

«Allora sarà meglio che chieda il parere di un altro medico,» borbottò Lanigan. Accelerò, rabbiosamente, puntando verso la casa in fondo alla strada, dove la casa di Kelly portava modestamente il cartello POLIZIA. Con un vago tocco di sarcasmo, soggiunse: «Si informi un po' in giro e veda se il vecchio Baffo ha un gemello che erediterà tutto quanto.»

Kelly rabbrividì e scese dalla macchina. Notò una figura conosciuta che attendeva vicino al cancelletto. Era Art Calder, il bigliettaio della stazione locale.

«Cosa c'è, Art?»

«Mi hanno detto che lei va in giro a far domande su Josh,» rispose Art. «Allora ho pensato di venire a dire la mia.» Batté nervosamente gli occhi e si umettò le labbra. «Josh ha preso l'espresso delle otto e cinquantacinque per Londra. Gli ho fatto il biglietto io. L'ho visto salire sul treno».

Nonostante l'età abbastanza avanzata, il dottor Lanigan era un uomo sano ed energico. Lo dimostrò bloccando di colpo la macchina e schizzando prontamente a terra. Si piazzò faccia a faccia con l'irrequieto Art e lo guardò con aria aggressiva.

«È pronto a giurare che fosse Hawkins e non un altro?»

«Ma certo, dottore,» gli assicurò Art, agitandosi un po' sotto lo sguardo intento di Lanigan. «Non posso sbagliarmi.»

Lanigan si girò verso Kelly. «Lei conosceva Hawkins molto meglio di me. È assolutamente certo che il cadavere fosse il suo?»

«Sì», esclamò Kelly, con un tono di certezza nella voce e un'aria stupefatta dipinta sul volto.

«Bene!» Il dottor Lanigan infilò i pollici nei taschini del panciotto, sporse il mento e fissò i suoi compagni perplessi. «Ammetto il mio errore. Farò l'autopsia di Hawkins e dei cani. E sarà scrupolosa e completa, mi creda!» Poi si rivolse ad Art. «E voglio che lei telefoni lungo tutta la linea ferroviaria, fino al capolinea, a tutte le stazioni intermedie, e scopra se qualche controllore ha ritirato il biglietto.»

«Sicuro,» promise Art. «Non ci vorrà molto per saperlo.»

«Sarà bene che segnali la cosa al comando della contea,» disse il medico a Kelly. «Evidentemente la faccenda non è semplice come sembra. Nessuno di noi sa che cos'è successo e com'è successo.» Guardò uno dopo l'altro i suoi interlocutori. «Ma per me, puzza di omicidio.»

«Ugh!» borbottò Art Calder. Rabbrividì, pensando all'assassino che si era presentato davanti a lui, al di là del sottile divisorio di vetro. Aveva infilato la mano attraverso lo sportello. Se la morte gli avesse stretto quella mano...

L'autopsia fu ufficiale e, come aveva promesso Lanigan, molto scrupolosa. Il vecchio Josh era stato folgorato come un gangster sulla sedia elettrica. E anche i suoi cani. Erano morti durante la notte... prima due cani, poi Soldier, e il vecchio Josh per ultimo... tra la una e mezzo e le due e mezzo del mattino. Erano morti sotto un cielo funereo che non aveva scagliato neppure un fulmine, e si era limitato a stendere il suo sudario nero sulla scena di morte. Là i quattro avevano esalato l'ultimo respiro, ammorbando l'aria d'un lezzo di bruciato, l'uomo e gli animali, in una casetta illuminata da una lampada a petrolio, a sette miglia abbondanti dalla più vicina linea dell'alta tensione.

Era impossibile. Eppure era accaduto.

Gli investigatori, frastornati, erano appena pervenuti alla conclusione che, siccome tutti i sintomi erano di folgorazione, non c'erano altre diagnosi possibili, quando arrivò la notizia a proposito del biglietto. Era stato consegnato a Euston Station da un individuo ben vestito e dall'aria prospera, presumibilmente un uomo d'affari.

Dieci minuti dopo la consegna del biglietto, un facchino aveva trovato un cadavere. Giaceva in un angolo, in una carrozza vuota. Sembrava addormentato e beatamente ignaro della propria completa nudità. Il facchino aveva toccato il cadavere, che s'era prontamente rovesciato con l'orribile abbandono dell'argilla inerte. Per una straordinaria coincidenza, era un individuo ben curato e ben pasciuto, presumibilmente un uomo d'affari. Un gemello del signore che aveva consegnato il biglietto acquistato dal gemello del vecchio Josh.

Il gemello del vecchio Josh non era sul treno.

L'ispettore capo McKechnie stava pensando a quel guazzabuglio gemellare, mentre, seduto alla sua scrivania a Scotland Yard, fissava sotto le so-

pracciglia ispide il dottor Lanigan e l'agente Kelly. L'ispettore era grande, grosso e molto acuto; sembrava un bufalo privo d'illusioni.

«Sono lieto che siate venuti subito. Le prove che avete fornito indicano che c'è un legame estremamente misterioso ma indiscutibile tra la morte di Hawkins e il cadavere trovato a Euston.»

S'interruppe, rifletté un momento, poi continuò: «Il corpo sul treno è stato identificato. È Wilson C. Fairbrother, un agente di borsa piuttosto noto. Pare che sia morto folgorato, per quanto possa sembrare strano.»

«Ah!» esclamò Lanigan.

«C'è qualcosa di assurdo che collega le due tragedie,» continuò McKechnie. Appoggiò i gomiti massicci sul piano della scrivania e il mento sui grossi pugni. «Hawkins, secondo tutte le indicazioni, è salito su quel treno, ma non è mai sceso. Il doppio di Fairbrother è sceso, ma non siamo riusciti a dimostrare che fosse salito. Quindi la conclusione che si può trarre è di una ovvietà puerile: l'uomo che ha preso il treno impersonando abilmente Hawkins è lo stesso che è sceso camuffato da Fairbrother.»

«Ma...» cominciò Lanigan.

«Dov'è il movente?» disse McKechnie, finendo la domanda che il medico non era riuscito a pronunciare. Allargò le grosse mani efficienti in un gesto disgustato. «Ecco il punto debole! Fairbrother non portava con se molto denaro, non aveva nemici, a quanto si sa. E secondo quanto dite voi due, Hawkins era un vecchio innocuo, senza un soldo al mondo. A parte questo, non riesco assolutamente a capire perché un assassino debba travestirsi per assomigliare alle sue vittime. Non ha senso.»

«Non ha senso,» confermò Lanigan.

«Appunto!» L'ispettore capo McKechnie agitò enfaticamente l'indice. «È così pazzesco da costituire un indizio. Fino a quando non avremo dati più precisi, dovrò pensare che abbiamo a che fare con un attore pazzo, un fallito che avrebbe dovuto finire da tempo in manicomio, un aspirante divo mancato, con manie di grandezza e di persecuzione.»

«Però,» commentò dubbiosamente Lanigan, «non riesco a immaginare un artista del trucco abile come questo. È stato identificato con assoluta certezza come il vecchio Josh da gente che lo conosceva da anni. Uno era un piccolo agricoltore al quale Josh aveva venduto una vacca che non dava latte, e in campagna uno non dimentica chi gli ha appioppato una bocca inutile. Non si tratta semplicemente di capacità interpretativa... ma di una genialità incredibile!»

«Anch'io stento a crederlo,» ribatté McKechnie. «Anzi, ammetto che

faccio un po' fatica a convertirmi alla mia teoria. Ma al momento sembra l'unica che corrisponda ai fatti noti. Sono ben disposto a prendere in esame un'alternativa più plausibile.»

«Ma non esiste, a meno che... a meno che...» Lanigan s'interruppe, confuso.

«A meno che?» chiese McKechnie.

«Oh!, niente. Pensavo al sovrannaturale. Ma è troppo assurdo per prenderlo in considerazione.» Lanigan rifletté, cupamente, poi parlò con un improvviso tono di sfida che lo stupì. «Più ci penso, e più mi convinco che ci troviamo di fronte a qualcosa che non ha precedenti nella storia della criminalità.»

«Io mi sono trovato alle prese con diversi casi piuttosto strani,» disse pensieroso McKechnie. «Ma poi tutti risultarono semplici e chiari, alla fine. La terza volta è decisiva... credo che ci capirò qualcosa non appena succederà un fatto altrettanto illogico collegato a questi due delitti.»

Il fatto numero tre arrivò da Bermondsey, correndo sui fili e attraverso i centralini; giunse al centralino di Scotland Yard e all'apparecchio sulla scrivania dell'ispettore capo.

McKechnie prese il ricevitore, tenendolo come se fosse un leggero manubrio da ginnastica. Ascoltò per qualche istante.

«Ho da fare... non può sbrigarsela lei? Oh, va bene, me lo passi.» Attese un momento, battedo sui denti una matita d'argento. «Sì, sì, parli pure, sto ascoltando.» Poi esclamò «Cosa?» diverse volte, ogni volta in tono più alto. Un'espressione di sorpresa dilagò poco a poco sulla faccia solitamente flemmatica. Alla fine disse: «Vorrei che venisse qui subito. Fra quanto? Circa mezz'ora... bene!»

Posò il ricevitore, respirando pesantemente. Ignorò gli altri, frugò in fretta tra i fogli ammucchiati in disordine sulla scrivania. Trovò quel che cercava nella tasca del suo impermeabile appeso in un angolo.

Era il giornale del mattino. Lo aprì sulla scrivania in disordine e lo scorse ansiosamente.

«Quando ha detto che ci trovavamo di fronte a qualcosa senza precedenti, ha detto una verità sacrosanta e profetica,» disse a Lanigan. Puntò un grosso dito sul giornale, poi sul telefono. «Abbiamo identificato Fairbrother pubblicando la sua foto sui giornali del mattino. Adesso ha telefonato un tale che ha detto: 'Mi chiamo Onions, e ho visto una cosa strana!' E ha detto di aver riconosciuto nella fotografia quello che ha fatto notizia ieri

pomeriggio, appena mezz'ora dopo dell'arrivo del treno a Euston.»

«Ha fatto notizia in che senso?» chiese incuriosito Kelly.

McKechnie alzò il giornale e indicò una notiziola con il titolo: SPARISCE LA VITTIMA DI UN INCENDIO.

«L'uomo che ha telefonato ha detto di essere stato uno dei tanti testimoni. Adesso verrà qui a raccontare precisamente che cosa ha visto.» McKechnie si concesse una smorfia non ufficiale.

Mr. Onions era un individuo emaciato dai baffi neri e dalle orecchie a sventola. Aveva due occhi acquosi che guardavano con tenerezza soltanto i liquori. Il cappello era decisamente elegante, gli abiti azzimati trasudavano un vago odore di cavalli. McKechnie lo classificò mentalmente come un individuo che campava passando soffiate sui cavalli, un frequentatore di scuderie o un galoppino di un allibratore.

«Stavo passando sul Lambeth Bridge,» riferì l'uomo dall'odore equino, «quando ho visto lo stallone fotografato sui giornali. Veniva al trotto verso di me, abbastanza svelto, e non l'avrei notato particolarmente se non fosse stato per gli occhi.»

«Cosa avevano gli occhi?» lo incoraggiò McKechnie.

«Che il cielo mi aiuti, erano spaventosi!» disse con fervore Mr. Onions. «Ti facevano sentire un vuoto dentro. Appena li ho notati mi sono detto: 'Quello è un diavolo uscito dall'inferno.'».

Mr. Onions non aveva l'aria di essere capace di pensieri espressi in modo tanto drammatico, ma si vedeva benissimo che era rimasto molto sconvolto. Guardò gli ascoltatori con l'aria apprensiva di un bugiardo matricolato che una volta tanto dice la verità sacrosanta e non si aspetta d'essere creduto.

«L'avevo appena pensato,» continuò Mr. Onions, «quando quello mi ha trapassato con un'occhiata... un'occhiata che ho *sentito.* Poi è scoppiato in fiamme.» S'interruppe, trasse un lungo respiro e aggiunse: «Che possa morire se non è vero!»

«E poi?»

«Bruciava come una balla di paglia. Sono arrivate di corsa cinque o sei persone. Sono arrivate tardi. Non c'era niente.»

«Come sarebbe a dire, non c'era niente?» chiese McKechnie.

«La fiamma si è spenta, e basta. Non è rimasto mente. Abbiamo cercato tutto intorno, ma non abbiamo trovato neppure un bottone. Poi è arrivato un agente e ha preso tutti i nostri nomi. Anche lui ha cercato.»

«Continui.»

Onions si leccò le labbra, con aria sempre più disperata. «Ieri sera è venuto a casa mia un giovane giornalista. Ha annotato tutto sul taccuino, e intanto ghignava. Poi se ne è andato, dicendo che andava a intervistare gli altri testimoni. Così hanno pubblicato quella notiziola sul giornale.»

«Le siamo molto grati, signor Onions,» disse tranquillamente McKechnie. Si appoggiò alla spalliera, girò lo sguardo su Lanigan e Kelly che continuavano a tacere. Poi scrutò l'irrequieto Onions. Continuò a studiarlo fino a quando quello cominciò ad agitarsi sulla sedia. All'improvviso disse: «Sono convinto che lei non mi abbia detto tutto. Non abbia paura, parli... Non rideremo.»

«È pazzesco,» protestò Onions, senza prendersi il disturbo di smentire l'intuizione di McKechnie.

«Mio caro amico, non può raccontarci qualcosa che sia più pazzesco dei casi di cui ci stiamo occupando in questo momento!»

Onions mosse i piedi. Aveva un po' l'aria di vergognarsi, un po' l'aria di scusarsi. Esitò, si tirò un orecchio a sventola, incontrò lo sguardo penetrante di McKechnie, batté le palpebre, incerto.

«È stata soltanto un'illusione.»

«Non importa... parli.»

«Ecco, proprio mentre la fiamma si spegneva, per un momento mi è sembrato che fosse lo spettro di un vecchio contadino con i baffi.»

«Ah!» esclamò McKechnie.

Ma era solo un'impressione, perché era una fiamma. Poi, per un secondo *dopo* che si era spenta, mi è sembrato di vedere un grosso cavolo viola con certi tentacoli che si agitavano e spuntavano tra le foglie.» Con sorprendente bellicosità, Mr. Onions avvampò ed esclamò: «Veda un po' se riesce a credere a *questo*!»

«Ci credo,» rispose impassibile McKechnie.

Onions restò ammutolito. Si guardò intorno con l'aria stralunata di chi giudica l'accettazione ancora più sorprendente della storia.

«L'hanno visto anche gli altri testimoni?»

«No. Gliel'ho domandato. Pensavano che fossi sbronzo. Ma ero sobrio... completamente sobrio.» Poi Onions si affrettò ad aggiungere: «Io ero molto più vicino degli altri. Anzi, non c'era nessuno più vicino di me, tranne quello stupido cane.»

«Un cane?» chiese Lanigan. «Lo ha notato prima dell'incidente?»

«Non posso dire di averlo notato,» ammise Mr. Onions. «Me lo sono

trovato tra i piedi dopo. È saltato fuori in mezzo a tutta quell'agitazione, come fanno i cani.»

«Grazie,» disse McKechnie. Stava per aggiungere qualcosa quando bussarono alla porta. Un agente in uniforme si affacciò e annunciò, in toni d'ironica solennità:

«Ispettore, c'è un farmacista di Balham che dice di aver preso un lupo mannaro. Ha le ossa del suo poeta, e vuol sapere che cosa abbiamo intenzione di fare.»

«Un lupo mannaro? Le ossa di un poeta?»

«Sì, signore.»

La figura massiccia di McKechnie rabbrividì dalla testa ai piedi. Si alzò lentamente, fissò il poliziotto che ghignava, Onions che era rimasto a bocca aperta, Kelly che aveva l'aria perplessa, e Lanigan che sembrava perduto nelle sue fantasticherie.

«Dica a quel tizio di Balham che arriveremo subito. Porti fuori la mia macchina.»

«Sì, signore.» L'agente smise di ghignare. Deglutì due volte e se ne andò sconcertato.

«Un lupo mannaro!» borbottò McKechnie.

Il farmacista si chiamava Georges Papazoglous ed era greco. Giaceva nel retrobottega del negozietto. Il sudore gli imperlava la faccia grassa e olivastra e una ragazza prosperosa che gli somigliava moltissimo lo sventolava premurosamente. Si sollevò a sedere quando il passo elefantesco di McKechnie fece scricchiolare le assi del pavimento. McKechnie aveva una smorfia che non preannunciava niente di buono per il responsabile di quell'improvvisa ondata di assurdità che non aveva precedenti negli annali di Scotland Yard.

«Nel cortile,» annunciò Papazoglous, agitando la grossa mano sudata. «Lo trovo nel cortile. Io chiudo la porta. Sprango la porta. E poi telefono alla polizia.» Si riadagiò e la ragazza riprese a fargli vento. Papazoglous proferì una sequela di nomi di persone considerate sante nel Levante. «Ammazzatelo, mio Dio, presto!»

McKechnie esaminò la porta fatidica. Un lupo mannaro, figurarsi! Avrebbe fatto la figura dell'idiota se si fosse presentato con un piolo, una mazza e la tradizionale treccia d'aglio. Quello che l'aveva fatto accorrere, per la verità, era una sensazione inquietante, ispirata dal particolare dello «stupido cane.» Forse era lo stesso cane.

Era lo stesso cane. L'ispirazione di McKechnie non l'aveva ingannato. Adesso era lì, e pochi centimetri di legno lo dividevano dallo strano essere che non era umano né divino, l'invasore alieno che era Spiro lo Spione. L'istinto non l'avvertiva che il pericolo più terribile esistente sulla Terra attendeva oltre quella porta. Pensava di essere stato uno stupido a dedicare la sua attenzione personale a un fatterello futile di cui avrebbe potuto occuparsi un agente semplice in servizio di ronda. Ma dato che era stato stupido, tanto valeva che andasse fino in fondo.

Mentre l'autista in uniforme si teneva pronto dietro di lui, girò la chiave, tirò il catenaccio e aprì la porta. Uscì nel cortile. Era piccolo, lastricato di mattoni, e conteneva un malconcio capanno per il carburante, mezza dozzina di casse con la scritta «Vuoti a perdere,» tre vecchi fusti con la dicitura *Acido* vagamente discernibile sotto la crosta di sudiciume, un bidone della spazzatura pieno di scatoloni accartocciati, un mastello nero-verdastro in cui intristiva una pianta di ricino e, infine, una bicicletta arrugginita. Niente altro.

McKechnie sbuffò rumorosamente e disse: «Beh, dov'è quel suo maledetto cane?»

Le molle scricchiolarono quando Papazoglous si alzò dal divano. Comparve sulla porta, con gli occhi sgranati. Gli occhi scrutarono cautamente il cortile. E si spalancarono ancora di più. Niente! Quel niente impiegò mezzo minuto per arrivare a segno. Poi Papazoglous cominciò ad agitare le mani, con l'accompagnamento di un torrente di parole nella lingua natia. Irritato, McKechnie rientrò, passando davanti al greco.

«Parli in inglese,» disse seccamente.

«Io trovo l'uomo nel mio negozio,» gridò Papazoglous, mulinando freneticamente le mani. «Lo trovo a curiosare, guardare le bottiglie, aprire i pacchetti. Gli grido: 'Ehi!' e lui corre come un diavolo in cortile, e io dietro. Quando arrivo in cortile, lui è un cane!» Si fece il segno della croce e si asciugò il sudore. «Maria, lo giuro! È un cane... così!» Abbassò una mano per indicare l'altezza dell'animale. «Con occhi di tigre. Bruciano. Dio, come bruciano!»

«Adesso non c'è.»

«Non importa! C'è quando ho telefonato! Un lupo mannaro; *Christos*, sì! Chiudo a chiave la porta e telefono.»

Passivamente, Papazoglous guardò dalla finestra il cortile silenzioso. La ragazza che prima gli faceva vento arrivò con un secchio d'acqua e lo posò per aprire la porta.

«Helena,» mormorò Papazoglous, con voce stranamente bassa e tesa, «da dove viene la pianta nel cortile?»

«Non c'è nessuna pianta,» lo contraddisse Helena.

«Helena, hai gli occhi, ha?»

«Non è nostra, la pianta,» dichiarò Helena, imperturbata. «Forse l'ha buttata qualcuno.» E per dimostrare il suo disprezzo per l'oggetto della discussione, alzò il secchio, prese la mira e cercò d'innaffiare la pianta.

McKechnie urlò: «Santo cielo!»

Lo strillo di Papazoglous si sentì fino in fondo alla strada.

L'acqua cadde in un arco scintillante. Non toccò la pianta. S'incurvò in quella direzione, e il movimento della colonna liquida apparve assurdamente lento in contrasto con la sorprendente reazione.

Come un mostruoso genio liberato da una bottiglia dopo mille anni di prigionia, la pianta accartocciò le foghe, si contorse in un'ironica agonia, e poi sfrecciò verso l'alto, fino all'altezza di tre metri. Lì, per un istante quasi troppo breve per imprimersi alla vista sconvolta degli astanti, restò sospesa e tremolò assumendo la forma di un lungo bruco, orribile, supremamente osceno. Poi divenne un serpente fiammeggiante che si contorceva in sussulti grotteschi a mezz'aria, al di sopra del punto dove stava prima. Mentre l'acqua pioveva sul mastello ormai vuoto, il serpente si chiuse su se stesso, si solidificò, divenne un grosso gatto nero dagli occhi che erano abissi di odio ultraterreno.

Sfoggiando tutta l'agilità caratteristica della tribù felina, il grosso gatto corse lungo la sommità del muro, si voltò una sola volta a fulminare i presenti con lo sguardo maligno, e poi si lanciò dall'altra parte e scomparve. La coda nera sparì, e per un istante qualcosa apparve oltre il muro, un oggetto che sembrava un enorme cavolo purpureo. Ma anche quello sparì... una visione così fuggevole che poteva essere soltanto il frutto di un'immaginazione morbosa.

Il tonfo del secchio di Helena fu il trauma finale per i nervi già tesi al massimo. Persino il ferreo McKechnie sobbalzò. Pallidissima, Helena era stramazzata sulla soglia, senza un gemito. McKechnie la sollevò e la portò dentro. Papazoglous tornò a sedersi sul divano. Straparlava istericamente ed era bianco come un morto. L'autista che aveva accompagnato McKechnie impiegò un quarto d'ora e molti sali aromatici per rimettere il greco in condizioni di parlare.

«Dunque,» chiese con fermezza McKechnie, «cosa c'entrano le ossa del poeta?»

«Le ossa dell'indice destro dell'immortale Omero,» gemette dolorosamente Papazoglous. «Vere, vere, come si dice... autentiche. La mia famiglia le ha da secoli.»

«Questo,» dichiarò McKechnie con una smorfia, «rende tutto chiaro come il sole. Adesso capisco. È una rivelazione.» Poi assunse un tono aspro. «Cosa c'entrano quelle reliquie fasulle con questa storia?»

Papazoglous rabbrividì, puntò un dito tremante verso un elegante scrigno d'argento che stava sulla credenza. «Io metto le ossa in posto molto sicuro, o così credo. Quell'uomo prende lo scrigno e scappa. Io dietro. Lui lo lascia cadere. Io chiudo la porta, salvo lo scrigno e telefono.»

«Quindi,» disse KcKechnie, «l'uomo non sapeva che cosa contenesse lo scrigno. L'aveva preso pensando che contenesse l'oggetto più prezioso, qui dentro, per esempio... per esempio...»

«Per esempio cosa?» chiese Papazoglous.

«Non so.» La collera di McKechnie lasciò rapidamente posto a un umore morboso. «Ormai è evidente: abbiamo a che fare con qualcosa che ha probabilmente valori molto diversi dai nostri. Potrebbe,» continuò, con un'aria di macabra soddisfazione, «considerare il sangue più prezioso dell'oro.»

«Maria!» gridò convulsamente Papazoglous. «Portami via da questo posto maledetto!» Ricadde sul divano e roteò gli occhi, sudando da tutti i pori.

Gli esperti dalle fronti spaziose conclusero l'approfondita discussione, non perché si fosse risolta con piena soddisfazione di tutti, ma per l'ottima e tipicamente britannica ragione che era l'ora del tè. Ripresero le bombette nere e se ne andarono con pedantesca dignità. Stevenson, il ministro della Guerra, piegò meticolosamente i piani sui quali era infuriata la discussione, li ripose in una cassetta di acciaio piccola ma pesantissima, la chiuse a doppia mandata e la consegnò ai due assistenti che gli stavano a fianco.

I due uscirono: uno stringeva la cassetta in un abbraccio bovino, l'altro accarezzava un oggetto metallico nella tasca destra della giacca. Diversi piani più in basso del pianterreno, un attendente in uniforme aprì una gigantesca grata d'acciaio e li fece passare. I due attraversarono una stanzetta rivestita d'acciaio e si fermarono davanti alla grande porta circolare di una camera blindata.

L'attendente tirò fuori un mazzo di chiavi, ne scelse quattro, le inserì in un certo ordine, le girò una dopo l'altra in un certo modo. Poi premette un

pulsante nascosto, una dinamo ronzò in distanza, e la porta emise i suoni del metallo mosso in un bagno d'olio. La massa di sette tonnellate si aprì lentamente.

Portando la cassetta oltre le fauci d'acciaio, la scorta aprì uno dei tanti scomparti metallici, vi infilò la cassetta e lo richiuse. Lo scomparto aveva una dicitura scritta in un codice apparentemente privo di significato; ma in un altro edificio vicino, custodito con eguali precauzioni da ogni sguardo indiscreto, c'era un cifrario, sul quale la dicitura era registrata accanto all'annotazione: *Razzo atomico da cinquemila miglia di Thorsen.*

Alle dieci di sera, un grosso gatto nero entrò da una porta secondaria del ministero, schivò lo strofinaccio d'una donna delle pulizie, passò davanti al poliziotto di guardia all'estremità di un lungo corridoio, ed eluse sinuosamente il poliziotto all'estremità opposta. Come un'ombra nera, invisibile, silenzioso, attraversò una stanza dove gli ex custodi della cassetta sfogliavano annoiati i giornali della sera. Arrivato alla scala, si soffermò un momento, guardandosi intorno con due occhi dallo splendore feroce. Poi scese correndo i gradini.

Dietro la grata, l'attendente che era appena entrato in servizio si accingeva a leggere un libro. L'istinto l'indusse ad alzare gli occhi. Vide il grosso gatto che trottava con eleganza lungo il corridoio, e pensò alla corrente mortale che fluiva nella grata.

«Sciò!» sibilò, lasciando cadere il libro e cercando di allontanare l'animale. Il gatto si avvicinò ancora di più.

Il gatto raggiunse la grata, esitò, la guardò con aria calcolatrice, poi sgusciò agile attraverso le sbarre. Qualche piano più sopra, una valvola scoppiò con un'esplosione che fece balzare in piedi le guardie. Ma l'attendente non vide il gatto intruso dal suo lato della grata. Lo vide passare tra le sbarre ad alto voltaggio, illeso, con gli occhi che brillavano come minuscole finestre. Poi le luci si spensero; il gatto ingrandì, turbinando in un caleidoscopio di forme fantastiche. Era una figura indescrivibile orrida quando le gambe dell'attendente si piegarono e la coscienza lo abbandonò.

Un uomo vecchissimo si aggirò nell'oscurità, un vecchio contadino dai baffi giallobruni. Pasticciò con la porta della camera blindata, girando le manopole ed esplorando le serrature con dita stranamente sensibili che parevano dotate d'udito. A un certo momento si voltò verso l'attendente svenuto, gli posò le dita sulla fronte come se consultasse il cervello addormentato. Poi trovò le chiavi, le inserì e le girò nel modo giusto, girò certe manopole ed eseguì tutti i necessari movimenti. Finalmente premette il

pulsante. Non accadde nulla. La dinamo nascosta rifiutò di obbedire; l'immensa porta stagna non emise il minimo suono e non si mosse d'un centimetro.

In quel momento una delle guardie, al piano di sopra, sostituì la valvola; la corrente ritornò e le luci si riaccesero. Un'altra guardia, seguendo la routine prescritta dal regolamento, scese la scala con la pistola in pugno.

Il manichino vivente del vecchio Josh *vide* la corrente riaffluire nei fili e premette di nuovo il pulsante. La porta della camera blindata emise i soliti suoni e si aprì. L'uomo entrò, studiò gli scomparti d'acciaio con un'aria che faceva pensare che avrebbe potuto vederli altrettanto facilmente anche nell'oscurità più assoluta. Era assorto nell'esame delle misteriose diciture quando sopraggiunse la guardia.

Il nuovo arrivato era muscoloso e aveva le spalle larghe, ed era un tipo duro, costituzionalmente incapace di agitarsi. Tenendosi a distanza dalla grata, vide l'attendente supino, la camera blindata aperta, la figura all'interno. Senza batter ciglio e senza cambiare minimamente espressione, spianò la pistola e premette il grilletto. Lo fece con i movimenti coordinati e la fredda sicurezza di chi sa di essere un perfetto tiratore. L'eco degli spari ruggì nello spazio ristretto, tuonò lungo il corridoio e volò su per la scala.

I proiettili trapassarono il corpo dello strano intruso, e rimbalzarono dalle pareti della camera blindata. Il bersaglio si voltò, fissò il tiratore mostrandogli una faccia da cui era scomparsa la frangia pelosa, una faccia.... sì... e anche la figura e gli abiti che ricordavano piuttosto quelli di un prospero uomo d'affari. Oppure era un cavolo verminoso? O un orrendo aborto che non somigliava a nessuno degli esseri illustrati nei tomi della zoologia terrestre? Oppure...?

«Dio!» mormorò all'improvviso la guardia. «Somiglia a me!» Inserì nella pistola un secondo caricatore. Ma ebbe il tempo di sparare altri due colpi soltanto prima che una scarica infernale erompesse attraverso la grata e lo stringesse in un terribile abbraccio.

Attratto dal chiasso, un secondo guardiano scese a precipizio le scale, con un poliziotto in uniforme alle calcagna. Entrambi impugnavano le armi. Al galoppo, scesero tre rampe, e alla quarta svolta incontrarono il guardiano che era sceso prima.

Stava salendo a una velocità che gareggiava con la loro. Li incrociò, borbottando qualcosa che non riuscirono ad afferrare. I due proseguirono, affrettandosi ancora di più. Si lanciarono nel corridoio, e trovarono il corpo che giaceva all'esterno della grata. Era riverso, la faccia era stranamente

arrossata, gli occhi strabuzzati sotto le palpebre. Era privo di vita.

«Gallaher!» gridò il poliziotto in borghese e guardò sbigottito il suo compagno. «È Gallaher!» Si guardò intorno, vide l'attendente addormentato al di là della grata, la porta della camera blindata aperta. «Ma, dannazione, *abbiamo appena incontrato Gallaher sulla scala*!»

In quel momento, l'uomo che non era Gallaher camminava tranquillo per la strada. Si fermò sotto un portone buio e alzò gli occhi verso il cielo stellato. L'oggetto della sua attenzione era un disco che splendeva piuttosto basso sull'orizzonte, lievemente colorato di rosa. È impossibile sapere quali pensieri aleggiassero nel suo cervello, se aveva un cervello, e quali sensazioni riempissero il suo essere, se aveva un essere autentico.

I passanti notarono, senza insospettirsi, l'uomo acquattato nel buio. Un'automobile passò velocemente e per un momento i fari gettarono il riflesso dell'uomo su una finestra vicina. Non era il riflesso del morto Gallaher, ma di un individuo anonimo che, quella mattina, aveva sfiorato un'entità camuffata giunta dal vuoto inesplorato, ed era passato oltre, completamente ignaro.

A mezzanotte in punto, quell'uomo era nella centrale elettrica di Battersea. Un tecnico lo scoprì mentre camminava in silenzio sulle lastre d'acciaio della passerella sospesa, soffermandosi di tanto in tanto per sporgersi dalla ringhiera e scrutare le file degli enormi turbo-alternatori. Quella scena di metalli lucidi e di un'enorme potenza imprigionata pareva affascinare l'intruso. Il tecnico si sputò sulle mani, afferrò una robusta sbarra di ferro, salì sulla passerella e affrontò lo sconosciuto.

«Cosa cavolo ci fai qui?»

Aggressivamente, premette la sbarra contro lo stomaco dell'altro. Il metallo fece contatto. Una scarica tremenda lampeggiò lungo la sbarra, sollevò in aria il tecnico e lo scagliò all'indietro. Cadde come un sacco di stracci, con la faccia stravolta dalla sofferenza.

Un individuo normale non sarebbe sopravvissuto a una simile scossa. Ma i tecnici dell'elettricità non sono individui normali. Quello perse soltanto le forze e i sensi, vagamente consapevole di ciò che stava succedendo, fiocamente certo di aver incontrato una specie di gimnoto elettrico in forma umana. Assurdamente, mentre il suo cervello stava piombando in un torpore stordito, gli parve che il gimnoto somigliasse piuttosto a un fiore enorme, un giglio carnoso di color cremisi fiammeggiante che si piegava ondeggiando su di lui in una mostruosa parodia di vita.

All'entrata della centrale elettrica stavano chiacchierando due dipendenti del turno di notte. Una grande porta si aprì, lasciando passare nell'aria fredda un odore di rame surriscaldato e il ronzio acuto delle macchine in funzione. Dalla porta uscì un gatto, sporco, rognoso, un tipico abitante dei vicoli. Li guardò malignamente prima di perdersi furtivo nella notte. I due lo sbirciarono senza interesse. Uno tirò una boccata dalla sigaretta. L'altro scrutò nell'oscurità con aria contemplativa.

«Ehi!» disse il secondo, dopo un po'. «Ce ne vuole, di forza, per aprire quella porta. Come ha fatto il gatto a spingerla?»

«Hai mai sentito dire come fanno i ratti per rubare le uova?» chiese l'altro. Si lanciò in una conferenza sulle prodezze degli animali, attingendo a piene mani alla propria immaginazione. Ma non poteva concepire nulla di simile all'essere infernale che s'era appena dileguato nell'ombra.

«Riesaminiamo i dati,» propose imperturbabile il dottor Lanigan.

«D'accordo.» McKechnie tirò fuori un faldone e sfogliò il grosso fascio di carte che conteneva. «Come ha suggerito lei, ci siamo assicurati la collaborazione di tutte le principali agenzie giornalistiche del mondo. Le abbiamo pregate di fornirci tutti i dettagli di ogni episodio che si possa classificare approssimativamente come fantastico, soprannaturale o supranormale. Escludendo tutto il malloppo delle fanfaluche spiritiste e le trovate dei cacciatori del sensazionale, ci restano comunque parecchi dati interessanti.»

«In un paio di mesi,» osservò Lanigan.

«Sì, sono passati soltanto due mesi da quando Josh Hawkins divenne la prima vittima. Poi Fairbrother. Perché venne spogliato completamente? Ritrovammo i suoi vestiti parecchie miglia più indietro, lungo la linea ferroviaria. Poi quel greco... è stato il suo caso a convincermi, più di tutto il resto. So bene quello che ho visto!» McKechnie fissò Lanigan con fermezza «E dopo aver visto una cosa del genere, si è pronti a credere più o meno tutto.»

«Ha dimenticato Onions.»

«Sì. Il suo racconto dovrebbe significare parecchie cose. Poi c'è stata l'effrazione al ministero della Guerra. I documenti erano stati esaminati, ma non sottratti. Non ne mancava neppure uno!» L'ispettore capo sfogliò il fascicolo. «Poi, quell'incidente a Battersea. Quindi più niente, fino alla segnalazione arrivata dalla Francia a proposito dell'uomo che è sparito quando è stato sorpreso a ispezionare il sistema dell'emittente di Radio Lione.

Poi la segnalazione molto simile di un spia stranamente inafferrabile in una fabbrica di aerei. Più tardi, lo stesso individuo è stato visto gironzolare intorno a una famosa fabbrica d'armi.»

«La stessa entità,» disse Lanigan in tono deciso. «I tempi e i movimenti corrispondono.»

«Poi quell'assurda notizia dal Portogallo, l'intruso nell'osservatorio. Non ha voluto o non ha potuto spiegarsi. L'uomo che l'aveva sorpreso se lo è trascinato dietro per portarlo alla polizia, e a metà strada si è accorto che stava trascinando un cavallo. L'ha lasciato andare.» McKechnie si concesse una risata. «È diventato tutto molto demenziale, se dobbiamo ammettere che persino questo episodio potrebbe essere vero.»

«Tutto è possibile,» sentenziò Lanigan.

«Ora, apparentemente, l'uomo o l'essere è tornato in Inghilterra.» McKechnie continuò a sfogliare. «Mercoledì scorso è stato sorpreso mentre visitava senza invito lo stabilimento del *Daily Courier*. Il giornalista che l'ha fermato è ancora all'ospedale.» L'ispettore capo sbatté il fascicolo sulla scrivania con un'espressione di profondo disgusto. «Il che significa altre assurdità che mi fanno impazzire. Mi ripeta quello che ha detto... mi piace sentire le mie convinzioni rese ancora più convincenti.»

«È un marziano,» disse Lanigan, con la massima serietà. «Sul nostro mondo non esiste niente che possieda simili capacità mimetiche. La sua forma naturale può essere chissà quale. Ha impersonato dieci o più tipi d'esseri umani completamente diversi, e circa sei forme bizzarre che evidentemente è abituato a imitare ma che non si trovano sul nostro pianeta. Ho l'impressione che lui e i suoi simili non abbiano neppure una propria forma naturale, e in ogni istante della loro esistenza imitino qualcosa che conoscono bene, soprattutto gli esseri che sono le loro prede abituali.»

«A me piacerebbe vederlo imitare un cadavere,» disse McKechnie.

«La sua facoltà, stranissima ma naturale,» continuò Lanigan, «è talmente perfetta che quando si presenta come essere umano ne imita meravigliosamente anche l'abbigliamento. Aveva spogliato Fairbrother per esaminare gli indumenti e riprodurli. Era andato molto vicino alla perfezione già al primo tentativo: somigliava tanto a Hawkins che un vecchio amico ha notato soltanto una leggera differenza nel colore dei baffi.»

«Continui.»

«È arrivato, a quanto abbiamo potuto accertare, in concomitanza con il passaggio di Marte al perigeo, il punto del massimo avvicinamento alla Terra. Nessun altro pianeta si trova in una posizione altrettanto favorevole.

Da quel momento, però, Marte ha continuato ad allontanarsi. Se attenderà ancora molto, sarà troppo tardi per farvi ritorno. Credo che si stia preparando a ripartire.»

«Sono d'accordo,» disse McKechnie in un tono che era nel contempo lugubre e riluttante. «Quello che mi fa venire i capelli bianchi è il problèma di catturare un essere che potrebbe essere qualunque cosa, e di impiccare un uomo che è capace di trasformarsi in Dio solo sa cosa, mentre penzola in aria.»

Al piano terreno era in attesa un giornalista. Aveva in mente qualcosa che poteva salvare i capelli di McKechnie. Con la pazienza fatalista della sua professione, attendeva d'essere ricevuto e meditava sullo strano caso del divo del varietà che poteva veramente dare al pubblico quello che desiderava.

La graziosa, piccante mascherina li condusse ai loro posti e consegnò i programmi. Il dottor Lanigan si sporse a guardare attentamente dalla galleria il palcoscenico deserto, davanti al quale i musicisti stavano accordando gli strumenti. I violini facevano udire vaghi mezzi toni; un oboe ridacchiava. Il batterista fece vibrare le bacchette in un rullo di prova, poi le posò con aria annoiata.

McKechnie si rigirò nello spazio insufficiente della poltroncina, e girò lo sguardo bellicoso al pubblico che stava dietro di lui. Adocchiò due gentiluomini straordinariamente muscolosi seduti sei file più indietro, e rivolse loro un cenno d'intesa, che quelli ricambiarono con occhiate vacue.

«Ho paura che quel giornalista ci abbia raccontato una frottola,» borbottò.

«Vedremo,» disse Lanigan, filosoficamente.

Un applauso salutò l'arrivo del direttore d'orchestra. I musicisti attaccarono *Blaze Away* con un fuoco e un entusiasmo che contrastavano stranamente con le loro espressioni disinteressate. Poi finirono. Sul palcoscenico si presentò una bionda ossigenata. Altri applausi. La bionda cantò *My Heart belongs to Daddy*, facendo assaporare fremiti di libidine agli spettatori calvi dei palchi di proscenio.

Il numero terminò, lasciando alcuni dei palchettisti in uno stato di notevole esaltazione. Apparvero tre orientali che s'inchinarono con educata precisione. Cominciarono a eseguire esercizi con cerchi di acciaio cromato. Dopo un po', passarono alle acrobazie. Con un ultimo inchino, lasciarono il posto a un comico di second'ordine. McKechnie girò il collo

verso i due omaccioni seduti sei file più indietro. Quelli li guardarono come se fosse una lastra di vetro.

Un'ora dopo, sui tabelloni ai due lati del palcoscenico si accese il numero dodici.

«Ci siamo!» mormorò Lanigan.

Il direttore si presentò sul palcoscenico. Aveva una costosa dentiera, un garofano all'occhiello, e toni suadenti.

«Signore e signori,» disse garbatamente, «come è già stato annunciato Miss Mitzy la Monte, l'Usignolo del Sud, non potrà esibirsi questa sera per un'indisposizione. Sono sicuro che tutti voi rivolgerete un sincero augurio a Miss la Monte.» Tacque un istante, con aria di reverente rammarico. «Tuttavia...» Un'altra pausa, mentre assumeva un'aria di piacevole anticipazione, «abbiamo potuto scritturare per voi, per un'unica rappresentazione, l'artista più straordinario che abbia mai calcato le scene. Un numero che ha sbalordito il Continente!» Gesti d'estasi celestiali. «E che ora appare per la prima volta nel nostro paese!» Con aria solenne, il direttore raggiunse le quinte, indicò con un gesto drammatico, il palcoscenico vuoto. «Signore e signori,» disse a gran voce, «abbiamo il grande piacere di presentarvi... Spiro, il Maestro del Mistero!»

Le luci si spensero.

Numerosi strilletti femminili salutarono quell'improvvisa immersione nell'oscurità. Per dieci secondi, il palcoscenico fu un'area di un nero più intenso nel buio generale. Poi, con sorprendente rapidità, una colonna di luce stranamente scintillante scaturì dal centro della scena e si piegò formando un anello verticale, vorticando come una mostruosa girandola. Il tamburo rullò con crescente vigore. La girandola roteò palpitò corrusca, poi si appiattì e divenne globulare. Il tamburo rullò ancora più forte.

Il globo restò immobile per qualche istante, mentre luci e ombre misteriose guizzavano sulla sua superficie. Poi la luminosità sprofondò nell'interno, il globo si contrasse leggermente e svanì con l'accompagnamento di un tremendo colpo di grancassa. Le luci si riaccesero. Gli spettatori sbatterono le palpebre.

Spiro, il Maestro del Mistero, stava sul palcoscenico nel punto preciso dove era scomparsa la sua magia luminosa. Tranquillo, composto, scrutò il pubblico con un'espressione vagamente saturnina. Aveva la sicurezza e la padronanza di sé del teatrante famoso.

Dalle quinte uscì una ragazza, snella e ben modellata, fasciata da una succinta uniforme del tipo solitamente indossato dalle assistenti degli illu-

sionisti. Due inservienti portarono una cabina pieghevole, la aprirono, la girarono perché gli spettatori potessero vederla da tutte le parti, poi la rizzarono.

Il dottor Lanigan passò il binocolo a McKechnie, dicendo: «L'ultima volta si è fatto vivo in Spagna e Portogallo, eh?» McKechnie puntò il binocolo e scrutò il Maestro dei Misteri. Vide una bella faccia magra e sardonica, dalla pelle olivastra, i capelli corvini, gli occhi nerissimi. Era una faccia caratteristica che la sua mente esperta non faticò a classificare.

«Capisco cosa vuol dire,» commentò. «Un tipo iberico.» Lanigan annuì in silenzio. «O forse è la ragazza,» aggiunse McKechnie. Spostò il binocolo, esaminò i lineamenti delicati della giovane donna. Anche lei sembrava spagnola.

Girandosi con uno sforzo sulla poltroncina, l'ispettore capo abbassò una palpebra. I due muscolosi signori seduti in sesta fila scoprirono all'improvviso di non avere più un motivo per restare lì, e si alzarono, allontanandosi con l'aria leggermente imbronciata di uomini che non hanno visto nulla di nuovo.

Sul palcoscenico, l'assistente attirò l'attenzione del pubblico sulla cabina. Con impressionante sangue freddo, Spiro, il Maestro, entrò da una parte e uscì dall'altra. O era la sua assistente che era uscita? Un silenzio di morte scese sul teatro mentre gli spettatori guardavano sbalorditi le due ragazze sul palcoscenico. Due gemelle, identiche, vestite in modo identico.

Qualcuno gridò «Whoooo!» e ruppe l'incantesimo. Il pubblico applaudì rumorosamente.

La gemella magica s'inchinò graziosamente e passò attraverso la cabina. Ne uscì Spiro. Il pubblico acclamò. Gli inservienti ricomparvero, e smontarono la cabina sotto gli occhi degli spettatori. Poi la piegarono e la portarono via. Ritornarono con un grande specchio e lo piazzarono al centro del palcoscenico. Accanto sistemarono una intelaiatura tubolare lucida che sosteneva una tenda di velluto nero.

Spiro passò dietro la tenda e sparì agli occhi del pubblico, ma la sua immagine sardonica era ancora visibile nel grande specchio. L'assistente agitò una bacchetta di vetro, mormorò una specie di abracadabra a voce bassa ma udibile. L'immagine riflessa nello specchio si dissolse, divenne un turbine confuso di colori e di forme e poi, con stupefacente rapidità, si risolse nell'immagine speculare di un rosaio carico di grandi, splendidi fiori.

Il pubblico muggì, entusiasta. McKechnie si agitava, impaziente. Lani-

gan sedeva in silenzio, con lo sguardo fisso sul palcoscenico.

Altri abracadabra, altri cambiamenti. Un cactus spinoso si trasformò in un ornato vaso cinese e poi, prima che il pubblico avesse il tempo di esprimere il suo sbalordimento, con la stessa rapidità divenne un'elegante anfora egizia. Dopo qualche altra dimostrazione dello stesso genere, Spiro uscì dalla tenda, e attese che gli applausi si spegnessero. Poi parlò per la prima volta, con voce penetrante.

«La vera spiegazione di queste illusioni è semplicissima. È una mia scoperta che nessun altro mago può imitare.» Il suo volto si atteggiò in un duro sogghigno, mentre pronunciava quell'ultima parola. «Ma ora tenterò un'impresa molto più difficile, un'impresa per la quale chiedo la vostra collaborazione.» Di nuovo il sogghigno. «Nell'oscurità, cercherò di presentarvi alcune riproduzioni miracolose di qualunque cosa verrà richiesta dal pubblico.»

Qualcuno lanciò esclamazioni di sorpresa, molti applaudirono. Spiro s'inchinò con ironica gratitudine e disse: «Grazie!»

«Voglio vedere,» gridò in tono di sfida uno scettico, da un palco, «un uovo di roc.» Le luci si spensero, si riaccesero. C'era l'uovo... enorme. «Una giraffa,» chiese un altro. Nell'oscurità che seguì risuonarono molte risate. Ma lo spettatore ottenne la giraffa. L'animale scalpicciò goffamente sul palcoscenico, sporse il lungo collo sopra le luci della ribalta e guardò il pubblico sbattendo le palpebre.

«Le ha viste allo zoo,» mormorò Lanigan. McKechnie tirò fuori un grande fazzoletto bianca e annuì.

Gli spettatori continuavano a gridare nuove richieste, ottenendo una serie fantastica di impressioni che andavano da un formichiere brasiliano a un «cetriolo alto un metro e mezzo,» chiesto da un burlone. Un esempio ultrarapido di mimetismo fu l'imitazione di un famoso personaggio politico nella sua posa più tipica, che provocò applausi scroscianti.

McKechnie si soffiò il naso, agitando con discrezione il fazzoletto. In platea, nella corsia di sinistra, un signore con le spalle così larghe da far quasi scoppiare la giacca vide il fazzoletto con la coda dell'occhio. Rivolse l'attenzione verso Spiro, si portò le mani pelose alla bocca, e mugghiò una richiesta che echeggiò in tutto il teatro.

«Mostrami un marziano!»

Il risultato fu sbalorditivo. Lanigan si aspettava che Spiro mantenesse la sua compostezza e chiedesse allo spettatore come avrebbe riconosciuto un marziano, se l'avesse visto. McKechnie aveva previsto di veder apparire la

grottesca imitazione di chissà cosa, probabilmente qualcosa che esisteva soltanto nella fertile fantasia dell'alieno.

Invece, Spiro girò verso lo spettatore una faccia così satura d'odio demoniaco che gli uomini rabbrividirono e le donne strillarono. I suoi occhi divennero vortici di fuoco vivo. Bruciavano, e sembrava quasi di sentirli crepitare. Con l'agilità di una pantera, Spiro si lanciò in mezzo al pubblico e, passando tra la gente urlante, corse verso l'impertinente terrestre che aveva osato menzionare un marziano.

Al quadro dei comandi, l'imperturbabile elettricista rigirò in bocca la gomma da masticare, abbassò un interruttore e riprese a ruminare. Il teatro piombò di nuovo nell'oscurità, e la platea divenne una specie di bolgia dalla quale si levava un pandemonio di grida, urli e bestemmie.

McKechnie, con la faccia paonazza, latrò una serie di ordini. Le voci della bolgia salivano in crescendo. McKechnie si fece largo tra la folla in tempesta, lasciandosi dietro una scia abbastanza ampia per permettere a Lanigan di seguirlo senza difficoltà.

Raggiunsero l'ufficio del direttore proprio mentre questi arrivava al quadro e riaccendeva le luci. Davanti all'ufficio c'erano tre poliziotti.

McKechnie disse: «Non fate entrare nessuno! Nessuno! Neppure il direttore! Neppure mio fratello gemello!» I tre annuirono.

Nell'ufficio c'erano i due individui muscolosi che all'inizio dello spettacolo stavano seduti dietro l'ispettore capo e Lanigan. In mezzo a loro c'era una ragazza bruna, snella, piangente e impaurita.

«Credo che non sia pericolosa,» disse McKechnie. «Lui l'ha abbandonata, dopo quel che è successo.» Sedette sulla scrivania. «Adesso parli... e alla svelta.»

«Mi ha assunto a Lisbona,» disse intimorita la ragazza, in ottimo inglese. «Ha detto che ero carina e potevo fargli da assistente. Avrei viaggiato e visto il mondo. Voleva fare qui il suo primo spettacolo di prova, prima di cominciare una tournée all'estero.»

«Continui.»

«Diceva che aveva studiato a fondo l'ipnosi collettiva. Diceva che il Trucco della Corda Indù non era vero, era soltanto ipnosi collettiva, e che se qualcuno avesse perfezionato quest'arte avrebbe superato tutti i più famosi illusionisti del mondo, eseguendo numeri'più sensazionali, più facilmente e con minor fatica. Diceva che non aveva bisogno degli apparecchi complicati e dei trucchi dei soliti maghi, e poteva ottenere risultati migliori irradiando onde psichiche nei nervi ottici degli spettatori, facendo in modo

che vedessero quello che voleva, in modo nitido e convincente.»

«Pensa che ci sia qualcosa di vero?» chiese McKechnie a Lanigan.

«Ne dubito,» rispose il dottore, pensieroso. «È una spiegazione plausibile, ben congegnata per sopire gli eventuali sospetti della ragazza. Ma credo che le metamorfosi siano autentiche.»

«Voleva mettere in scena uno spettacolo a Parigi,» continuò la ragazza. «Ma quella sera pioveva, e lui ha detto che non sarebbe uscito. Così è venuto a Londra. È andato a trovare Mitzy, e credo che l'abbia pagata perché questa sera non si presentasse, e lui potesse fare il suo spettacolo.»

Sì, un giornalista ci ha parlato di alcune illusioni che ha mostrato per farsi scritturare.» McKechnie si rivolse a un agente. «E lei?»

«Gli sono scappato nel pandemonio che è scoppiato quando si sono spente le luci,» rispose il poliziotto dall'aria flemmatica. «Come mi aveva ordinato lei, l'ho lasciato perdere, ho aiutato Bill a prendere la ragazza e a portarla qui.»

«Bene,» approvò McKechnie. Girò gli occhi su Lanigan con aria interrogativa.

«Questa era la sua ultima ricerca,» dichiarò Lanigan, parlando molto lentamente. «Non credo alle sue presunte facoltà d'ipnosi collettiva, ma penso che il suo ultimo compito fosse effettuare uno studio sulla psicologia di massa. Ha rivelato alcune delle sue capacità marziane, doti stranissime, ultraterrene che su questo mondo non esistono; e ha ottenuto le reazioni... le reazioni della massa dell'umanità.»

«Ah!» esclamò McKechnie con un grugnito.

«È sensibile alle reazioni umane,» continuò Lanigan. «Persino Onions, che è relativamente stupido, lo ha indotto a reagire al sospetto. E ha una memoria fotografica.» Studiò i suoi ascoltatori. «Per questo i documenti sono stati esaminati, ma non sottratti. Le macchine e i congegni sono stati osservati, non disegnati o copiati. Ha raccolto nel suo intelletto straordinario tutta la conoscenza che è venuto a cercare, incluso il comportamento di noi bipedi alieni, presi in branco.»

Lanigan indicò il soffitto con il pollice. «Lassù c'è un pianeta che procede rapidamente lungo la sua orbita. E non aspetta nessuno, uomo o *cosa*.»

«Vuol dire che lui sta per tornare indietro a riferire tutto quel che ha scoperto?»

«Ne sono convinto!» Lanigan posò gentilmente le mani sulle spalle della ragazza. «Mia cara, questo individuo, questo essere, le ha detto quando e da dove sarebbe partito per l'estero?»

«Oh, sì.» Il viso della ragazza impallidì ancora di più. «Aveva noleggiato una aereo privato. Dovevamo andare in Irlanda, poi in America con la Transatlantic Clipper.» La sua voce si udiva appena, mentre le descriveva il punto esatto e il momento della partenza.

«Visto?» mormorò Lanigan. «Aveva intenzione di portarsi via persino un esemplare della ragazza terrestre!»

Un coniglio corricchiò furtivamente attraverso lo spiazzo circondato da piccoli arbusti insignificanti. Il cielo era pesante, cupo, del colore del piombo fuso.

Dal nascondiglio sul fianco della collina, il dottor Lanigan guardava con un potente binocolo il piccolo dosso che formava una gobba al centro della valle. Il binocolo esplorò lentamente, ma non inquadrò nulla. Sembrava che fosse solo, lontano da ogni altro essere umano; ma sapeva che tutto intorno c'erano cinquanta uomini in attesa ansiosa. Alcuni erano nascosti a pochi metri dal suo rifugio.

Quattro ore d'attesa, senza contare la lunga veglia di altre pattuglie, l'attesa di un avvenimento che forse non ci sarebbe mai stato; l'attesa paziente e. silenziosa e decisa di una crisi che forse non sarebbe venuta. C'erano due miliardi e mezzo di esseri umani, al mondo. E c'era un essere che non era umano. E la sconfitta della minaccia inimmaginabile dipendeva esclusivamente dalla supposizione che quell'entità si presentasse in quel luogo entro un certo margine di tempo. A quel fragile filo sottilissimo era forse appeso il fato dell'umanità!

Tuttavia, il dottor Lanigan sentiva che quello strano, sfuggente nemico sarebbe stato costretto a correre il rischio di cadere nella trappola. Aveva un appuntamento con Marte, e volente o nolente doveva ristabilire il contatto, per non rimanere a lungo isolato in un mondo allarmato e ostile. Nessun pianeta si sarebbe fermato nella sua orbita, neppure per salvare un figlio lontano. Perciò, stanco per la tensione dell'attesa, ma ancora fiducioso, Lanigan sorvegliava la valle e il dosso.

Mezz'ora dopo, una figura solitaria apparve lungo il sentiero che portava alla piccola altura. Il passo era indolente, noncurante, calcolato per disarmare i sospetti di un eventuale osservatore nascosto. A una distanza di circa duecento metri, Lanigan esaminò attentamente l'uomo. Un individuo anonimo di media statura, vestito da contadino. La faccia abbronzata era parzialmente visibile sotto il berretto che, con la visiera, celava gli occhi. Quegli occhi nascosti avevano veramente l'espressione opaca e di-

sinteressata di una mente oziosa e innocua? Oppure sfolgoravano segretamente dell'odio ferale di un essere braccato?

Mentre Lanigan se lo domandava, l'uomo alzò la testa, e per un istante brevissimo il dottore vide un profondo, ribollente bagliore cremisi come quello racchiuso nel cuore di un rubino portatore di una maledizione eterna. Bastava! Lanigan premette il tasto di un telegrafo da campo che stava accanto a lui, sul muschio. Un miglio più alto, nella valle, una mano girò prontamente un volano. Le chiuse di una diga di cemento si aprirono, e le acque di un laghetto artificiale si riversarono allegramente verso la libertà.

Spiro vide la muraglia d'acqua che si precipitava verso di lui, i cavalloni bianchi della cresta spumeggiante, come la carica irresistibile d'una cavalleria liquida. Guardò verso sinistra, ma là c'era il ruscello che scorreva nella piccola valle, già gonfio, che saliva rapidamente. Guardò verso destra, scrutando ferocemente in direzione degli spettatori nascosti. Ma il dosso era il suo unico legame con l'impero al di là del cielo. Corse in quella direzione, salì freneticamente il pendio. Le acque rabbiose circondarono l'altura, turbinarono intorno alla base e cominciarono a salire verso la cresta.

La figura dell'essere che non era un uomo cambiò, mentre lottava per raggiungere la cima. Sbiadì, si appallottolò, si distorse, divenne una sfera che rotolava verso l'alto, oscenamente frangiata di tentacoli palpitanti e di spine tremule. Poi divenne un pitone fiammeggiante; poi un mostruoso bruco dai movimenti rapidi e disgustosi. C'erano vaghe immagini di altre forme, tra una metamorfosi e l'altra.

«Avanti,» mormorò Lanigan tra sé, fissando l'acqua che saliva. «Tu odii l'acqua. La temi, come non temi niente altro in tutto il creato. Ce n'è pochissima su Marte, e di quel po' che c'è ne faresti volentieri a meno... perché è la morte per te e la tua specie immateriale. *Tutte* le tue imprese le hai compiute quand'era sereno.»

La marea vorticante lambiva il suolo a un metro dalla cresta dove stava il fuggitivo. Era ridiventato un pitone. Anche in quel momento avrebbe potuto salvarsi, anche in quel momento c'era un modo assurdamente facile di sottrarsi al suo fato... se fosse riuscito a conservare la calma e a pensarci.

«Cambiati quanto vuoi,» mormorò Lanigan. Aveva la fronte madida di sudore. «Non puoi diventare un pesce, non servirebbe! Non puoi diventare qualcosa che possa salvarti, se non...» Freneticamente, si sforzò di reprimere quel suggerimento pericoloso. E se l'essere era in grado di captare il suo pensiero, di adottare la via d'uscita più semplice? Lanigan puntava sul fatto che la psicologia del marziano fosse simile a quella umana, almeno in

un aspetto... che potesse essere tradito dalla propria paura, vittima del suo stesso panico. «Non puoi scappare, a meno che...» Ancora una volta, represse quel pensiero.

L'acqua coprì la cresta. Con un movimento sinuoso, la scintillante forma serpentina sfuggì alla stretta, aleggiò per qualche attimo al di sopra della superficie. Si contorse convulsamente a mezz'aria mentre lontano, lontano, nelle profondità della propria mente, Lanigan aveva la sensazione di udire un bizzarro, anomalo sussurro, come l'ultimo gemito della materia vivente prima di svanire per sempre dal cosmo combusto. Era un suono orribile, un accordo fondamentale irradiato dalla fine del tempo e dello spazio. Era la voce della morte incombente!

Poi la figura fiammeggiante ricadde. Piombò sulle acque fameliche che ribollirono e spumeggiarono, come intorno a un pezzo di sodio. La collina di fronte tremolò, mentre Lanigan la vedeva attraverso una colonna di gas improvvisamente liberati.

«Non era una vera levitazione,» disse. «Una sospensione temporanea. Ha spiccato un balzo ultralento! Dio, è incredibile!»

Si alzò, guardò solennemente le acque ancora agitate, notò il ribollire tumultuoso mentre continuavano a reagire con rabbia a quanto restava dell'essere che non aveva un equivalente sulla Terra. McKechnie lo raggiunse, con gli orecchi pieni dei suoni fragorosi e degli sfrigolii che salivano dal basso.

In quel momento, qualcosa precipitò attraverso il cielo, piombò nella valle invasa dall'acqua. Sulle loro retine rimase l'impressione di una strana massa ovoidale fatta di nebbia e di sogni. Ma era reale. Cadde con un grande spruzzo, e le acque avide reagirono ferocemente.

«Il collegamento mentale si era spezzato,» osservò Lanigan, pensieroso. «L'aveva parcheggiato...» Indicò il cielo silenzioso. «Lassù. È morto... e il veicolo è precipitato.»

«Umpf!» fece McKechnie. Accarezzò la pesante pistola, guardò il gruppo ormai visibile degli spettatori, quasi tutti armati. Aveva un'espressione di rammarico. «Mi sarebbe piaciuto sparargli.»

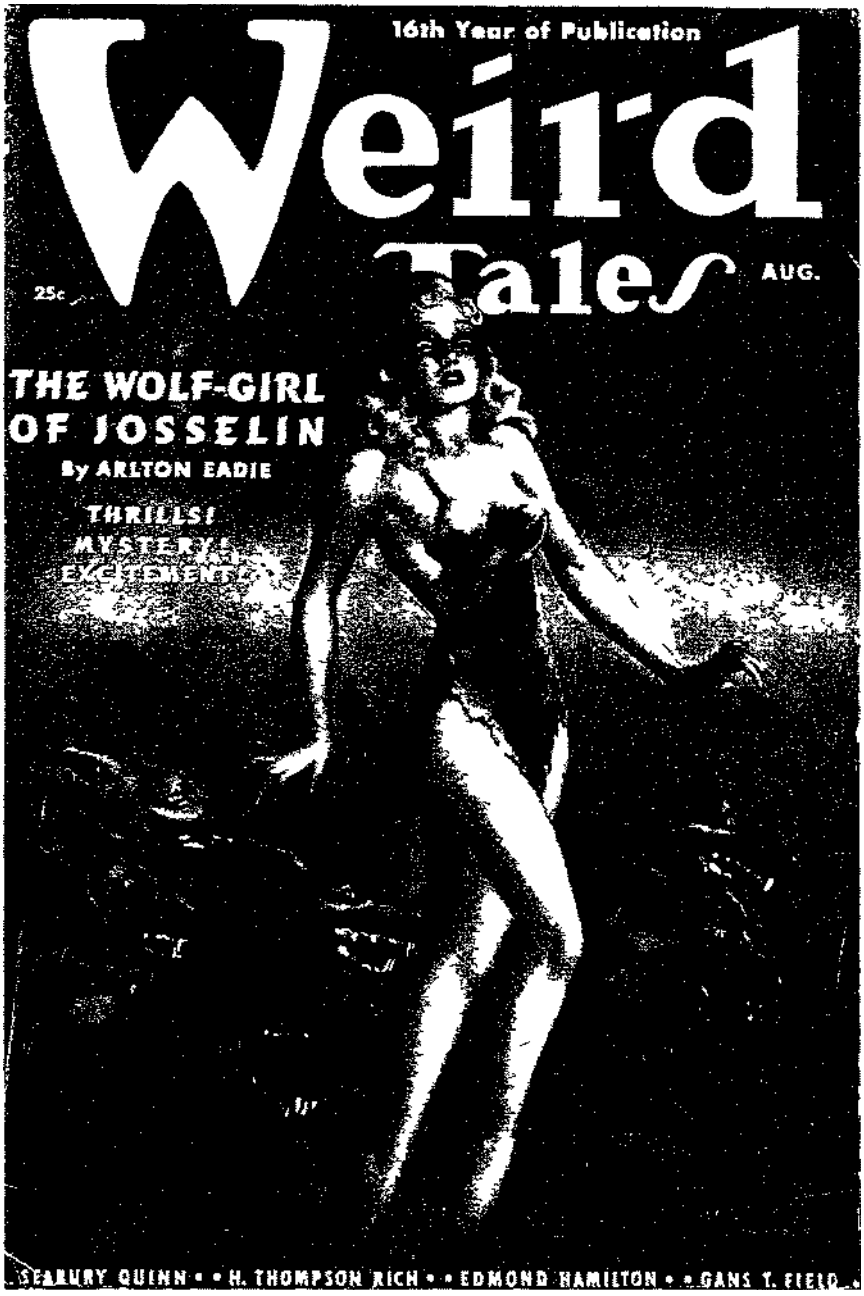
«Non sarebbe servito a nulla,» gli fece osservare Lanigan. «Gli avevano già sparato, ed era stato inutile.» Rifletté per un momento, guardando verso nord, dove, a un miglio di distanza, Josh Hawkins aveva vegliato a lungo, invano. «Credo che abbiamo imparato qualcosa di utile. Abbiamo imparato, per esempio, che i marziani sono sensibili come noi alla paura. Avrà notato che tutte le sue metamorfosi convulse erano in forme irricono-

scibili e quindi senza dubbio marziane. Sotto l'estrema pressione della paura, la sua mente ha seguito un percorso abituale.»

«Non capisco,» disse McKechnie.

Lanigan sorrise. «Da ciò che è accaduto, possiamo trarre la certezza che su Marte non esistono uccelli. Piena di paura, la sua mente è diventata esclusivamente marziana, e ha dimenticato tutto ciò che aveva appreso sulla Terra. Ci pensi... *avrebbe potuto trasformarsi in un uccello.*»

VENTURER OF THE MARTIAN MIMICS
(*Marzo 1947*)



MARGARET BRUNDAGE - AGOSTO 1938

Algernon Blackwood
ROVINE ROMANE

Anthony Breddle, aviatore, tornato in patria in licenza di malattia dall'India, non si sente in dovere di esprimere un'opinione; si considera soltanto un testimone. La frase *credo sia impossibile* non gli è mai passata per la mente, e neppure il detto di Blake, «tutto ciò che può essere creduto è un'immagine della verità».

Aveva meno di trent'anni, era piuttosto intelligente, dotato di spirito d'osservazione, ed era un pilota di prim'ordine, ma senza un particolare patrimonio di conoscenza. Era un tipo pratico, non molto fantasioso, e si stava recando a passare la convalescenza nella casa lontana del fratellastro, tra le montagne del Galles. Il fratellastro, molto più anziano di lui, era un chirurgo che ormai si era ritirato dall'attività. Si era guadagnato il titolo di «sir» per la sua opera, e adesso si dedicava alla ricerca.

L'aviatore diede un'altra occhiata alla lettera d'invito:

«... è un posto solitario e desolato, purtroppo, con pochi vicini, ma i pesci abbondano e so che tu adori la pesca. Ci sono piccole valli selvagge che salgono alle montagne quasi dal mio giardino, e potrai divertirti. Ho qui un assortimento di canne da pesca che ti aspetta. Nora Ashwell, una nostra cugina che tu non hai mai conosciuto - è infermiera, anche lei in licenza per malattia, ma in procinto di tornare al suo lavoro: - muore dalla voglia di avere una compagnia della sua età. Anche lei ama la pesca. Ma la mia casa non è un ospedale! E c'è il dottor Leidenheim, che anni fa studiava con me a Heidelberg, un vecchio amico simpaticissimo. Aveva una cattedra a Berlino, ma se ne andò appena in tempo. Il suo campo è la civiltà romana... qui ci sono ruderi in abbondanza, ma so che non sono la tua passione. Le leggende brulicano, e le superstizioni non finiscono mai. Si dice che succedano cose strane in una vallata chiamata Valle del Capro. Ma neppure questo ti interessa. Comunque, vieni e abbi pazienza; almeno, qui non ci sono i bombardamenti...»

Quindi, Breddle sapeva più o meno ciò che poteva aspettarsi. Ma per lui era un sollievo così grande poter abbandonare la martoriata Londra e avere la possibilità di recuperare le forze, che non se ne preoccupava. Soprattutto, non aveva nessuna voglia d'intrecciare un flirt né di ascoltare un erudito profugo austriaco che parlava di rovine romane.

Era certamente un posto desolato, ma la casa e il giardino erano delizio-

si, e Breddle si affrettò a chiedere informazioni sulla pesca. C'era un ruscello ricco di trote, a quanto pareva, e poco lontano c'era un tratto del Wye, con varie lanche dove abbondavano i salmoni. Al momento, dato che le piogge avevano ingrossato il Wye, era meglio optare per le trote; e quella sera, prima di andare a letto presto, fece la conoscenza degli altri due ospiti, Nora ed Emil Leidenheim. Si affrettò a valutarli: Leidenheim era un affascinante individuo all'antica, con una spiccata personalità, un cauto modo di esprimersi e senza dubbio una sterminata erudizione; ma Nora, sua cugina, non era affatto di suo gusto. Gradevole da guardare, certo, con una sorta di bellezza aspra e selvatica, piuttosto taciturna, aveva qualcosa che Breddle non riusciva a definire ma che gli sembrava disgustoso. Gli sembrava disordinata, egocentrica, noncurante dell'impressione che faceva agli altri, come se i suoi pensieri fossero sempre altrove. Quel pomeriggio era uscita a passeggiare, ma si presentò a cena ancora in calzoncini. Una cosa da poco, sicuramente, anche se i tre uomini s'erano rimessi in ordine per la serata. Gli occhi e i modi della ragazza gli davano un'impressione sconcertante, come se lei fosse sempre intenta ad ascoltare e a cercare con gli occhi qualcosa che non c'era. E impersonale come il diavolo. Sembrava una cosa ridicola, ma nella sua personalità c'era qualcosa che lo metteva a disagio e quasi gli dava i brividi. I due uomini più anziani, pensò, dovevano lasciarla molto abbandonata a se stessa.

Esteriormente, comunque, tutto andò in modo piuttosto normale, e per la mattina dopo fu organizzata una spedizione di pesca.

«E spero che porterai qualcosa da mettere in tavola,» commentò il fratello di Breddle, dopo che la ragazza fu andata a dormire. «Nora non ha mai portato neppure un pesce. Dio sa come passa il tempo, ma non credo che vada al ruscello.» A questo punto, un'espressione enigmatica passò sul volto del dottor Leidenheim, che tuttavia non fece commenti.

«Dov'è il ruscello?» chiese Breddle. «Nella Valle del Capro che hai detto che è strana, per caso? E perché hai scritto che è strana?»

«Oh, no, non è nella Valle del Capro,» fu la risposta. «In quanto alla 'stranezza', non intendevo niente di speciale. Solo, gli abitanti di qui sono superstiziosi, e la evitano persino di giorno. C'è un po' d'isterismo in aria, sai,» soggiunse il fratellastro di Breddle. «Questa guerra, soprattutto nei posti dimenticati da Dio...»

«Dimenticati da Dio, è giusto,» disse sottovoce il dottor Leidenheim, e l'aviatore ebbe l'impressione che avrebbe potuto dire molto di più, se non fosse stato presente il loro ospite. Breddle decise che avrebbe cercato di

sondare, appena gliene fosse capitata l'occasione.

Con quella definizione che gli suonava ancora nelle orecchie, salì nella sua comoda stanza da letto. Ma prima di addormentarsi, mentre si trovava sulla frontiera indeterminata tra la veglia e il sonno, ebbe un'altra impressione. La portò con sé nel sonno, anche se non sognò. Ed era questa: c'era qualcosa che non andava, in quella casa, qualcosa che non era evidente a prima vista. Riguardava gli abitanti, ma non il suo fratellastro, e neppure l'archeologo austriaco. Era quella strana, selvaggia ragazza. Prima di addormentarsi, Breddle lo definì chiaramente: Nora veniva osservata continuamente dai due uomini più anziani. Tuttavia, era soprattutto il dottor Leidenheim a tenerla d'occhio.

L'indomani mattina c'era un sole così splendente che non era neppure il caso di pensare alla pesca; e quando l'aviatore scese piuttosto tardi a fare colazione, provò un senso di sollievo nello scoprire che Nora era già uscita. Anche lei sapeva che il cielo sereno non era propizio alla pesca delle trote; aveva lasciato le sue scuse e se n'era andata a fare una lunga passeggiata. Perciò Breddle annunciò che avrebbe fatto altrettanto. Scelse come meta la Valle del Capro: avrebbe portato qualche sandwich e avrebbe curiosato un po'. Ebbe le indicazioni dal dottor Leidenheim, il quale gli disse che forse potevano interessargli le rovine di un antico tempio consacrato al dio Silvano, in fondo alla valle. «E l'avrai tutta per te,» disse ridendo suo fratello, prima di sparire nel suo laboratorio. «A meno che incontri uno di quei giovani mostri, i soli esseri viventi che ci vanno, a quanto pare.»

«Mostri! Che cosa vorresti dire?»

Fu il dottor Leidenheim a spiegare la strana frase.

«Niente,» disse. «Proprio niente. Suo fratello è chirurgo, lo ricordi. Adopera ancora il linguaggio dei tempi in cui era studente. Vuol farle paura.»

Breddle, vedendo che una volta tanto il professore era piuttosto loquace, insistette, ma senza grandi risultati.

«Si tratta soltanto di questo,» disse, nel suo ottimo inglese. «In questi anni di guerra ci sono state una o due nascite anormali... nella mia lingua le chiamiamo *Missgeburt.* Probabilmente dovute all'isterismo collettivo della gente del luogo.» Poi aggiunse sottovoce, quasi parlando a se stesso, qualcosa che si riferiva a *Urmenschen* e *unheimlich...* due parole che Breddle non conosceva.

«Oh!» esclamò l'aviatore. «Si tratta di questo, allora, eh? Credevo che

venissero sempre eliminati alla nascita o conservati in recipienti di vetro...»

«Nel mio paese è così, infatti. Non sopravvivono.»

L'aviatore rise. «Ci vuol altro che un *Missgeburt* per spaventarmi», disse, e abbandonò lo spiacevole argomento prima che il vecchio archeologo si mettesse a parlare del tempio di Silvano e delle rovine romane in genere. Più tardi si rammaricò di non aver fatto qualche altra domanda.

Ora, bisogna ricordare che Anthony Breddle era quel che si dice un uomo coraggioso: possedeva quel tipo di ardimento che si accompagna alla totale assenza d'immaginazione. Aveva una mente semplice, di tipo primitivo; e raggruppava le immagini che l'attraversavano, e ne traeva deduzioni, ma è dubbio che si potesse parlare di una vera e propria capacità di pensiero. Quando entrò nella piccola valle, la sua mente funzionava, come al solito, in modo automatico. Vi passavano immagini del fratello e dell'austriaco, entrambi anziani, che oziavano nella sera della loro esistenza, dopo considerevoli successi, anche se il secondo aveva il ricordo delle sofferenze conosciute sotto il nazismo. I discorsi sull'isteria collettiva e il resto non avevano catturato il suo interesse. E Nora... era strana, e in ogni caso non era il suo tipo. Doveva essere una specie di gatta selvatica, nonostante la sua aria tranquilla. Se era rimasta impressa nella mente di Breddle più vividamente degli altri, era a causa della nozione della notte precedente... che Nora fosse sotto osservazione. Era evidente che stava combinando qualcosa: non portava mai a casa un pesce, per esempio; e la strana espressione nei suoi occhi, il netto sentimento di repulsione che gli ispirava. Poi anche quell'immagine sbiadì. In quel momento, Breddle provava soltanto un senso di piacere, di spensierata felicità. La bella mattina soleggiata, gli uccelli che cantavano, il ruscelletto che fingeva d'essere un torrente rumoroso, il fatto che le operazioni appartenevano al passato e che lo attendevano alcune settimane di libertà... E questo gli rammentò che, dopotutto, era convalescente dalle febbri e che camminava un po' troppo svelto per le sue forze.

Proseguì un po' più adagio nella piccola valle, mentre i frassini e le betulle argentee s'infittivano e i fianchi scoscesi dei colli si restringevano, passò davanti alle pietre crollate del tempio di Silvano senza un'occhiata d'interesse, e continuò a fischiettare allegramente... poi all'improvviso si chiese com'era possibile che l'eco del suo fischiettare potesse arrivare fino a lui attraverso il folto sottobosco. Non era un'eco, pensò trasalendo. Il suono era diverso. Qualcun altro, non molto lontano, forse qualcuno che lo

seguiva, sì. La scoperta lo turbò. Desiderava, più di ogni altra cosa, restare solo. Tuttavia ascoltò con un certo piacere, mentre si sdraiava in un angoletto soleggiato, consumava il pranzo e fumava; perché la melodia, che adesso diventava più fioca, aveva un ritmo accattivante, una cadenza gradevole, sebbene non gli passasse per la mente, neppure per un momento, che potesse essere un motivo popolare.

La melodia si spense; o almeno Breddle non la sentì più. Si allungò nel sole tiepido, si assopì; probabilmente si addormentò...

Sì, era certo di aver dormito, perché quando aprì gli occhi si accorse che era passato un po' di tempo. Adesso era all'ombra, perché il sole si era spostato. Ma anche qualcosa d'altro s'era mosso, durante il suo sonno. Il paesaggio intorno a lui, per quanto limitato, era cambiato. Poi ebbe la nozione assurda che qualcuno si fosse avvicinato a lui mentre dormiva, per guardarlo. Lo sconcertava; un senso d'inquietudine lo turbava.

Si sollevò a sedere, trasalendo, e si guardò intorno. Non c'era vento, non si muoveva una foglia; non c'era altro che il chiacchiericcio del ruscello, poco lontano. La vaga inquietudine si fece più profonda. Tese le orecchie, ascoltando, perché in quel preciso momento il fischiettare si fece udire di nuovo, con lo stesso ritmo strano, ossessivo. Si irrigidì. Quell'irrigidimento, almeno, lo conosceva: quella tensione improvvisa dei nervi che aveva provato altre volte, in volo. Sapeva che era un preludio al pericolo: era la preparazione automatica compiuta dal suo corpo e dalla sua mente per affrontare il pericolo; era... paura.

Paura... ma perché, in quel bosco sorridente e innocente? E il fatto che non vi fosse una spiegazione peggiorava le cose. Non era possibile affrontare una paura senza nome; poteva portare nella sua scia qualcosa di più angoscioso... il terrore. Ma un terrore irrazionale è spaventoso, e Breddle lo sapeva. Si accorse che un brivido lo scuoteva; istintivamente decise di fischiettare per farsi coraggio, ma scoprì che non ci riusciva. Non era in grado di dominare le proprie labbra. Tremavano, senza emettere il minimo suono, e il flusso del respiro era bloccato. Tuttavia dalla sua bocca usciva una specie di ansito, la fioca finzione di un fischio... e si accorse, con orrore, che l'altro rispondeva. Il terrore lo sopraffece; e ritentando, fiaccamente, rispose a sua volta. Allora l'altro si avvicinò, riducendo le distanze. Eppure... era una melodia incantevole, affascinante! Si sentiva rapito, trascinato indicibilmente. Il suo cuore era conquistato. Una tempesta d'energia lo pervase.

Il giovane aviatore era coraggioso, come si è detto, perché aveva affron-

tato molte volte la morte: ma quella sconcertante combinazione di terrore e d'energia era completamente nuova. Il senso di panico era al di fuori di tutte le sue esperienze precedenti. Il terror panico autentico è raro: ed ora lo aggrediva come un tornado. Aveva l'impressione di perdere la testa, d'impazzire. E lo strano musico si avvicinava, riduceva ancora di più le distanze. Simultaneamente pervaso dall'energia e dal terrore, cercò sollievo nel movimento. Si lanciò avventatamente attraverso il fitto sottobosco, in direzione del suono, conscio soltanto di un impulso travolgente... *doveva* incontrare a faccia a faccia l'individuo misterioso. E tuttavia, quasi inconsciamente, si accorgeva che stava prendendo ogni precauzione per muoversi senza far rumore, per non farsi sentire. Quella strana contraddizione gli tornò alla memoria molto tempo dopo; forse era un residuo d'una capacità di resistenza che lo salvò da un indicibile disastro.

La sua ricompensa era l'ultima cosa al mondo che avesse previsto.

Non può esservi dubbio che fosse in condizioni anomale, tali da trascendere la sua comprensione; ma ciò che vide poi s'impresse con chiarezza nella sua mente, senza possibilità di dubbio. Una figura attirò il suo sguardo attraverso lo schermo del fogliame, una figura che si muoveva... no, che danzava, mentre Breddle restava immobile a fissare... Nora Ashwell. Lei era forse a una dozzina di metri, evidentemente ignara della sua presenza, con gli abiti così scomposti che sembrava seminuda, senza cappello, con i fiori intrecciati nei capelli sciolti, il viso radioso, le braccia e le gambe che si muovevano in una danza sfrenata, il corpo che ondeggiava da una parte e dall'altra, ma con grazia, e in una mano una specie di zampogna che a volte si portava alle labbra per soffiare la melodia ormai nota. Si allontanava dal punto dove Breddle era nascosto; ma lui vedeva quanto bastava per comprendere che la ragazza era in preda a un'estasi, un'estasi d'amore.

Restò immobile, guardando quello spettacolo comprendente: una giovane donna travolta dall'amore; amore, sì, certamente, ma non del genere che Breddle aveva conosciuto fino a quel momento; un amante, senza dubbio - quella spiegazione banale della condotta di Nora gli passò fulminea per la mente - ma non un amante comune. E mentre osservava, senza l'ardire di muovere un passo, si accorse che quel fiume d'energia, quell'intensa brama di vivere che la sospingeva agiva anche su di lui. Le frontiere della sua personalità normale, del suo mondo, stavano tremando; da un momento all'altro sarebbero crollate e allora anche lui si sarebbe scatenato, travolto dalla gioia e dal terror panico. Rimase a guardare mentre la figura scompariva dietro il fogliame più fitto, e rimase solo, dominato all'improvviso da

un impulso soverchiante... doveva fuggire da quella valle affascinante e spaventosa, prima che fosse troppo tardi.

Non riuscì a ricordare come ci fosse riuscito; corse via, letteralmente preso dal panico, sospinto da un senso di terrore completamente estraneo alla sua esperienza. Non aveva l'impressione d'essere seguito, né di essere oggetto d'una minaccia personale; sentiva piuttosto un potere, quasi animalesco, primitivo, immenso, che assaliva la sua realtà d'essere umano... un panico, veramente, d'origine pagana.

Giunse a casa al tramonto. Dovette sostenere una lotta per ritrovare la normalità e in quei momenti, fortunatamente, non incontrò nessuno. A cena, anzi, sembrò che le cose andassero come al solito... parlò senza esitare della sua spedizione, sebbene si rendesse contro che il dottor Leidenheim l'osservava attentamente, come osservava anche Nora. In quanto a Nora, anche lei sembrava la solita, taciturna come sempre, benché i suoi occhi, luminosi come stelle, conferissero al suo essere una strana radiosità.

Nora parlò pochissimo; non si tradì. E solo quando, più tardi, Breddle si trovò solo con il dottor Leidenheim prima di andare a dormire, la sensazione incalzante di *dover* riferire a qualcuno le sue esperienze lo indusse a un racconto balbettante. Non poteva parlarne con il fratello: ma con un estraneo era possibile. E fu un certo sollievo, sebbene i commenti di Leidenheim fossero laconici, addirittura misteriosi.

«Ah, sì... sì... interessante, certo e... ehm... molto insolito. La combinazione di quell'irresistibile brama di vivere, sì, e... e il terrore irrazionale. Era considerato estremamente potente e... altrettanto pericoloso, certo. Le sue condizioni attuali... la convalescenza, voglio dire, l'hanno reso particolarmente sensibile, senza dubbio...»

Ma l'aviatore non riuscì a seguire quel discorso; dopo aver ascoltato per un po', si alzò per salire in camera sua, troppo esausto per pensare.

Erano all'incirca le tre del mattino quando incominciò, e la prima incursione aerea della guerra colpì quella zona, fino a quel momento immune. Fu la notte che i tedeschi bombardarono Liverpool. Un pilota, forse spaventato dal fuoco di sbarramento o inseguito da uno *Spitfire* e ansioso di liberarsi delle bombe, le sganciò prima di tornare a casa, e alcune caddero evidentemente in direzione della Valle del Capro. I tre uomini, raccolti nell'atrio, contarono le esplosioni e calcolarono che lassù, da qualche parte, dovevano essere cadute parecchie bombe; e mentre ne stavano parlando si accorsero per la prima volta dell'assenza di Nora Ashwell. Il dottor Leidenheim, dopo uno scambio di frasi sussurrate con il suo ospite, salì dalla

ragazza ma non ottenne risposta. Sfondarono la porta e videro che la stanza da letto era deserta. Il letto era intatto, e un divano era stato trascinato accanto alla finestra aperta, dove una corda fatta di lenzuola annodate scendeva sul prato. I due fratelli uscirono precipitosamente dalla casa, e poco dopo furono raggiunti dal dottor Leidenheim. L'archeologo aveva portato un paio di vanghe, ma non spiegò perché l'aveva fatto. Ne consegnò una all'aviatore, senza dire una parola. All'alba di un'altra giornata luminosa, i tre uomini seguirono la linea dei crateri aperti dalle bombe, verso la Valle del Capro, come avevano immaginato. Il dottor Leidenheim li guidò per il percorso più breve, dato che aveva visitato molte volte le rovine del tempo di Silvano; e qualche centinaio di metri più avanti la luce grigia del mattino mostrò ai tre ciò che restava di Nora Ashwell, straziata e quasi irriconoscibile. E trovarono anche qualcosa d'altro, morto ma non sfigurato.

«Bisogna... *dobbiamo* seppellirlo,» mormorò il dottor Leidenheim, e cominciò a scavare una fossa, accennando all'aviatore di aiutarlo con la seconda vanga.

«Prima sarebbe meglio bruciarlo, credo,» disse il chirurgo.

Furono tutti d'accordo. L'aviatore, mentre raccoglieva la legna e aiutava a scavare la fossa, si sentiva in preda alla nausea. Il sole era già alto quando ritornarono a casa, entrarono nella cucina ancora deserta e prepararono il caffè. C'erano molte cose da fare, ma nessuno parlò molto, e presto il chirurgo si ritirò nello studio per riposare sul divano.

«Venga un momento nella mia camera, la prego,» propose il dottor Leidenheim al giovane aviatore. «C'è qualcosa che vorrei leggerle: forse le interesserà.»

Quando furono nella stanza, prese un libro da uno scaffale. «I viaggi e le osservazioni di un antico greco,» spiegò. «Appunti sulle cose che aveva visto nei suoi vagabondaggi. Pausania, sa. Le tradurrò un episodio di cui parla.

«'Si dice che uno di questi esseri fu portato a Siila quando il generale ritornò dalla Tessaglia. Il mostro era stato trovato dormiente in una grotta. Ma la sua voce era inarticolata. Quando fu portato alla presenza di Siila, il generale romano fu così disgustato che ordinò di eliminarlo immediatamente. Il mostro rispondeva in tutto alle descrizioni che ne hanno fatto i poeti e i pittori.'»

«Oh, sì,» disse l'aviatore. «E... ehm... che cos'era, quel mostro?»

«Un satiro, naturalmente,» rispose il dottor Leidenheim, e rimise a posto il volume mormorando: «Uno dei compagni di Pan.»

ROMAN REMAINS
(*Marzo 1948*)

Seabury Quinn
E RENDICI L'IERI

Per la decima volta, Angela riprese in mano la lettera dell'Amministrazione Militare, con accluso il Modulo 345 che le offriva quattro possibilità di scelta: lasciarlo vicino alla spiaggia dove era caduto, farlo riportare in patria per seppellirlo in un cimitero privato, farlo trasferire in qualche paese straniero, oppure farlo rimandare per seppellirlo ad Arlington. Ma lei non voleva nessuna di quelle soluzioni. Rivoleva il suo ragazzo, il suo Harold con i capelli bruni un po' ondulati alle tempie, i franchi occhi nocciola e il sorriso facile che sollevava gli angoli della bocca un po' più a sinistra che a destra.

Tre anni prima, quando aveva ricevuto l'annuncio ufficiale del Dipartimento della Guerra, con la firma in facsimile dell'Aiutante Generale, si era sentita tradita e desolata: tutte le sue grandi speranze erano crollate infrante ai suoi piedi. Non era svenuta, non aveva pianto, ma si era morsa le labbra fino a quando aveva sentito il sapore salato del sangue, ma era rimasta seduta con le mani incrociate sulle ginocchia e gli occhi insensibili. Desiderava disperatamente piangere, ma non aveva lacrime. Desiderava disperatamente pregare, ma non poteva; Dio le sembrava irreale. Poi, con la sensazione che tutti i suoi organi interni stessero per staccarsi, e senza immaginare come avrebbe potuto impedirlo, era andata lentamente nella stanza di Harold, con le stampe giapponesi alle pareti, il drappo di stoffa giavanese a fregi marrone che fungeva da coperta del letto, e le foto di lei e di Darcy sul cassettone. Aveva aperto lo sportello del guardaroba dove gli abiti di Harold erano appesi ordinatamente alle stampelle, i tweed, le flanelle, i worsted, gli abiti da pranzò e da sera, le scarpe marrone e nere sui ripiani di legno, i cappelli ben spazzolati e riposti nelle scatole. Le era arrivato un lieve sentore di torba, dai tweed e dagli Shetland, e il profumo sfuggente di lavanda e di cuoio di Russia e di tabacco - il profumo che sapeva di lui, come il profumo di garofano o di violetta può essere quello d'una donna amata - e quasi senza rendersi conto di ciò che faceva, s'era avvolta intorno alle spalle una manica del cappotto di cammello, aveva affondato la guancia nella stoffa morbida, serica. «Harold,» aveva mormora-

to, con voce soffocata dal tessuto. «Oh, ragazzo mio, ragazzo mio!» Poi aveva esalato il respiro, lentamente, con uno strano tremito, come se non avesse respirato per molto tempo e avesse bisogno d'esercizio per riprendere l'abitudine.

Da quel giorno, niente aveva più avuto importanza. «Grazie, grazie,» aveva detto al pastore, «Grazie» alle buone vecchie signore della congregazione, «Grazie» al fattorino della lavanderia e del supermercato e agli uomini che venivano a leggere i contatori della luce e del gas, e il tono in cui esprimeva i suoi ringraziamenti era atono, incolore, quasi meccanico. La citazione del Dipartimento della Guerra e la decorazione del Cuore Purpureo non avevano avuto, sulla sua sensibilità spenta, più effetto di un nuovo colpo per un pugile suonato. Ignorava le comunicazioni battute trascuratamente a macchina dell'Amministrazione dei Veterani. Che bisogno aveva, lei, di chiedere il pagamento dell'assicurazione o della pensione? Con la salute, il denaro sufficiente, una bellezza più notevole di quanto avesse il diritto di sperare una donna di quarantacinque anni, lei aveva già tutto... e non aveva niente.

Adesso, dopo tre anni, era arrivata quell'ultima comunicazione del Dipartimento della Guerra, e il suo cuore, che aveva creduto inaridito, si riempiva nuovamente di ricordi. Posò i fogli, li lisciò quasi carezzevolmente con le dita bianche e affusolate, e le lacrime le scivolarono sulle guance, scintillanti come gemme. Non singhiozzò, non si lasciò sfuggire neppure un sospiro; rimase lì seduta, nella grande stanza immersa nel crepuscolo, con il viso d'avorio, lasciando che quelle grosse lacrime le scorressero sulle guance. Finalmente «O Dio,» mormorò, citando una frase che aveva udito o letto molto, molto tempo prima, «fai tornare indietro il Tuo universo e rendici l'ieri.»

Le sue labbra, che avevano il rosa naturale delle zampette delle colombe e non avevano bisogno di rossetto per apparire perfette, s'inarcarono in un sorriso. La bocca flessibile si allargò, le guance si sollevarono un poco; una fossetta s'incise nella pelle levigata, le narici sensibili si dilatarono... sul suo volto apparvero tutte le componenti di un sorriso. Ma non era un sorriso. Era una smorfia amara di derisione. «Ci vorrebbe un miracolo straordinario, naturalmente.» La sua voce suonava stanca, così immensamente stanca che sembrava quella d'una vecchia. «E i miracoli di questo genere sono antiquati, no? Tu vi hai rinunciato dopo Cafarnao e Betania.» La risata acre era un'eco pungente nell'addensarsi dell'oscurità.

Qualcosa, nero, fresco e lievemente umido, si insinuò nella mano che

pendeva abbandonata, e una zampa pelosa le toccò dolcemente il braccio. «Oh!» esclamò lei, un po' sorpresa. Poi: «Oh, sei tu, Mr. Chips.» Guardò gli occhi gialli che la fissavano imploranti. «Vuoi andare a spasso? Bene, vai a prendere il guinzaglio.»

Il cocker biondo trottò via, con le unghie che ticchettavano sul pavimento lucido e Angela si alzò, un po' riluttante e un po' ansiosa di compiere quel rito serale. Chips era arrivato tra loro quando era un fagottino di pelo morbido, grosso come un pugno e del colore di un orsacchiotto di pezza. Era stato il cane di Harold, scelto tra una dozzina di cuccioletti affettuosi e vivaci in un negozio d'animali della Quinta Strada, e Harold l'aveva adorato e viziato e curato, mentre il cucciolo goffo e pasticcione diventava un cane serio e posato di mezza età. Quando Harold era assente, il compito di accompagnarlo nella sgroppata quotidiana - che con gli anni era divenuta una passeggiata dignitosa - era passato ad Angela.

Facevano il giro della piazza, ogni sera, quando il crepuscolo lasciava il posto alla sera. Chips tirava il guinzaglio, indugiava, fiutava le cassette delle piante, gli idranti e i piccoli tratti di terra nuda intorno agli alberi, con quel naso nero e curioso, emettendo sbuffi sommessi di approvazione o uggiolii smorzati di scontento per ciò che scopriva. Angela lo lasciava fare a lungo, e poi il suo brusco «Basta, Chips,» lo richiamava dalle ricerche olfattive, e allora Chips le trottava pacificamente al fianco fino a quando qualcosa di nuovo ridestava i suoi istinti di archeologo. Così facevano il giro completo della piazza, ognuno preso dai propri pensieri, ognuno riguardoso della *privacy* dell'altro, come si conveniva alla persone per bene, canine o umane che fossero.

L'aria che entrava dalle porte-finestre del salotto portava un lieve odore frammisto di fiori, erba appena falciata e asfalto bagnato, mentre Angela fissava il moschettone del guinzaglio alla briglia del cane e si avviava. Van Nostrand Square sembrava un'acquaforte, nella notte di luglio. Al di là delle grate di ferro battuto del parco fiorivano le *cannas* e i gerani, due fontane lanciavano zampilli d'acqua tintinnanti nei bacini di ferro, i prati appena tosati esalavano un odore dolce e tiepido. A nord, sopra gli olmi, si ergeva la punta del campanile di St. Jude, con l'orologio rotondo illuminato, vivido e giallo come la luna del raccolto, e di fronte una vecchia casa di raduno dei quaccheri stava modestamente nel suo piccolo camposanto, e intorno alla piazza le case antiche di mattoni rossi con i fregi di marmo bianco sembravano veterani disposti in quadrato. Quasi tutte erano state trasformate in «maisonettes» per la gente dal reddito medio-alto, ma esterior-

mente conservavano l'aria altezzosa che avevano avuto ai tempi in cui era sindaco Oakey Halle e Boss Tweed faceva scandalo negli ambienti politici di New York. La luna di luglio si librava bassa nel cielo, come un disco d'oro bruciato, e i rami degli olmi e dei sicomori, su quel disco, sembravano disegnati a carboncino. Ogni panchina del parco aveva la sua coppia di innamorati. Altre coppie passeggiavano per i vialetti di cemento, assorte come se fossero le ultime persone rimaste al mondo; per loro la luce brunita della luna creava un dolce paese delle meraviglie.

Angela trattenne il respiro con un piccolo suono mesto che non era un singhiozzo ma gli era molto simile. Lei era giovane, quasi una sposa novella, quando era morto Darcy, ma aveva trovato una certa consolazione nel sapere che portava sotto il cuore ciò che gli avrebbe dato l'immortalità:

«Non sarebbe morire veramente
quando si lascia una piccola vita...»

E poiché era nata con il proverbiale cucchiaio d'argento in bocca, aveva allevato il figlio di Darcy in un'atmosfera serena ispirata agli antenati, alle eredità e alle tradizioni di famiglia. Tutto ciò che gli aveva dato la natura aveva avuto la possibilità di crescere e di svilupparsi, e il risultato era stato un uomo bruno e snello, con i capelli ondulati e un pronto sorriso amichevole; il termine «gentiluomo» sembrava ideato apposta per lui, e lo circondava la lieve fragranza di un'esistenza raffinata.

Lei lo amava per la sua personalità mite e simpatica, ma soprattutto lo amava come surrogato del padre. In lui si sarebbero realizzate le grandi speranze che lei e Darcy avevano sognato nella breve estasi del matrimonio; avrebbe perpetuato il nome dei Logan; nato in un mondo che gli innumerevoli sacrifici sanguinosi della generazione di un padre avevano liberato dalla maledizione della guerra, avrebbe realizzato ciò che a suo padre era stato negato dal destino. Già aveva dimostrato un interesse non casuale per la figlia di una delle compagne di scuola di Angela, e Angela aveva sognato di diventare nonna prima che il tempo le rubasse l'energia e la bellezza.

Poi, il 7 dicembre 1941, gli squilli di tromba e il rullo dei tamburi, e i passi di marcia che risuonavano per le vie. Il campo d'addestramento... le lettere dall'Inghilterra... l'invasione della Normandia... «Il Dipartimento della Guerra comunica con rammarico...»

Nel suo cuore c'erano lacrime che non avrebbero trovato la strada degli occhi, quando sentì il sommesso «Per sempre?» di una ragazza, e la promessa dell'innamorato «Per sempre, cara,» mentre una giovane coppia le passava accanto.

«Ecco,» pareva sussurrare una voce stridula, vendicativa. «Se non fosse stato per la cattiveria del destino, potrebbero essere Harold e Geraldine.» All'improvviso, Angela si sentì indicibilmente vecchia. Vecchia e stanca. Aveva le mani intorpidite e un dolore sottile nell'incavo tra le scapole. «Oh, Harold, mio povero, caro ragazzo,» mormorò disperata. Accecata dalle lacrime improvvise, quasi svuotata d'ogni forza vitale, perduta e dimenticata come un relitto, si appoggiò alla recinzione di ferro del parco, squassata da ansiti brevi e violenti, come il respiro di un corridore esausto.

Mr. Chips tirò il guinzaglio, si rifugiò timorosamente nell'ombra amica di un albero, si accucciò al suolo con un uggiolio atterrito. La tensione del guinzaglio scosse Angela. Si raddrizzò, poi arretrò con un «Oh!» involontario.

A pochi passi da lei c'era un uomo piccolo e lindo, dall'abito di mohair nero, un panama baldanzosamente inclinato sulla testa e un bastone di malacca nera dal pomo d'oro nella mano. Il viso scuro e segnato e la corta barba bianca e i baffi candidi erano quelli di un vecchio, ma il portamento era agile, gli occhi vivaci. Erano occhi strani, scuri ma non neri, con tante pagliuzze granata.

Sembrava che non vi fosse una divisione tra le iridi e le pupille, e l'espressione di quegli occhi era una stanchezza accentuata dalla pesantezza delle palpebre, come se avessero scrutato troppo da vicino la vita per un tempo lunghissimo. In quel momento erano puntati su di lei con un'espressione d'ironia spassionata che pareva più curiosa che maliziosa.

«Si sente male, signora?» L'uomo parlava con un accento lievissimo, nel tono quasi incolore del linguista perfetto. Nelle sue parole e nei suoi modi c'era un garbo forestiero, e il gesto con cui si tolse il cappello a tese larghe ricordava stranamente un cortigiano di Versailles, ai tempi in cui i Borboni sedevano sul trono di Francia.

Angela arretrò d'un passo. Senza sapere esattamente perché, aveva paura di quel gentiluomo innocuo dai modi cortesi, ma era una paura naturale e intuitiva, come quella che si prova guardando la fossa dei serpenti in uno zoo. «Nessuno può aiutarmi,» rispose laconicamente. Strinse il guinzaglio del cane e si mosse per passare oltre all'ometto.

«Un momento, la prego.» La voce, ancora sommessa, era imperiosa no-

nostante il tono tranquillo. «Lei ha un dispiacere, eppure dice che nessuno può aiutarla. Ne è sicura?»

Angela si fece forza, come per prepararsi a resistere a un'aggressione. Istintivamente, sentiva che stava per accadere qualcosa, qualcosa che avrebbe cambiato il ritmo della sua vita. Trasse un breve respiro, lo esalò silenziosamente, e poi: «Certo, ne sono sicura.» Il tono era deciso, tagliente come un rasoio.

«Allora sbaglia, signora.» La risposta era suadente, autorevole. «Non c'è nulla - *nulla*, capisce? - che non possiamo ottenere, se lo desideriamo abbastanza e siamo disposti a pagare il prezzo.»

«Pagare?» La voce di Angela divenne quasi un grido. «Buon Dio, pagherei qualunque cosa...»

«Qualunque cosa, signora...» C'era ironia e forse una sfumatura di malignità in quella ripetizione.

«Qualunque cosa!»

«Allora mi ascolti attentamente, signora.» L'uomo si frugò in una tasca della giacca ed estrasse una minuscola immagine, un pupazzo poco più lungo del pollice di Angela. «Prenda questo talismano. Concentri su di esso il pensiero... il suo desiderio. Se il desiderio è abbastanza forte, e se non discuterà sul prezzo, potrà ottenere ciò che vuole, benché io non sia in grado di dirle se questo la renderà felice o no.»

Meccanicamente, le dita di Angela si chiusero intorno alla statuina. E mentre lo ringraziava con un cenno del capo, l'ometto soggiunse: «Se dovesse avere ancora bisogno di me, getti via il talismano e mi chiami.»

Controvoglia, Angela rise. «Come posso chiamarla? Non so neppure il suo nome.»

«Saprà quale nome chiamare se ne avrà bisogno, signora.» L'ometto le rivolse un altro inchino che avrebbe fatto onore a un maestro di ballo alla corte di Luigi XV. Poi si rimise il cappello e, dondolando il bastone nero, si allontanò tra le ombre.

Per tre volte, Angela fece il gesto di gettare via la statuetta mentre tornava verso casa; ma ogni volta, sorridendo amaramente della propria debolezza, si trattenne. Quando rientrò nel salotto, accese la lampada della scrivania e l'esaminò.

Era scolpita o modellata in una sostanza dura, fqrse steatite o porcellana, levigata come velluto e fredda come un rettile nonostante il tepore della notte e il calore della sua mano. Rappresentava un uomo, o la parodia grottesca di un uomo vestito di un costume medievale, con le scarpe a punta,

calze aderenti trattenute da giarrettiere incrociate, una giubba o mantelletto dagli orli frastagliati e le aperture per le maniche, e un cappuccio aderente con due aperture per le orecchie. La statuetta ricordava Pulcinella, con le spalle ampie e la gobba, il naso e il mento esageratamente aguzzi, le sopracciglia ispide e folte sopra gli occhi sgranati e un sogghigno malizioso, beffardo. Aveva un'aria odiosa, un'aria di malevolenza e di animosità che la disgustava e l'affascinava. Più la guardava e più le sembrava ripugnante, eppure aveva un certo incanto, come quello che i bulldog inglesi hanno in virtù della loro bruttezza.

«Era un ometto assurdo,» si disse Angela. «Con tutte le sue arie forestiere e il suo garbo, e quel fare spaventosamente serio...» La sua voce si spense, perché un altro pensiero s'era insinuato nella sua mente. «Lo usi come talismano,» aveva detto l'uomo, «e concentri su di esso il pensiero... Se il desiderio è abbastanza forte...»

Si alzò, con le mani strette a pugno, e fissò la statuina. I suoi occhi erano fissi, intensi, semichiusi, come se la violenza del suo sguardo fosse troppo distruttiva per scatenarla direttamente; come se la sostanza del suo corpo e della sua anima potesse defluire dai suoi occhi sgranati. «Il mio ragazzo,» mormorò con una voce così bassa che si sentiva appena, ma che era aspra come lo strofinio di un abrasivo sul metallo.» «Rendimi mio figlio... riporta indietro l'universo e rendici l'ieri!»

Lontano, un tuono crepitò come una raffica di moschetti; nell'aria umida e pesante si insinuò un freddo tangibile come fumo, e il cielo si squarciò nell'esplosione accecante di un fulmine verdegiallo.

Angela rabbrividì a quel bagliore, mentre il telefono incominciava a squillare, dapprima querulo e poi frenetico. «Pronto?» disse con voce scossa, ancora turbata dal fulmine.

«Mamma?» All'improvviso Angela si sentì lo stomaco irrigidito e vuoto, e non riuscì a combattere la debolezza che l'agghiacciava. Si lasciò cadere su una poltrona come una bambola di pezza sventrata. Quale confine divide la ragione dalla follia, dove finisce la ragione e dove incomincia la demenza? si chiese. Era uno scherzo dei sensi sconvolti e del desiderio ossessivo, oppure lei era vittima d'una frode indicibilmente crudele?

«Chi... chi è?» riuscì finalmente a chiedere, e nella breve pausa di silenzio udì il battito del suo cuore, come il *rataplan* d'un batterista di jazz.

«Chi credi che sia?»

Un altro silenzio, elettrico, vibrante. Poi: «Questo non è uno scherzo di buon gusto.» La voce di Angela era dura, incrinata.

«Oh, *maman*, riuscirai a far quello che non hanno potuto fare i tedeschi... mi farai morire!» Quella risata che conosceva così bene la fece fremere come la nota prolungata di una tromba.

«Ma... ma... tu sei.. tu eri...»

«No, te l'assicuro. Ufficialmente o no, sono ancora vivo e vegeto, se non ti tiri indietro. La notizia della mia morte era una grossa esagerazione, vecchietta mia. Ho passato un brutto periodo, e sono rimasto a lungo in ospedale, *sans* memoria, *sans* piastrina, *sans* tutto tranne la vita. Ma ecco qui, come la proverbiale erba grama, salvo e moderatamente sano. Fra poco sarò da te... sono appena arrivato all'aeroporto.»

Angela era felice, piena di una felicità radiosa, arrogante. Come chi si desta da una notte infestata dai sogni e trova un mattino d'aria fresca e limpida e la luce del sole che risplende. I cinguettii dei passeri nel parco sembravano un cantico: *Perché mio figlio era morto ed ora è vivo, era perduto e l'ho ritrovato.* La luce del sole aveva un fulgore d'oro più intenso, e anche quando pioveva le gocce cadevano splendenti come gemme sugli alberi e sui vetri delle finestre.

All'inizio non notò i piccoli, sottili cambiamenti in lui, l'assenza delle piccole cortesie che gli erano state naturali come il respiro. Quando non le offriva la sedia, a pranzo, o non si alzava se lei entrava nella stanza, Angela non se ne curava. La guerra era sporca, cupa, pericolosa e degradante, non era sorprendente che gli avesse tolto la patina di raffinatezza. Harold era stato meticolosamente pulito e ordinato, fisicamente e mentalmente, e adesso teneva la stanza in disordine, con gli indumenti abbandonati sul pavimento, sulle sedie o sul letto; anziché attento e premuroso sembrava stranamente assorto. Rimaneva seduto per lunghi minuti a guardare nel vuoto, con gli occhi lontani, quasi velati dalla noia, le spalle incurvate, come se nulla avesse veramente importanza. Non era colpa sua, pensava Angela. Era stato alle porte dell'inferno, come poteva sperare che non fosse segnato?

Anche quando Harold non mostrò la minima intenzione di trovarsi un impiego, lei lo giustificò. Un uomo che aveva avuta per compagna la morte non poteva essere entusiasta di un lavoro dietro una scrivania, non poteva pensare con interesse alla prospettiva di fare il venditore. Non aveva importanza: lei aveva denaro a sufficienza per tutti e due.

Ma l'aveva davvero? Quando Harold le chiese cinquecento dollari per «un affare,» lei ne fu felice. Aveva deciso di mettersi in proprio, di non ac-

cettare un impiego subordinato. Quando l'affare andò male e Harold chiese mille dollari, Angela si sentì più perplessa che preoccupata. Non aveva attitudine né esperienza per gli affari, e sapeva soltanto che gli uomini potevano guadagnare o perdere denaro, quando li concludevano. Harold, a quanto pareva, era uno di quelli che perdevano, perché in un mese chiese e chiese altro denaro. La rendita di Angela proveniva dai fondi investiti nel settore fiduciario della sua banca, e i guadagni, quell'anno, erano stati meno cospicui dell'anno precedente. Una mattina, arrivò una comunicazione della banca: il suo conto era scoperto. Angela diede le disposizioni necessarie, vendette alcuni buoni del Tesoro e... dopo sei settimane ricevette un altro avviso che il conto era scoperto.

Lei sapeva benissimo che non aveva ritirato cinquemila dollari con un unico assegno, e andò alla banca a controllare. L'assegno c'era, intestato a Harold Logan, compilato con la sua scrittura, firmato con la sua firma. Ma la firma non l'aveva fatta lei.

«Oh, sì, adesso ricordo,» disse al direttore, e l'imbarazzo la fece arrossire violentemente. «L'avevo dimenticato...»

La faccia inespressiva del banchiere esprimeva uno scetticismo più acuto delle parole. «La firma è sua, Mrs. Logan?»

«Ma sì, certo,» disse lei, con un'enfasi più forte del necessario. «È mia, naturalmente. Perché me lo chiede?»

«Il nostro cassiere aveva qualche dubbio, ma l'assegno è interamente compilato da lei, e l'intestatario è suo figlio...»

«Non credo che ci sia da agitarsi per gli assegni presentati da mio figlio.» Angela scandì ogni sillaba, duramente.

Il visitatore non era il tipo di persona che lei era abituata a ricevere. Era piuttosto basso, scuro di carnagione, con i capelli neri e ricci. L'abito grigiochiaro, quasi bianco, era stirato in modo che le pieghe dei calzoni erano nette come lame di coltello, e dal taschino della giacca traboccava un fazzoletto di seta grigia. Era rasato e manicurato da poco e trasudava un lieve odore di brandy, d'aglio e di profumo al lillà. La pelle bruna era lucida, come se fosse stata lustrata con l'olio, gli occhi erano accesi d'una luce più sinistra che gaia, le labbra carnose e troppo rosse erano atteggiate in un sorriso più sprezzante che bonario.

Ma era bene informato. «È lei la madre di Logan?» chiese.

«Sono Mrs. Logan.»

«Uh-uh.» L'uomo la guardò, un po' perplesso, un tantino a disagio. La squadrò come se facesse la somma d'una colonna di cifre e non fosse completamente soddisfatto del totale. Finalmente: «Gli vuole bene, no?»

«Sono certa che non è venuto qui per accertare la grandezza del mio affetto materno, Mr...» Angela s'interruppe con fare interrogativo, e il disprezzo vagamente divertito del suo sguardo bruciò l'uomo come una gelata precoce avvizzisce una bordura fiorita.

«Uh? Oh...» L'uomo cercò le parole, poi tirò fuori la risposta, e con la risposta un rettangolo di carta verde. «Sicuro. Sono venuto per farmi pagare questo.» Mostrò l'assegno intestato a Joseph Lanzillotti, settecento dollari, firmato con il nome di Angela.

«Non ricordo di averle fatto un assegno, Mr. Lanzillotti.»

«No, eh? Che peccato per suo figlio, allora. È tutto quello che posso dire.»

«Non credo di capire...»

«Lasci che glielo spieghi, signora mia. Sabato sera abbiamo giocato ai dadi, io e il suo ragazzo, e quando gli ho vinto cinquecento dollari, mi ha firmato una cambiale. Il giorno dopo è venuto da me e mi ha dato questo...» L'uomo indicò l'assegno, «e si è fatto dare duecento dollari di resto. Capisce? Poi, quando sono andato in banca questa mattina, mi hanno detto che non riconoscevano la sua firma. Hanno detto che ci vuole il suo benestare, per pagarmi. Avanti, signora mia. Ci metta sopra la firma per conoscenza, o il piccolo Harold finisce al fresco.»

«È stato molto chiaro, Mr. Lanzillotti.» Lei prese l'assegno, scrisse «Per conoscenza, Angela Logan» e lo restituì. «In futuro, le consiglio di non giocare più con mio figlio,» disse, accompagnando l'uomo alla porta. «La prossima volta, potrei non capire le sue spiegazioni.»

Joe Lanzillotti sapeva quando veniva surclassato. E siccome frequentava da molto tempo le corse dei cavalli, sapeva riconoscere un purosangue, quando se lo trovava davanti. «Sicuro, signora mia,» disse, togliendosi il cappello grigioperla più cerimoniosamente di quanto fosse abituato a fare. «Non lo lascerò neppure entrare nel mio locale, e dirò agli altri di spedirlo, se ricomparisse.»

Angela aveva preparato la cena che Harold preferiva, quella sera, bistecche alte tre dita, tenere, quasi bruciate fuori e dentro rosate come la lingua d'un barboncino, patate alla lionese, insalata di cicoria e torta alla cioccolata. Dato che lui non apprezzava più lo sherry come aperitivo, mise in

ghiaccio uno shaker di Manhattan e fece portare dalla cantina una bottiglia di Nuites St. Georges. Ma quando lui rientrò così tardi, le bistecche erano rovinate e i cocktail erano quasi acqua ghiacciata. E Harold era un po' sbronzo e piuttosto bellicoso. «Sono arrivato più in fretta che ho potuto,» disse, senza scusarsi. «Quella maledetta metropolitana...»

Angela notò che non accennava a baciarla, e si sentì ferita da quell'omissione. «Oh, non importa, figliolo. Se sopporti le bistecche fredde, a me e alle bistecche non dispiace aspettare...»

«Dio buono, ancora bistecche? Giuro che fra poco non avrò il coraggio di guardare negli occhi una mucca...» Lui si lasciò cadere sulla sedia con simulata disinvoltura.

Angela riempì i bicchieri, assaggiò il suo cocktail e lo fissò. «Oggi è venuto un tuo amico, Harold. Un certo Mr. Lanzillotti... un tipo strano.»

«Eh?» Lei vide gli occhi di Harold spalancarsi, sorpresi e interrogativi, un po' spaventati. «Cosa voleva?»

«Dovresti saperlo...»

Harold si alzò, rovesciando la sedia sul pavimento. «Bene, che cosa intendi fare? Denunciarmi per falso...»

«Harold!»

«D'accordo, non c'è bisogno che fai scene drammatiche.» Con aria imbronciata si avviò verso la porta, e nel modo cortese con cui chinò la testa prima di uscire c'era un'eco della vecchia, aristocratica eleganza che aveva caratterizzato ogni suo movimento, un tempo.

Angela accese una sigaretta, la schiacciò subito, poi ne accese un'altra. Aveva nel cuore una sofferenza sorda, e si sentiva le ginocchia deboli. Non era sicura di riuscire a reggersi in piedi. Sapeva che da un momento all'altro avrebbe vomitato.

Il trillo del campanello la strappò alla trance dolorosa, e il ticchettio dei tacchi alti fu come un tonico. Geraldine Macfarland! Forse Gerry era la soluzione dei suoi problemi! Harold aveva provato per lei un notevole interesse, prima di partire; e da quando era tornato, Angela aveva fatto tutto il possibile per farli incontrare. Angela aveva solo diciannove anni più di suo figlio, ma appartenevano egualmente a due generazioni diverse. Lei non era una di quelle donne schiocche e fatue che affermavano di essere «amiche» dei figli e delle figlie, ma Gerry... forse un amore romantico poteva ottenere ciò che non poteva l'amore materno.

«Gerry, cara,» la salutò, tendendole le braccia snelle. «Sono così contenta di... ma cosa c'è, tesoro?»

Il visetto grazioso di Gerry era devastato come un giardino dopo un temporale, e le mani che strinsero le sue erano gelide, mentre la guancia scottava come per la febbre. «Zia Angela,» La voce fredda e spassionata era penetrante come il trapano d'un dentista. «Devo parlare subito con te... e con Harold.»

«Ma certo.» La condusse in salotto e sedette su un divanetto, facendo accomodare la ragazza accanto a sé. «Dimmi, cara, cosa c'è?»

Le dita sottili di Gerry si contrassero e si decontrassero, agitandosi come vermi ciechi. «Si tratta di Harold... di me... di noi, zia Angela. Da un po' di tempo non mi sento bene, ho la nausea quasi tutte le mattine, sono nervosa come un gatto, ho dolori al petto. Oggi sono stata dal dottor Christy. Ha detto che sono... che noi... avremo... avrò un...»

Sembrò che il mondo si fosse fermato all'improvviso, e anche il respiro. Il silenzio era così soverchiante che Angela sentiva il suono del sangue che le martellava alla gola. Poi, come un pugile coraggioso, sconfitto ma deciso a battersi fino al kappaò finale, disse: «*Autres temps, autres moeurs*, cara.» Riuscì a improvvisare un sorriso quasi vero. «Ai miei tempi sarebbe stato uno scandalo, ma tu e Harold potete sposarvi senza chiasso...»

«Si tratta proprio di questo! Lui non vuole...»

«Oh, no!» L'angoscia fece tremare la voce di Angela. «Non può essere tanto mascalzone. Non...»

I passi di Harold, un po' incerti, scendevano la scala. Lui stava canticchiando:

«I menestrelli cantano di un re;
un re meraviglioso...»

Sulla porta si fermò. «Esco, mamma. Devo andare dalle ragazze... Ciao, Gerry.» Rivolse un cenno indifferente di saluto alla visitatrice. «Ci vediamo...»

«Harold!» Angela non sapeva come riuscisse a non urlare. «Vieni qui... siediti... voglio parlarti...»

«Eh?» Lui girò bruscamente lo sguardo sulla ragazza. «Oh, capisco. Te l'ha raccontato...»

«Sì, me l'ha raccontato...»

«E cosa hai intenzione di fare?»

«Credo che tocchi a te rispondere a questa domanda.»

«Fare, eh? Beh, posso rispondere con una parola: niente. Come fa a esse-

re sicura che sia stato io... come faccio a essere sicuro...»

«Oh, Harold!» La voce di Geraldine era stridula, ma controllata. «Oh, come puoi...? E io ti amavo tanto!»

Harold rise, e Angela si sentì raggrinzire, dentro, come se fosse stata investita da una fiamma viva.

Non era una risata di sfida, non era un tentativo sfacciato di affrontare l'imbarazzo. Lui era divertito... e questa era la cosa più diabolica, più incredibile.

Si era alzata per fronteggiarlo, ma adesso indietreggiò di un passo. Con chiarezza apocalittica lo vide come se fosse la prima volta. Poteva guardargli dentro, come se usasse una radiografia spirituale. E lui era marcio. Marcio come un frutto roso dai vermi.

Con gli occhi pieni di disperazione si guardò intorno e il suo sguardo si posò sulla statuina che lo straniero le aveva dato la sera del ritorno di Harold. Lei l'aveva chiamata affettuosamente «San Pulcinella,» il patrono che le aveva restituito il suo morto. Ora il suo sguardo s'indurì, ghiacciò come acqua a un'improvvisa temperatura sottozero. Con tre passi svelti, quasi barcollanti, attraversò il salotto e prese la statuina dalla scrivania. Qualcosa, dal profondo del suo essere - o forse da molto lontano - le pose sulle labbra le parola che non aveva mai udito. «*Barran-Sathanas*!» chiamò con una voce che era come un accordo in dissonanza. «*Barran-Sathanas*!» Scagliò lontano la statuina come se fosse un rettile ripugnante.

Fuori, la notte novembrina era silenziosa come il ghiaccio e freddissima, il chiaro di luna traeva fuochi gelidi dalle pietre incrostate di brina, le stelle splendevano d'un fulgore cristallino, e nel cielo di smalto non c'era neppure una nube, ma quando la statuetta urtò contro il battiscopa e si frantumò come fosse di vetro soffiato, vi fu il rombo di un tuono lontano, e la lancia zigzagante di un fulmine squarciò il cielo come una spada che dilania la carne. La porta d'ingresso - Angela sapeva che era chiusa con la chiave a catena! - si spalancò, e un passo risuonò nell'atrio.

«*Eh bien*, signora,» disse l'ometto, inchinandosi dalla soglia del salotto. «Mi sembra che si sia pentita del patto. Trova che il prezzo è troppo alto?»

Indossava un impeccabile abito da pranzo, i bottoni della camicia erano perle nere, i folti capelli bianchi, dall'attaccatura a punta, erano ben pettinati all'indietro, i baffetti bianchi e la barba erano in perfetto ordine, ma l'espressione del volto rugoso riempì Angela d'orrore. Il viso non era vecchio, era antico, eppure sembrava non avere età; quell'uomo sembrava parte di ciò che era stato, di ciò che era, di ciò che sarebbe stato in futuro.

Chissà come, Angela ritrovò la voce, impose alla gola e alla lingua e alle labbra di funzionare. «Il prezzo?» ripeté, e il suo mormorio era un esile suono spettrale. «Buon Dio, sì, è troppo alto! Non vorrei richiamare dalla sua tomba onorata il mio ragazzo... il mio ragazzo caro, onesto, gentile, perché diventasse così. Non vorrei placare la mia angoscia, se questo significa tanta sofferenza per Geraldine...»

«I suoi sentimenti le fanno onore, signora, ma non avrebbe dovuto pensarci quando ha chiesto che l'universo tornasse indietro?»

«Come potevo sapere...?»

«È vero, signora, come poteva saperlo? Ma l'avevo avvertita che il prezzo poteva essere esorbitante...»

«Prenda me!» proruppe Angela, battendo i denti. «Mi uccida, mi dilani... getti la mia anima infelice a bruciare per tutta l'eternità nel suo inferno, e riporti il mio caro, coraggioso figliolo tra coloro che sono morti per l'onestà e la libertà. Lasci che giaccia nella terra consacrata dal suo sangue e dal sangue dei figli di altre madri...»

«La sua anima, signora?» L'uomo si lisciò i sottili baffi candidi con la nocca dell'indice piegato. «Attribuisce un valore straordinario a un piccolo oggetto di *bijouterie*, no? E poi, che bisogno ho di altre anime? Da Roma, Berlino e Tokyo, da Mosca e Madrid...» Agitò la mano in un gesto di deprecazione. «Davvero, ho l'imbarazzo della ricchezza. A volte penso che dovrò fissare un limite alle importazioni.»

Angela cadde in ginocchio, si trascinò verso di lui, gli tese le mani vuote, imploranti. «Barran... grande Barran-Sathanas... Signore e Padrone...»

«Non dica sciocchezze,» disse lui, distrattamente, come se rifiutasse una seconda tazza di caffè.

«Prenda me, prenda me, potente Signore del Mondo, faccia di me ciò che vuole, ma restituisca il mio ragazzo alla terra resa sacra dal suo sangue...»

«Lei mi infastidisce, signora. Una volta ogni mille anni o giù di lì, mi diverto a concludere un patto, e poi a consegnare il dovuto. Ci pensi bene: questa volta non potrà tornare indietro. Non vuole che suo figlio ritorni in vita; vuole che ridiscenda nella tomba...»

«La prego, la supplico, la scongiuro...»

«Così sia. Come vuole.» Gli occhi acuti la fissarono, e le minuscole pagliuzze di granato parvero diventare incandescenti. «Come desidera. E questo...» L'uomo si chinò su di lei, le posò due dita sulla testa china. «Questo perché ricordi.»

Una volta soltanto Angela aveva provato qualcosa di simile. Era stato quando, da bambina, aveva stretto gli elettrodi d'una batteria galvanica mentre una compagna di giochi azionava il generatore. Ogni nervo parve annodarsi all'improvviso, tutti i suoi muscoli si attorsero in corde di sofferenza, una luce abbagliante come un'aurora boreale le balenò davanti agli occhi, la gola si serrò in convulse, tormentose contrazioni, il respiro si arrestò, e lei si accasciò sul pavimento, come morta.

Lentamente riprese i sensi. La grande stanza echeggiava cavernosamente i piccoli suoni, come un auditorio vuoto. Fuori sentiva il chiocchiolio delle fontane e le grida allegre dei bambini che giocavano per la strada. Poco lontano, due gatti in amore squarciavano l'aria con intensi richiami felini e il grande pendolo nell'atrio ticchettava con lento decoro. Una leggera brezza agitava le tende delle finestre, e su tutto aleggiava l'afa molle di una notte di luglio.

Angela si sollevò a sedere, si premette il dorso della mano contro la fronte per un momento confuso, e si alzò lentamente in piedi. «L'ho sognato,» si disse con voce tremante. «Orribile!» Eppure, era stato soltanto un sogno? Anticamente, il Signore aveva parlato a Giacobbe e a Samuele, dando loro una visione che trascendeva i sensi. Perché non doveva essere stato concesso anche a lei, quel dono? Se Harold fosse tornato e... «Signore, Ti ringrazio per questo atto di misericordia,» mormorò. «Lui è al sicuro dov'è, al sicuro per sempre nella gloria onorata...»

Vacillando, andò alla scrivania, prese il modulo dell'Esercito, scrisse con mano ferma che optava per la prima possibilità. Era meglio lasciare che la giovane quercia giacesse dov'era caduta; lasciare che Harold dormisse accanto ai suoi camerati, sotto la croce bianca, sotto la bandiera trionfante che aveva servito fino alla morte... Un angolo della terra che era la sua casa per sempre...

Alzò gli occhi. Vide la sua immagine riflessa nello specchio sopra la scrivania. Sui capelli scuri, all'attaccatura della fronte, c'era una doppia linea di un bianco sorprendente, come se vi si fossero posate due dita immerse nella farina.

AND GIVE US YESTERDAY
(*Gennaio 1948*)

Clark Ashton Smith
ALLA CHIMERA

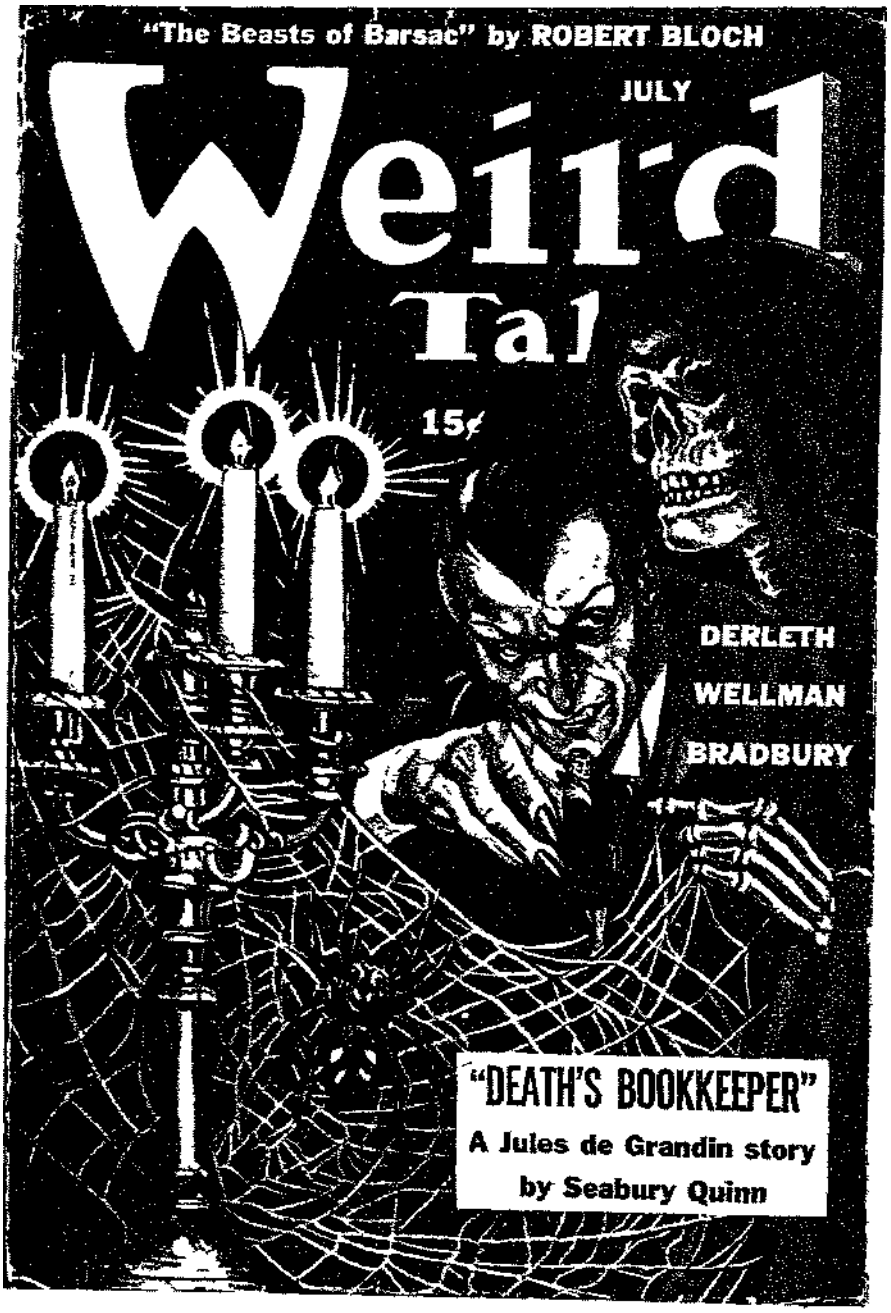
Chimera ignota, prendici, ché stanchi
noi siamo e tedio è la monotonia;
discendi e porta sull'ali splendenti
i nostri mesti, tristi desideri.

Non ti fermar sulle spiagge d'opale
mai calpestate ed i campi di rose;
và, sino a quando su di te risplenda
la luce ardente degli Eden perduti.

Là, per i sensi stanchi ed insaziati
da corolle scarlatte un primordiale
sonno discende in profumi infiniti;

o potremmo lasciare le tue ali
per galoppar sulle antiche pianure
in groppa a una dorata centauressa.

TO THE CHIMERA
(*Settembre 1984*)



A.R. TILBURNE - LUGLIO 1944

H. Russel Wakefield
DALL'IMMENSO ABISSO

«Sei sicuro che lui sappia cosa dire, Abdullah?» chiese Alistair Brayton alla guida.

«Oh, sì, signore.»

«È solo uno scherzo, così per divertimento. Capisci che cosa voglio dire?»

«Oh, sì, signore, solo uno scherzo; lo so.»

Il furfante grande e grosso, dalla faccia butterata color caffelatte, sog-

ghignò con aria di complicità. Brayton gli aveva già dato una buona mancia e gli aveva promesso altro denaro, e lui ne aveva bisogno per comprarsi una buona moglie, figlia di un suo amico, una graziosa creatura tredicenne. La moglie attuale aveva ventinove armi ed era già vecchia e indesiderabile, rinsecchita come una locusta morta.

«Usciremo fra mezz'ora,» disse Brayton.

Questa conversazione si era svolta davanti al Royal Hotel a Biskra, ai bordi del Sahara.

Brayton rientrò nella sala da pranzo e trovò Rex Beaumont che stava finendo di fare colazione.

«Hai già mangiato?» chiese Beaumont.

«Sì, da un pezzo!»

«Ti sei alzato presto!»

«Sì, il sole batte sulla mia camera.»

I loro toni erano cordiali, e nascondevano quasi alla perfezione l'antipatia reciproca. Quell'antipatia intensamente ricambiata esisteva da un pezzo, e forse a spiegarla bastava il fatto che i due erano indiscutibilmente i migliori attori del teatro inglese contemporaneo. Anzi, Beaumont era probabilmente il miglior attore del mondo, perché era stato protagonista di vari film famosi. La loro rivalità era esacerbata dalla partigianeria feroce delle rispettive cricche. Brayton aveva trentasei anni e Beaumont trentanove, e quei tre anni maledetti gli rodevano l'anima. I quaranta erano una pietra miliare, quasi una macina da mulino, anzi, per la costellazione d'una miriade d'occhi femminili.

Beaumont era un uomo bellissimo, bruno, snello, agile, e si muoveva splendidamente sul palcoscenico. Aveva lineamenti classici, un'espressione intensa, un po' sinistra, gli occhi potenti e dominatori, la voce melliflua e, soprattutto, era un interprete maturo e versatile. Il suo Iago, il Riccardo II e il Riccardo III, Antonio, Volpone e Shotover erano superbi, ed era altrettanto apprezzato nella commedia moderna. Ma sei mesi prima s'era scoperto il primo capello grigio; e quella mattina, alla luce spietata del deserto, ne aveva scoperti parecchi altri, minacciosi e prosperi, e la sola idea di tingerli lo faceva pensare alla morte.

Anche Brayton era un incantatore, alto, biondo, sorridente, energico e radioso; aveva una splendida voce baritonale e un meraviglioso senso del personaggio. Riempiva la scena e ipnotizzava gli spettatori; era superlativo nelle parti di Macbeth, Otello, Undershaft, Cesare. Faceva quasi l'impossibile nella parte di Falstaff e per la verità non sbagliava mai; non era nel suo

carattere.

La loro rivalità era superflua, perché c'era posto per entrambi e non si pestavano i piedi. Tuttavia esisteva, dato che così vanno le cose in quella professione senza leggi.

Erano entrambi vanitosi, ma la vanità di Beaumont trovava espressione soprattutto nelle lodi di se stesso, quella di Brayton nel disprezzo per gli altri. Tuttavia, i colleghi affermavano che Beaumont era di gran lunga il migliore dei due, come carattere; era un principale generoso e premuroso, onesto, e dotato di un senso dell'humor abbastanza sviluppato per disinfettare e minimizzare i suoi difetti; e dopotutto, nessun grande attore è completamente umano... su questo erano tutti d'accordo.

Brayton era giudicato in generale subdolo, falsamente bonario, di temperamento incerto, portato alla cattiveria e avaro. Nella sua professione era stato soprannominato «Billy Bennett,» come un famoso comico che diceva d'essere «quasi un gentiluomo.» Questo giudizio era probabilmente un po' duro e superficiale. Era una specie di medium, che in un certo senso è un'altra parola per indicare un grande caratterista... fondamentalmente semplice, poco sensibile e poco analitico, con scarsa personalità propria, perpetuamente «posseduto» dalle «anime» create da altri; e come quasi tutti i medium, era privo di scrupoli, più amorale che malvagio. Faceva molto bene il suo mestiere, e il suo sorriso irresistibile mandava in estasi gli ammiratori. Nessuno dei due era sposato; entrambi preferivano cambiare spesso amica.

Un ultimo punto importantissimo: adesso Beaumont era Sir Rex, perché qualche settimana prima era stato insignito del titolo in occasione del Capodanno. Brayton non si era ancora ripreso da quel terribile destro al plesso solare.

Il loro incontro a Biskra era stato ovviamente casuale. Beaumont, in vacanza ad Algeri, aveva deciso di dare un'occhiata al deserto prima di tornare a casa. Brayton aveva navigato con lo yacht nel Mediterraneo, si era annoiato e aveva sofferto il mal di mare ed era arrivato in aereo dalla Riviera.

La sera prima si erano accordati con il locale Indovino della Sabbia per farsi predire la sorte alle dieci di quella mattina. Tutti e due erano estremamente superstiziosi. Quasi tutti i giocatori d'azzardo hanno in comune questa debolezza, e chi chiede la fama e la fortuna ai capricci della folla - soprattutto femminile - è veramente un giocatore d'azzardo.

Brayton ricordò a Beaumont l'appuntamento.

«Oh, sì,» disse l'altro. «Non l'ho dimenticato. Un giorno o l'altro, forse, guarirò da questa smania puerile di consultare i maghi: mi mangiano una quantità di denaro e di solito si contraddicono.»

«Bene, andiamo,» rise Brayton, «e vediamo che cosa ha da dirci questo professore dell'arte mantica.»

Beaumont mise il cappello e lo seguì fuori dall'albergo, dove li stava aspettando Abdullah che s'inchinò con quel suo fare mellifluo e tuttavia sottilmente irrispettoso. Non dovevano andare lontano: il veggente era un centinaio di metri più avanti, all'entrata del piccolo bazar. Mentre camminava, Abdullah continuava a gridare «Imshi,» scacciando i mendicanti luridi e i bambinetti precocemente lascivi.

L'Uomo della Sabbia stava accosciato dietro un bacile di porfido, pieno per tre quarti di sabbia sporca. Indossava un burnus e un paio di sudici calzoni di lino. Sembrava vecchio come il tempo, e la faccia aveva il colore e l'aspetto di una zampa di cigno, d'un grigio scuro segnato da una rete di minuscole grinze. Quando si fermarono davanti a lui non li degnò di uno sguardo, neppure quando Abdullah parlò; continuò a rimescolare la sabbia con l'indice magro e arido. Quella noncuranza faceva parte della scena, pensò Brayton. Abdullah parlò di nuovo di arabo, poi invitò Beaumont a farsi avanti. Per mezzo minuto, il vecchio continuò a scarabocchiare sulla sabbia, ma più lentamente, con aria più concentrata. Poi mormorò una breve frase. Abdullah gli parlò in tono interrogativo e il vecchio rispose.

Sembrava irritato.

«Allora?» chiese Beaumont.

«Non sono buone notizie, purtroppo,» disse sorridendo Abdullah.

«Non importa, sentiamo,» disse Beaumont, con un sorriso forzato e inquieto.

«Dice che il signore ha meno di un anno da andare.»

«Andare! Andare dove?» chiese bruscamente Beaumont.

«Vuol dire vivere, credo,» rispose Abdullah, sorridendo e lanciando un'occhiata a Brayton.

Beaumont avvampò e proruppe in una risata secca. «Molto gentile,» commentò. «È tutto quel che ha da dirmi?»

«È tutto,» rispose Abdullah.

«Beh, tocca a te,» disse Beaumont a Brayton. Era chiaramente sconcertato. Si tolse il cappello e si asciugò la fronte.

Brayton si fece avanti e si mise accanto al bacile, Il vecchio scarabocchiò a lungo sulla sabbia, poi alzò improvvisamente la testa per la prima

volta. Negli occhi d'avvoltoio c'era un'espressione di estrema malevolenza. Poi pronunciò una frase molto lunga. Abdullah sembrava perplesso. I due ebbero un rapido battibecco; alla fine Abdullah alzò le spalle e disse: «È difficile capirlo. Dice che incontrerà l'altro signore a una festa e poi in riva al mare, e allora Allah sarà molto buono con lei. Non so cosa voglia dire. Adesso ha finito.»

Il consulto era terminato. Beaumont si scusò immediatamente e corse via. Brayton porse ad Abdullah un rotolo di banconote. «È stato solo uno scherzo, naturalmente,» disse in fretta. «Dirò all'altro signore che era uno scherzo, prima che se ne vada.»

Abdullah sorrise, s'inchinò, passò alcune banconote all'Uomo della Sabbia che le prese senza dire una parola.

«È arrabbiato,» disse Abdullah. «Non gli piacciono queste cose. Lui crede di vedere la *verità* nella sabbia.»

«Bene, digli che è stato soltanto uno scherzo,» mormorò Brayton. «E che penserò io a chiarirlo.» Si allontanò, lasciando i due.

Naturalmente, ricorrendo alla corruzione, aveva volutamente alterato la profezia, spinto da uno degli improvvisi impulsi maliziosi che avevano contribuito a renderlo impopolare. Aveva voluto semplicemente far prendere uno spavento a quel presuntuoso e sopravvalutato Beaumont. Bene, c'era riuscito... evidentemente. Adesso avrebbe fatto meglio a rimediare. Se avesse incontrato subito Beaumont, probabilmente l'avrebbe fatto: ma lo trovò soltanto all'ora di pranzo, e Brayton aveva avuto il tempo di riflettere. Quando l'avesse spiegato, sarebbe apparso uno scherzo di *pessimo* gusto, e avrebbe richiesto molte difficili spiegazioni. Sapeva che Beaumont si sarebbe infuriato e avrebbe certamente raccontato l'episodio, appena tornato a Londra. E questo non l'avrebbe messo in buona luce. «Degno di lui!» sarebbe stato il verdetto generale. Invece, se lui fosse stato zitto, ben presto Beaumont avrebbe dimenticato tutto, ovviamente. No, non poteva confessare, umiliarsi di fronte a un individuo viziato, vanitoso e sopravvalutato come «Sir Rex;» tutti sapevano quanto aveva intrigato per ottenere il titolo! Il senso di colpa intensificò il suo odio e offuscò l'impulso migliore fino a sommergerlo. No, sarebbe stato zitto!

C'era un famoso specialista parigino di malattie nervose, ospite dello stesso albergo: un uomo dall'aspetto solenne, con una barba patriarcale e gli occhi sardonici e penetranti. Beaumont lo invitò al loro tavolo, perché non aveva voglia di restare solo con Brayton. Era troppo ossessionato dal

lugubre responso per tacere e dopo un po' riferì al francese, con forzata gaiezza, ciò che aveva predetto l'Uomo della Sabbia. Lo specialista non si lasciò ingannare e si affrettò ad annullare quello che, secondo la sua intuizione, poteva diventare un serio pericolo.

«Non si allarmi, Sir Rex,» disse con un sorriso. «Le assicuro che il futuro *non esiste*, e che ogni forma di precognizione è un falso, un'assurdità logica.»

«Tuttavia le predizioni hanno una lunga storia,» commentò Brayton, e subito si pentì. Il francese lo squadrò freddamente e Brayton non riuscì a sostenere quello sguardo.

«In verità sì,» rispose lo specialista, «come centinaia d'altre superstizioni puerili. Ho letto il vostro filosofo inglese Dunne, per esempio. Il suo *Tempo* è grossolanamente spaziale, i suoi *Io seriali* sono il prodotto di una radicale confusione psicologica, e la sua *evidenza... pour rire.* Mi lasci dire che tutte queste cose, i sogni profetici, la chiromanzia, la lettura della sfera di cristallo e della sabbia, fanno parte dei ferri del mestiere dei ciarlatani intelligenti. Dico 'intelligenti' perché alcuni di loro sono dotati di una notevole facoltà. Le darò un esempio. Amo molto la musica, ma quello che viene chiamato l'orecchio assoluto, l'immediato, intuitivo riconoscimento di tutti i rapporti di una nota, per me è un mistero. Ora, questi maghi hanno un potere altrettanto strano, chiamato chiaroveggenza, che in realtà è soltanto un immediato, intuitivo riconoscimento, non di una *nota*, bensì di un *uomo,* in base al suo viso e al suo portamento. *Portamento* non è il termine esatto, ma lei avrà capito che cosa intendo. Grazie a questo, riescono a intuire molto bene il passato di un uomo, e persino il suo futuro. Anzi, anch'io ho questo dono, in una misura molto limitata. È una facoltà autentica, ma non dà mai altro che un'acuta intuizione; non ha assolutamente nulla di occulto. No, si tranquillizzi, Sir Rex, le assicuro che *il futuro non esiste,* e questa è la sola cosa che possiamo sapere in proposito. Devo dire che mi sorprende il comportamento dell'Uomo della Sabbia: di solito è molto più discreto.»

«Ha pronunciato una divinazione estremamente nebulosa sul mio conto,» disse Brayton. «E ha concluso 'Allora Allah sarà molto buono con lei.' Che cosa intendeva?»

Il francese indugiò prima di rispondere, poi disse, impettito: «Non so, Mr. Brayton. È un'espressione che non conosco. Dimenticate queste sciocchezze, tutti e due!»

«Sono convinto che sta mentendo,» si disse Brayton. «Comunque, Be-

aumont non si preoccuperà più. Sono a posto!»

Ma si sbagliava. Beaumont rimase depresso e assillato da tristi presentimenti. Perché l'Indovino della Sabbia non era stato più discreto, perché non aveva detto le solite cose? Perché credeva profondamente nella verità del suo responso e voleva mettere in guardia il cliente. Così si diceva Beaumont. Era sempre stato abbastanza robusto, fisicamente, ma il sistema nervoso era fragile, e da un po' di tempo era incrinato dal troppo lavoro. Lo attendeva un programma pesante, e durante la vacanza non aveva fatto altro che pensarci, e questo non aveva migliorato le cose. Non era in condizioni di sostenere un'altra tensione psichica. Perciò lo «scherzo» di Brayton aveva ferito profondamente un organismo menomato ed estremamente vulnerabile per natura a un colpo come quello.

La prima parte che doveva interpretare era quella dell'Inquisitore nella *Santa Giovanna*, una parte in cui era formidabile. Cominciò a ristudiarla e si accorse, con immenso sgomento, che non riusciva a imparare a memoria il grande discorso del processo. S'impasticciava di continuo, e sempre allo stesso punto. Dovette annullare le riprese, perché la situazione era irrimediabile. Il suo medico gli consigliò sei mesi di riposo assoluto. «Ma a che serve?» si disse Beaumont. «Quando mi restano al massimo undici mesi da vivere!» Comunque, apaticamente si prese la vacanza, un viaggio per mare intorno al mondo.

Purtroppo partì solo, con un unico compagno, l'alcol. Divennero inseparabili. «Perché no?» si diceva. «Tanto, sono spacciato!» Naturalmente, non migliorò. Anzi, si buttò in mare l'ultima notte, prima che la nave arrivasse a Southampton e, per quanto cercassero, non riuscirono a ritrovare il suo corpo.

Quando Brayton venne a saperlo, ci rimase molto, molto male. Per la verità, era molto preoccupato da quando Beaumont era crollato. Avrebbe voluto dirgli che era stato uno scherzo, ma non ne era stato capace. Non poteva dirglielo in faccia e non poteva scriverlo. Era arrivato al punto di prendere la carta da lettere e di aprire la stilografica, ma non era riuscito a scrivere niente. Guardava il foglio e vedeva, con gli occhi della mente, la lettera che prendeva spettralmente forma, riga per riga: ma non riusciva a scriverla. E questo gli aveva logorato i nervi. Quando seppe che Beaumont s'era buttato in mare, si chiuse in camera sua a riflettere. Anche lui aveva incominciato a confidarsi con l'alcol. Naturalmente non era lui, il responsabile del troppo lavoro e dell'esaurimento di Rex; ma sapeva che certe

persone, se avessero saputo dello «scherzo», lo avrebbero giudicato un assassino. Era una gran fortuna che non lo sapesse nessuno... in un certo senso. In un altro senso, avrebbe preferito togliersi quel peso dal cuore. Perché l'aveva fatto? Perché la presunzione di Rex l'aveva irritato, e sì, perché aveva avuto quel *titolo.* Sì, era per quello. Per quello. Era quello che voleva togliersi dal cuore, confessarlo a gran voce. «È stato uno scherzo stupido, un'idea improvvisa e idiota. Ero sconvolto, quando l'ho fatto, e non ho avuto il coraggio di dire la verità a Rex.» Ma non ne era capace. Poteva essere la sua rovina: ci avrebbero pensato i suoi numerosi nemici. «Ma vorrei non averlo fatto! Non mi è servito a niente, questo è certo. Anzi, Rex mi manca. Adesso capisco che la nostra rivalità mi spronava. La campana è suonata anche per me. È stata una mascalzonata.»

Non è chiaro se questo tardo rimorso fosse dovuto al senso di colpa o a un vago disagio nervoso: ma si può concedergli il beneficio del dubbio e forse, dopotutto, i due sentimenti sono molto simili.

Contrariamente a ciò che aveva sperato, il rimorso non si attenuò. Anzi, divenne ancora più ossessivo, perché anche lui era superstizioso. Non riusciva a togliersi Rex dalla mente, soprattutto quando cominciò a sognarlo. E c'era di peggio: era sempre lo stesso sogno. Stava su una scogliera, e guardava il mare. Le onde si spezzavano leggere sugli scogli e lui cercava qualcosa che sapeva di non voler vedere. Seguiva il movimento di ogni piccola onda. Poi scorgeva qualcosa di bianco sollevarsi su una cresta, avanzare e scomparire. Poi riappariva, ogni volta un po' più vicino. E poi la cosa, qualunque fosse, raggiungeva gli scogli. Lui avrebbe voluto fuggire, ma non poteva muoversi. Poi vedeva la cosa arrampicarsi sulle rocce e avanzare verso di lui, e sembrava un uomo nudo... ma c'era una differenza. Al posto del viso, per esempio, vedeva che c'era il grande guscio color ocra di un granchio, e vedeva le chele muoversi, e quello era il peggio. In quel momento si svegliava, sempre. Credeva di sapere che cos'era.

Come si può immaginare, sapere quasi con certezza che avrebbe fatto quel sogno aveva trasformato la sola idea di andare a letto in un'ossessione. Lo riempiva d'orrore, e quando si svegliava era sudato e in preda alla nausea. Non sempre il sogno era chiaro, e Brayton aveva l'impressione che fosse meno nitido quando lui aveva bevuto molto; e quindi, naturalmente, beveva parecchio prima di spegnere la luce. E dopo qualche tempo non la spense più.

Poi ci fu un altro problema. Brayton stava provando il *macbeth,* la sua interpretazione migliore, in vista di una ripresa. Aveva una grande affinità

naturale per Macbeth, con la sua immane ambizione e le sue paure spettrali. Se il fine era l'integrazione di una personalità superiore e la soddisfazione delle sue esigenze, tutti i mezzi erano giustificati; e un uomo simile era ovviamente il punto focale intorno al quale si raccoglievano i Fati, le tendenze materializzate e contrastanti. Poteva evocare gli spiriti dall'Immenso Abisso, e quelli sarebbero venuti al suo richiamo. Qualcosa del genere. Però, Brayton si rendeva conto che bisognava tener conto anche del punto di vista di Duncan. Un po' c'entrava il rimorso e un po', forse, proprio quella frase, «l'Immenso Abisso.»

Il retroscena dei teatri durante i tormenti delle prove di una grande tragedia come il *Macbeth* sono affollati: per i non iniziati è un caos, ma per la verità quel campionario bizzarro e variopinto di umanità, così indaffarato, è un buon esempio della divisione organizzata del lavoro. Naturalmente, Brayton era a suo agio in quell'andirivieni, e sapeva distinguere il bosco dagli alberi, il risultato totale dagli atomi che lo componevano.

Tuttavia uno di quegli «alberi» incominciava a preoccuparlo. Fosse in un gruppo di macchinisti, o di Nobili scozzesi, o nell'orchestra, o in mezzo agli altri che collaboravano all'impresa, qualche volta si scorgeva un intruso che si aggirava furtivo; molto furtivo, perché nel momento in cui Brayton lo fissava o meglio mentre stava per farlo, subito si dileguava e spariva per riapparire altrove poco dopo. Durante una prova lo vide, per un secondo, affacciato dal palco reale. Le tende del palco erano di seta color ocra chiaro, e Brayton notò una certa rassomiglianza.

Naturalmente i suoi colleghi si accorgevano che Billy Bennet aveva qualcosa, e bisbigliavano e si meravigliavano, ma dovevano confessare che non aveva mai recitato meglio. Era perfetto, commovente e intenso; il thane tormentato e Brayton sembravano assolutamente una cosa sola, mentre sfidavano indomabilmente tutte le legioni della Terra, dell'Inferno e del Paradiso.

La sera della prima, Brayton attinse più coraggio che poteva dalla bottiglia, e Dulcinea Delavere, Lady Macbeth, arricciò il naso nell'accettare il suo mazzo di fiori e si augurò che tutto andasse bene. Andò bene: Brayton non aveva mai dato un'interpretazione così magnifica, nonostante il fatto - o forse proprio per questo - che c'era qualcuno che non doveva esserci, e appariva per un istante nell'ombra dietro le fatali sorelle, e poi entrava per un secondo con il seguito di Duncan, appena visibile con la coda dell'occhio mentre cercava di afferrare il pugnale fantasma. Ma Brayton arrivò

molto vicino al punto di crollare nella scena del banchetto, perché quando Macbeth e la sua lady guardarono gli ospiti radunati e avrebbe dovuto entrare lo spettro di Banquo, non fu Banquo che apparve sulla scena, bensì qualcuno che Brayton aveva visto, con orrenda frequenza, venire verso di lui sulla scogliera.

«Chi di voi ha fatto questo?» gridò; e tutti gli spettatori provarono un brivido di paura per il modo in cui aveva pronunciato quella battuta. Dulcinea, che lo stava guardando in faccia in quel momento, dice che non potrà mai dimenticarlo, ma che spera tanto di sbagliarsi.

Al pubblico, Brayton appariva in trance, ispirato nel vero senso della parola, come se respirasse un'aura ultraterrena. Anzi, alla fine di quell'atto il famoso critico Charles Straker, che quasi sempre trattava drammi e attori come i gatti trattano i topi, prima mettendosi in agguato, poi giocando sadicamente per un po' e infine affondando gli artigli, dichiarò a gran voce, al bar, che era la più bella interpretazione che avesse mai visto e che quasi quasi sarebbe stato disposto a pagare il biglietto per assistervi. Ma non era un'interpretazione: qualcosa s'era spezzato nella mente di Brayton, e lui era solo vagamente consapevole di quello che faceva. Tuttavia continuò fino alla fine, e l'espressione del suo volto durante l'ultima scena era quasi insopportabile per gli spettatori dei palchi.

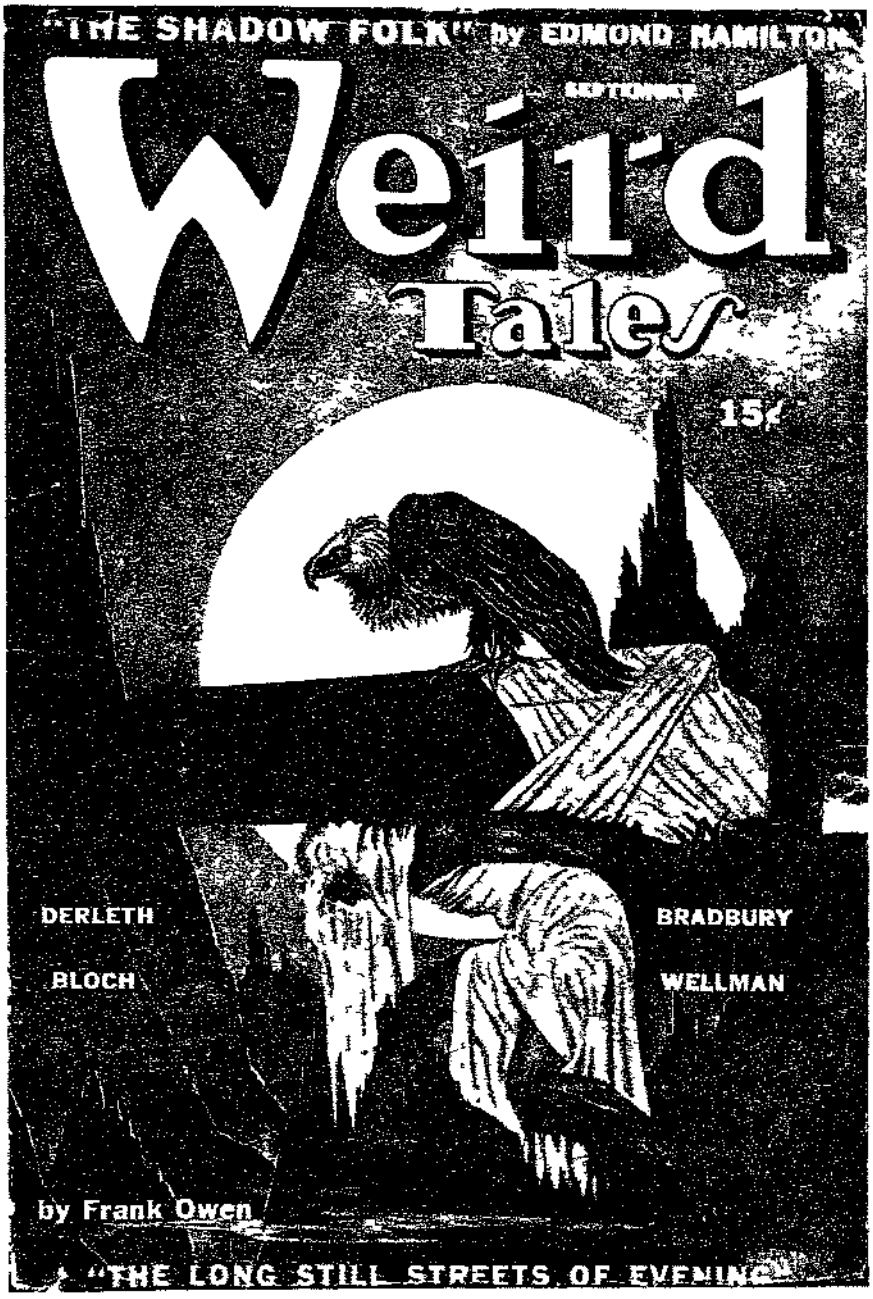
Quando calò il sipario, c'era qualcuno che lo attendeva tra le quinte. Brayton lasciò correndo il palcoscenico, stese a terra il suo servo di scena con un pugno brutale, gettò via il costume e uscì furiosamente dal teatro. L'ultima volta che fu visto vivo stava attraversando Trafalgar Square.

Qualche mattina più tardi un pescatore di gamberi, che stava tendendo le reti presso Ventno nell'isola di Wight, arrivò a una delle lanche appena lasciate da una marea fortissima. Per un momento restò immobile a guardare, e poi scappò via.

Il medico disse che Brayton era morto da circa tre giorni. L'altro, che era stato trovato contro quello di Brayton, era morto da molto più tempo. Quel corpo non fu mai identificato con certezza.

La sera del giorno in cui aveva fatto la sua scoperta, il pescatore di gamberi dichiarò, al pub: «Lo giuro: non mangerò mai più granchi! Peccato, mi piacevano tanto. Ma dopo quello che ho visto!»

FROM THE VASTY DEEP
(*Luglio 1949*)



A R TILBURNE — SETTEMBRE 1944

Stanton A. Coblentz
L'ONNIPRESENTE PROFESSOR KARR

«Secondo lei, Capo, quale è stata la sua esperienza più sconcertante in tutti gli anni che ha lavorato nella Polizia?»

Larry Finch, ex capo della Polizia della nostra città, Coleton, si assestò più comodamente sui cuscini dell'Antelope Club. La faccia quadrata e rubizza, la calvizie, il naso schiacciato e gli occhietti grigiazzurri e acuti tra le grinze di grasso, erano rischiarati da una specie di vago sorriso malizioso.

«Beh, sapete, amici,» disse mentre noi, quattro o cinque, ci radunavamo più vicini per ascoltarlo, «nessuno può fare per trent'anni un mestiere come il mio senza che gli capiti qualche osso duro. Comunque, credo che nessun caso sia andato vicino a farmi ammattire come quello di Emerson J. Karr. Presentava elementi che andavano parecchio al di là di un normale caso poliziesco. Anzi, non posso dire di averlo capito esattamente neanche adesso. C'è qualcuno di voi che ricorda Emerson J. Karr?»

«Mi sembra che una volta ne avessero parlato i giornali, no, Capo?» chiesi io; quel nome destava in me echi lontani.

«Ci può scommettere!» affermò Finch, scuotendo la cenere dal grosso sigaro. «Comunque, successe vent'anni fa... sì, quasi venticinque. Emerson J. Karr era un uomo piuttosto conosciuto, nel suo campo. Era il preside del dipartimento di Sanscrito alla Newlans University, e aveva scritto vari libri eruditi e fatto traduzioni che, dicevano, figuravano in tutte le biblioteche universitarie. Tutto sommato, era proprio l'ultimo uomo al mondo che avreste pensato fosse in combutta con la criminalità organizzata.»

«La criminalità organizzata?» Fummo in parecchi a mormorare queste parole, meravigliatissimi. Senza finire i Martini, ci tendemmo verso di lui, pieni di curiosità.

«Se aveste visto quell'uomo,» continuò il Capo, dopo aver trangugiato il resto del suo Old-fashioned e lanciato qualche sbuffo di fumo dal sigaro, «avreste giurato che era per bene quanto un parroco. Era una specie di pertica ambulante, con un capoccione enorme. Non avevo mai visto una testa come la sua; sembrava abbastanza grossa per due, una palla calva, mostruosa, con grossi denti giallastri come quelli di un folletto maligno, e due occhi verdechiari che sembravano guardarvi da una specie di mondo di sogno tutto suo. La faccia era sempre pallidissima come la pasta per fare il pane, e aveva un grosso pomo d'Adamo che andava in su e in giù, ma quello che gli dava l'aria più strana era una lunga cicatrice grigia e storta che scendeva dall'angolo sinistro della bocca.»

«Non era esattamente una bellezza, vero?» commentò Fred Mayfield, che stava dietro di me.

«Potete credermi, non lo era di certo! Forse era per questo che le donne non avevano mai voluto saperne di lui. Aveva sessantun anni, o sessantadue, e non si era mai sposato; abitava con la madre ottuagenaria in una casa a due piani, vecchia e malandata, in periferia. All'università era una specie di istituzione; insegnava li da moltissimo tempo e tutti lo rispettavano,

ma era il tipo classico dell'uomo che ha una quantità di conoscenti e neppure un amico. Aveva abitudini regolari come quelle di un monaco; non andava mai da nessuna parte, e credo che per anni nessuno l'avesse visto molto, se non lungo gh ottocento metri del percorso da casa sua all'università. Correva voce che certuni regolassero gli orologi quando lo vedevano andare e venire, e ci credo... per questo non riuscii a prendere sul serio le segnalazioni che sembravano collegarlo alla banda di Nich Rocco.»

«La banda di Nich Rocco?» sbottai. «Non era quella che...»

«Sissignori, la peggiore banda che ci sia mai stata da queste parti. Sicuro, riuscì a farmi venire i capelli grigi,» disse Finché con un borbottio, passandosi le dita sui pochi capelli brizzolati che gli erano rimasti. «Erano specializzati nello scasso delle casseforti delle banche, i grandi magazzini e le fabbriche, e gli andava così bene che alla fine avevano preso l'abitudine di lasciare una grossa R dipinta in rosso ogni volta che finivano un lavoro. Era esasperante, vi dico, e per un po' corsi il rischio di perdere il posto, perché non riuscivo a fregarli. Più o meno a quell'epoca, Emerson J. Karr cominciò a metterci il naso.»

E cosa poteva avere in comune Emerson J. Karr con un delinquente come Nich Rocco?»

«Era proprio la domanda che ci assillava tutti. Quando incominciarono ad arrivare le prime segnalazioni, io dissi che erano fandonie. Ricordo quando l'agente Pete Kelly, che era entrato da poco nella polizia, disse che aveva visto il professor Karr fermo per la strada, proprio davanti alla Seaboard National Bank alle tre del mattino, poco prima che le casseforti della banca venissero aperte con l'esplosivo. Giurava che conosceva di vista Karr, perché al suo primo incarico era stato assegnato all'Università. Ma non riuscì a spiegarmi cosa diavolo ci poteva fare alle tre del mattino davanti alla Seaboard National Bank un uomo come Karr.»

«Sembra assurdo,» mormorò Joe Tracy, alla mia sinistra.

«E lo dice a me? Ma com'è vero che sono un uomo e non uno scimmiotto, mi sentii un po' meno sicuro due giorni dopo, quando sentii il rapporto del capitano O'Donnell, uno dei nostri veterani. Era accorso alle Segherie. Coddings con una squadra di uomini appena era suonato l'allarme. Per poco non riuscirono a beccare due dei ladri, ma quelli scapparono scavalcando una cancellata, e O'Donnell giurava che uno dei due era un tizio alto come una pertica, con la testa enorme e un gran pomo d'Adamo, e una cicatrice grigia che scendeva dall'angolo sinistro delle labbra.»

«Doveva essere il doppio di Karr,» dissi io. «Qualche volta mi è capitato

di vedere due uomini che si somigliavano come gemelli.»

Il Capo si sporse dalla poltrona, passandosi una mano grassoccia sul mento ossuto.

«Per dire la verità, lo pensai anch'io. Persino il particolare della cicatrice... dopotutto, nell'agitazione del momento, è possibile che qualcuno creda di vedere qualcosa che in realtà non ha visto. Così lasciai stare per un'altra settimana, fino a quando gli agenti Muzzio e Olsen, due uomini che avevano la mia piena fiducia, descrissero un individuo con gli stessi precisi connotati, che avevano visto scappare dopo una rapina per la strada.»

«Se l'avevano visto così spesso,» dissi io, «direi che prima o poi finirono per prenderlo.»

Finch scrollò malinconicamente il testone squadrato; nella luce delle lampade la sua faccia sembrava ancora più rossa del solito.

«Era proprio questo che ci sconcertava. Prima che passasse un mese, lo segnalarono ancora quattro o cinque volte. Più d'una volta i miei ragazzi quasi ce la fecero a prenderlo, ma lui si squagliava all'improvviso... girava intorno a un angolo, passava da una finestra o scavalcava un muro, e loro non riuscivano mai a spiegare come avesse fatto. Sapevano soltanto che era sparito.»

«Mi sembra molto strano,» dissi io.

«Strano? Aspetti di aver sentito il resto! Certo, noi eravamo convinti di aver semplicemente a che fare con un delinquente molto furbo. So che mi aspettavo di chiarire il mistero, quando andai a far visita al professor Karr. Non credevo che un topo di biblioteca potesse fregarmi. Ma avevo ancora qualcosa da imparare. Credetemi, avevo ancora qualcosa da imparare.»

Il Capo ordinò un secondo Old-fashioned, lo bevve in fretta e proseguì, un po' esitante:

«Lo sapete, amici, io non sono il tipo che si confonde, facilmente... non potevo, dato il mio mestiere, se volevo cavarmela. Comunque, mi sentivo come uno scolaretto che recita la sua prima poesia quando mi presentai al professore. Avevo inventato un pretesto, una testimonianza... era ancora un segreto della polizia. Lui fu maledettamente compito, come se io fossi il re d'Inghilterra. 'Non vuole entrare, la prego?' 'Si accomodi, prego,' e via su questo tono, con una voce di basso che non ho mai dimenticato. Mi condusse di sopra, nel suo studio che era pieno di libri dal pavimento al soffitto... Dio, non so proprio come un uomo ce la facesse a leggere tutta quella

roba. Io cominciai a impappinarmi, quando mi trovai seduto di fronte alla sua scrivania... sopra c'era una macchina da scrivere portatile aperta, e lui mi guardava con tanta fermezza in quei grandi occhi verdi, che avevo l'impressione d'essere io, quello sotto inchiesta. Comunque, riuscii a fargli le domande che volevo.

«'Professore, ricorda dov'era la notte di giovedì scorso?'

«Lui non ci pensò neppure per un secondo. 'Giovedì... ma certo, ricordo che giovedì ho lavorato tutta la sera a preparare il mio articolo su 'Alcuni aspetti della filosofia, di Sankara' per l'*International Scholar*.'

«Mi pare che dicesse proprio così, e io restai lì a bocca aperta, e allora domandai: 'E martedì sera?'

«Non esitò neppure questa volta. 'Ma sì, martedì sera... martedì sera preparo sempre le lezioni per il corso sui Sutra di Patanjali'. Sì, mi pare che fosse Pantanjali, o qualcosa del genere.

«Credetemi, amici, mi aveva messo con le spalle al muro. Rispondeva prontamente alle mie domande; secondo lui non era uscito di casa una sola sera per tutto quel mese. E soprattutto, aveva un'aria così sincera che non riuscivo a credere che mentisse, soprattutto perché sua madre confermò tutto. Era una vecchietta amabile, con due limpidi occhi azzurri che ti guardavano diritto in faccia, e io mi vergognavo dei miei sospetti. Questa vecchietta, che non dimostrava i suoi ottantatre anni, comunque, arrivò verso le nove con la teiera. 'Emerson prende sempre il tè a quest'ora,' disse. 'Non vuol farci compagnia?' Immaginate, amici, io che bevo il tè! Comunque, nel mio mestiere bisogna fare di tutto, e così lo presi senza fare una piega.

«Cercai di far parlare la madre. 'Bene, signora, come fa suo figlio a prendere il tè le sere quando esce?'

«'Oh, ma non esce mai!' rispose lei. 'Non credo che Emerson sia mai uscito di sera, da quando ha tenuto quelle lezioni al Clinton College, nel maggio dell'anno scorso.'

«Ho avuto occasione di interrogare una quantità di uomini e donne, amici miei, e ho scoperto un sacco di bugie, ma avrei scommesso la mia reputazione che non c'era l'ombra di una bugia negli occhi miti e puri della vecchietta. No, dovevamo aver commesso un grosso errore.

«Mi trattenni ancora un po', dopo che la madre fu uscita, tanto per salvare le apparenze, mentre il professore mi mostrava alcuni dei libri che aveva scritto. Era roba incredibile, studi su vecchi poemi indù, altri con titoli da

spaccarsi le mascelle a pronunciarli, non so nemmeno di cosa parlassero. Per questo, per me fu una sorpresa enorme quando, mentre stavo per uscire, vidi una striscia di colore sgargiante che faceva capolino sotto un mucchio di riviste specializzate. La tirai fuori e mi prese un colpo nel vedere che era un numero di *Stirring Crime Stories.* Una rivista di gialli!

«Zufolai, e vidi la faccia del professore che da bianca diventava rossa. 'Santo cielo, sto diventando disordinato!' esclamò, con l'aria d'uno scolaretto pescato con le mani nel sacco a rubare qualcosa. 'Lo rimetta a posto, la prego, in modo che non lo veda mia madre. Non voglio che lo sappia... sa, nel mio lavoro, a volte ho bisogno di distendermi un po', e ultimamente ho trovato uno svago nei gialli. Naturalmente è tempo sprecato, quindi mi aiuti a tenerlo nascosto a mia madre...'

«Sapevo che qualche volta gli intellettuali leggono roba del genere per distrarsi. Comunque, cominciai a domandarmi se per caso non avevo trovato un indizio. Ma prima che avessi il tempo di fare domande, qualcuno bussò alla porta, ed entrò un uomo alto e magro, con la faccia nera e i baffi e i capelli neri, che strinse la mano del professore con fare amichevole. 'Mi permetta di presentarle il mio amico Rosmani,' disse Karr. 'Era un mio allievo, ma adesso è il mio insegnante. Mi istruisce nelle pratiche dello Yoga.'

«Io non ci capivo molto, e mi sentivo a disagio in presenza dell'indù, che mi guardava con occhi penetranti. Perciò presi il cappello e me ne andai. Dio! Che sollievo uscire da quella casa!»

Il Capo prese un altro sigaro e impiegò mezzo minuto per accenderlo.

«Bene, mi pare che non avesse concluso molto,» commentai. «Non aveva trovato nessun indizio, a quanto vedo.»

«Anche a quanto potevo vedere io,» proseguì Finch, assestandosi sulla poltrona con il sorriso di chi apprezza uno scherzo. «Ora immaginate come rimasi frastornato quando proprio quella notte arrivò una chiamata. La Gioielleria Firestone era stata derubata alle due e mezzo, e lo stesso individuo allampanato che somigliava al professore persino nella cicatrice sotto le labbra, era stato visto mentre dirigeva i ladri poco prima che fuggissero.»

«Ecco, secondo me,» intervenne Fred Mayfield, «si trattava di un caso di personalità dissociata. Avrete sentito parlare tutti, no?, di uomini che dentro sono divisi tra il dottor Jekyll e Mr. Hyde, e si comportano come due individui diversi, ognuno dei quali non sa cosa fa l'altro. Quindi il vecchio

Karr poteva essere imbrancato con la banda per parte del tempo, senza che la sua personalità normale ne sapesse niente.»

«Beh, amici, non pensate che avessimo trascurato questa possibilità. Anzi, era l'unica teoria che sembrasse quasi sensata. Se Karr aveva veramente una doppia personalità, forse la notte usciva e lavorava con i banditi. In base a questa supposizione, incaricai due agenti in borghese di sorvegliare la casa tutte le notti, nascondendosi tra i cespugli, in modo che nessuno potesse entrare e uscire a loro insaputa. Per tre notti non successe niente. Sembrava che la banda Rocco se ne stesse buona. Poi, la quarta notte, si ripeté la solita storia. Ci fu un furto al Supermarket Hawley, in Main Street, e rubarono parecchie centinaia di dollari. Due uomini che erano passati per caso di lì poco prima del furto dichiararono di aver visto un uomo alto e magro, con la testa enorme, gli occhiali di tartaruga e un labbro sfregiato, che camminava avanti e indietro davanti al supermarket. Ma gli agenti Ryan e Benton, che erano di guardia alla casa di Karr, giurarono e rigiurarono che non era uscito nessuno.

«Allora ordinai ai ragazzi di occuparsi soprattutto di quel diavolo allampanato. Chiunque fosse, Karr o il suo gemello, dovevano prenderlo, e in fretta. Beh, ci credereste? Sembrava che giocasse con noi. Continuavano a segnalare la sua presenza e a 'quasi' prenderlo. Ecco quello che capitò all'agente Pat Mulligan. 'Sicuro, e quel mascalzone ronzava intorno a Jefferson Square alle due del mattino,' riferì Pat. 'Bene, venga con me,' gli disse, e fece per mettergli le manette. 'Madre santa, Capo,' mi disse poi. 'Lei crederà che io abbia sognato, ma quando ho allungato la mano lui non c'era più. Le dico che c'è qualcosa di strano, Capo. Per me, quello è in combutta con il Diavolo.'

«'Mulligan,' risposi io severamente, 'per me tu sei in combutta con la bottiglia. Devi girarle al largo quando sei in servizio, se vuoi restare nella polizia.'

«Ma sapevo che Mulligan non era un gran bevitore. Ero fuori di me perché c'era stato un grosso furto in una pellicceria di Jefferson Square tra le due e le due e mezzo di quella mattina. E qualche notte dopo, ero. ancora fuori di me, quando gli agenti Kelly, Swensen e McGrath riferirono che avevano pescato il professor Karr all'ingresso del vicolo cieco che va dalla Quinta Strada Est verso l'Athens Grill. 'Mi creda, Capo, l'ho riconosciuto!' insistette Kelly. 'Lo abbiamo trovato proprio sotto il lampione, e c'era una strana luce verde che gli usciva dagli occhi... l'avrei riconosciuto in mezzo a un milione di persone.' I ragazzi non spararono; avevano l'ordine di non

sparare se non in caso di necessità. Lo rincorsero in quel vicolo cieco; tanto, non poteva scappare, perché lì i muri erano alti dieci piani. Ma quando arrivarono in fondo al vicolo, era sparito. Neppure l'ombra! Tutti e tre giurarono che non poteva essersene andato con mezzi naturali. E quella stessa notte, più tardi, all'Athens Grill rubarono novecento dollari.»

«E lei continuava a far sorvegliare la casa di Karr?»

Il capo annuì. Si assestò sulla poltrona, lanciò vari sbuffi di fumo, e attese un momento, mentre tutti ci tendevamo verso di lui.

«Certo, lo sorvegliavamo, e senza saltare una notte. Ma i ragazzi giuravano che il professore non usciva mai... andava a letto alle dieci e mezzo, regolare come un orologio. Lo vedevamo accendere la luce in camera da letto; poi caricava l'orologio e la sveglia, scostava le coperte, chiudeva le tende e finalmente spegneva la lampada... lo faceva in modo metodico, tutte le sacrosante sere.»

«Beh, forse era soltanto un trucco per mettervi fuori strada,» congetturò Joe Tracy. «Porse se la filava più tardi.»

«Non avevamo escluso neppure questa possibilità, anche se non era facile immaginare come avrebbe potuto sfuggire ai ragazzi. Una volta, verso l'una del mattino, lo chiamai al telefono. Quando rispose, dopo un bel po', aveva la voce assonnata, ma riconoscibile. «È Elliot 2589?» latrai io nel ricevitore, dando di proposito un numero sbagliato. «No, accidenti, è il 2598!» ringhiò lui, e mi sorprese sentirlo imprecare. Come si permette di svegliare la gente a quest'ora?' Quando sentii il ricevitore sbattere sulla forcella, mi trovai più sconcertato ancora.

«Ma era ancora niente, in confronto allo sbalordimento che provai mezz'ora dopo, quando ricevetti la notizia di un furto ai Laminatoi Atlas. Il professor Karr era stato visto da due agenti accorsi sulla scena; ma aveva girato intorno alla fabbrica ed era sparito.»

«Ma non era possibile,» chiese Fred Mayfield, «che si fosse precipitato là subito dopo che lei gli aveva telefonato?»

«No, e questo era il guaio. Non era possibile. Forse lei non sa dove sono i Laminatoi Atlas... verso Dumbarton, all'estremità della città opposta a quella dove abitava Karr. Una macchina lanciata a tutta velocità avrebbe impiegato tre quarti d'ora. Ma il furto, non dimentichiamolo, avvenne meno di mezz'ora dopo che io avevo parlato a Karr per telefono.»

«Allora, evidentemente,» conclusi io, «doveva esserci un errore d'identità».

«Un errore d'identità... figurarsi!» ribatté spazientito Finch. «Non potevano esserci errori, con quel tipo: bastava averlo visto una volta sola per esserne sicuri. E poi, quello che successe poi dimostrò che non si era trattato di un errore.»

«Perché, che cosa successe?»

«Parecchio, mi creda! Ma il momento culminante non arrivò fino a quando misi il dito nel budino. Normalmente, non uscivo con i ragazzi per occuparmi di un caso. Ma giurai che sarei rimasto a far la guardia insieme a loro, ad aspettare il professore, perdiana! Ormai, sapete, ero esasperato. I furti di quella maledetta banda si stavano moltiplicando al punto che la gente era infuriata, e se fossero continuati ci avrei rimesso il posto. Così decisi di risolvere personalmente il caso.»

«E ci riuscì?» domandai.

«Sicuro che ci riuscii! Ma non subito. La situazione continuava a peggiorare. Peggiorò ancora di più, una notte, quando i miei ragazzi acciuffarono due della banda Rocco mentre uscivano con il bottino dalla Northern Security Company. Li torchiammo come non avevamo mai torchiato nessuno. Ma quelli giurarono e spergiurarono che non avevano mai visto il vecchio Karr o qualcuno che gli somigliasse. Sapevo benissimo che erano capaci di spacciare qualunque frottola per salvarsi, ma non capivo perché dovessero farlo per salvare il professore, dato soprattutto che avevamo promesso loro una pena molto più mite se avessero parlato. E soprattutto non avevano affatto l'aria di mentire. Non credo che fossero capaci di simulare la sorpresa che mostrarono quando parlammo del professore.»

«E allora come risolse il caso?»

«Ci sto arrivando.» Con un sorriso ironico, Finch si passò una mano sulla faccia rubizza. «Signore Iddio! Non sapevo quel che stava per capitare, quando i miei ragazzi mi riferirono la soffiata di uno scasso imminente all'Azienda Elettrodomestici Morehouse. Pensai che difficilmente il professore si sarebbe tenuto fuori, e decisi di accalappiarlo, se era umanamente passibile. Ecco, ero abbastanza sicuro, anche se mi aspettava una grossa sorpresa. Comunque, non dimenticherò mai quella notte. No, neppure se campassi fino a cent'anni,» concluse il Capo con un suono che era a mezza strada tra un sospiro e un gemito, mentre si asciugava il sudore invisibile sulla pelata lucida.

«Allora incontrò di nuovo il suo amico professor Karr?»

«Calma, calma,» mi disse Finch. «Avevamo sistemato tutto per prendere

chiunque fosse venuto. Eravamo in sei, piazzati in quell'ufficio... Era molto grande, e noi eravamo ben nascosti dietro le porte, le scrivanie e gli schedari. Io mi ero messo in un posto eccellente, dietro una fila di grandi schedari, e c'era appena lo spazio per permettermi di spiare senza farmi vedere. Ci piazzammo tutti quanti prima di mezzanotte... e credetemi, fu una lunga attesa, lì al buio. Nessuno di noi osava fumare o parlare, per timore di tradire la nostra presenza.»

«Ma arrivò qualcuno?» chiese Joe Tracy.

«Sicuro. Erano le 3 e 15 in punto, sul mio orologio luminoso, quando sentimmo un lievissimo scricchiolio... e credetemi, cercammo di non respirare. Forse era soltanto un ratto. Ma poi sentimmo un altro scricchiolio e un altro ancora, e capimmo che stavano forzando la finestra sul retro. Devo ammettere che ammiravo il loro modo di lavorare... rapido e perfetto. Non perdevano tempo e non facevano rumori inutili. Non passò neppure un minuto prima che li sentissimo avvicinarsi. Per fortuna, durante l'ultima mezz'ora la luna, che era quasi piena, s'era spostata e brillava attraverso il finestrone proprio di fronte a me; e c'era abbastanza luce per vedere molti particolari, anche se il colore strano delle pareti, che erano di un azzurro malaticcio, dava un'aria spettrale al chiaro di luna. Forse vi sembrerà strano, ma avevo l'impressione di stare pazientemente in attesa in una tomba.»

«Sì, ma i ladri? Era davvero la banda Rocco?»

«Ecco, parte della banda. Tre tipacci robusti, sicuri di sé come tre idraulici venuti a riparare un rubinetto, puntarono sulla cassaforte. O meglio, due lo fecero, e il terzo restò di guardia. Non muovemmo un muscolo fino a quando si furono piazzati. Per fortuna nostra, sembrava che non avessero fiutato niente di insolito. Forse i loro successi li avevano resi noncuranti. Ma all'improvviso, quando i due si chinarono sulla cassaforte, diedi il segnale.

«Andò tutto come avevamo pianificato. In un batter d'occhio, i tre banditi si trovarono circondati da noi sei, con le pistole spianate. Non avemmo neppure bisogno di ordinargli di alzare le mani. Capirono al volo che il gioco era finito, e che se uno di loro si fosse mosso sarebbe stato spacciato.»

«Ma il professor Karr? Karr non c'era?»

«Mi dia un momento e lo saprà!» mi assicurò Finch, accendendo un altro sigaro. «Come stavo dicendo, avevamo beccato i tre banditi. Successe tutto così in fretta che non avemmo neppure il tempo di accendere le luci.

Li avevamo bloccati in quella strana luce azzurrognola della luna, e due dei miei ragazzi stavano per ammanettarli. Ma in quel momento vidi un'altra figura. Lo giuro davanti a Dio, non so da dove fosse arrivato; più tardi tutti i miei ragazzi dichiararono che non l'avevano visto entrare. Però era lì, e faceva cenni ai banditi come se cercasse di avvertirli. Tra me e lui c'era soltanto una scrivania, e non potei fare a meno di vederlo bene: la grossa testa pelata, i grandi occhi dietro gli occhiali di tartaruga, il collo magro con il pomo d'Adamo.

«Beh, non mi lasciai sopraffare dalla sorpresa. Gli puntai contro la pistola. 'Mani in alto!'

«Sembrò che neppure mi sentisse. Cominciò a fluttuare - sì, a fluttuare, mi parve - diritto verso la porta del corridoio, a cinque metri di distanza.

«'Fermo!' urlai. 'Fermo o sparo!'

«E lui niente, come se fosse sordo. Non andava di fretta come se cercasse di scappare. Continuò a muoversi verso la porta come un sonnambulo. Dopo un secondo, alzò la mano verso il pomolo della porta; ancora un attimo, e mi sarebbe sfuggito...

«Ve lo giuro, amici miei, non so come successe. Sono maledettamente sicuro, però, che non volevo sparare... almeno, non in quel modo. Ma mi tremavano troppo le dita, credo, e mi lasciai sopraffare dall'emozione... cercate d'immaginarlo, con il chiaro di luna azzurrino in quell'ufficio, tre uomini che tenevano tre banditi sotto la minaccia delle pistole e altri due che stavano per ammanettarli, e quel diavolo spuntato Dio sa da dove, che se ne andava come se si infischiasse di tutto. Non è sorprendente che la mia pistola sparasse quasi da sola.

«Ci fu un *bum*, e mi sembrò più forte di qualunque colpo di pistola che avessi mai sentito in vita mia; uno sbuffo di fumo puntò diritto al cuore di quell'uomo; e sentii un grido terribile, che ricordo ancora negli incubi, anche se persino oggi non so con certezza se fu quell'uomo a lanciarlo o chissà chi altro. Comunque - e fu questo a sconvolgermi - quando il fumo si diradò, il vecchio Karr non c'era più. E non trovammo il suo cadavere. Non c'era neppure una traccia di sangue. La porta era chiusa, e quindi non poteva essere uscito. Il proiettile era piantato nel legno e provava che la porta non poteva essere aperta quando avevo sparato.»

Il Capo tacque per un istante, sospirò profondamente e ordinò di nuovo da bere.

«Forse aveva immaginato di vederlo,» osò commentare Mayfield.

«Immaginato? No di certo!» esclamò Finch, battendosi una manata sulla

coscia. «Tutti i miei ragazzi giurarono di averlo visto anche loro. E poi, trovai un'altra prova, prima che quella notte finisse... sì, una prova che mi fa venire i brividi di freddo ogni volta che ci penso. Eravamo appena rientrati al comando portandoci a rimorchio i tre banditi, quando mi dissero che c'era una telefonata urgente. Era l'agente Ryan, che era di guardia alla casa di Karr; e la voce gli tremava, come se avesse visto un'invasione di marziani.

«'Capo... Capo, per amor di Dio, salti in macchina e venga qui immediatamente!'

«'Per tutti i diavoli, che cos'è successo?' urlai.

«Ryan, che sembrava in preda al delirium tremens, aveva già riattaccato, come se non mi avesse sentito. Così, non mi restò altro da fare che precipitarmi a casa di Karr, bestemmiando come un marinaio ubriaco, e giurando che avrei mandato Ryan a dirigere il traffico se mi aveva chiamato per niente.»

«Ma non l'aveva chiamata per niente, vero?»

«No, per Dio!»

Finch si morse il labbro inferiore, scrollò la testa e proseguì, lentamente.

«Quando arrivai a casa di Karr, c'erano tutte le luci accese. Ryan mi corse incontro quando saltai giù dalla macchina, ed era pallido come un cencio. Lo seguii di sopra, nella camera da letto del professore, e prima ancora di entrare sentii una donna che singhiozzava. Quando entrammo, la prima cosa che vidi fu l'indù, Rosmani, che mi guardava come un gatto pronto a scattare. In un attimo vidi il resto della scena. Mrs. Karr, povera vecchietta, rannicchiata in un angolo, che piangeva disperata, e un tipo baffuto che conoscevo, il dottor Edmunds, che era medico di famiglia di mia sorella sposata. Ma quello che inchiodò i miei occhi fu qualcosa che giaceva sul letto, immobile come una statua. Adesso non portava gli occhiali di tartaruga, e gli occhi vitrei erano spalancati in un'espressione spaventosa di sofferenza e di terrore...»

«Dio del cielo! Era... era...»

«Quando entrai,» continuò Finch senza badare alla mia interruzione, «il dottore si girò verso di me. 'Sono contento che sia qui lei, Capo. Ho fatto tutto il possibile, ma temo che sia inutile.'

«'Cos'è successo, dottore? Un attacco di cuore?'

«'Beh, si potrebbe dire così. Dovremo dire così, nel referto.' Ma era chiaro come il sole che aveva qualche riserva in proposito. 'Comunque, non credo che troverà prove di un omicidio.'

«Allora, per la prima volta, quella povera vecchietta alzò la testa. Rimasi sbalordito nel vedere che irradiava forza e furore. 'Oh, ma deve essere stato un omicidio! Emerson aveva il cuore sanissimo, lo so! Lei lo ricorda bene, dottore. L'ha visitato l'estate scorsa e ha detto che sarebbe campato fino a cent'anni.'

«'Sì, ma a volte ci sono complicazioni che non risultano, Mrs. Karr...»

«'Oh, ma come ha gridato, questa notte! Non dimenticherò mai quell'urlo... come se lo assassinassero! E poi... e poi, quando sono entrata in camera sua, l'ho trovato... l'ho trovato... come è adesso... sul letto...'

«Mi faceva pena, quella povera donna che lottava con i suoi sentimenti. Crollò di nuovo e ricominciò a singhiozzare. Comunque, c'erano certe domande che dovevo farle. E così, appena si fu un po' calmata le chiesi, più gentilmente che potei: 'Ha idea, signora, dell'ora in cui è successo?'

«'Sì,' rispose lei, controllandosi a stento. 'Non riuscivo a dormire, ed ero andata a prendere un sonnifero nell'armadietto del bagno. Ho notato l'ora. Erano le tre e diciotto.'

«'Le tre e diciotto?' esclamai, sconvolto. 'Ma non è possibile! Proprio allora l'ho visto alla Morehouse. E gli ho sparato!'

«Rimasi sbalordito nel vedere la reazione alle mie parole. No, non la madre di Karr... Rasmani, che se ne stava torvo in un angolo. 'Oh, dunque gli ha sparato?' gridò, in un tono rabbioso di accusa che non avrei tollerato, se non fossi stato così a pezzi. 'Dunque gli ha sparato?'

«'Beh, e con questo? Era là con i banditi che scassinavano la cassaforte...»

«Rasmani borbottò qualcosa che non compresi, probabilmente un'imprecazione nella sua lingua. Ma poi mi urlò: 'Adesso capisco! Capisco! Dal momento che ho ricevuto quella telefonata disperata di Mrs. Karr, ho sospettato che fosse accaduto qualcosa del genere. Dunque ha sparato al povero Emerson! Si rende conto di quello che ha fatto?'

«Non so darvi un'idea della violenza con cui mi scagliò queste parole. Avevano una strana potenza, e mi costrinsero ad arretrare, mentre Rasmani mi stava davanti e mi puntava contro l'indice, come un giudice che pronuncia una condanna.

«'Forse non sapeva,' continuò, 'che Karr stava studiando lo Yoga sotto la mia guida?'

«'Sì, lui me l'aveva accennato.'

«'E allora mi ascolti: era ancora alle fasi iniziali. Era avanzato solo quanto bastava per liberare il corpo astrale - lo spirito, come direste voi occi-

dentali - durante il sonno. Il corpo astrale si recava dove lo guidavano i suoi desideri, ed era visibile, perché era un'entità reale...'

«'Ma in questo caso,' obiettai, sempre più confuso, 'perché diavolo si imbrancava con quei banditi...'

«Con un movimento rapido e rabbioso, Rasmani frugò sotto il letto e tirò fuori un mucchio di riviste dalle copertine sgargianti.» Perché leggeva di nascosto i gialli, per alleviare la monotonia della routine... gratificava le aspirazioni represse all'avventura che l'avevano assillato per tutta la vita. Naturalmente, nei primi stadi dello Yoga, quando l'anima si liberava durante il sonno, sceglieva la strada della minima resistenza, la strada delle fantasticherie... in questo caso, connesse alla criminalità e alle indagini. Il corpo astrale inferiore, lo chiamiamo noi orientali. Con l'andare del tempo, avrebbe trasceso queste tendenze... se lei non gli avesse sparato.'

«'Cosa?'

«'Sì. Non si rende conto di ciò che ha fatto? Quando gli ha sparato, nella sua cieca ignoranza, ha causato un trauma terribile al corpo astrale. Il trauma si è comunicato al corpo fisico, che giaceva nel letto, qui a casa, immerso in un sonno profondo. È noto che chiunque, anche l'uomo più sano, può venire ucciso da un violento trauma nervoso. Ebbene, il mio amico non ha retto. Si è svegliato in preda a un immenso orrore, ha lanciato l'urlo sentito da Mrs. Karr... ed è stato tutto. Forse non lo sa, signore capo della polizia, ma lei è un assassino. *È un assassino*!'

«Mentre gli occhi di Rasmani e della vecchia Mrs. Karr mi seguivano con un'espressione d'accusa, uscii dalla stanza. Mi dissi che quel fachiro indù era pazzo, ma mi sentito un assassino. E dopo un po' di tempo, quando quell'uomo alto e magro non ricomparve più sulla scena dei furti notturni, capii che Rasmani aveva ragione. Karr non si era limitato a gironzolare sul posto quando i ragazzi di Rocco facevano qualche lavoretto. Ricordavo i segnali che aveva fatto un attimo prima che io sparassi, e sapevo che era stato la loro guida. Forse alcuni di loro non l'avevano mai visto e non sapevano niente di lui, ma sono maledettamente sicuro che altri lo seguivano, ignorando che non era un essere in carne e ossa. Era lui che indicava dove potevano trovare il bottino e mostrava come aggirare la nostra sorveglianza. Ecco perché, pensandoci bene, sono contento di aver sparato quel colpo. Perché, anche se uccisi il vecchio Karr, stroncai la banda di Rocco, e posi fine alla peggiore ondata di criminalità che questa città abbia mai avuto."

Mary Elizabeth Counselman
LO SPETTRO DELLA TORRE

Molti di noi custodiscono ricordi nostalgici e cari in fondo alla mente, la mente inconscia, ricordi che qualche volta vengono evocati brevemente da un particolare suono, un odore, la vista di qualcosa vagamente familiare...

In quanto a me, non posso sentire il grido di un caprimulgo nella notte senza ritornare indietro, nel tempo e nello spazio, alla nostra vecchia casa di famiglia, nella Wythe County, in Virginia. Il traghetto non c'è più... è stato sostituito dal freddo, efficiente ponte d'acciaio costruito dallo Stato. Le macchine e i carri, le greggi di pecore e i cavalieri non si fermano più sulla riva del New River per gridare «Ehi-la-à!» al robusto, sorridente traghettatore perché li porti con la zattera là dove ricomincia la strada per Wytheville. Ma sulla riva orientale l'alta torre delie munizioni domina ancora la campagna di velluto verde... tetro ricordo dei tempi in cui la Virginia era dilaniata dalla guerra civile, e i fratelli combattevano i fratelli.

Sì, la torre è ancora lì; è un monumento storico che la mia famiglia ha ceduto alle Figlie della Confederazione, a edificazione dei turisti di passaggio. La scala a spirale che sale all'interno della costruzione è nuova... non è più marcia e infida come quando ero là io, una delle tante cugine che tornavano «a casa» ogni estate per una visita. Il robusto pavimento a travi dell'unica stanza, lassù, era crivellato da piccoli spruzzi di piombo indurito, sparsi ottantacinque anni prima dai Ribelli irriducibili e dai negri fedeli che preparavano freneticamente le munizioni per le truppe di Lee. Oggi, probabilmente, quei ricordi di piombo non esistono più; e il buco quadrato nel pavimento è recintato da una rete da pollaio, perché il turista incauto non vi precipiti e non finisca nella corrispondente breccia buia nel pavimento sottostante della torre. La breccia, come un pozzo, porta al fiume. Non so bene che fine abbia fatto l'enorme paiolo di ferro dove venivano gettati i proiettili. (Il piombo fuso aderiva alle pallottole quando cadeva, sfrigolando, nell'acqua fredda.) Forse il paiolo è ancora là, appeso nel fiume. Una volta, per la sfida di un altro cugino in visita, scesi per metà la scaletta viscida in quell'oscurità fredda e sussurrante. Ma qualcosa mi strusciò contro il braccio, e non portai a termine la mia avventura... soprattutto

perché era quasi l'imbrunire, l'ora in cui appariva lo Spettro della Torre.

Lasciatemi dire, anche se probabilmente resterete delusi, che lo «spettro della torre» non è mai esistito. Quel macabro fantasma di famiglia non era altro che un prodotto della fantasia del prozio Robert. Ora è morto. Era un vecchio scapolo irascibile, con la barba bianca, appassionato di corse di cavalli. È morto anche Shadrach, il suo curvo, grigio servitore personale, l'ultimo degli schiavi della famiglia che aveva accettato la «libertà» con una smorfia seccata per quell'idea poco pratica degli yankee. Fino all'ultimo giorno della loro esistenza - morirono a due settimane di distanza l'uno dall'altro - zio Robert e Shadrach, rimasero l'uno non «ricostruito» e l'altro non «liberato.» E il fatto che una delle mie zie sposasse un nordista, gli desse un bellissimo figlio, diventasse ricca e tornasse lì per acquistare e rimodernare un'altra vecchia dimora di campagna vicino a Casa, fu per entrambi un brutto colpo. Credo fossero convinti che gli «yankee» fossero una tribù di zingari vagabondi, incapaci di generare figli.

Quel figlio era mio cugino Mark, che non aveva nulla del fascino gentile della famiglia della madre, ma aveva tutta l'ostinazione del padre, che veniva dal Connecticut. Ma a quei tempi, subito dopo la prima guerra mondiale - «la guerra europea,» come diceva zio Robert, liquidando così tutti i conflitti che non fossero la nostra guerra tra gli Stati - io ero una giovinetta sventata, con una terribile cotta per Francis X. Bushman, e quindi per mio cugino Mark perché gli somigliava vagamente.

Quell'estate, tuttavia, era venuta in visita a Casa un'altra mia cugina del ramo georgiano della famiglia, una seduttrice dai capelli rossi che si chiama Adelia... adesso è ingrassata e ha cinque figli, posso aggiungere con maligna soddisfazione. Ma aveva due anni più di me, e stava per andare all'università, e quindi gli occhi del cugino Mark erano tutti per lei, e non per la sgraziata studentessa del secondo anno delle medie superiori di Birmingham, Alabama.

Adelia era ricercatissima da tutti i giovani di Wytheville. Quasi tutte le sere una ridente e chiassosa compagnia di giovani si presentava in macchina al traghettatore, che aveva l'ordine di trasportare gratis gli amici di Miss Adelia. Zio Robert e Shadrach si guardavano roteando gli occhi e gemevano sottovoce; ma poco più tardi mio zio sorrideva tutto beato, seduto sulla poltrona preferita sotto il portico a colonne, e circondato da un gruppo di belle ragazze che lo imploravano di raccontare qualche «storia di fantasmi.» Shadrach, con gli occhi e i denti che spiccavano bianchi nella sorridente faccia d'ebano, si aggirava offrendo *sillabub* e gallettine con pro-

sciutto al forno, o dirigeva le figure di un antiquato *reel* nel grande soggiorno, dove la pianola suonava incessantemente.

Il cugino Mark faceva quasi sempre parte di quella brigata, e lo zio Robert lo trattava sempre con maniere formali e cortesi, che più tardi Adelia, ridacchiando accanto a me nel grande letto di piumino, al piano di sopra, imitava allegramente. Mark e zio Robert sembravano avversari naturali come un cane e una volpe, perché Mark aveva un modo piuttosto brusco di smascherare le lacune delle storie incredibili di zio Robert, soprattutto quando si trattava di storie sovrannaturali.

«Hai mai *visto* davvero uno spettro, zio?» chiese una volta Mark, seduto sui gradini contro uno sfondo di crepuscolo grigio e di lucciole... mentre in lontananza risuonava il richiamo lamentoso dei caprimulghi.

«Sicuro!» ribatté impettito mio zio. «Con questi occhi... e se posso dirlo, anche adesso sarei capace di sparare a un cecchino yankee a cinquanta metri, con un buon fucile!»

«A meno che ti sparasse lui per primo,» commentò tranquillamente mio cugino. Poi, con quella logica ostinata che sembrava far infuriare lo zio Robert: «*Quando* hai visto un fantasma, posso chiederlo?» insistette. «E dove? E come puoi essere certo che non fosse soltanto... un'illusione ottica?»

«Mark...!» Zio Robert si raddrizzò, con una voce che sembrava il crepitio di un vecchio mortaretto. «Mark, lo Spettro della Torre non è un'illusione ottica. Ti do' la mia parola d'onore che è un vero fenomeno psichico. Tu sai...» Lo zio attaccò la commedia, in modo molto convincente, nonostante i risolini repressi di Adelia. «Tu sai che, dopo un episodio molto drammatico, nel quale una persona muore all'improvviso, può rimanere quello che viene chiamato... ah... mi pare che la Società Americana per la Ricerca Psichica lo chiami 'residuo psichico.' un'emanazione, una... una replica ectoplasmica della persona in questione. A volte la replica permane dopo la morte... la morte del corpo, cioè. Perché le circostanze in cui la persona è morta possono essere state così... così impossibili da lasciare la replica ectoplasmica a ripetere continuamente l'ultimo gesto, o a tentare di completare qualche azione che desidera ardentemente portare a termine...»

«Sciocchezze!» l'interruppe brusco mio cugino. «Non credo che esista una... 'replica ectoplasmica!' Che termine!» Rise, disinvolto. «Dove l'hai scovato, zio? In una seduta, a far ballare i tavolini... al prezzo di dieci dollari per fantasma?»

«Nossignore!» Zio Robert si stava arrabbiando. Adelia mi diede un pugno e ridacchiò. Vedevamo benissimo che lo zio ci teneva a far abbassare la cresta a quel giovane yankee presuntuoso. «Il termine è usato spesso,» disse con voce strascicata, «nell'opera in quattro volumi di Madame Blavatsky sulla metafisica. Era considerata la massima autorità nel campo sovrannaturale durante il secolo scorso, il secolo decimonono, quando anche personaggi illustri come Arthur Conan Doyle studiavano seriamente la possibilità della vita dopo la morte...»

«Blavatsky... Blavatsky,» mormorò Mark. Poi sorrise e schioccò le dita. «Oh, sì, ricordo di aver letto qualcosa nel *Ramo d'oro.* Sir James Frazer dice che è la più grande autorità... *o* la più grande truffatrice nella storia degli studi metafisici! L'ho letto nella biblioteca del Politecnico, mentre curiosavo, così...»

Lo zio Robert ci restò malissimo. Quasi tutti i giovani ascoltavano con reverenza le sue spiegazioni erudite dello «spettro della torre,» e di certi altri fantasmi che inventava apposta per noi. Mark, invece, gli ributtava in faccia le sue frasi altisonanti con immenso divertimento, strizzando di nascosto l'occhio ad Adelia che stava seduta sul bracciolo della poltrona dello zio. Ma la sua aria soddisfatta dovette irritarla.

«Oh, lo spettro della torre non è una frode!» proclamò infatti Adelia, accarezzando affettuosamente la mano nodosa dello zio... che in quel momento stringeva il bastone come se intendesse spaccarlo sulla testa di Mark. «L'ho visto anch'io,» annunciò. «E anche Lib... non è vero, Lib?» mi chiese, e io annuii solennemente.

«Adesso l'avete visto!» rise Mark, lanciando in aria una moneta e guardandola brillare nella luce dolce che filtrava dalla rosta a vetri sopra la porta. «Qualcun altro? Eh? Ho sentito parlare del fantasma di zio Robert da quando sono arrivato dal Connecticut... ma devo ancora vederlo! Un soldato confederato con le gambe tagliate... commovente! Preparò le munizioni per i suoi camerati fino al giorno della resa di Lee ad Appomattox. E poi, quando ricevette la triste notizia, si buttò dalla torre del fiume... Ahah!» Mark ridacchiò, fissando con aria decisa lo zio Robert. «Andiamo, zio. Non ti sei inventato tutto quanto? Mi sembra uno di quei romanzi che ho trovato in soffitta, *Capitola, la testa matta, ovvero: l'amore vince tutto...*»

«Giovanotto!» Zio Robert si alzò di scatto, fremendo. «Devo pregarti di moderare la tua maleducazione yankee nei confronti degli anziani! E hai la... l'ardire di dubitare della mia parola?»

In quel momento intervenne Shadrach, gentilmente ma con fermezza.

Drappeggiò uno scialletto sulle spalle del padrone e gli girò intorno per aiutarlo.

«Padron Robert, è ora di andare a letto,» disse. «Venga, padron Robert. Dia la buonanotte ai signorini, perché adesso l'aiuto ad andare in camera sua.»

«Shadrach... accidenti, ti prenderò a frustate!» ruggì stizzito mio zio, gettando via lo scialle e battendo il bastone sul pavimento. «Finiscila di trattarmi come un bambino, accidenti a te! Andrò a letto quando mi pare! Vattene! Vattene via! Ti spaccherò il bastone sulla testa! Ti...»

«Sissignore,» disse Shadrach, imperturbabile. «Sono le undici e mezzo. È ora che vada a dormire. Venga, padron Robert...» tirò gentilmente il vecchio per il braccio, poi sfoderò l'arma decisiva: parlò della mia bisnonna: «Miss Betty non sarebbe contenta di sapere che lei sta alzato fino a tardi a prendere tanta umidità...»

«Oh, al diavolo!» ribatté stizzito lo zio. «Vengo, vengo! Appena avrò augurato la buonanotte a queste graziose signorine... e avrò spaccato la testa a questo furbone!» Guardò minacciosamente il cugino Mark, che sorrise con aria pigra. «Non è prudente,» intonò lo zio Robert in tono lugubre, «farsi beffe del sovrannaturale o considerarlo un... un gioco da salotto! E uno di questi giorni, signorino, lo imparerai a tue spese, in un modo che non potrai mai dimenticare!»

Con queste parole, seguito da un coro di risatine soffocate, entrò tempestosamente in casa, lasciando a me e Adelia il compito di accommiatare gli ospiti. Al cancello, quando la macchina degli altri si fu avviata verso il laghetto, il cugino Mark indugiò, cercando di convincere Adelia a dargli il bacio della buonanotte. Io sarei stata ben lieta di accontentarlo, ma la mia cuginetta georgiana si scostò, agitando i lunghi riccioli fulvi.

«No!» disse seccamente. «Che idea, prendere in giro zio Robert! Dovresti vergognarti, Mark... e poi, sei un furbacchione, come dice lo zio! Come fai a sapere che non esistono gli spettri, solo perché non ne hai mai visto uno?»

Mark rise, ironicamente. «E non l'avete mai visto neppure tu e Lib,» ribatté. «Vi ho viste scambiarvi una strizzata d'occhio. Credevate davvero che avrei creduto a quella stupida storia del soldato confederato?»

Adelia mi diede una gomitata, il segnale di tenermi pronta a spalleggiarla.

«Mi sono appena ricordata,» disse sottovoce, «che giorno è domani!

Lib... è stato un anno fa che... che *noi* abbiamo visto il soldato buttarsi dall'altana della torre... Ti ricordi? Io e te eravamo andate a fare una passeggiata a cavallo sulla collina, al tramonto. E tu hai sentito quel grido terribile, e abbiamo alzato gli occhi appena in tempo per... per vedere l'ombra che precipitava dalla torre nel fiume! Il 9 luglio, la data della resa di Lee ad Appomattox!»

«È stato il 9 *aprile*!» le sibilai all'orecchio. «Rovinerai tutto...!»

«Stt?» sibilò di rimando Adelia, «uno yankee non sa che giorno fosse... non sa neppure l'anno!... Oh, non dimenticherò mai quella scena,» continuò rabbrividendo. «Mai, finché vivrò! L'espressione disperata sul viso di quell'uomo, mentre cadeva, cadeva, cadeva...»

«Bah!» l'interruppe Mark, sbuffando. «Sei più bugiarda di tuo zio Robert! Lui e la sua ridicola... replica ectoplasmica!»

«Ma è vero!» intervenni io, solennemente. «Quando l'abbiamo raccontato, hanno dragato il fiume. Ma non hanno mai trovato un cadavere, e neppure giù alle cascate, più a valle. Portava una... un'uniforme grigia. E... e un berretto grigio con la visiera.» Mi accalorai, aggiungendo i dettagli. «E non era alto più di un metro e venti... era senza gambe, lo sai; gliele aveva stroncate una cannonata...»

Adelia mi diede un pugno, furtivamente. «Non esagerare!» sibilò. Poi, guardando con aria seria e spaventata il cugino del Connecticut: «Oh, Mark, non devi ridere di queste cose! Domani è l'anniversario della resa. Forse se... forse se guarderai sulla collina, al tramonto, lo... lo vedrai anche tu!»

Mark sbuffò di nuovo e si avviò verso il cavallo col quale era arrivato a casa dello zio. Con i calzoni da equitazione e la camicia sportiva aperta sul collo, era la cosa più bella che avessi mai visto... escluso, naturalmente, Francis X. Sospirai lievemente mentre, a fianco di Adelia, lo guardavo montare in sella e allontanarsi. Poi girò di scatto verso di noi la vivace cavallina baia.

«Quindi è domani, eh?» rise. «Bene, ci sarò! Ma facciamo in modo che ne valga la pena, cuginetta!» aggiunse. «Cosa ne diresti di scommettere... facciamo cinque dollari? Me li pagherai tu se lo spettro non si farà vedere. Se lo vedrò, pagherò io... e con gioia!»

Adelia s'irrigidì. Alzò il mento, con un lampo negli occhi bruni, accettando la sfida che le avevano lanciato gli occhi azzurri di Mark.

«D'accordo, furbacchione!» ribatté. «Accetto la scommessa. E ricordati di portare i cinque dollari!»

«E ricordalo anche tu!» esclamò Mark. «Vogliamo fare anche una piccola scommessa di contorno? Un bacio, magari? Il bacio che non hai voluto darmi questa sera?»

«Accettato!» rispose vivacemente Adelia. «Tanto sono *sicura* che c'è lo spettro della torre, e che domani lo vedrai!»

«Bene, testa di carota!» rise nostro cugino. «Ricorda, non sei una gentildonna sudista se non paghi!»

Se ne andò al galoppo e io e Adelia tornammo insieme verso casa, ascoltando la sua voce robusta che cantava, per dispetto. «*Marching Through Georgia*» di Sherman. Adelia batté un piede.

«*Odio* quel... quel...» esplose, in tono poco convincente. «Lib, domani dobbiamo sistemarlo!» Le si illuminarono gli occhi. Salì correndo la scalinata e si precipitò nella stanza dello zio, dove Shadrach stava cercando di indurlo a bere il latte caldo, anziché un altro whiskey.

Adelia riferì la scommessa, e gli occhi miti dello zio Robert s'illuminarono all'idea di uno scherzo. Si batté la mano sul ginocchio, ridendo.

«Lo sistemeremo noi!» promise. «Shadrach, chiamami al telefono il giovane Saunders, Bill Saunders, a Wytheville. È abbastanza basso per poter sembrare... Uhm.» Si tirò la barba bianca, sogghignando. «Dov'è quella vecchia divisa confederata che apparteneva al tuo prozio Claud, Lib? In soffitta, vero? Bene, vai a prenderla... Quel Saunders ha vinto il titolo dei tuffi dalla piattaforma al campionato universitario l'anno scorso, no? Sì. Allora, buttarsi dall'altana della torre nel fiume non sarà una grande impresa, per lui. Sì, uhm. Poi può nuotare sott'acqua, e risalire dal pozzo. Si nasconderà sotto il paiolo fino a che il giovane Mark non rinuncerà a vedere se risale...!»

«Zio Robert, vecchio imbroglione... *sapevo* che avresti ideato qualcosa!» rise Adelia e lo abbracciò, poi cominciò a ballare nella grande stanza da letto dove quattro generazioni della nostra famiglia erano nate, avevano fatto l'amore, avevano avuto figli ed erano morte.

«Chissà la faccia che farà quel furbacchione!» Esultò. «Non vedo l'ora!»

Shadrach, con il bicchiere di latte in mano, era rimasto sullo sfondo, girando i grandi occhi dall'uno all'altro. All'improvviso sbottò:

«Padron Robert... ma quella torre... mi sembra di ricordare che *c'era* un soldato che aveva perso un gamba a Murfreesboro. Si chiamava Jackson... e lui fabbricava davvero le munizioni, lassù nella torre. E si buttò giù e annegò!»

«Lo so», l'interruppe bruscamente zio Robert. «Lo conoscevo. Era nel

mio plotone. Ma non si buttò. Lui...»

«Sissignore. Si ubriacò e *cadde* dall'altana,» insistette il vecchio negro, inquieto. «Ma questo non può impedire al suo spirito di tornare, se vuole...»

«Oh, scemenze!» ruggì zio Robert. «Non esistono gli... gli spiriti! Spettri, fantasmi, chiamali come vuoi! Sai benissimo che io... io m'invento tutto per divertire i giovani.»

«Sissignore.» Shadrach tacque, docilmente, ma i suoi grandi occhi avevano un'espressione turbata.

Io e Adelia bisbigliammo e ridacchiammo quasi tutta notte, al pensiero dello scherzo al cugino Mark. Mangiammo le cialde al miele selvatico appena zia Cornelia le preparò, e passammo il resto della mattinata al telefono. Dovevamo informare tutta la nostra banda dello scherzo dello zio Robert, e dato che molti detestavano il cugino Mark per i suoi modi bruschi e ostinati, erano ansiosissimi di vederlo «abbassare la cresta.»

A mezzogiorno arrivò Bill Saunders, un ragazzo minuto e lentigginoso. Fece due o tre tuffi di prova dall'altana della torre, e ogni volta sparì misteriosamente e ricomparve risalendo dal pozzo, coperto di fango e di ragnatele.

«Splendido, splendido!» applaudì ridendo zio Robert. «Sei un ottimo nuotatore, ragazzo mio... Vero, Adelia?» Gli brillavano gli occhi, mentre mia cugina gli cingeva la vita con un braccio, assistendo all'esibizione dal punto sotto la torre dove io e lei avevamo detto d'aver visto lo spettro un anno prima.

«È perfetto!» rise Adelia. «Mark non sa che puoi nuotare sott'acqua e risalire dal pozzo. Sarà scettico, naturalmente, fino a quando il nostro fantasma sparirà nel fiume! Oh, quando tornerà nel Connecticut a trovare i parenti di suo padre, avrà certamente da raccontare una storia da far rizzare i capelli!»

La giornata passò lentamente, sotto il peso della nostra impazienza giovanile. Dopo cena cominciarono a comparire i nostri amici, alla spicciolata; ridevano e bisbigliavano e strizzavano l'occhio allo zio Robert, che si divertiva come un matto. Mentre incominciava a scendere il lungo crepuscolo virginiano, io e Adelia, vestite di vaporoso organdis, proponemmo un'innocente partita a croquet sotto i grandi aceri fronzuti del prato. Le lucciole incominciavano a brillare e a sfrecciare tra le siepi. Il sole era sceso dietro i lontani monti grigiazzurri, ma una strana luce incolore indugia-

va ancora nel cielo, conferendo a ogni cosa l'aspetto di una immagine stereo-ottica.

«Che nessuno si azzardi a ridacchiare e a scoprire il nostro imbroglio,» ordinò Adelia. «Voglio che Mark creda che questa è una serata come tutte le altre, e non preparata... Oh, non vedo l'ora!» rise, consultando l'orologino che zio Robert le aveva regalato quando si era diplomata. «È in ritardo. Fra mezz'ora sarà troppo buio perché possa vedere Bill. Però l'ho dipinto tutto con la vernice fosforescente... Pensi che Mark si sia spaventato e abbia deciso di rimangiarsi la scommessa?»

«Chi? Quel testone di yankee?» sbuffai. «Neanche un terremoto potrebbe impedirgli di... Visto?» M'interruppi, trionfante. «Eccolo che sta arrivando!»

Un cavaliere solitario, con la camicia sportiva bianca e i calzoni scuri da equitazione, stava arrivando al galoppo sulla collina lontana che divideva la nostra Casa da quella rimodernata di mia zia. La cavallina baia che Mark montava sempre affrontò il pendio al galoppo e scese sull'altro versante senza rallentare. Un ruscelletto fiancheggiato da una staccionata divideva il «fondovalle» dove pascolavano le mucche e i cavalli. Mentre guardavamo trattenendo il respiro, mio cugino spronò la sua cavalcatura perché spiccasse un balzo, ignorando il cancello aperto poco più avanti.

«Giovane idiota!» borbottò zio Robert. «Cavalca come un maledetto yankee. Nessun riguardo per il cavallo... Ah! Si romperà il collo...»

Mentre pronunciava quelle parole, la cavallina baia, volando sopra il ruscelletto e la staccionata, urtò con uno zoccolo lo steccato e cadde. Mark fu disarcionato, e non si rialzò, neppure quando la cavalla si rimise in piedi e tornò al galoppo verso casa, passando dal cancello spalancato.

Io e Adelia gridammo, spaventate, e corremmo in quella direzione. Ma quando arrivammo al cancello del frutteto, vedemmo il cugino Mark che veniva verso di noi lungo il viottolo. Agitammo le braccia, lui rispose, e Adelia arricciò il naso.

«È illeso,» disse, quasi risentita. «Non c'è niente che possa ammaccargli quella pelle da rinoceronte!»

Ma quando Mark si avvicinò, vidi che era pallido e stordito. Aveva un grande taglio scuro sulla tempia, e zoppicava leggermente. Con un po' di rimorso lo chiamammo a cenni, pronte a rinunciare al nostro scherzo. Mark, però, scosse ironicamente la testa, e indicò la torre delle munizioni, avviandosi da quella parte prima ancora di raggiungere il frutteto. Gridò qualcosa, ma il vento portò via il suono, perché sentimmo soltanto il grido

tremulo di un caprimulgo, chissà dove, lungo il fiume.

Adelia pestò il piede. «Visto?» esplose. «È così presuntuoso, così sicuro di sé! Deciso a dimostrare che siamo un branco di stupidi superstiziosi! Ma aspetta che...»

Tornammo indietro, correndo attraverso il frutteto, per raggiungere gli altri che si erano allineati lungo la staccionata per osservare Mark. Nell'imbrunire, vedemmo la sua figura solitaria che saliva il pendio verso la torre, profilata contro il pallore roseo e dorato del cielo a occidente. Le pecore bianche costellavano il verde pendio, ma quando Mark passò in mezzo a loro non fuggirono: continuarono a brucare, indisturbate.

Cominciammo a ridere e a parlottare quando mio cugino arrivò al punto dove si sarebbe visto meglio lo spettro. Lo zio Robert fece un segnale con una lampada tascabile e subito una figura scorciata che irradiava una strana luminosità verdastra apparve sull'altana della torre. Ridendo, vedemmo Mark fermarsi e alzare la testa verso l'apparizione.

Lo zio Robert fece un altro segnale. Subito, un grido aspro e tremulo spezzò la pace della sera, un grido straziante e disperato. La figura sull'altana, con l'uniforme e il berretto grigio dell'esercito confederato, si lanciò nel vuoto. Cadde, urlando, e scomparve nel fiume turbinoso. Vedemmo Mark, sulla riva, attendeva ansiosamente che il tuffatore riemergesse. Dopo qualche istante, mio cugino si voltò, incerto, scrutando lungo il fiume, mentre noi ci piegavamo in due per le risate. Alla fine si voltò ed entrò nella torre, con l'evidente intenzione di salire la scala e di esaminare l'altana dalla quale s'era gettato lo spettro. Ridemmo ancora più forte.

Ma all'improvviso, mio cugino riapparve, e scese zoppicando il pendio. Arrivò al cancello e si fermò, barcollando lievemente; era pallidissimo e spettinato, ma sorrideva con aria d'ironico trionfo. Quando Adelia gli aprì il cancello, sforzandosi di mantenere un'espressione solenne, Mark rise silenziosamente... e tese la mano, a palmo in su.

In quell'istante una seconda figura, sgocciolante, nell'uniforme grigia bagnata fradicia e senza il berretto, cominciò a scendere dalla collina. Bill Saunders ci raggiunse e si appoggiò alla staccionata, sogghignando e tossendo, semisoffocato. Quasi tutta la vernice fosforescente s'era dissolta nell'acqua, e l'uniforme sbiadita dello zio Claud brillava, ridicolmente, solo a chiazze.

«Bill!» gridò Adelia, ridendo. «Oh, parla! Cos'è successo? Come ha fatto Mark a scoprire...?»

«Auh!» Saunders chinò la testa, con l'aria di vergognarsi. «Prima mi era riuscito così bene! Ma questa volta sono finito dalla parte sbagliata del paiolo! Per poco non sono annegato! Sarei morto, se Mark non mi avesse sentito sguazzare e non mi avesse preso per il colletto...»

Tutti gli occhi si volsero verso mio cugino Mark, che stava lì, tranquillo nella semioscurità, stranamente pallido ma sorridente, sardonico, soddisfatto. Teneva ancora la mano tesa, e Adelia si girò verso di lui, irritata.

«D'accordo, generale Grant!» esclamò stizzita, mentre Mark continuava a tacere. «Ti diverti, eh? Ci hai battuti! Hai vinto la scommessa... e io non mi tiro indietro!» All'improvviso, i suoi occhi scuri scintillarono. «Ma... non ho detto *dove* potevi baciarmi... solo sulla guancia!» Levò il viso verso di lui, e nello stesso istante gli mise nella mano una banconota gualcita. Mi stupii nel vedere che era moneta del 1864, priva di valore, che avevamo trovato in soffitta, con l'uniforme dello zio Claud. «Ed eccoti i tuoi cinque dollari,» rise sprezzante Adelia. «Non avevo promesso di non pagare... con denaro confederato!»

Mark le sorrise, un sorrisetto ironico di riluttante ammirazione. Alzò le spalle e si chinò per baciarla sulla guancia. Ma all'improvviso barcollò, con un'espressione sofferente e confusa sul bel volto pallido, che adesso era una chiazza bianca nell'oscurità. Una mano strinse il denaro che Adelia gli aveva dato, l'altra si alzò alla ferita alla fronte. Vidi il volto grazioso di mia cugina addolcirsi.

«Oh, Mark!» esclamò Adelia. «Ti sei ferito quando il cavallo ti ha disarcionato! Perché non ce l'hai detto, invece di continuare con la stupida scommessa che...»

Qualcuno urlò... un urlo acuto, di terrore indicibile. Ci voltammo tutti, sbalorditi. Shadrach, che stava attraversando il prato per raggiungere lo zio Robert, s'era fermato di colpo. Gli occhi scuri erano sbarrati per l'orrore, e una mano nera puntava tremante nella nostra direzione. Ridemmo, pensando che avesse visto la figura fosforescente di Bill Saunders, e lo seguimmo in casa quando scappò via, urlando. Ma Shadrach si chiuse nella sua stanza, e per quanto insistessimo, non potemmo indurlo a uscire.

Nel corridoio notammo il telefono. Era sganciato, Lo zio Robert prese il ricevitore e trasalì nel sentire un singhiozzo.

Era mia zia, una donna piuttosto isterica. La cavalla di Mark, disse, era tornata sola alla scuderia. Era sicura che fosse successo qualcosa a Mark. Stava bene? Era lì con noi?

Lo zio Mark la tranquillizzò, le assicurò che Mark era con noi, illeso, e poi lo chiamò perché venisse all'apparecchio per convincere sua madre.

Non vi fu altra risposta che il grido lugubre e lontano di un caprimulgo. Mark era sparito. Se ne era andato... dopo aver incassato la posta della scommessa, o meglio soltanto il denaro, commentò Adelia, in tono di malcelato disappunto. Avremmo telefonato per prenderlo in giro appena fosse arrivato a casa, disse ridendo...

Ma un'ora dopo, mia zia richiamò. Mark non era tornato. Quando telefonò di nuovo, agitatissima, verso mezzanotte, fu organizzata una battuta. Verso l'alba trovarono il cadavere.

Giaceva dove l'aveva disarcionato la cavallina baia. Un rapido esame mostrò che la gamba destra era fratturata in due punti: ma per fortuna non era rimasto lì a soffrire tutta la notte. Un colpo alla tempia, quando aveva battuto la testa su una pietra, l'aveva ucciso... istantaneamente, disse il *coroner*.

Mark era morto in quel momento. Il coroner rifiutò di crederci, quando gli dicemmo che aveva salvato la vita di Bill Saunders e poi aveva incassato da Adelia la posta della scommessa. Disse che era un caso d'ipnosi collettiva, indotta dal fatto che eravamo tutti così ansiosi che Mark venisse, per realizzare il nostro scherzo. Citò l'illusione della corda indiana, come esempio: un gruppo di persone, in pieno giorno, che viene suggestionato e indotto a «vedere» un bambino che si arrampica su una corda ritta nell'aria e sparisce. «Residuo psichico» e «replica ectoplasmica» erano termini che non aveva mai sentito... e nessuno li sentì più neppure sulle labbra dello zio Robert. Da quel momento, lui e Shadrach divennero molto taciturni; e si scambiavano lunghe occhiate ogni volta che qualcuno parlava del sovrannaturale. In quanto a me, il grido di un caprimulgo mi fa ancora rabbrividire...

Perché c'era un piccolo particolare che il coroner non riuscì a spiegare. C'era una banconota gualcita da cinque dollari nella mano di mio cugino Mark, quando lo trovarono... una banconota priva di valore, stampata dalla Confederazione Sudista nel 1864.

THE SHOT-TOWER GHOST
(*Settembre 1949*)

Allison V. Harding
PRENDI IL TRENO Z

Il veggente aveva detto - tutte le cose di sicura saggezza e d'incerta origine si addicono ai veggenti - «Alla fine, i vecchi si volgono al passato, per rivivere e rivedere le loro vite. Ma i giovani, stranamente favoriti da un destino che sembra averli altrimenti trascurati, guardano avanti, e per questo breve istante d'eternità vedono veramente ciò che potrebbe essere stato... prima che la luce si spenga.»

Le cinque erano passate da pochi minuti quando Henry Abernathy uscì dall'ufficio. Erano sempre le cinque passate da pochi minuti, quando Henry Abernathy usciva dall'ufficio. A quell'ora aveva sbrigato il lavoro traboccante che in qualche modo riusciva sempre a finire sulla sua scrivania verso la fine della giornata lavorativa, e aveva riposto la giacca nell'armadietto dello spogliatoio degli impiegati.

Molto tempo prima, Henry s'era inorgoglito del titolo di giovane assistente supervisore dei Trasporti. Era davvero l'assistente... di tutti quanti, in ufficio; era supervisore di niente; e giovane... quello era uno scherzo, con i suoi capelli grigi e le spalle curve!

Come al solito, Henry percorse tre isolati verso sud, fino alla stazione della sotterranea, fermandosi soltanto per acquistare il giornale della sera all'edicola all'angolo. Era tutto come il solito. Ma quel giorno Henry aveva continuato a ripetersi che era un giorno importante. Avrebbe abbandonato la sua vecchia vita.

Fin dal primo momento, una frase aveva incominciato a ronzargli nella mente. Scorreva in un solco preciso, perché Henry aveva già pensato quel pensiero, lo sapeva, sebbene non ricordasse chi ne era l'autore. Il veggente aveva detto... e la citazione, perché doveva essere una citazione, lo affascinava senza che lui sapesse perché... non aveva mai saputo il perché. Henry Abernathy aveva creduto, già prima, nella possibilità di rompere con quella routine insignificante, con le solite vecchie facce in ufficio, lo stesso lavoro stupido, la stessa paura che lo sferzava con l'ossessione dell'insicurezza della sua posizione modesta.

Quei pensieri lo accompagnarono giù per la scala della sotterranea, oltre il cancelletto girevole, al marciapiedi dove attese il suo treno come aveva fatto, gli sembrava, altre migliaia di volte.

All'improvviso lo colpì quella caverna semibuia, nel profondo delle viscere della terra. La gente intorno a lui, le travi d'acciaio che impedivano al resto del mondo di crollargli addosso, i distributori di gomma da masticare, le bilance automatiche... tutto sembrava sfuocato mentre Henry si con-

centrava sui suoi pensieri.

Istintivamente, guardò il varco nero alla sua sinistra, infondo al marciapiede. Guardò più attentamente, quando prima il frastuono e poi il movimento nella galleria si avvicinarono. Alzò gli occhi, senza saperne la ragione perché era un gesto incoerente, verso la volta della stazione. Sembrava, nell'oscurità, lontano come il culmine dell'universo.

Era stanco, supponeva. Supponeva? Lo *sapeva*. La vita fa questi scherzi, no? A tutti. Abernathy si chiese se quelli intorno a lui erano altrettanto infelici, o se la loro infelicità era racchiusa, non riconosciuta, nel profondo del loro animo. Perché quella tomba sotterranea era un luogo per riflettere anche se, in quel chiasso e in quella fretta, gli umani non potevano prendersi una vacanza dalla coscienza, e mentre si spintonavano e si affrettavano a salire e scendere dalle talpe meccanizzate che li portavano avanti e indietro, non potevano dimenticare e trovare la pace nell' oblio.

Innumerevoli volte Henry Abernathy aveva atteso, così, il treno A o B e aveva pensato che gli umani dovevano invecchiare precocemente in quell'ambiente alieno... il marciapiedi duro, l'aria umida, la lontananza dalle cose che contavano, come il cielo e il sole e il vento. Si chiedeva se quelli come lui non invecchiano più in fretta, in una tomba sotterranea come quella, dove non poteva fiorire la speranza.

La cosa di metallo opaco entrò nella stazione, il lungo bruco si raggrinzì con suoni striduli di protesta, i fari sgargianti chiamarono. Gli sportelli si aprirono e Henry Abernathy avanzò automaticamente, guardando come faceva sempre - perché era un uomo metodico - il riquadro del finestrino che portava la lettera alfabetica del treno. Ce n'erano due soli che passavano da quel marciapiedi... l'A, che era un espresso, e il B, che era un locale. Tutti e due l'avrebbero portato a casa.

Salì a bordo, e le porte si chiusero silenziosamente dietro di lui, e il convoglio sobbalzò, riprendendo vita; si stava sedendo sullo scomodo sedile quando ciò che aveva appena visto nel riquadro del finestrino prese forma nella sua mente. Si alzò, andò al finestrino e guardò la lettera, a rovescio. Brillava, fiocamente, sul mobile sfondo nero della galleria... perché avevano lasciato la stazione. Non c'erano possibilità d'errore: era il treno Z.

Il convoglio vibrava, acquistando velocità, e Henry tornò al suo posto. Era stranissimo. Su quel binario non era mai passato altro che un treno A o B. Non aveva mai sentito parlare di un treno Z! Non sapeva neppure dove stava andando!

Sedette, con le mani strette sulle ginocchia e, insieme allo stupore, provò

un senso di sollievo al pensiero che forse quello era l'inizio della sua avventura. Il treno sobbalzava e sfrecciava, e via via che gli istanti passavano minacciosamente, Henry si rese conto che il mostro sotterraneo correva a precipizio, senza le tregue delle oasi illuminate nella notte spaventosa. Senza dubbio, ormai avrebbe dovuto arrivare a una stazione! Poi... un momento. Ma certo! Quella era la sua avventura! Quella era la differenza che, nonostante la sua debolezza e la sua incapacità di apportare un cambiamento, un cambiamento qualunque, avrebbe cambiato la sua rotta. Il suo sogno... niente più capufficio, niente più orario...

Il treno correva più veloce. È stata una vita monotona, Henry Abernathy, si disse. Monotona e terribile. Ora poteva confessare a se stesso qualcosa che non avrebbe mai fatto al sole o per la strada, lassù, miglia e miglia al di sopra della cosa che lo trasportava. Poteva confessare che aveva pensato al suicidio.

Un sudore gelido lo coprì. L'aria della galleria era umida ed entrava fischiando da un finestrino aperto in fondo alla carrozza. C'era una distanza troppo grande tra una stazione e l'altra, e a quella velocità non era giusto!

Guardò le altre facce, per tranquillizzarsi. Ma all'improvviso, sembrava che fossero così poche, e gli occhi erano distolti, o nascosti dietro pacchi o giornali. Abernathy si schiarì la gola. Avrebbe chiesto a qualcuno - la persona più vicina - «Scusi, ma che treno è?» No, era una domanda sciocca! Era seduto quasi di fronte al finestrino con la targa, e la targa diceva chiaramente: treno Z.

Si appoggiò, irrigidito, contro la spalliera del sedile: la tensione lo dominava. Era la sua immaginazione a dirgli che il treno si avventava impaziente nell'oscurità sempre più fonda della galleria, perché un treno non si avventa impaziente... neppure un treno Z! Una licenza poetica, un gioco dell'immaginazione!

Henry fissò gli occhi sulla persona più vicina... un giovane in maglione, con i libri sottobraccio, un giovane entusiasta, così entusiasta. Uno con i sogni, pensò Henry Abernathy con un senso di tristezza. Il giovane non guardava nulla di particolare, e Abernathy pensò: Ah, presto guarderà me. Attirerò il suo sguardo, e mi sporgerò verso di lui, per non farmi notare da tutti gli altri passeggeri, e dirò: «Giovanotto, mi sembra d'aver preso il treno sbagliato...» Un sorrisetto per la mia stupidità. «Ma *dove* stiamo andando?»

Il giovane in maglione, però, non guardava da quella parte. Tamburella-

va sui libri con le dita, batteva il piede sul pavimento, fischiettava tra i denti e guardava dal finestrino, oppure qua e là nella vettura distrattamente.

Abernathy si alzò per andare a parlargli, poi cambiò idea. Gli passò abbastanza vicino per vedere che il giovane era molto lindo, molto in ordine. Immaginava che anche *lui* avesse avuto quell'aspetto quando tornava a casa da scuola, anni prima: ma era una cosa tanto lontana, nel tempo e nello spazio.

C'era una ragazza, carina, notò - perché non era tanto vecchio da farsi sfuggire certe cose - con gli occhi grandi, un bel mento, una bocca simpatica, ben vestita. Avrebbe voluto domandarlo a lei, ma naturalmente non l'avrebbe fatto. Dato che c'erano altri uomini nella carrozza, sarebbe sembrato... ecco, una *sfacciataggine*, se si fosse rivolto a una ragazza giovane e graziosa.

C'erano altri uomini, tarchiati, che avevano l'aria di essere riusciti discretamente nella vita, con le catene dell'orologio sulla pancia, le borse di cuoio... tipi d'uomini d'affari. Dirigenti. Gli ricordavano tanto...

Poi, vicino alla porta di comunicazione tra le vetture c'era un altro uomo, piuttosto giovane, con uno smoking un po' largo: probabilmente stava andando a una festa. Era uno smoking preso a nolo, pensò Henry Abernathy con una certa soddisfazione. Lo sapeva, certo! Quando lui aveva più o meno quell'età, una volta aveva preso a nolo uno smoking, e probabilmente addosso a lui non aveva fatto una figura migliore di quanto la facesse addosso a quell'uomo.

Abernathy raggiunse la porta e si afferrò alla maniglia d'ottone giallo-rossiccio. Gli dava una sensazione rassicurante di vita, di realtà, gli sembrava che fosse stata resa viscosa dal contatto di decine di mani: la gente che apriva e chiudeva la porta, andava avanti e indietro, la toccava.

Poi andò avanti, aggiungendo i suoi passi alla velocità del treno che correva in quella direzione. C'erano una, due o tre carrozze, non ne era sicuro, come non era sicuro degli altri passeggeri. Barcollava leggermente, agli scossoni del convoglio. All'improvviso desiderò liberarsi di tutto... quella scena, quel luogo. Tutte le figure, le persone che aveva visto nella prima carrozza assunsero nella sua mente una strana familiarità d'incubo.

Erano la monotonia, il troppo lavoro, la disperazione della sua vita che lo rendeva così; e così si scusava, come altri dicono «È qualcosa che ho mangiato.»

Era tutto questo a rivelargli che il ragazzo col maglione era Henry Abernathy, e forse anche l'uomo un po' più anziano con lo smoking preso a nolo. La ragazza era quella che gli aveva detto no. Tanto tempo prima. E gli uomini, gli uomini grassi che fumavano sigari di lusso, erano i principali per i quali aveva lavorato, e altri per i quali non aveva lavorato, quelli che gli avevano dato un'occhiata e l'avevano respinto, ritenendolo indegno della loro attenzione.

Il culmine dell'orrore assalì Henry Abernathy quando arrivò in fondo alla prima carrozza. Si appoggiò contro la cabina di guida e guardò la galleria che si avventava su di loro e intorno a loro. La galleria s'incurvava, s'incurvava sempre, pareva, come se viaggiassero in cerchio.

Henry guardava, affascinato. Non poteva andare più avanti. Non poteva tornare indietro. Guardò curiosamente nella cabina di guida. Era buia, e la tapparella era abbassata fin quasi a coprire completamente il vetro.

Ma dentro c'era un uomo con il berretto da guidatore, e una mano guantata era posata sulla leva, aperta al massimo... un uomo che ondeggiava al movimento del convoglio. Un guidatore.

Gli anni ritornarono a Henry come foglie cadute in sequenza, e le persone, laggiù dietro di lui, ne facevano parte, facevano parte di lui e di altri che aveva conosciuto. Cos'era quel treno, allora? La sua vita dal principio alla fine e il suo destino?

Era ipnotizzato dai suoi pensieri, oscuramente affascinato dalla galleria, dalle piccole luci gialle che gli passavano accanto sfrecciando, segnando con il loro chiarore fioco lo spazio e la velocità. Henry Abernathy era lì da un'eternità... o da un secondo. Non aveva importanza.

Ma più avanti, finalmente, vide qualcosa. Non era una stazione, ma c'era una luce, una piccola luce palpitante nel fianco della galleria, e sembrava che adesso, anziché precipitarsi verso la luce, si muovessero fluttuando in quella direzione.

Gli stridori e i gemiti e gli scricchiolii di protesta del convoglio ad alta velocità si smorzarono: quindi stavano rallentando. La luce si avvicinò. C'era un cartello, un cartello molto grande. Ne aveva già visti altri, qualche volta, quando un treno affollato, in un'ora di punta, si fermava tra una stazione e l'altra, nell'oscurità della galleria, e il cartello, che forse indicava una scala vicina per salire alla superficie, il cartello diceva «Uscita.»

C'era un cartello, lì, sotto la luce. Ma ecco, c'era anche altro. Qualcosa attraverso i binari. Guardò, intento, durante le ore che il treno sembrò im-

piegare per avvicinarsi. Non aveva importanza ciò che vedeva per prima, in che ordine percepiva quelle cose... il cartello, la cosa sui binari; la cosa sui binari, il cartello.

C'era un corpo, sui binari, e giaceva riverso, come un sacco. La faccia era stranamente luminosa nella tenebra della galleria, e quella faccia era terribilmente familiare come le altre dietro di lui, sul treno. Ed era così *giusto* e così *ovvio* che il cartello sotto la palpitante luce gialla dicesse semplicemente: «Z.»

Ormai erano vicini, a meno di due battiti del cuore; il corpo quasi sotto il mostro metallico, il cartello, la Z, sempre più grandi.

E poi vi fu un lampo accecante... tutta la luce di tutto il mondo, di tutto il tempo esplose nella galleria, sulla faccia e sul corpo e sulla scritta Z e nel treno, dentro di lui e nella sua mente, e accordi e note che risuonavano come una musica... ecco che cos'era, una musica facile che suonava e suonava.

Era la musica della giostra, la calliope, e mentre la piccola serie di fischi, suonati da tasti come quelli di un'organo, schizzava intorno a lui, Henry Abernathy girò e girò nel mare dei ricordi sul cavallo gaiamente dipinto... un cavallo che si nutriva e si ravvivava delle sue lacrime di gioia e di piacere.

Era un giorno importante, per Henry. Si sarebbe liberato della sua vecchia vita, e forse la vecchia vita, o l'unica parte che contava, incominciava sul pavimento di casa, con le pareti color panna che sembravano tanto alte, all'età di sette anni.

E sebbene ormai avesse superato quei giochi, c'erano i cubetti sul pavimento. Lui doveva usarli per scrivere qualcosa, e la mamma insisteva tanto. Era una parola, una parola insignificante, che non ha importanza tra le mille della nostra lingua. Lui si ostinava, e c'era una lettera che non voleva aggiungere, ma la mamma continuava a insistere.

«Pensa!» diceva. «Pensa!»

E lui ricordava l'oscurarsi del volto della madre, lo ricordava come adesso ricordava tutte le altre cose, passate e future.

«Pensa!» ripeteva lei. «Pensa!»

Doveva aggiungere una lettera, per completare la parola, per renderla accettabile alla mente adulta di sua madre.

«Pensa!» diceva ancora lei. «*Non è una lettera comune*!»

Lui conosceva così bene quella lettera. Bastava che la mettesse a posto

spingendola col piede o con la mano. Ma la ribellione lo bloccava.

E allora la mamma diceva, minacciosamente: «Pensa, Henry! Se non lo fai, non andrai alla fiera!»

E la roulette completò l'ultimo giro e si fermò, segnando la sua scelta, e lui, petulante e ancora maldisposto, ma piegato dalla consapevolezza che avrebbe perduto qualcosa di più grande, spinse la lettera al suo posto con un calcio.

E sua madre sorrise a quella vittoria e disse: «Certo! Z! Lo sapevi, Henry!»

Più tardi era andato alla fiera, e quasi scoppiava per l'eccitazione infantile. C'era abbastanza tempo per tutte le cose da fare e da vedere, da toccare e da giocare? C'era abbastanza capacità, in lui, per fiutare e mangiare le cose da fiutare e da mangiare?

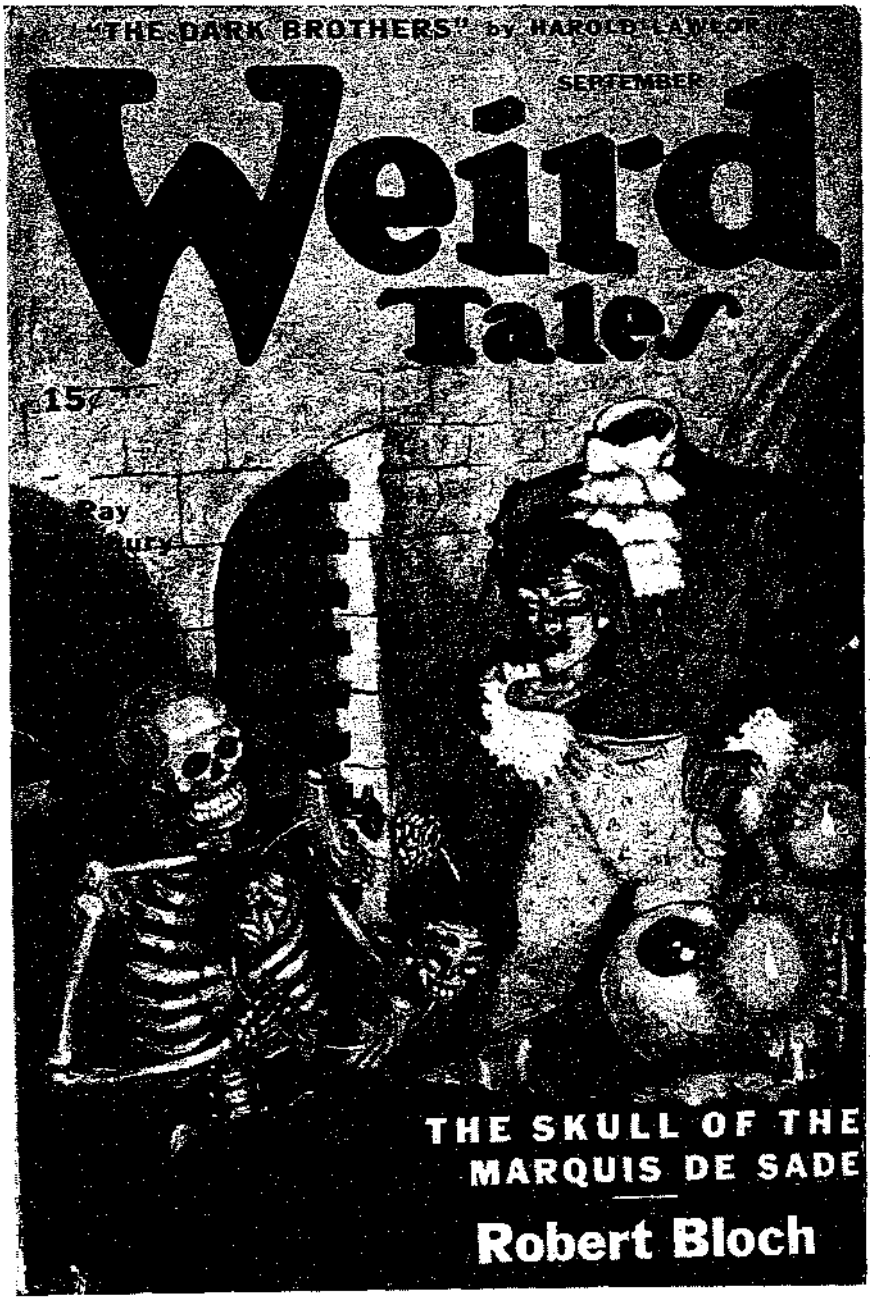
E alla fine, il meglio di tutto... la giostra, sui cavalli che andavano *su* e giù, *su* e giù, intorno e intorno, con la strana, strana, meravigliosa musica della calliope... e lui avrebbe voluto percorrere miglia e miglia sul suo cavallo giallo e verde, mentre la mamma stava ai margini del mondo e gesticolava e batteva il piede, per indicargli di fermarsi.

Era stato allora - durante l'ennesimo giro sullo sgroppante cavallo giallo e verde della giostra - mentre la sua mente di bambino comprendeva i suoni fischianti della calliope, era stato allora che qualcosa era venuta da un altro mondo, sembrava... una cosa fatta di rumore scrosciante e di luce abbagliante; una cosa preceduta soltanto da un po' di pioggia e dalla collera della mamma che non lo controllava più ed era già completamente fuori del suo mondo, e stava sotto un'ombrello frettolosamente aperto e batteva il piede e lo chiamava.

In quell'istante Henry fu raggiunto dal suo amico, che lo colse in quell'attimo in cui esplodeva la gioia più grande. Era per quel momento che aveva parlato il veggente... che la calliope suonava... che era stata ricordata la Z.

Era quel momento che gli mostrava ciò che sarebbe stato in tempi non ancora nati, da dimenticare per sempre in tempi che non sarebbero venuti mai...

TAKE THE Z TRAIN
(*Marzo 1950*)



PETE KUHLHOFF SETTEMBRE 1945

Frank Belknap Long
DUE FACCE

La nave scese nella valle come un grande gabbiano d'argento, con le ali che riflettevano la luce del sole e gettavano un'ombra volteggiante sul mondo verde.

Gli uomini che si affollavano nella cabina erano come bambini lasciati in libertà nell'ottobre tiepido dopo un mese di scuola, liberi di gridare e di far festa, come le campane che squillavano a distesa e tutta la città immersa in un clima di vacanza.

È la vostra giornata, ragazzi. Approfittatene. Andate a casa e mettetevi i costumi, aprite i pacchi di gesso colorato, ritagliate gli occhi nelle zucche, salite e scendete di corsa le scale, vestiti per Hallowe'en, per la Festa del Ringraziamento, per Natale.

Mentre guardavano, gli uomini sentivano il sudore colare sul collo e sulle mani. Non erano completamente convinti che quel mondo verde fosse vero.

Come poteva, un uomo, essere sicuro che il gran giorno fosse vero? L'attesa torturante, le speranze e le paure, le fatiche, la stanchezza, la disciplina dei lunghi giorni e delle lunghe notti nello spazio impolverato di stelle potevano far nascere strani dubbi che neppure lo splendore del sole su una valle verde bastava a disperdere.

Com'era possibile essere sicuri, quando quel sole non era il Sole, bensì l'Alpha Centauri, e quel mondo verde non era Marte o Venere, ma il più caldo dei piccoli pianeti interni orbitanti in un domani di sogno divenuto improvvisamente l'oggi?

Oggi, ora, quell'istante, e la grande nave volteggiava, e la sua ombra si allungava sulle pendici della valle verdeggiante.

«Tenetevi saldi!» gridò il comandante Paul Hendry, con le spalle erette nella luce che entrava dagli oblò e un'espressione di meraviglia negli occhi.

E come lui attendevano, ansiosi, John Hoskins, il meteorologo, un ometto dagli occhi di falco, e Fred Allison, un colosso insaziabilmente innamorato delle belle cose della vita, Jim Miles, ancora pallido per il lavoro svolto in un museo della Terra; Aveva perduto una gamba nella IV Guerra mondiale, e faticava a tenersi diritto come gli altri: ma i suoi occhi erano altrettanto ardenti, le sue labbra altrettanto contratte.

Ognuno di quei dodici uomini stava eretto, in attesa; la tensione di alcuni era puramente spirituale, di altri era fisica, e per altri ancora era semplicemente la liberazione dall'ansia e dalla paura.

Mentre gli uomini guardavano la valle salire verso di loro e diventare più ampia e profonda, si aprì una paratia, ed entrò una ragazza. Era snella, e aveva i capelli fulvi e limpidi occhi azzurri.

Gli uomini si voltarono e, con un curioso istinto d'identificazione, le loro menti circonfusero la testa della ragazza con la luce della valle, e con uno strano istinto di simpatia trasferirono le loro emozioni al fortunato che si fece avanti per prenderla tra le braccia.

Era inevitabile che il fortunato fosse Allison, perché Barbara Maitland,

l'archeologa efficiente dalle lunghe trecce, in un uomo preferiva la forza e la sicurezza alla prudenza.

«È meraviglioso sapere che questo appartiene a tutti noi!» mormorò la ragazza. «Abbiamo attraversato lo spazio per raggiungere un'altra stella, abbiamo dimostrato che è possibile, e adesso questo appartiene a ogni uomo, donna e bambino della Terra. Non dobbiamo mai dimenticarlo!»

«Non c'è pericolo!» rise Allison, stringendola in un passo di danza. «Andremo ancora oltre! Questo è solo l'inizio!»

Piroettarono nella cabina, mentre gli altri ridevano e acclamavano e gridavano e piangevano. Il comandante Hendry si batté sonoramente il pugno sul palmo ed esclamò: «Finitela, ragazzi! Prima di darvi alla pazza gioia, aspettate almeno che siamo atterrati!»

La nave si posò su un verde pendio, quasi senza un fremito, e il comandante Hendry incominciò a sbrigare le sue incombenze e gli esperti si misero al lavoro, e le paure e le trepidazioni e i dubbi nutriti tanto a lungo si sciolsero come cera al sole, via via che le buone notizie si diffondevano nella nave.

Parlavano tutti insieme.

«L'aria è ideale, signore! La percentuale d'ossigeno è un po' alta, ma va benissimo anche così, signore!»

«La temperatura è perfetta, signore. Non potrebbe andar meglio. Ventun gradi all'ombra!»

«Non abbiamo bisogno delle tute, signore! Possiamo uscire appena ci darà via libera!»

«Ci dia via libera, e usciremo tutti, e raccoglieremo manciate di terriccio e ci riempiremo i polmoni dell'aria nuova e trasmetteremo la grande notizia alla Terra con una radio che ha una portata di parecchi anni-luce. Ci dia via libera, signore!»

Il comandante Hendry fece un gesto per imporre silenzio e chiese tre volontari. Il primo a farsi avanti fu Fred Allison, con un profondo respiro. Jim Miles si umettò le labbra e si piazzò a fianco di Allison con due passi claudicanti, precedendo di poco Hoskins, che si mosse con la posatezza d'uno scienziato deciso a non mostrarsi troppo precipitoso.

«Bene!» disse il comandante Hendry, con un lampo negli occhi. «Scenderemo nella valle e daremo un'occhiata in giro. Ho molto rispetto per quel capitano che condusse tutti i suoi uomini giù per una collina e li riportò indietro. Aveva un grande spirito drammatico. E avrebbe dovuto finire in manicomio!»

«Vorremmo uscire tutti quanti, signore!» protestò un giovane. «Davvero, signore!»

«Verrà anche il suo momento!» rise Hendry. «Resteremo qui un bel pezzo.»

Il comandante girò sui tacchi e si avviò verso la camera di compensazione. Allison, Miles e Hoskins gli si accodarono. All'improvviso si sentivano organizzati e sicuri, pronti a seguirlo fino in capo al mondo. Perché quello era un mondo, anche se non era la Terra. Era altrettanto verde e amichevole, altrettanto verde, altrettanto maturo per l'esplorazione.

L'aria era fresca e dolce, gradevole, e quando il portello si chiuse con un fruscio sommesso i quattro uomini rimasero per un momento fermi di fronte alla nave, assolutamente immobili, perduti nei loro pensieri, assorbendo quel panorama nuovo. Poi si voltarono e scesero a grandi passi nella valle, affiancati, portando alla cintura le piccole armi a energia.

In una missione come quella, il comandante Hendry non aveva nessun desiderio di procedere in testa. Tutto in parti eguali, pericoli e gloria, e che ciascuno fosse il comandante di se stesso.

Esplorare un nuovo mondo era come versare una dose abbondante di champagne in un bicchiere e guardare le bollicine raccogliersi in perline fredde. Bisognava essere prudenti, nel bere lo champagne. Poteva dare alla testa. L'importante era versarlo, assaporare l'aroma di un mondo nuovo, guardare le bollicine che scintillavano e danzavano.

L'erba sotto i loro piedi era verde, un vento carezzevole sfiorava le guance, e la valle digradava nella nebbia. La valle che si allargava, e ognuno dei quattro pensava: Ecco! Ecco il gran giorno, e noi siamo i primi. Ecco il momento da lasciare in eredità ai figli dei nostri figli, il nostro nuovo dono, splendido e luminoso, al mondo di domani!

Erano arrivati circa trecento metri al di sotto della nave, quando la nebbia sottile si schiuse e apparve alla loro vista il cuore della valle.

Il comandante Hendry si fermò, mentre la bellezza e la meraviglia si sgretolavano come una casa di vetro che andasse in frantumi. Miles gettò un grido roco, si lasciò pervadere dalla paura e dalle ripugnanze, senza tentare di nascondere ciò che provava.

«Guardate! Oh, guardate!» mormorò Hoskins, tendendo il braccio, mentre uno spasimo gli contraeva i muscoli della gola.

Soltanto Allison non si lasciò sgomentare. Soltanto Allison accettò quella vista, alzando le braccia in un gesto di sfida e di ardente orgoglio umano, come per stringere ciò che vedeva in una presa schiacciante.

Nelle profondità ancora verdi della valle torreggiava una grande statua di pietra. Titanica, aureolata di luminosità, dominava la vallata con una forza terribile, possessiva.

Il colosso era una brutale parodia della figura umana, come l'aveva plasmata l'evoluzione sulla Terra. Era scimmiesco, e tuttavia non era esattamente una scimmia; era antropomorfo, e nello stesso tempo non era un uomo vero. Il torace enorme, le lunghe braccia penzolanti, i denti snudati erano interamente scimmieschi. Ma la protuberanza cranica sopra le massicce arcate sopracciliari era più pronunciata di quella dell'Homo sapiens, e le lunghe braccia terminavano in mani dalle dita snelle, bianche e quasi femminee nella loro delicatezza.

Il gigante di pietra sembrava fissare il pendio della valle, con le braccia protese, la faccia maligna e pesante che rifletteva baluginii della luce del sole negli occhi degli uomini venuti dalla terra. Fuggevolmente, fantasticamente, il sole guizzò sui globi oculari sporgenti della statua, disegnando ombre azzurre sulle guance incavate e riempiendo di fuoco la bocca.

Era immobile: aveva l'immobilità di un mostro di pietra accovacciato sopra una cattedrale in un'epoca di sangue e di lotte.

«Se quella statua è un idolo, è peggio del più primitivo culto dei cannibali terrestri!» esclamò Hoskins.

«Sì, ha ragione, Hoskins!» riconobbe il comandante Hendry. «Mi dà la nausea soltanto guardarla. È meglio tornare indietro!»

«Tornare indietro!» Allison stava controluce, rivolto verso il pendio. «Non può dire sul serio, signore! Era necessaria una grande genialità per scolpire nella roccia una statua come quella! È la più grande di tutte le facce di pietra! Anzi, è una figura umana completa. Questo pianeta è abitato da artigiani straordinari, santo cielo!»

«Artigiani?» mormorò Hendry. «Ha detto artigiani? Vorrà dire barbari, con un odio profondo e terribile per la vita, e un amore sconfinato per la crudeltà e la morte. Guardi quella faccia. Osservi l'espressione! Se gliene dà l'occasione... le cambierà la mente in modo consono a ciò che pensa di lei!».

Allison rovesciò la testa all'indietro e rise di cuore.

«Sembra che la diverta, Allison!» disse Hendry.

Allison si voltò e scrollò le spalle in un atto di sfida. «Se questo è il tipo di idolo che preferiscono adorare qui... si tratta del loro funerale, non del nostro! Abbiamo armi potenti. Siamo in grado di difenderci. Cerchiamo di non essere puerili.»

Il comandante Hendry si voltò e posò la mano sulla spalla di Miles. «Cosa ne pensa, Jim? Dobbiamo tornare indietro?»

Miles chiuse gli occhi prima di rispondere. Rivide mentalmente Barbara Maitland accanto all'oblò, incorniciata sullo sfondo della notte piena di stelle, con i capelli che formavano una fulgida aureola lionata.

Ricordò come parlava e come rideva e come si muoveva. Con il pensiero, la prese tra le braccia. E nel pensiero lei si svincolò, irridendolo con il suo corpo giovane e sano e diritto. Come poteva amare un uomo che zoppicava, che sorrideva di rado, che per temperamento aveva sposato i freddi strumenti di precisione e la polvere arida dei musei?

Cosa contava che fossero stati «fidanzati» da bambini, quando la polvere, adesso, si levava tra loro come una nube?

Allison era un cucciolo giovane e irrequieto. Indomato e ingenuo, cucciolo di leone crudelmente scherzoso. Pronto a schiaffeggiare una donna come ad amarla, sicuro della sua giovinezza bronzea, del suo sorriso accattivante. Com'erano incredibilmente sciocche, le donne, se si lasciavano incantare dai muscoli e dalla cattiveria malamente mascherata di un bruto umano truccato da Apollo ridente!

Quanta felicità avrebbe perduto Barbara se il cucciolo di leone fosse disceso da solo nella valle e non fosse più ritornato? Non molta, sicuramente.

Nessuna donna poteva essere felice a lungo, nell'abbraccio scherzoso d'un leoncello.

«Allora, Jim, cosa ne dice?» insistette il comandante Hendry.

Jim si voltò, con un brivido di ripugnanza verso se stesso. «Allison è deciso, signore,» disse. «Non possiamo lasciarlo andare da solo.»

«Posso ordinargli di tornare,» ribatté Hendry. «Cosa crede che sia, il nostro, un circolo di discussione?»

«No, signore. Ma se ordina ad Allison di tornare indietro, rifiuterà di obbedire. Dovrà fermarlo.»

«Dica apertamente quello che pensa!» scattò Hendry. «Vuol dire che dovrò sparargli.»

«Precisamente, signore.»

Hendry avvampò. «Sta insinuando che gli permetto di infischiarsene della disciplina?»

Miles scrollò la testa. «No, signore. Se gli ordina di tornare indietro e lui rifiuta, il rimorso non ci abbandonerà mai. Perché offrirgli un'occasione di infischiarsene della disciplina, signore? Lei potrebbe sistemare tutto ucci-

dendolo. Ma non sarebbe più semplice andare con lui? Non le sembra?»

Più avanti, nella valle, il comandante ricominciò a discutere. «Sono stato pazzo a darle ascolto, Jim,» disse.

Miles aggrottò la fronte e continuò a camminare. Il colosso torreggiava sopra di loro, e la valle digradava, e la luce calda del sole li investiva. Allison era tornato indietro per raggiungere gli altri. Tra un minuto, il comandante Hendry avrebbe dimenticato la sua collera, l'avrebbe accettato di nuovo come compagno d'armi. Ma quel minuto non arrivò mai.

Non vi fu il tempo di parlare ancora di nuove prospettive, di rendersi conto che su un mondo nuovo la disciplina era meno importante di quanto avesse immaginato il comandante Hendry.

Perché all'improvviso la valle brulicò di uomini e donne, vivi, con la pelle dorata e le membra agili, che indossavano vesti primitive di rozze stoffe e avevano il portamento agile e disinvolto dei barbari.

Salirono in massa il pendio, gridando e ridendo, verso i quattro uomini venuti dalla Terra. Parlavano un linguaggio cantilenante. Non era certamente cinese, ma era gradevole all'udito, caldo, ricco e vibrante.

«Non lasciateli avvicinare troppo!» ammonì Hendry, portandosi fulmineamente la mano al fianco.

Era un avvertimento superfluo, perché quando i barbari ridenti si avvicinarono, la paura si dileguò. Il disagio e il sospetto svanirono.

Allison scoppiò a ridere. «Sono come bambini!» disse.

«Bambini amichevoli.»

«Sì!» ammise Hoskins.

Miles non disse nulla. Restò immobile, in silenzio, e accettò quel caldo tributo di amicizia con un'incredulità stordita. Era un'impensabile flusso di benevolenza, percettibile quasi fisicamente. Gli uomini si avvicinarono e batterono le mani sulle spalle dei quattro visitatori giunti dalla Terra. Con la gratitudine negli occhi, con rispetto, lealtà e fierezza, come se salutassero quattro eroi del football al termine di una grande partita.

Una partita veramente grande! Era un'accoglienza più cordiale d'una stretta di mano: era entusiastica e scatenata. Era come venire sollevati sulle spalle da una folla plaudente.

Le donne erano più circospette. S'inginocchiavano e abbracciavano i piedi degli uomini della Terra.

Erano amichevoli. Incredibilmente amichevoli e gentili. Inginocchiata ai piedi di Allison, una donna dagli occhi a mandorla mormorava in teneri toni d'estasi mentre il comandante Hendry camminava lentamente avanti e

indietro. Era trascorsa un'ora o un'eternità?

Naturalmente non era vero. Naturalmente stavano sognando, tutti, perché non poteva essere vero. Tra un momento tutto si sarebbe schiantato e dissolto, sarebbe sparito, come una grande nave squarciata da una collisione nello spazio che sprofonda negli abissi neri e irradia sprazzi di luce mentre si polverizza.

I quattro uomini della Terra erano in una lussureggiante valle verde, e dietro di loro c'era una grande caverna ventosa. Venivano soffocati lentamente dall'amicizia. Era impossibile liberarsi.

Miles provò un vago senso di disagio mentre Hendry camminava avanti e indietro. Si alzò e si avvicinò lentamente al comandante, affiancandosi a lui.

«È incredibile!» disse.

«Davvero!» riconobbe Hendry.

«Dovremmo tornare alla nave, signore!»

«Tutto a suo tempo!» disse Hendry.

«Non si è rassegnato a star qui, signore?»

«Per chi mi prende?» Hendry si fermò e squadrò Miles. «Torneremo presto.»

«Ma, accidenti, signore, perché non andiamo immediatamente?»

«Perché non voglio irritare questa gente!» esclamò Hendry. «Dovremo vivere con loro. Un altro pianeta di un'altra stella... abitato da una razza amichevole di umani. Capisce cosa significa, Jim?»

«Mi gira la testa!» confessò Miles. «Non sono affatto simili a noi, signore.»

«Lo so, Jim.»

«Sono incapaci si sospetto e di malvagità. Dove sono tutti gli istintivi antagonismi tribali che ci si può aspettare in una cultura barbarica? Qui siano stranieri, estranei. Ma per loro non ha importanza!»

«Lo so, lo so,» mormorò Hendry, preoccupato. «Qui c'è qualcosa che non va, ma non saprei definirlo.»

«Qualcosa che non va? Non le piace? Mi ascolti, signore. Questa amicizia è autentica. È sincera, profonda. Non mi chieda come faccio a saperlo, signore, ma lo so. Lo sento nelle ossa!»

«Anch'io!» ammise Hendry. «Eppure non mi piace. Non è naturale, non è... ecco, non è umana.»

Hendry alzò gli occhi verso Allison. Il giovane era seduto su un maci-

gno, con due ragazze barbare sulle ginocchia. Un'altra gli stava accoccolata ai piedi e lo fissava con l'attenzione rapita d'una canestraia indiana. Lo tenevano nelle loro reti, ma senza possessività.

«Sono esseri innocenti, signore,» commentò Miles. «Semplici, generosi e buoni. Non si odiano neppure tra di loro!»

«Non sono cieco,» borbottò Hendry. «Per noi, l'antagonismo sessuale è istintivo. Fondamentale. Quelle ragazze non sono neppure gelose.»

Hendry si voltò, mentre parlava, per guardare Hoskins. Hoskins stava facendo una cosa incredibile. S'era impegnato in una gara atletica. I barbari amichevoli erano discoboli.

Davanti alla grotta, tre giovani indigeni, alti e forti, lanciavano piatti dischi di legno verso un palo lontano. I dischi erano perforati, e il gioco era evidentemente una variante centauriana di un vecchio passatempo rustico che sopravviveva ancora sulla Terra.

Il primo lanciatore mancò il palo di due metri abbondanti. Mentre faceva smorfie irritate, un altro giovane si avvicinò di più al bersaglio. Il disco del terzo sfiorò il palo con una vibrazione sonora. E Hoskins centrò il bersaglio!

Era un'impresa incredibile, perché la perforazione centrale del disco aveva a malapena lo stesso diametro del palo. I tre giovani atleti circondarono Hoskins e se lo issarono sulle spalle. Lo portarono in giro tra le acclamazioni.

«Anche noi sappiamo perdere!» mormorò in fretta Miles.

Una delle ragazze barbare si avvicinò a Hoskins e gli cinse il collo con le braccia.

I tre atleti si ritrassero, sorridendo a Hoskins. Hoskins arrossì con aria colpevole e si raddrizzò, come se si aspettasse qualche guaio. Ma i giovani continuavano a sorridere. Le loro espressioni dicevano chiaramente: «Sei migliore di noi! Quella ragazza è la più carina del pianeta, ma tu l'hai conquistata onestamente, in un'equa competizione. In confronto a te, noi non contiamo!»

In un certo senso era divertente, perché Hoskins non era un tipo forzuto. Era semplicemente abile nel lancio del disco.

«Questa poi!» disse il comandante Hendry.

«Anche noi sappiamo perdere, signore!» ripeté Miles, con veemenza, come se cercasse di convincere se stesso.

«Oh, certo, certo,» disse Hendry. «Però... provi a immaginare un atleta di un altro paese che ci battesse. Che ci battesse in uno sport dove siamo

veri campioni. Potremmo applaudirlo un po', storcendo la bocca, cercando di nascondere il risentimento. In parte l'applauso sarebbe sincero. Non siamo incapaci di slanci generosi.

«Ma immagini che le bionde e le rosse corressero tutte dietro al grande eroe di un'altra terra. Ci ritireremmo dall'arena con buona grazia, con gioia e soddisfazione?»

«Naturalmente no, signore, ma...»

«Quello sarebbe fortunato se riuscisse a salvarsi. È così che incominciano le guerre, figliolo, non lo dimentichi!»

«Ma l'amicizia di questa gente abbraccia tutto!» protestò Miles. «Traboccano di benevolenza!»

«Lo so,» disse Hendry con una smorfia. «Non ci farebbe male pensare a Freud per un minuto o due. Forse troveremo la spiegazione!»

«Freud, signore?»

«Conosce la vecchia teoria. Non è mai stata confutata.»

Hendry fissava il colosso mentre parlava, con un'esasperazione sfumata di paura.

«Cerchi di vederla così, figliolo. Il subcosciente è una cosa misteriosa, colma di tutto ciò che vi è di più odioso nell'uomo. È necessario che ci sia uno sfogo, per questa parte della nostra personalità che abbiamo ereditato dalla giungla; altrimenti saremmo soltanto bruti, belve con l'intelligenza di un uomo.

«Se cerca di tenerla rinchiusa nella mente e di negarne l'esistenza, non si comporta come un uomo. Certamente, non come costoro. Ma immagini di sfogare l'eredità della giungla in un modo vicario, innocuo. Immagini di considerarla e di accettarla. Immagini di parlarne, in modo che lo sappia tutto il mondo.»

«Parlarne, signore?»

«Esattamente. Immagini di creare un'opera d'arte che sia l'incarnazione dell'odio primordiale, della paura, della rabbia, dell'astuzia animale e del tradimento, di tutto ciò che un uomo veramente civile disprezza in se stesso.»

Hendry tese le braccia verso il colosso che dominava la valle. «Lo guardi, figliolo! Eccolo là! Quello è l'inconscio brutale di questa gente che ha una sostanza, una personificazione, che divenuto oggettivo, perché tutto il mondo possa vederlo! E adesso costoro sono liberi. Confessando apertamente le loro colpe se ne sono liberati e hanno raggiunto una vera nobiltà d'animo.»

Miles trasalì. «Santo cielo, signore, credo che abbia veramente ragione!»

«Aspetti un momento, figliolo. Mi lasci finire. È possibile anche fare una confessione falsa. Gli antichi romani lo facevano. Fingevano che l'eredità della giungla non esistesse. Veneravano una falsa nobiltà. La Magna Mater. Una grande statua di pietra d'una donna bella e serena, l'immagine della nobiltà, incapace di tradimento e di malvagità. E i romani furono il popolo più assetato di sangue della storia.»

«Ma, signore, non dirà sul serio!» esclamò Miles, sgomento. «Non è questo che ci hanno insegnato a credere. I popoli brutali hanno creato idoli primitivi e crudeli!»

«È vero, figliolo. Ma non facevano una confessione sincera. Prenda le orde naziste... o quelle di Genghis Khan. Erano due volte più ipocriti dei romani. Adoravano un idolo brutale, *velato.* Il velo del linguaggio mistico nascondeva la brutalità, e così potevano ancora fingere che per loro non esistesse.»

Miles guardò di nuovo la folla amichevole. C'era dolcezza e gentilezza negli occhi della ragazza inginocchiata ai piedi di Allison. All'improvviso, Miles si rese conto che la giovane donna avrebbe voluto Allison tutto per sé. Era naturale, umano. Ma era disposta a lasciarlo andare, se restare aggrappata a lui significava odiare. Non avrebbe potuto sopportare l'odio.

Lei aveva fatto una confessione, una confessione sincera, come tutto il suo popolo. Adesso riteneva desiderabile essere adulta.

Era un peccato che Allison fosse un briccone. Incapace di essere fedele a una donna...

No, un momento. Quei pensieri erano ispirati dalla giungla.

Miles guardò Hendry e disse: «Signore, ho una confessione da fare. In un certo senso conferma la sua teoria.»

«Ebbene, figliolo?»

«Mentre venivo qui, provavo un impulso d'odio primordiale nei confronti di Allison. Volevo vederlo morto. Sono sicuro che lei sa il perché.»

«Posso indovinarlo, figliolo.»

«Mi sono lasciato andare, inconsciamente. Non ho cercato di nasconderlo a me stesso. Non ho cercato di convincermi che ero generoso e pieno di spirito protettivo. Oh, all'inizio sì. Ma poi mi sono lasciato veramente andare. Ho visto rosso. Stringevo la gola di Allison e lo strangolavo. Mi capisce, signore? Per un minuto, sono stato completamente una bestia.»

«Ah, sì... sì, figliolo,» sospirò Hendry. «I nostri antenati del neolitico erano tutti bestie, per parecchi minuti della loro esistenza.»

«Poi ha smesso di essere un effetto inconscio, signore. È salito dal profondo della mia mente, è divenuto chiaro. È diventato come quel colosso, un'opera d'arte consapevole, una rappresentazione del male, una confessione sincera che facevo a me stesso!»

«E poi se ne è liberato?»

«In parte. E questo mi ha reso migliore. Forse, se in questo momento avessi un pezzo di creta molle e potessi modellarlo e dargli l'aspetto di Allison...»

«L'arte sincera serve appunto a questo, figliolo. A dirci che cosa possiamo sopportare di sapere sul conto di noi stessi. Altrimenti, continuiamo a essere primitivi... e ad avere due facce, figliolo!»

Due facce!

Hendry alzò le mani magre e ossute nella luce del sole e le guardò. Si disse, ardentemente, che non era vecchio. C'era un'unica prova della giovinezza... l'unica. Non potevi dire quanto fosse vecchio un uomo appoggiandogli uno stetoscopio sul petto o misurandogli la pressione. Dovevi guardarlo negli occhi. Dovevi interrogarlo sui suoi ricordi.

I ricordi di un vecchio erano come foglie secche che cadevano in uno stagno a mezzanotte. Non erano verdi e freschi e vivi. E le cicatrici di un vecchio erano molto diverse da quelle di un giovane. Un vecchio non poteva indicare le proprie cicatrici come faceva Hendry e dire: «Sul mio corpo c'è posto per altre cento. Anche nella sofferenza e nella cecità, non mi tirerei indietro di fronte all'avventura!»

Quando un uomo sapeva ricordare così, quando era fiero delle sue cicatrici, settantadue anni non bastavano a togliergli il diritto di sentirsi giovane.

Hendry guardò la ragazza tra le braccia di Allison, e una smorfia convulsa gli contrasse i muscoli del volto. Non invidiava ad Allison la sua giornata di sole. No... lui aveva due facce in un altro senso.

Dentro di lui le ondate aggressive della giovinezza investivano la cittadella della saggezza calma e matura che era divenuto agli occhi del mondo. Nessuno sospettava che era ancora un giovane puledro, che aveva pensieri scatenati. Doveva tenerli sottochiave.

All'improvviso Miles si accorse che qualcuno lo fissava. Una delle donne barbare era ferma davanti alla caverna, e lo scrutava con i grandi occhi scuri e meravigliati.

Per un momento, Miles trattenne il respiro. Si vergognava della sua zoppia, dell'insopportabile timidezza di studioso, delle sue cicatrici mentali. Se

si fosse avviato verso di lei, claudicando, si sarebbe ritirata? Forse sarebbe corsa a rifugiarsi nella grotta?

Per la prima volta notò veramente la grazia di quella gente, il fascino infantile. Avevano tutti visi forti ed espressivi, la carnagione perfetta, e si muovevano con l'agile, elegante scioltezza degli animali delle foreste della Terra.

Le donne erano vigili come gazzelle, altrettanto facili ai trasalimenti, altrettanto pronte a girare i grandi occhi limpidi su di un uomo, cercando significati nascosti e amichevoli nel viso che quello rivolgeva al mondo.

Miles si disse che un cacciatore di cervi, uscendo da un macchione con un fucile sotto il braccio, sarebbe stato totalmente disarmato da quegli occhi.

E perché non doveva rispondere alla splendente tenerezza e alla completa fiducia negli occhi di una donna che, sotto ogni aspetto, era l'esatto contrario di una creatura braccata? Non si stava avvicinando lentamente, adesso, con un interesse vivo nello sguardo?

Quasi prima che Miles si accorgesse di essersi mosso, la ragazza barbara fu tra le sue braccia. La baciò, dapprima gentilmente, perché per lei i baci erano una novità e dovevano sembrarle molto strani.

Dopo un momento, soltanto Miles lo trovò strano. Era strano che tenesse tra le braccia una donna e pensasse a un'altra, strano che due labbra calde potessero sembrare fredde, che i lunghi capelli sciolti apparissero remoti, irreali. Strano che la ragazza barbara non fosse preziosa per lui.

Miles si sciolse dall'abbraccio e distolse in fretta lo sguardo. Se avesse potuto parlarle nella sua lingua, se avesse potuto dirle che gli dispiaceva di non poterla amare come meritava...

Una disperazione amara s'impadronì di Miles. All'improvviso, si accorse che non poteva più sopportare quella gente amichevole. Solo guardarla era un tormento.

Si voltò ed entrò nella grotta, senza curarsi se qualcuno lo seguisse o no. Era una caverna del tutto normale, ma mentre si addentrava nella semioscurità uno strano sollievo lo pervase. La tensione diminuì, lo abbandonò.

Proseguì, a passi lenti, sicuri. La grotta era fresca, spaziosa. Vi spiravano venti profumati che portavano la fragranza dei prati della valle, la pace delle radure meridiane. Aromi puliti, terreni gli giungevano alle narici, la buona magia della terra, esalata su quel mondo alieno dalla tensione ipnotica dei suoi pensieri.

Dimenticò il tempo che passava, il suo dovere, la necessità di restare in

contatto con i compagni. Un brano d'una poesia quasi dimenticata riaffiorò nella sua mente. *E qui avrò un po' di pace, perché la pace discende sgocciolando lenta, sgocciolando dalle valli del mattino là dove cantano i grilli.*

Mentre camminava, un barlume di luce parve andargli incontro, diventare più vivo. Le pareti della grotta recedettero, e all'improvviso si trovò di nuovo all'aperto di fronte a una colossale statua di pietra.

La statua dominava la valle, ed era agile e atletica. Sembrava emergere da un'altra figura, rivolta nella direzione opposta... una figura deforme, bestiale. Erano come due gemelli siamesi, uno girato verso la valle, l'altro verso l'imboccatura della grotta.

Il torreggiante corpo di pietra della figura più vicina aveva il volto di un giovane, nobile, sereno e spassionato come la notte stellata.

Per un istante Miles non comprese che era uscito dalla caverna dietro il colosso mostruoso e che stava guardando quello che avrebbe dovuto essere il dorso.

Poi, lentamente, la sua vista si adattò alla luce della valle, e il significato di ciò che vedeva si incise nella sua mente, bruciante come un acido.

Dall'imboccatura della caverna alla base del colosso, il pendio della valle era cosparso di scheletri umani. Soli e a gruppi, ammucchiati insieme per scaldarsi, trafitti in una sofferenza solitaria dai raggi del sole, piegati in due, in atteggiamenti di fuga, o in atteggiamenti che sembravano denotare un riposo inquieto.

Scheletri con le ginocchia sollevate, con le braccia conserte. Scheletri gettati bocconi da una violenza impensabile, con le dita ossute che graffiavano il suolo. Scheletri eretti, immobili come il colosso, con lunghe lance scintillanti che sporgevano dalle loro schiene.

C'erano almeno cento scheletri tra la grotta e il torreggiante giovane di pietra. Cento scheletri orrendamente impalati tra la caverna buia e odorosa di terra, e quel simbolo di nobiltà e di eleganza atletica.

Le parole parvero formarsi nel profondo della mente di Miles... piccoli echi turbinanti di suono, all'inizio. Echi che prendevano forma lentamente, ruotando e attorcendosi spaventosamente, come vermi che salissero verso il sole attraverso la tenebra del subconscio.

Due facce! Quella gente amichevole aveva... due facce!

All'improvviso le parole crepitarono come un tuono, erompendo dalle labbra tremanti di Miles.

«Due facce... due facce... due facce!»

Senza accorgersi che si era voltato, Miles si trovò improvvisamente a riattraversare correndo la caverna, come oppresso da un peso spaventoso, ansimando.

Il comandante Hendry era ancora seduto sulla roccia quando Miles uscì. Un vecchio dagli occhi stanchi su una roccia grigia saldamente ancorata, immune ai trabocchetti alieni, rassegnato a lasciare che l'amicizia cercasse un obiettivo più giovane. Allison si crogiolava ancora tra le ragazze e Hoskins lanciava di nuovo i dischi. Sembrava che quel gioco gli piacesse.

Miles vedeva sulle pietre le ombre dei suoi compagni che si muovevano avanti e indietro o restavano immobili, mentre il tempo sembrava essersi fermato.

Si avvicinò a Hendry, si chinò verso di lui e mormorò, con voce rauca: «È successa una cosa terribile. Ho fatto una scoperta che cambia tutto ciò che abbiamo creduto sul conto di questa gente! Tutto, capisce?»

«Ebbene?» chiese Hendry, in tono vagamente annoiato. «Che cos'è, Jim?»

Miles glielo disse.

Hendry impallidì. Poi balzò in piedi con un grido strozzato. «Avrei dovuto saperlo!» gemette. «Evoluzione parallela, fino a un certo punto. E poi una divergenza così profonda da giungere al cuore stesso della vita.»

Miles annuì. «La divergenza è mentale. Le loro menti devono subire metamorfosi a intervalli.»

«Forse con il sole!» mormorò Hendry, con una strana luce negli occhi. «Un mutamento ciclico. Forse sono buoni e generosi di giorno e malvagi di notte. È solo un'ipotesi, naturalmente. La trasformazione può avvenire una volta al mese, o una volta all'anno.»

«Oppure ad ogni ora!» disse Miles.

«Sì, sì. Ad ogni ora. Quando sono amichevoli, fanno una confessione sincera, per purificarsi dal male. Tengono davanti agli occhi l'immagine di un bruto. Quando sono malvagi e crudeli fanno una falsa confessione. Adorano un giovane che è lo specchio d'ogni virtù!»

«Dobbiamo tornare alla nave, signore!» disse Miles.

«Sì!» esclamò Hendry. «Lo dirò ad Allison.»

Il comandante Hendry andò alla grotta e parlò con Allison per un minuto intero. Le ombre sembrarono farsi più scure mentre Miles stava a guardare. Era un'illusione del crepuscolo.

Per un momento Allison restò immobile, con la fronte aggrottata. Poi

scoppiò a ridere. La luce si affievolì e si arrossò, mentre lui indicava la valle.

Miles provò una fitta di freddo orrore. Allison era impazzito?

Quando il comandante Hendry ritornò da Miles aveva le labbra contratte. «Non le crede, Jim,» disse. «Si rifiuta di muoversi.»

«Gli dica di attraversare la caverna e di andare a vedere!» esclamò Miles.

«È inutile, Jim,» affermò Hendry, rabbiosamente. «Non vuole credere.»

«Allora dovremo andarcene senza di lui, signore. La sicurezza della nave viene al primo posto.»

Hendry annuì, cupo. «Ora non lo odio, signore. Quando ho visto gli scheletri, mi sono liberato di quel sentimento.»

Hendry alzò gli occhi e per un istante fissò la grotta, in silenzio. Scrollò le spalle. «Sta bene, figliolo,» dichiarò alla fine. «Sono lieto che lei abbia il coraggio di affrontare la realtà, anche se questo sembra metterla in cattiva luce.»

«Al diavolo la luce in cui può mettermi, signore! Dobbiamo andarcene.»

«Giusto.» Sul viso di Hendry apparve un'espressione di autentico sollievo. «Lo dirò a Hoskins.»

Dieci minuti dopo i tre uomini venuti dalla Terra erano già in alto, sul pendio della valle, diretti verso la nave mentre le nebbie si addensavano intorno a loro.

All'improvviso Hendry si fermò. Posò la mano sul braccio di Miles. Aveva le labbra sbiancate. «Ascoltate!» disse.

Era un grido umano che lacerava il silenzio, protratto torturato. Eppure, in un certo senso sembrava più l'urlo di una bestia selvatica con una zampa stretta nelle ganasce d'una trappola.

Il grido fu seguito da un silenzio. Poi nel profondo della valle incominciò uno scalpiccio, divenne più forte. Non era difficile identificare quel suono. Era inequivocabilmente il rumore di molti piedi che correvano. Leggeri e cauti, salivano il pendio verso i tre terrestri.

Il comandante Hendry cercò di voltarsi. Ma qualcosa parve torcerlo e tenerlo radicato, rigido come un palo metallico piantato profondamente nel suolo.

Hoskins rimase indietro, schermandosi gli occhi per ripararli dal riflesso della valle, cupo come la morte. Miles si voltò rapidamente, portando la mano alla piccola, compatta arma ad energia che aveva al fianco.

Il primo dei barbari inseguitori apparve all'improvviso: una figura diritta,

dalla pelle dorata, che correva con la testa ributtata all'indietro.

Per un istante breve come un battito del cuore, Miles spalancò la mente a tutte le impressioni dei sensi. Vide la lunga lancia luccicante, fremente e mortale, i muscoli tesi della gola dell'uomo che correva, il fogliame agitato dal vento dietro di lui.

Un mare ondeggiante che nascondeva scogli infestati di squali, orribili, letali. Strutturalmente, la faccia del barbaro non era scimmiesca. Ma la crudeltà selvaggia e la fredda rabbia bestiale potevano trasformare stranamente un volto umano. Gli occhi dell'uomo erano socchiusi e resi vitrei dall'odio, e la morte lampeggiava nella lancia brandita e danzava nelle ombre della valle. Odio e morte... odio e morte...

Miles sparò come avrebbe sparato a un cobra che avanzava verso di lui con il cappuccio dilatato, rapidamente e senza emozioni, con lo sguardo fisso sul petto del barbaro.

Vi fu un rombo assordante, seguito da un incandescente lampo di luce. Per un istante il bagliore si contrasse, librandosi come un fulmine globulare sbatacchiato dal vento nell'aria immobile, a un metro dal braccio di Miles.

Poi scaturirono lunghi, sfrecciantì filamenti di fiamma. Trapassarono l'uomo che correva, lo sollevarono e lo scagliarono indietro sul pendio. Lanciò un urlo soltanto... e tacque.

Dopo un momento, Miles si accorse che anche Hendry stava sparando. Tra le fiamme che guizzavano sul pendio emersero dieci, dodici figure che correvano, e vennero ributtate indietro. Poco prima che il fuoco cessasse anche Hoskins sparò, con un terribile grido disperato.

Ma la disperazione era superflua, perché quando cadde l'ultimo barbaro nella valle ritornò il silenzio. Un silenzio rotto soltanto dal lieve fruscio delle foglie e dai respiri ansimanti dei terrestri.

Miles fu il primo a parlare. «Dobbiamo tornare indietro,» disse. «Molti uomini più deboli di Allison sono sopravvissuti a un colpo di lancia.»

«Ha ragione, figliolo!» disse Hendry, con aria decisa. «Non possiamo lasciarlo là a morire tanto lontano dalla Terra. E se *è* morto... dobbiamo dargli una sepoltura decente!»

«Nonostante la sua cocciutaggine criminosa, figliolo!» aggiunse Hendry, con un cenno d'approvazione.

Mentre l'oscurità si infittiva nel cielo quasi informe, gli uomini della Terra tornarono indietro.

Trovarono Allison che giaceva nell'ombra, accanto alla caverna. Si

muoveva appena, e c'era una macchia scura sulla sua spalla.

Lo sollevarono, insieme.

Gli uomini venuti dalla Terra ritornarono alla nave, barcollando un po' sotto quel peso, ricordando l'amicizia, augurandosi di poterla ritrovare. Ma sapevano bene che l'istinto di conservazione era la prima legge della vita.

La nave s'innalzò dalla valle come un grande gabbiano d'argento, con le ali che riflettevano la luce del sole e gettavano un'ombra volteggiante sul mondo verde.

La porta della cabina di Miles si aprì e un passo risuonò sul pavimento.

Miles ascoltò i passi che si avvicinavano. Premette la carta assorbente sul foglio umido d'inchiostro, guardò le linee nere che filtravano e si chiese se era riuscito a impasticciare il rapporto ufficiale.

«Jim!» disse Barbara Maitland.

Miles tenne lo sguardo sulla carta assorbente, muovendo un poco le spalle, preoccupato per l'inchiostro.

«Mi è difficile dirlo, Jim! Ma potrai perdonarmi di essere stata così cieca... e così sciocca?»

Miles tardò un istante ad alzarsi. Ma non tardò neppure la frazione di un momento a prendere tra le braccia Barbara Maitland e a stringerla a sé, mentre il pulsare del sangue, alle tempie, seguiva il ritmo del rombo della nave.

TWO-FACE
(*Marzo 1950*)

Margaret St. Clair
IL PICCOLO GUFO ROSSO

«Ormai il fuoco era vicinissimo a Billy e Gwendolyn,» disse untuosamente Charles. «Sentivano il calore sui loro volti, e avevano paura. Tutto intorno a loro le foglie e i rami s'infiammavano. Per quanto si sforzassero di strappare le corde con cui li aveva legati l'Uomo Avvoltoio, non potevano liberarsi. Billy si mise a urlare.»

Charles interruppe il racconto e guardò alteramente i bambini. Ascoltavano, attentissimi. Notò con piacere che erano entrambi pallidi per l'emozione e l'angoscia. «Cosa pensate che sia successo a Billy e Gwendolyn?» chiese. «Avanti, ditemi voi cosa pensate che gli sia successo.»

«Io lo so!» disse Peter, quasi gridando. «Io lo so! Il Piccolo Gufo Rosso

è arrivato e li ha portati in salvo!»

«No, purtroppo,» rispose tranquillamente Charles. «Non lo ricordi? Te l'ho detto all'inizio della storia, questa sera, che il Piccolo Gufo Rosso era ferito. Non è più forte come prima. L'Uomo Avvoltoio l'ha catturato e gli ha rotto le ossa delle ali. Adesso non può volare. È steso a terra. E le ali rotte gli fanno molto male.»

Charles rivolse l'attenzione a Carlotta, che si mordicchiava ansiosamente l'estremità della treccina bionda. «Tu cosa pensi che sia successo, Lottie?» le chiese.

Carlotta si tolse la treccina dalla bocca. «Non è ferito davvero, no, zio Charles?» chiese, ansiosamente. «Il Piccolo Gufo Rosso! Lui sta bene. Li salverà. È tutta una finta.»

Charles sospirò. «Il Piccolo Gufo Rosso ha tutte e due le ali rotte,» disse, paziente. «Non può aiutare Billy e Gwendolyn. Ha bisogno d'aiuto lui stesso, Carlotta. Sai che cosa succederà a Billy e Gwendolyn?»

Carlotta abbracciò Peter e lo strinse a sé. «Che cosa, zio Charles?» chiese, come se il contatto con il fratello le avesse dato forza.

«Oh, bruceranno. Forse moriranno, prima che il fuoco si spenga. Ricordi quanto ti ha fatto male il braccio quando ti sei scottata la settimana scorsa, Lottie?» Indicò il cerotto sul braccio della bambina. «Allora...»

Lottie s'imbronciò e ansimò. Per un momento Charles pensò che stesse per urlare o per dargli una sberla. Poi la bambina trascinò il fratello verso la porta. «Vieni, Peter,» disse, sottovoce. «È ora di andare a letto.»

Dal corridoio si rivolse allo zio con voce chiara, un po' tremante. «Non m'importa quello che dici tu. Non ci credo. Il Piccolo Gufo Rosso... il Piccolo Gufo Rosso non è ferito! Sta benissimo!»

Charles sentì i due bambini avviarsi lungo il corridoio, verso la loro camera da letto. Per un momento inarcò le sopracciglia. Poi si rilassò. Ridacchiò. Quella sfida, naturalmente, voleva dire che Lottie era spaventata. Soddisfatto, si alzò dalla poltrona.

Mrs. Morris, la sua governante, era nel salotto sul retro della casa. Sotto la luce tranquilla d'una lampada a stelo, sferruzzava alacremente per finire un pullover azzurro per Peter. Dopo un momento posò il lavoro e lo guardò.

«Come vanno i bambini, signore?» chiese con quella sua voce gentile. «Mi sembrava che fossero un po' agitati.»

«Ho raccontato una storia emozionante,» rispose Charles, disinvolto.

«Sa come sono i bambini.»

«Sì, signore.» Mrs. Morris esitò. «Perché gli racconta storie simili, signore? Proprio prima che vadano a letto?»

Già, perché? pensò Charles. Sentì la gola contrarglisi in una risata silenziosa. Perché li amava, amava i bambini, amava Billy e Gwendolyn... no, si chiamavano Carlotta a Peter. «Gli piacciono le emozioni,» disse. «A lei non piacevano le storie di fantasmi quando era giovane?»

«Oh, le storie di fantasmi.» Il volto di Mrs. Morris si rasserenò. Infilò gli aghi nel lavoro e ripose tutto nel cestello. «Vado a rimboccargli le coperte, signore,» disse. «Non vorrei che facessero brutti sogni.»

Mrs. Morris uscì. Charles, rimasto solo davanti al caminetto, fece tintinnare gli spiccioli che aveva in tasca. Doveva bere qualcosa? No, non aveva sete. Prese un giornale e lo posò subito. Finalmente trascinò una poltrona accanto al fuoco. Sedette, prese l'attizzatoio e cominciò a batterlo sui ceppi. Si sollevò una nuvola di scintille.

Charles le guardò, sorridendo. Ogni volta che lo sciame di scintille stava per spegnersi, batteva di nuovo sui ceppi. Alla fine depose l'attizzatoio e si abbandonò sulla poltrona. Cominciò a pensare alla storia che avrebbe raccontato ai bambini l'indomani.

La mattina piovve, nel pomeriggio ci furono sparsi rovesci. Solo nel pomeriggio inoltrato Mrs. Morris permise ai bambini di uscire di casa. Charles li guardava dalla finestra dello studio.

Ridendo e gridando, i bambini corsero verso il muro. Poiché il muro era alto meno di un metro e mezzo, non era - pensò Charles - molto pericoloso, ma per i bambini aveva il fascino particolare del proibito. Lottie si arrampicò per prima e poi aiutò Peter a salire. A braccia tese, cominciarono a camminare sul muretto, tenendosi in equilibrio come funamboli.

Si fece buio. Charles si avvicinò, camminando silenziosamente nella semioscurità. «Lottie,» disse, «è ora che voi due rientriate. Questa sera ho una storia nuova da raccontarvi.»

Lottie lo guardò, al di sotto delle braccia alzate. «Non voglio rientrare,» disse, imbronciata. «A me e Peter non piacciono le tue storie. Non vogliamo ascoltarle.»

«Carlotta, sai cosa capita alle bambine maleducate?»

«N-no,» rispose lei, inquieta. Charles si accorse che era un po' spaventata.

«Cadono e si rompono le ossa,» disse lui, solennemente. «E fa molto

male. Carlotta, tu cadrai e ti romperai le braccia e le gambe, come il Piccolo Gufo Rosso. Perché sei stata maleducata con me.»

Lottie aprì la bocca e lo guardò. Poi si voltò per correre via. Inciampò. Cadde.

Cominciò a urlare, istericamente. Quanto chiasso per nulla, pensò Charles, raggiungendola. Com'era naturale, non s'era fatta niente. A quell'età, le ossa erano elastiche, non fragili. Cercò di sollevarla, e lei si trascinò via, urlando. E poi, ovviamente, dovette venire Mrs. Morris.

Mrs. Morris lavò e fasciò le ginocchia di Carlotta e poi portò ai bambini la cena in camera. Rimase a lungo con loro, prima di uscire.

Adesso, pensò Charles, ci sarebbe stata una specie di colloquio. Stava davanti al camino, in attesa, quando Mrs. Morris entrò.

«Devo parlarle dei bambini, signore,» disse, di slancio.

«Il coraggio dei timidi!» pensò Charles. «Sì?» disse. Si preoccupò di dare l'esatta inflessione a quella parola.

Mrs. Morris si umettò le labbra. «Lottie dice... Lottie dice che lei l'ha minacciata, signore. Che le ha detto che sarebbe caduta e si sarebbe rotta le ossa. Per punizione.»

«Era stata molto maleducata con me,» rispose Charles, indifferente. Ma l'indifferenza non gli sarebbe servita a molto... per Mrs. Morris, i bambini avevano sempre ragione.

«Può darsi, signore. Ma non deve parlarle così. Avrebbe potuto farsi male.» Esitò. «Dovrò dirlo a sua madre, signore, quando Mrs. Gibbs tornerà.»

«Glielo dica pure,» ribatté Charles, sebbene si sentisse tremare. Era l'ingiustizia che lo turbava. «Carlotta era stata inammissibilmente maleducata.»

Mrs. Morris chinò la testa. Forse era un segno di assenso. Dopo un istante di silenzio, continuò: «E poi, signore, non deve più raccontare quelle storie ai bambini. Non voglio.»

«Non vuole?» chiese ironicamente Charles.

«Sì, signore. Non voglio.» Lei lo guardò, e la sua espressione si addolcì. «Credo che dovrebbe andare da un medico, signore,» disse. «Non sta bene».

«Non sono mai stato meglio in vita mia.» Era vero. L'energia, la forza che lo pervadeva... era come una sorgente di vita dentro di lui. Era innamorato di loro. Fino a quel momento non aveva mai vissuto veramente.

«Non volevo dire quel tipo di medico, signore. Volevo dire... uno specialista dei nervi. Mi scusi, Mr. Gibbs. Ma capisco che i suoi nervi non

vanno bene.»

Sulla mensola del camino c'erano due pesanti candelieri. Charles affondò le mani nelle tasche. No, non l'avrebbe fatto. «Forse ha ragione, Mrs. Morris,» disse, in tono disarmante. «In questi ultimi tempi non sono stato molto bene. Quando tornerà Mrs. Gibbs, andrò certamente da qualcuno.»

«Grazie, signore. Sono sicura che le sarà utile.»

Mrs. Morris si allontanò lungo il corridoio. Ma adesso, lui cosa doveva fare? Se avesse detto alla governante di prendere la sua roba e di andarsene, per prima cosa lei si sarebbe messa in contatto con Sally Gibbs. E lui si sarebbe trovato alle prese con sua cognata. Charles fece una smorfia.

Dopo un momento sedette sulla poltrona e cominciò ad attizzare il fuoco, pensosamente.

I giorni passavano lenti e vuoti. Charles stava lontano dai bambini, e i bambini stavano lontani da lui. Mrs. Morris era sempre intorno ai due piccoli, occhiuta, cortese, vigile. Lui non aveva mai saputo che il tempo potesse passare tanto lentamente. Ormai, non aveva più una ragione per vivere.

Alla fine della settimana andò in città, da un mercante di libri rari. «Oh, sì, Mr. Gibbs,» disse gentilmente il libraio. «Ho un libro nuovo, arrivato proprio ieri, e credo che potrebbe interessarle. Ecco.» Gli porse *Il Museo segreto di Napoli.*

Charles lo posò, disgustato. «No,» disse, cercando di non assumere un tono sprezzante. «Le spiegherò quello che voglio.» E fornì i dettagli.

Il libraio ascoltò attentamente, dapprima sorridendo; poi aggrottò la fronte. «Mi faccia pensare,» disse, quando Charles tacque. «Questo?» Prese un grosso volume in-folio sotto il banco e lo aprì.

Charles non poté fare a meno di sorridere nel vedere l'illustrazione, ma rifiutò il libro. Spiegò di nuovo quello che voleva.

«Temo di non poter esserle utile,» disse alla fine il libraio. «Lo capisce anche lei, un libro del genere dovrebbe essere piuttosto... ehm... piuttosto speciale. Dubito che esista. Un libro da colorare per bambini, ha detto, con una particolare illustrazione. Mi faccia pensare.»

Aggrottò la fronte. Poi scarabocchiò su un foglio e lo porse a Charles. «È l'indirizzo del disegnatore che ha eseguito l'illustrazione che ha appena ammirato,» disse. «Forse potrebbe parlare con lui.»

Lo studio del disegnatore era al terzo piano, uno stanzone vuoto con le pareti decorate da innocui pastelli floreali. L'artista era un ometto dalla

faccia chiusa e gli occhi vigili. Tuttavia, dopo che Charles ebbe parlato per un po' con lui, divenne più cordiale. Tirò fuori una grande cartella di disegni: erano divertenti, molto divertenti. Charles si congratulò per il suo talento. E l'artista si mostrò pronto nel comprendere ciò che Charles voleva da lui.

Disegnò uno schizzo: era anche meglio delle idee che aveva avuto Charles. Conosceva un tipografo, disse, che avrebbe potuto riprodurre il disegno. La somma che l'artista chiedeva per fare il disegno e occuparsi dell'inserimento nei libri - Charles pensava che fosse meglio prepararne due - era senza dubbio rilevante. Era così cospicua che Charles esitò per qualche istante. Ma dopotutto, perché no? A cosa serve il denaro, se non per divertirsi?

L'undicesimo giorno il disegnatore telefonò dalla città per avvertire che i libri erano pronti. Mr. Gibbs sarebbe venuto a ritirarli? Certamente, disse Charles, certamente. Mentre si vestiva, gli tremavano le dita per l'eccitazione.

«A pagina sei,» disse il disegnatore, porgendogli i libri. «Naturalmente, fino a che non è stato colorato, non si vede molto.»

Charles esaminò la pagina inserita, e annuì. La pagina sei non si distingueva, superficialmente, da tutte le altre. C'erano minuscoli punti colorati, molto spaziati, e qualche linea.

«Ho detto al tipografo di tirare qualche copia in più,» disse il disegnatore, prendendo un pennello. «Le mostro come viene. Guardi.» Immerse il pennello nell'acqua e cominciò a passarlo cautamente su un foglio sciolto che portava il numero 6. «Ecco! Come le sembra?»

Charles annuì, soddisfatto. Uno splendido lavoro! Naturalmente, era probabile che i bambini l'impiastricciassero. Era difficile che lo colorassero con la stessa cura del disegnatore. Ma sarebbe apparso quanto bastava per fare il suo effetto. Oh, sì.

Pagò il disegnatore e se ne andò. Teneva i libri sotto il braccio, un innocuo pacco avvolto nella carta marrone. Durante il viaggio di ritorno, in tassì, alla stazione, in treno, continuò ad accarezzarlo. Il contatto della carta sotto le dita lo estasiava.

Era un pomeriggio così bello che decise di andare a piedi dalla stazione a casa sua. Avrebbe avuto più tempo per fare i suoi piani. Ma quando arrivò a un isolato da casa ricordò, con una fitta di sgomento, che aveva dimenticato un fattore: Mrs. Morris. Che guaio.

Come poteva fare, per allontanarla da casa? Un falso messaggio telefonico? No, la sua voce non poteva passare per quella della figlia di Mrs. Morris, Jean. Un telegramma? Ma i telegrammi portano sempre l'indicazione dell'ufficio postale di partenza, e Jean abitava nel Connecticut. Se Mrs. Morris avesse notato *quella* piccola discrepanza, sarebbe stato un disastro.

Possibile che il suo vascello fosse destinato a naufragare sullo scoglio di Mrs. Morris? Dopo tutta la fatica che aveva fatto? Era abominevole. Gli tremavano le labbra. Ma, dopotutto, forse si preoccupava per niente. Sarebbe stato difficile stanare Mrs. Morris dalla casa; ma era assolutamente necessario? Non sarebbe stata, al contrario, una soddisfazione particolare fare quello che intendeva fare mentre lei era presente? Doveva stare attento, ma poteva farcela. Soddisfatto, Charles cominciò a canticchiare, mentre si avviava verso casa.

Quando arrivò, consegnò il pacco a Mrs. Morris. «Li ho comprati in città per i bambini,» disse. «Li ho visti in una vetrina. Crede che piaceranno a Lottie e a Peter?»

Mrs. Morris slegò il pacco. L'espressione dubbiosa sparì dal suo volto quando guardò la scritta colorata. «*I libri da dipingere con l'acqua*,» lesse a voce alta. «Bastano soltanto acqua e pennello.»

«Sa come funziona?» disse Charles. «Si intinge un pennello nell'acqua e lo si passa sulle pagine. L'acqua fu uscire i colori e le figure.»

Mrs. Morris sfogliò il libro. Pagina uno. Pagina tre. Pagina cinque. Pagina sette. Non aveva notato nulla. Charles era sfinito dalla gioia. Si umettò le labbra.

«Sì, gli piacerà,» disse Mrs. Morris. «Grazie, Mr. Gibbs, di aver pensato ai bambini. Sono contenta che stia meglio. Saranno felici di aver qualcosa da fare. Gli porterò subito i libri.» E se ne andò.

Charles sospirò, conscio dalla squisitezza del momento. Lei collaborava meravigliosamente. E aveva avuto ragione lui, era molto meglio in quel modo.

Si tolse le scarpe e uscì furtivamente nel corridoio. Ascoltò. Sentì un suono di voci, poi l'acqua che scorreva in bagno. Lottie stava dicendo qualcosa a Peter: gli diceva di non spruzzare l'acqua. (Era così tipica di Lottie, la finzione dell'ordine. Lui non si lasciava ingannare.) I bambini prendevano l'acqua e cominciavano subito a colorare i libri. Quanto tempo avrebbero impiegato per arrivare a pagina sei?

Dopo cena, Charles ascoltò ancora. Mrs. Morris stava stirando in cucina. In casa c'era silenzio: solo, di tanto in tanto, si sentiva il mormorio delle voci dei bambini. Charles era teso e nervoso, ma l'attesa non gli dispiaceva. Era delizioso, il pensiero dei bambini che coloravano il libro, e la loro industriosità li portava sempre più vicini a pagina sei.

Il suo udito sembrava eccezionalmente acuto. Sentiva il fruscio delle pagine mentre i bambini le voltavano, il lieve scricchiolio dei pennelli sulla carta, persino il gorgogliare dell'acqua quando i pennelli venivano intinti.

Il momento venne come l'aveva immaginato, alla fine di un lungo silenzio. Lottie proruppe in un grido soffocato. Una sedia venne spostata. Senza dimenticare la prudenza, Charles corse in punta di piedi verso la loro stanza.

Il libro era aperto, sul tavolo. Lottie e Peter lo guardavano. Doveva essere il libro di Lottie, perché il lavoro era stato eseguito con molta cura.

L'illustrazione era ancora più bella di come la ricordava Charles. Il Piccolo Gufo Rosso era crocifisso a testa in giù, con le ali spezzate. Le fiamme, il sangue, il sangue bellissimo che gli sgocciolava dagli occhi. E sullo sfondo Billy e Gwendolyn.

Charles afferrò Lottie per la spalla. Adesso che era venuto il momento, aveva dimenticato ciò che aveva intenzione di dire. La scosse. «Ecco cos'è successo al Piccolo Gufo Rosso.»

Carlotta si svincolò. Lo fronteggiò. Era pallida, ma i suoi occhi brillavano. «La figura è una bugia,» disse.

Charles aspirò l'aria. Una sfida? Era impossibile; lui aveva fatto realizzare il disegno in modo da convincerla.

«Te lo dirò io com'è andata veramente,» disse Carlotta, e alzò la voce.

«Il Piccolo Gufo Rosso non è ferito! Quando il cattivo Uomo Avvoltoio ha cercato di prenderlo, il Piccolo Gufo Rosso gli si è avventato in faccia. L'Uomo Avvoltoio è caduto, ed è finito nel fuoco. Poi il Piccolo Gufo Rosso è andato a salvare Billy e Gwendolyn. Se ne sono andati. Sono salvi.» Carlotta esitò. Ansimava. Poi strappò l'illustrazione dal libro, lasciando il bordo sfrangiato. L'appallottolò con tutte e due le mani.

Oh, si credeva un'eroina! Charles l'afferrò ancora, la scosse. Lei era così piccola e morbida, sotto le sue mani. Aveva le ossa fragili, come gli steli delle piante, oppure si sarebbero piegate anziché spezzarsi?

«Piccola... piccola... strappare una cosa simile!» La percosse rabbiosamente, dimentico della prudenza. Peter urlò. Charles non poteva occuparsi

di tutti e due nello stesso momento. Fu quasi un sollievo quando arrivò correndo Mrs. Morris.

Charles ebbe l'aiuto della dignità, dell'orgoglio, dell'amor proprio. Ascoltò la tirata con la testa eretta fieramente, e quando Mrs. Morris s'interruppe per riprendere fiato, le chiese freddamente: «Ha finito?»

Ma quell'austero autocontrollo aveva un prezzo, e più tardi dovette pagarlo. Dopo che Mrs. Morris ebbe condotto i bambini di sopra in camera sua, per tenerli al sicuro, Charles si raggomitolò accanto al fuoco, nel salotto, rabbrividendo. Le mani gli tremavano tanto che non riusciva ad afferrare l'attizzatoio.

Perché non l'aveva ridotta al silenzio? si chiese Charles. Avrebbe potuto colpirla più volte sulla bocca. Era più forte di lei. Ma il momento era passato. Adesso non avrebbe trovato il coraggio di farlo. Troppo tardi. Adesso Mrs. Morris era in cucina, e chiamava un numero dopo l'altro, per rintracciare Sally Gibbs.

Cosa sarebbe successo? Ecco, prevedeva che Sally avrebbe detto a Mrs. Morris di condurre i bambini in un albergo e di restare con loro. Ma non era questo che lui voleva. Cosa sarebbe stato di lui?

La sua attenzione divagò. Cercò di concentrarsi su ciò che stava dicendo Mrs. Morris, ma dopo un secondo rinunciò. Il suo fato sarebbe stato deciso, dopotutto, non da ciò che stava dicendo Mrs. Morris, ma dalle parole di una voce diversa, la voce che aveva incominciato a sentire nella sua mente.

Ascoltò. Il mondo esterno sprofondava tra veli leggeri, in un silenzio profondo. I... i bambini. Sì. Fece per alzarsi. Poi si lasciò ricadere sulla poltrona. Prese un giornale dal tavolo. Lo piegò meticolosamente, a molti strati, nel senso della lunghezza. Tese l'estremità del giornale verso le fiamme.

«Hai avuto paura, Lottie?» chiese Peter. Dopo quello che era successo, la madre li aveva portati da uno psicologo per bambini. Lui aveva detto che bisognava lasciarli parlare, se volevano, ma che non si doveva insistere. Questa era la prima volta che uno dei due accennava a quanto era accaduto, persino quando erano soli.

Quel giorno avevano giocato con la plastilina. Lottie ne tolse un piccolo grumo da un'unghia, prima di rispondere. «Sì,» disse sinceramente. «Quando lui ha buttato giù la porta. Perché, Peter? Tu non hai avuto paura?»

«Allora no,» rispose il fratello con aria di superiorità. «Pensavo che Mrs.

Morris sarebbe venuta a portarci via.»

«Ma quando hai visto che c'era il fuoco in tutto il corridoio, Peter? Lui l'aveva acceso perché nessuno potesse arrivare da noi.»

«Sì, allora ho avuto paura, Lottie. Ma sai cosa mi ha spaventato di più? È stato quando ho visto che aveva la faccia tutta bagnata e lucida e che la luce del fuoco gli sbrilluccicava sulla faccia.»

«Brillava,» lo corresse automaticamente la sorella. «A me ha fatto impressione soprattutto quando è entrato. Tutto il fumo e il fuoco.»

«Quando non hai più avuto paura, Lottie?»

«Quando l'ho sentito fischiare.»

«Chi?» chiese incerto Peter. «Zio Charles?»

«Oh, Peter non dire sciocchezze. Sei troppo grande. Lo sai. *Lui.*»

«Oh. Fischia molto bene, no?»

«Uh-uhm. Un fischio dolce. Non come un gufo. Sembra più una tortora.»

«Lottie... è successo davvero?»

Carlotte lo fissò. «Che *cosa* è successo davvero?» chiese. «Vuoi dire se il Piccolo Gufo Rosso ci ha condotti davvero tra il fumo fino alla finestra? E ci ha mostrato come dovevamo fare per scendere dalla grondaia fino all'aiuola delle rose? Ma certo.»

«No, non questo. Anche se sei più grande, Lottie, non devi credere di essere la sola a sapere tante cose. Voglio dire, si è avventato davvero in faccia a zio Charles?»

Carlotta non rispose subito. Andò alla finestra e guardò fuori. La stanza dei bambini era al primo piano. Si vedevano un lampione e un tratto della strada tranquilla. «Io non ho visto, quando l'ha fatto,» disse senza voltarsi. «Ma ho sentito il rumore. E ho visto cadere zio Charles.»

Entrò Mrs. Gibbs. «È ora di andare a dormire, cari,» disse allegramente. «Venite.»

Li condusse in bagno, li fece lavare e pulirsi i denti e fare toeletta. Li mise a letto con abbracci e baci. Spense la luce. Vi fu un silenzio. Poi Lottie disse: «Se vuoi, Peter, questa notte puoi dormire nel mio letto.»

«Bene.» Peter attraversò la stanza, girando intorno al tavolino e a un paio di sedie. Si raggomitolarono vicini, nel letto.

«Credi che lo rivedremo?» chiese Peter. «Il Piccolo Gufo Rosso?»

«Forse,» disse pensierosa Lottie. «Forse, se avremo paura o saremo nei guai. Forse verrà da noi ad aiutarci. Senti, Peter. Proviamo a sognarlo, stanotte. Forse, se ci proviamo, potremo vederlo.» La sua voce era carica di

nostalgia. «Il nostro caro Piccolo Gufo Rosso.»

Vi fu un silenzio. Poi Lottie chiese: «Hai ancora la penna che ti ha dato, Peter? La tieni da conto?»

Nel buio, Peter annuì. «Non preoccuparti, Lottie,» disse, insonnolito. «L'ho messa al sicuro. Sì.»

THE LITTLE OWL
(*Luglio 1951*)

L. Sprague de Camp e Fletcher Pratt
QUANDO ULULA IL VENTO DELLA NOTTE

Il dottore Brenner entrò proprio mentre Mr. Jeffers si stava sfogando in termini esplosivi.

«La psichiatria, merda!» esclamava. «La psicologia, merda! La psicanalisi, merda! Sono un branco di stregoni. Non hanno altro che sostituire un credo fasullo a un altro. Non gli servirà a niente.»

«Che cosa non servirà a niente a chi?» disse il dottor Brenner. «Comincerò la serata con un Manhattan doppio, Mr. Cohan.»

«Dottor Bronck,» disse il professor Thott, magro e con le spalle curve.

«Dottor Bronck, le presento il dottor Brenner. È un medico, e forse potrà metterla sulle tracce della persona che lei cerca.»

Brenner strinse la mano a un uomo alto che aveva un sorriso da alligatore, i capelli brizzolati un po' più lunghi del normale, un panciotto profilato di bianco e un pince-nez appeso a un nastrino nero. «Molto lieto,» disse a voce bassa costui, e girò la testa per guardare con aria d'apprensione l'altro angolo della sala, dove altri due clienti giocavano a pinnacolo seduti a un tavolo. Abbassò ancora di più la voce e disse: «Temo che il giovanotto abbia ragione. Non credo che uno psichiatra sarebbe il più adatto per il mio caso.»

«Di che cosa si tratta?» chiese Brenner trangugiando il Manhattan doppio e mettendosi in bocca la ciliegina sciroppata.

S'era rivolto al dottor Bronck, ma fu Thott a rispondere: «Ha un brutto caso di zombi.»

«Zombi?» chiese Brenner.

«Zombi!» fece Jeffers.

«Solo uno per cliente,» disse con fermezza il barista. «Non mi dimentico la sera che venne quel povero giovanotto, Mr. Murdoch, e io gliene lasciai

bere tre. Lui e i suoi draghi!»

«D'accordo, Mr. Cohan,» disse Thott. «Anzi, prenderò uno scotch and soda. Non stavamo ordinando, stavamo solo parlando dei veri zombi... gli «immorti,» come li chiamano in *Dracula*.»

«È per questo che si chiamano zombi, allora?» chiese Mr. Cohan. «È una vergogna, dare il nome di un cadavere a un buon liquore.»

Brenner si schiarì la gola e guardò il dottor Bronck. «Li vede?» chiese.

«No, sono loro che vedono lui,» disse Thott, rispondendo ancora una volta per il suo conoscente, mentre questi si voltava di nuovo a guardare i giocatori di pinnacolo. «Sarà meglio che lasci parlare lui, Fabian. Potrebbe trattarsi di qualcosa che si può guarire con un'operazione alla gola.» Il dottor Bronck rabbrividì e Thott si rivolse a Brenner.

«È alle prese con un dilemma veramente crudele, perché è conferenziere, e ormai le cose vanno così male che quasi non osa alzare la voce. Pensavamo che forse uno psichiatra...» Jeffers sbuffò rumorosamente nel suo boccale di birra «... potesse risolvere il problema richiamandosi a qualche precedente. Ma è altrettanto possibile che si tratti di una faccenda puramente medica. Ci terremo a conoscere la sua opinione.

«Sono sicuro che avrà sentito parlare del dottor Bronck, anche se finora non l'aveva conosciuto? No? Perché lei è un topo di città, Brenner. Qualche volta dovrebbe avventurarsi nel cuore dell'America, visitare i circoli femminili e le università popolari, dove ci si istruisce frequentando una conferenza la settimana per tutto l'inverno. Allora scoprirebbe che là il dottor Bronck è più conosciuto, e più intimamente, di Albert Einstein. Il dottor Bronck tiene conferenze sui viaggi.

«Soprattutto sull'Egitto e la Terrasanta, argomenti che conosce benissimo perché aveva studiato per diventare pastore della Chiesa riformata olandese. Perché non ha continuato, Fabian?»

Il dottor Bronck mormorò qualcosa a Thott.

«Oh, sì, adesso ricordo che me l'ha detto. Pensò che avrebbe potuto portare ai suoi ascoltatori un messaggio più significativo e avrebbe destato un maggiore interesse se l'avesse fatto come laico. Secondo lui, quando la gente paga per ascoltare qualcosa, l'accetta più facilmente e la tiene in maggiore considerazione che se la ottiene gratis, diciamo. In effetti, si potrebbe dire che il dottor Bronck è un insegnante religioso laico. Ha grande successo, e l'hanno ascoltato migliaia e migliaia di persone; mi pare che spesso sia costretto a mandar via la gente per mancanza di posti, quando parla della sua famosa «Colazione a Betlemme» e dell'altrettanto celebre

«Navigazione sulla rotta di san Paolo.»

«Queste conferenze, come altre del repertorio del dottor Bronck, sono state tenute tante volte durante i suoi trent'anni di attività che ormai le recita automaticamente. Mi risulta che abbia l'abitudine di non cambiare neppure una parola. Quando ritorna da uno dei suoi viaggi estivi prepara una conferenza completamente nuova per la gioia degli ascoltatori che hanno già sentito il resto ma non intendono rinunciare all'onore di avere ancora tra loro il dottor Bronck.

«È quindi evidente che il testo non può in alcun modo essere responsabile dello straordinario disturbo che lo ha colpito. E non può trattarsi della sua voce. Molti anni fa, all'inizio della sua splendida carriera, il dottor Bronck seguì un corso dell'Istituto Della Crusca della Cultura Vocale Poliritmica per migliorare tanto la voce quanto la sua conoscenza dell'inglese. Le abitudini tonali che acquisì allora sono cambiate solo nella misura imposta dall'avanzare degli anni; quando tiene una conferenza, è identica all'ultima lettura precedente dello stesso testo, non soltanto nelle parole usate, ma anche nei gesti, nelle intonazioni e nelle pausa. Sto esagerando, Fabian?»

Il dottor Bronck scosse il capo, fece un cenno a Mr. Cohan e indicò i bicchieri. «Altre libagioni, buon Bonifacio,» disse in un bisbiglio teatrale.

«È possibile che la sua voce abbia un effetto ipnotico su certi individui, nelle condizioni giuste. Inoltre, è possibile che l'argomento possa in un certo qual modo combinarsi con la voce, ma non so spiegare la... la diffusione del contagio.

«Comunque... quell'anno il dottor Bronck passò l'estate in Terrasanta, seguendo le orme di Saul e di Davide. Lo aveva già fatto, ma questa volta filmò tutto a colori, inclusa la famosa grotta della Pitonessa di Endor, per la sua conferenza intitolata *maghi e capi spirituali del Vecchio Testamento*, tanto apprezzata soprattutto nel Sud.

«È una conferenza che lui aveva tenuto negli anni precedenti senza provocare incidenti spiacevoli, e che poi aveva accantonato perché aveva soltanto diapositive per illustrarla. La revisionò per reinserirla nel programma, e ottenne il successo sensazionale che accompagna abitualmente le sue apparizioni in pubblico.» Il dottor Bronck sfoggiò un ampio sorriso, mettendo in mostra tutti i denti, chinò leggermente la testa come se rispondesse a un applauso e disse «Grazie» con un filo di voce.

«Non credo che all'inizio notasse il cambiamento dell'accoglienza riservata dal pubblico a questa conferenza; tuttavia, anche se l'avesse notato, è

difficile immaginare come avrebbe potuto evitare gli inconvenienti che insorsero poi. Il cambiamento si sviluppò gradualmente come l'inizio di un incendio in una foresta causato da un mozzicone di sigaretta, e la sua origine è ardua da individuare come il punto dove è stato lasciato cadere il mozzicone.

«Ripensandoci, il dottor Bronck è incline a ritenere che la prima manifestazione che si impose alla sua attenzione si ebbe quando tenne la conferenza *maghi e capi spirituali nel Vecchio Testamento* a Birmingham. Ho detto bene, Fabian? Fu Birmingham? Al termine della conferenza, ha l'abitudine di invitare il pubblico a fare domande, poiché in parte la sua popolarità è dovuta al senso di rapporto personale che questo lascia nel pubblico. Naturalmente, molti non rimangono per assistere a questa fase e quindi, quando le luci si accendono e lui dice '...e adesso, amici miei, congediamoci dalla Terrasanta e torniamo al mondo quotidiano,' c'è un certo movimento verso le uscite. Questo avvenne anche alla conferenza di Birmingham. Ma due uomini, invece di andarsene come al solito da una delle porte in fondo alla sala, si alzarono e passarono dall'uscita di sicurezza a lato del podio dell'oratore.

«In quel momento il dottor Bronck era occupatissimo a rispondere alle domande e l'episodio attirò fuggevolmente la sua attenzione come una piccola scortesia, che notò con la coda dell'occhio. Solo più tardi, quando la cosa divenne più importante e lui cercò di ricordare i dettagli, si rese conto che nella sua memoria inconscia era rimasto impresso qualcosa di strano nell'aspetto dei due. Guardavano diritto davanti a loro e sollevavano molto in alto i piedi; e il dottor Bronck ricorda di aver avuto, per una frazione di secondo l'impressione che entrambi fossero ubriachi.

«Cosa c'è, Fabian?... Oh, sì, dice che non è insolito prepararsi per una conferenza religiosa, nel Sud, con un'abbondante ingestione di liquori. Sembra che la gente sia convinta che questo favorisca lo stato d'animo più adatto per ricevere una rivelazione. E questo mi ricorda, Mr. Cohan, che i nostri stati d'animo richiedono qualcosa che li vivifichi. Le dispiace provvedere?

«In quel giro, la conferenza a Birmingham solitamente è seguita da altre a Tuscaloosa, Selma, Montgomery e Mobile. Il dottor Bronck non ricorda nulla di particolarmente interessante per quanto riguarda le prime tre città; ma a Mobile, dove la conferenza si tenne all'aperto, sotto un tendone, si ripeté l'episodio di Birmingham... cioè, vi furono uomini che passarono davanti al podio dell'oratore appena le luci si riaccesero. Ma questa volta e-

rano quattro, non due, e tutti camminavano nello stesso modo strano, stordito. Il dottor Bronck era troppo occupato a rispondere alle domande, anche in questo caso, per notare la faccenda, se non come capita di prendere mentalmente un appunto quando si ripete qualcosa di strano. Solo quando si fu recato a Pensacola e a Tallahassee e poi arrivò a Waycross, in Georgia, la cosa si impose veramente alla sua attenzione.

«A Waycross, sette od otto persone, uomini e donne, quasi mezza fila, si alzarono e uscirono quando si riaccesero le luci. Questa volta passarono dall'uscita normale in fondo alla sala, ma il dottor Bronck stava guardando nella loro direzione e non gli sfuggì il fatto che l'intero gruppo se ne andò con lo stesso passo e lo stesso sguardo fisso che aveva osservato a Birmingham e a Mobile.

«Terminato il solito ricevimento dopo-conferenza in casa di una personalità di Waycross, il dottor Bronck tornò nella sua stanza d'albergo, e collegò l'avvenimento ai due episodi precedenti. E in quell'istante, qualcosa lo colpì con una forza prodigiosa. Due dei quattro uomini di Mobile erano apparsi anche a Waycross, e a quanto gli sembrava di ricordare erano gli stessi che erano passati davanti al palco a Birmingham. Poi rammentò che in tutte e tre le località aveva tenuto la stessa conferenza... *Maghi e capi spirituali.* A Selma e a Pensacola, dove il pubblico aveva manifestato la propria ammirazione in modo normale, lui aveva presentato *Colazione a Betlemme* e a Tuscaloosa, Montgomery e Tallahassee *Navigazione sulla rotta di san Paolo.*

«Come si può immaginare, fu con una certa trepidazione che si recò alla successiva conferenza *Maghi e capi spirituali,* in programma a Columbia, nella Carolina del Sud. Appena salì sul podio e cominciò a girare lo sguardo sul pubblico mentre veniva presentato, scoprì che i suoi timori erano giustificati. C'erano gli stessi due uomini: erano seduti in mezzo a una fila di persone che sembravano rassomigliarsi tutte perché le loro facce avevano un aspetto stranamente incolore. Si comportavano decorosamente; stavano lì sedute con le mani sulle ginocchia e attendevano che lui incominciasse; non applaudirono neppure quando il presidente concluse la presentazione e il dottor Bronck si fece avanti. E quando lui ebbe terminato, uscirono in fila indiana, tutti quanti, muovendosi come se fossero ipnotizzati o storditi.

«Per quanto sia lusinghiero per un conferenziere quando una parte del suo pubblico lo segue da una località all'altra, è un'esperienza piuttosto inquietante essere un polo d'attrazione per un gruppo sempre più numeroso

di persone che sembrano appena uscite da un cimitero e che non vengono per ascoltare una conferenza, ma per farsi gettare in uno stato di catalessi estatica dalla voce dell'oratore. Per non aggiungere, poi, che il dottor Bronck pensava che la sua posizione di insegnante religioso poteva venire compromessa da fatti simili che, pur non sminuendo il valore del suo insegnamento, rischiavano d'essere male interpretati dagli sprovveduti.

«Quando arrivò ad Asheville e scoprì che tra il pubblico quelle persone erano venti, il dottor Bronck cominciò ad agitarsi. Era evidente che il suo pubblico abituale aveva incominciato a notare l'intrusione degli strani personaggi e non ne era molto soddisfatto. E inoltre, appariva chiaro che l'effetto della conferenza su quegli individui non era permanente; raggiungevano il periodo di esaltazione dopo aver ascoltato per un'ora il dottor Bronck, e poi poco a poco l'effetto svaniva, e quindi erano costretti a rinnovare la dose. Perciò veniva seguito in tutto il paese da un codazzo che stava diventando sempre più imbarazzante.

«Dopo aver riflettuto, pervenne alla conclusione che, in un modo per lui inspiegabile, l'effetto zombi era prodotto dalla conferenza *Maghi e capi spirituali del Vecchio Testamento.* Allora telegrafò agli organizzatori di Lynchburg in Viginia e li convinse ad accettare invece *Colazione a Betlemme.* Il suo gruppo di seguaci era presente, più numeroso che mai, poiché non "era stato preavvertito del cambiamento: ma notò con sollievo che uno solo, uno dei due di Mobile, se ne andava con il passo e con lo sguardo fisso che erano ormai caratteristici. Gli altri se ne andarono guardando il pavimento, con le mani in tasca.

«Quel giro di conferenze terminò a Richmond, e il dottor Bronck si concesse una settimana di riposo prima di ripartire per il New England e lo stato di New York. Andò a parlare con i suoi agenti, Mc. Pherson e Kantor, e disse loro con molta fermezza che si rifiutava di tenere altre conferenze su *Maghi e capi spirituali del Vecchio Testamento.* I suoi agenti sono veri schiavisti, lo so per esperienza; ma non si opposero all'idea perché il pubblico del nord richiede temi più sofisticati e sentimentali, ed era noto che il dottor Bronck aveva l'abitudine di non modificare le sue conferenze.

«Il dottor Bronck se la cavò senza difficoltà nel Connecticut e nel Rhode Island anche se a Bristol, dove tenne una conferenza su *Personaggi delle Crociate,* credette di riconoscere tra il pubblico uno dei suoi amici del Sud. Ma a Worcester ebbe uno shock. La conferenza era *Navigazione sulla rotta di san Paolo*; e il suo occhio, ormai abituato a riconoscerlo, captò l'effetto zombi in due dei presenti. Uno era senza alcun dubbio una persona

che aveva assistito alla conferenza *Maghi e capi spirituali* nel Sud.

«Naturalmente, il dottor Bronck non ha occasione di osservare bene le migliaia di persone che vanno ad ascoltarlo, a meno che siano in qualche modo insolite. Ma l'esperienza di Worcester fu sconvolgente perché a questo punto si rese conto che la sua bizzarra clientela non l'aveva abbandonato quando aveva smesso di tenere la conferenza *Maghi e capi spirituali.* Lo avevano seguito e si erano assuefatti all'accento della sua voce, fino a quando qualunque cosa dicesse, in qualunque conferenza, era arrivata a produrre l'effetto da loro desiderato.

«Ad Albany si sentì di nuovo su terreno sicuro, poiché tenne *Colazione a Betlemme*; ma a Utica, dove tenne invece *Navigazione sulla rotta di san Paolo,* vi furono quattro persone che uscirono a passo di marcia cataletticо; e quando arrivò a Binghamton e ai *Personaggi delle Crociate* erano diventate otto.

«Riuscì a terminare il giro, che si concluse a Buffalo, senza che quel suo seguito personale attirasse troppo l'attenzione degli altri; e dopo un breve riposo, partì per un giro lungo la Costa del Pacifico, che non provocò incidenti, a parte l'esibizione simultanea dell'effetto zombi su circa un terzo del pubblico a Los Angeles. Fortunatamente quella fu l'ultima conferenza dell'anno; il dottor Bronck si convinse di aver sconfitto la strana influenza, almeno sul pubblico al di sopra della latitudine di Los Angeles, e partì tranquillo per Roma, dove passò l'estate preparando una nuova conferenza.»

A questo punto il dottor Bronck ruttò rumorosamente e accennò al barrista di riempirgli di nuovo il bicchiere.

«Sì, Fabian, lo so, ci penserà Mr. Cohan. In autunno, il primo giro che venne organizzato includeva l'Ohio, il Kentucky e il Tennessee. Mi pare che incominciasse a Columbus, no, Fabian? Il dottor Bronck era appena arrivato in città e stava nella sua stanza d'albergo quando ricevette una telefonata. Era una voce maschile, con l'accento zuccheroso del Profondo Sud. Disse che aveva assistito alla conferenza dell'anno scorso, e desiderava discutere con lui una teoria. Questa teoria affermava che il mondo era stato creato in realtà nel 1932, completo di documentazioni e di persone la cui memoria indicava una precedente esistenza. Ora, queste cose capitano abbastanza spesso ai conferenzieri, mio Dio, lo so molto bene; e il dottor Bronck si difese come al solito, dicendo che era impegnato, che aveva un visitatore. Ma l'uomo insistette, e il dottor Bronck fu costretto ad addentrarsi in varie spiegazioni. Dopo un paio di minuti cominciò a fare qualche

domanda semiretorica, concludendola con frasi tipo "Non le pare?' e cose del genere, e rimase piuttosto sorpreso di non ricevere risposta. Allora gridò: 'Pronto!' due o tre volte, e sempre senza risposta. Non c'era stato lo scatto del microfono riappeso: dall'altro capo del filo nessuno stava ascoltando. Quella sera...»

«Quella sera fu spaventosa,» disse il dottor Bronck. «Quando ci penso sento il bisogno di bere.»

«Sì, dev'essere stata spaventosa, Fabian. Tra il pubblico c'erano almeno venti persone dalle facce grige, e sebbene la conferenza fosse quella nuovissima che aveva preparato a Roma, *I figli delle catacombe*, alla fine tutti si alzarono e uscirono con quel passo da sonnambuli. Evidentemente, avevano potenziato le loro sensibilità ascoltando registrazioni della voce del dottor Bronck. O forse, durante l'estate trascorsa a Roma, la sua voce aveva acquistato quella ricchezza e quel timbro necessari alla più facile produzione dell'effetto zombi, indipendentemente dalla parole.

«A Dayton, il dottor Bronck si accorse che i suoi seguaci erano tragicamente aumentati e a Cincinnati, quando tenne *Colazione a Betlemme* nel tentativo di liberarsene almeno per una sera, si accorse che si erano sintonizzati anche su quella conferenza. Tenne ancora una conferenza pubblica, a Lexington... poi telegrafò a Mc. Pherson e Kantor comunicando che era stato colpito da un grave esaurimento nervoso ed era costretto a disdire tutti gli impegni. Poi...»

«Non è questo il peggio, amico mio,» disse il dottor Bronck, la cui voce mostrava tracce evidenti del miglioramento del suo stato emotivo. «Non è questo il peggio. Cercano di telefonarmi a tutte le ore del giorno e della notte. Fanno... fanno domande... dov'è il monte di Gibeon? Quale linea di marcia adottarono gli israeliti agli ordini di Giosuè? Amici miei, è una congiura per indurmi a parlare fino a quando cade la comunicazione. Mi vengono incontro sulla pubblica via nei paludamenti di un mondo dimenticato. Stanno rovinando la mia professione; mi tolgono il privilegio di donare la gioia a molte anime spiritualmente assetate. Formano associazioni e assediano i miei agenti chiedendo che parli davanti a loro... si presentano come gli Adepti Arcani di St. Louis, o il Circolo Blavatsky di Los Angeles... mi offrono somme favolose purché li accontenti...»

La voce del dottor Bronck s'era alzata e, mentre tendeva il braccio in un gesto retorico, il dottor Brenner esclamò «Guardate!» e indicò.

I due giocatori di pinnacolo al tavolo in fondo avevano abbandonato le carte. Con le braccia lungo i fianchi e le teste inclinate all'indietro, gli oc-

chi fissi davanti a sé, stavano marciando verso la porta, alzando meticolosamente un piede e posandolo davanti all'altro.

WHEN THE NIGHT WIND HOWLS
(*Novembre 1951*)

Richard Matheson
PAGLIA BAGNATA

Cominciò qualche mese dopo la morte di sua moglie.

Si era trasferito in una pensione. Conduceva una vita tranquilla; la vendita dei titoli di stato della moglie aveva reso una discreta somma. Un libro al giorno, concerti, pasti solitari, visite al museo... gli bastavano. Ascoltava la radio e dormicchiava e pensava molto. La vita era piuttosto bella.

Una sera posò il libro e si spogliò. Spense la luce e aprì la finestra. Sedette sul letto e fissò un attimo il pavimento. Gli dolevano un po' gli occhi. Poi si sdraiò, con le braccia dietro la testa. Dalla finestra veniva una corrente fredda, perciò si tirò le coperte sulla testa e chiuse gli occhi.

C'era un gran silenzio. Lui poteva sentire il suono regolare del proprio respiro. Il tepore cominciò ad avvolgerlo. Il calore lo cullava e lo vezzeggiava. Sospirò profondamente e sorrise.

In un istante, i suoi occhi si aprirono.

C'era una brezza lieve che gli sfiorava la guancia, e sentiva un odore di paglia bagnata. Era inconfondibile.

Tendendo il braccio, poteva toccare il muro e sentire la brezza che soffiava dalla finestra. Eppure sotto le coperte, dove prima c'era soltanto tepore, c'era un'altra brezza. E un odore agghiacciante di paglia bagnata.

Buttò via le coperte e rimase sdraiato sul letto, ansimando.

Poi rise, tra sé. Un sogno, un incubo. Aveva letto troppo. Aveva mangiato qualcosa che gli aveva fatto male.

Tirò su le coperte e chiuse gli occhi. Tenne la testa fuori dalle coperte e si addormentò.

La mattina dopo aveva dimenticato tutto. Fece colazione e andò al museo. Vi trascorse tutta la mattinata. Visitò tutte le sale e guardò tutti gli oggetti.

Quando stava per andarsene, provò l'impulso di tornare indietro a guardare un quadro che prima aveva visto soltanto di sfuggita.

Si fermò davanti al dipinto.

Era un paesaggio campestre. C'era un grosso fienile in una valle.

Cominciò a respirare pesantemente e si assestò la cravatta con le dita. È ridicolo, pensò dopo un momento, che una cosa del genere debba innervosirmi.

Si avviò per andarsene. Sulla porta si voltò indietro a guardare il quadro.

Era stato il fienile a spaventarlo. Soltanto un fienile, pensò, in un paesaggio.

Dopo cena ritornò nella sua camera.

Appena aprì la porta, ricordò il sogno. Si avvicinò al letto. Sollevò la coperta e le lenzuola e le scosse.

Non c'era affatto odore di paglia bagnata. Si senti molto stupido.

Quella sera, quando andò a dormire, lasciò chiusa la finestra. Spense le luci e andò a letto e si tirò le coperte sopra la testa.

In un primo momento fu la stessa cosa. Silenzio e pace e il crescente tepore.

Poi ricominciò la brezza, e lui sentì, nettamente, che gli agitava i capelli. Sentì l'odore della paglia bagnata. Guardò fissamente nel buio e respirò attraverso la bocca per non dover sentire l'odore di paglia.

E nel buio vide un riquadro di luce grigiastra.

È una finestra, pensò all'improvviso.

Continuò a guardare e il cuore gli diede un tuffo quando nella finestra apparve all'improvviso un bagliore luminoso. Era come un lampo. Rimase in ascolto. Sentì l'odore della paglia bagnata.

Sentì che cominciava a piovere.

Si spaventò e tirò via le coperte dalla testa.

La stanza era tiepida. Non pioveva. C'era un caldo opprimente, perché la finestra era chiusa.

Fissò il soffitto e si domandò perché mai aveva quell'illusione.

Si tirò di nuovo la coperta sopra la testa, per assicurarsene. Rimase immobile e tenne gli occhi ben chiusi.

L'odore gli penetrò di nuovo nelle narici. La pioggia batteva con violenza sulla finestra. Aprì gli occhi e la guardò e nella luce dei lampi scorse gli scrosci di pioggia. Poi la pioggia incominciò a battere anche sopra di lui, su un tetto di legno. Lui era in un luogo dove c'erano un tetto di legno e la paglia bagnata.

Era in un fienile.

Per questo il quadro gli aveva fatto paura. Ma perché?

Cercò di toccare la finestra, ma non riuscì a raggiungerla. La brezza gli

soffiava sulla mano e sul braccio. Voleva toccare la finestra. Forse, pensò con piacere, forse l'avrebbe aperta, si sarebbe affacciato con la testa sotto la pioggia e poi avrebbe abbassato in fretta le coperte per vedere se aveva i capelli bagnati.

Incominciò a sentirsi circondato dallo spazio. Non aveva la sensazione di essere a letto. Sentiva il materasso, eppure era come se fosse in un luogo aperto. La brezza soffiava su tutto il suo corpo. E l'odore era più pronunciato.

Ascoltò. Sentì uno scricchiolio e poi il nitrito di un cavallo. Continuò ad ascoltare.

E poi si accorse che non sentiva tutto il materasso.

Aveva la sensazione di essere sdraiato su un freddo pavimento di legno dalla cintola in giù.

Tese le mani, allarmato, e tastò il bordo delle coperte. Le abbassò.

Era madido di sudore e aveva il pigiama incollato al corpo. Scese dal letto e accese la luce. Una brezza fresca entrò dalla finestra, quando l'aprì.

Le gambe gli tremavano ad ogni passo, e dovette afferrarsi al comò per non cadere.

Vide, nello specchio, il proprio volto, pallido di paura. Alzò la mano e vide che tremava. Aveva la gola arida.

Andò in bagno e bevve un po' d'acqua. Poi tornò nella stanza e guardò il letto. C'erano soltanto la coperta in disordine e le lenzuola, e la macchia del sudore. Tolse la coperta e le lenzuola. Le scosse davanti alla lampada e le esaminò attentamente. Non c'era nulla.

Prese un libro e lesse per tutto il resto della notte.

Il giorno dopo ritornò al museo e andò a guardare il quadro.

Cercò di ricordare se era mai entrato in un fienile. Pioveva, e lui aveva guardato i lampi da una finestra?

Poi ricordò.

Era stato durante il viaggio di nozze. Erano andati a fare una passeggiata e la pioggia li aveva sorpresi e si erano riparati in un fienile fino a quando aveva smesso. C'era un cavallo, giù, e i topi che correvano, e la paglia bagnata.

Ma che cosa significava? Non aveva nessun motivo di ricordarlo, adesso.

Quella sera, ebbe paura di andare a letto. Continuò a rimandare quel momento. Finalmente, quando non riuscì più a tenere gli occhi aperti, si sdraiò senza spogliarsi e lasciò chiusa la finestra. Non usò la coperta.

Dormì d'un sonno pesante, senza sogni.

Si svegliò verso l'alba. Stava incominciando appena a venir chiaro. Senza riflettere, prese una coperta dalla sedia e se la buttò addosso.

Non vi fu transizione. Si trovò improvvisamente nel fienile.

Non c'era il minimo suono. Non pioveva. C'era una luce grigia alla finestra. Possibile che fosse mattina anche nel suo fienile immaginario?

Sorrise, insonnolito. Era troppo affascinante. Avrebbe dovuto provare nel pomeriggio, per vedere se il fienile era completamente illuminato.

Cominciò a scostarsi la coperta dalla testa, quando sentì un fruscio accanto a lui.

Trattenne il respiro. Gli parve che il suo cuore si fermasse, e uno strano formicolio gli percorse il cuoio capelluto.

Un sospiro sommesso gli giunse all'orecchio.

Qualcosa, caldo e umido, gli sfiorò la mano.

Con un urlo, buttò via la coperta e saltò in piedi.

Rimase a guardare il letto, stringendo tra le mani la coperta. Il cuore gli martellava in battiti giganteschi.

Si lasciò cadere sul letto, stancamente. Stava spuntando il sole.

Per una settimana, dormì su una poltrona. Alla fine, sentendo il bisogno di una notte di vero riposo, si sdraiò sul letto, completamente vestito. Non avrebbe più usato una coperta, mai più.

Il sonno venne, nero e senza sogni.

Non sapeva che ora fosse quando si svegliò. Un singhiozzo gli si mozzò in gola. *Era di nuovo nel fienile.* Il lampo balenava alla finestra e la pioggia picchettava sul tetto.

Tastò intorno a sé, spaventato, ma la coperta non c'era. Le sue mani schiaffeggiavano l'aria, convulsamente.

All'improvviso guardò la finestra. Se avesse potuto aprirla, sarebbe fuggito! Tese la mano, più che poté. Più vicino. Ancora più vicino. C'era quasi. Un altro centimetro e le sue dita l'avrebbero toccata.

«*John.*»

Un riflesso istintivo gli fece spingere la mano attraverso il vetro. Sentì la pioggia battergli sul dorso della mano e il polso gli bruciò terribilmente. Ritrasse la mano e guardò atterrito nella direzione dalla quale era venuta la voce.

Qualcosa di bianco si mosse al suo fianco e una mano calda gli accarezzò il braccio.

«*John*,» disse il mormorio. «*John.*»

Lui non riuscì a parlare. Mosse le mani, cercando disperatamente di afferrare la coperta. Ma c'era soltanto la brezza che soffiava sulle sue dita. E sotto di lui c'era il freddo pavimento di legno.

Gemette, spaventato. Sentì di nuovo il suo nome.

Poi balenò il lampo e vide sua moglie, sdraiata accanto a lui. Gli sorrideva.

All'improvviso, sentì nella mano l'orlo della coperta. Lo tirò, e rotolò dal letto sul pavimento.

C'era qualcosa che gli scorreva sul polso; e c'era un dolore sordo nel suo braccio.

Si alzò e girò l'interruttore. La luce vivida inondò la camera.

Vide che aveva il braccio coperto di sangue. Staccò un frammento di vetro dal polso e lo lasciò cadere sul pavimento, inorridito.

Sull'avambraccio, le impronte delle dita di lei erano rosse.

Strappò dal letto il lenzuolo e corse in bagno. Lavò il sangue e versò la tintura di iodio sul taglio profondo e lo fasciò. Il bruciore gli dava le vertigini. Gocce di sudore freddo gli colavano negli occhi.

Entrò uno dei pensionanti. John gli disse che si era tagliato accidentalmente. Quando l'uomo vide il sangue scappò via e telefonò a un dottore. John sedette sul bordo della vasca da bagno e guardò il suo sangue scorrere sulle piastrelle.

Il giorno dopo, il taglio venne ripulito e fasciato.

Il dottore non era convinto della spiegazione. John gli disse che si era ferito con un coltello. Ma il coltello non c'era, e c'erano macchie di sangue sulle lenzuola e sulla coperta.

Gli disse di starsene in camera sua e di non muovere il braccio.

John lesse quasi tutto il giorno e si chiese come aveva fatto a tagliarsi in sogno.

Il pensiero di lei lo eccitava. Era ancora bellissima.

I ricordi divennero vividi.

S'erano sdraiati sulla paglia, abbracciati, e avevano ascoltato la pioggia. Lui non riusciva a ricordare che cosa avevano detto.

Non aveva paura che lei ritornasse. Aveva una concezione realistica della vita. Sua moglie era morta e sepolta.

Era un'aberrazione della mente. Un'allucinazione che aveva atteso fino a quel momento.

Poi si guardò il polso e vide la fasciatura.

Ma non era stata colpa di sua moglie. Non era stata lei a chiedergli di in-

filare la mano nel vetro.

Forse poteva stare con lei in un'esistenza e godersi il suo denaro in un'altra.

Qualcosa glielo impediva. *Era* stato spaventoso. La paglia bagnata e l'oscurità, i topi e la pioggia, il freddo che intirizziva le ossa.

Decise ciò che doveva fare.

Quella notte spense presto la luce. S'inginocchiò accanto al letto.

Infilò la testa sotto le coperte. Se fosse successo qualcosa che non andava, non doveva far altro che ritrarsi in fretta.

Attese.

Poco dopo sentì l'odore della paglia e udì la pioggia e la cercò. La chiamò per nome, sottovoce.

Vi fu un fruscio. Una mano calda gli accarezzò la guancia. In un primo momento lui trasalì. Poi sorrise. Il viso di lei apparve. La guancia toccò la sua guancia. Il profumo dei capelli di sua moglie era inebriante.

Le parole gli riempirono la mente.

John. Siamo sempre una cosa sola. Lo prometti? Non separarci mai? Se uno dei due muore, l'altro aspetterà? Se morirò io, tu aspetterai e io troverò il modo di venire da te. Verrò da te e ti porterò via.

E adesso me ne sono andata. Mi hai dato da bere quella roba e sono morta. E hai aperto la finestra perché entrasse la brezza. E adesso sono tornata.

Lui cominciò a tremare.

La voce di lei divenne più aspra. La sentì digrignare i denti. Il respiro era più affrettato, le dita gli toccavano il viso. Gli passarono tra i capelli e gli accarezzarono il collo.

Lui cominciò a gemere. Le chiese di lasciarlo andare. Non ebbe risposta. Lei respirava ancora più in fretta. John cercò di scostarsi. Tastò con i piedi il pavimento della stanza. Con uno sforzo, cercò di togliere la testa dalla coperta. La stretta di sua moglie era fortissima.

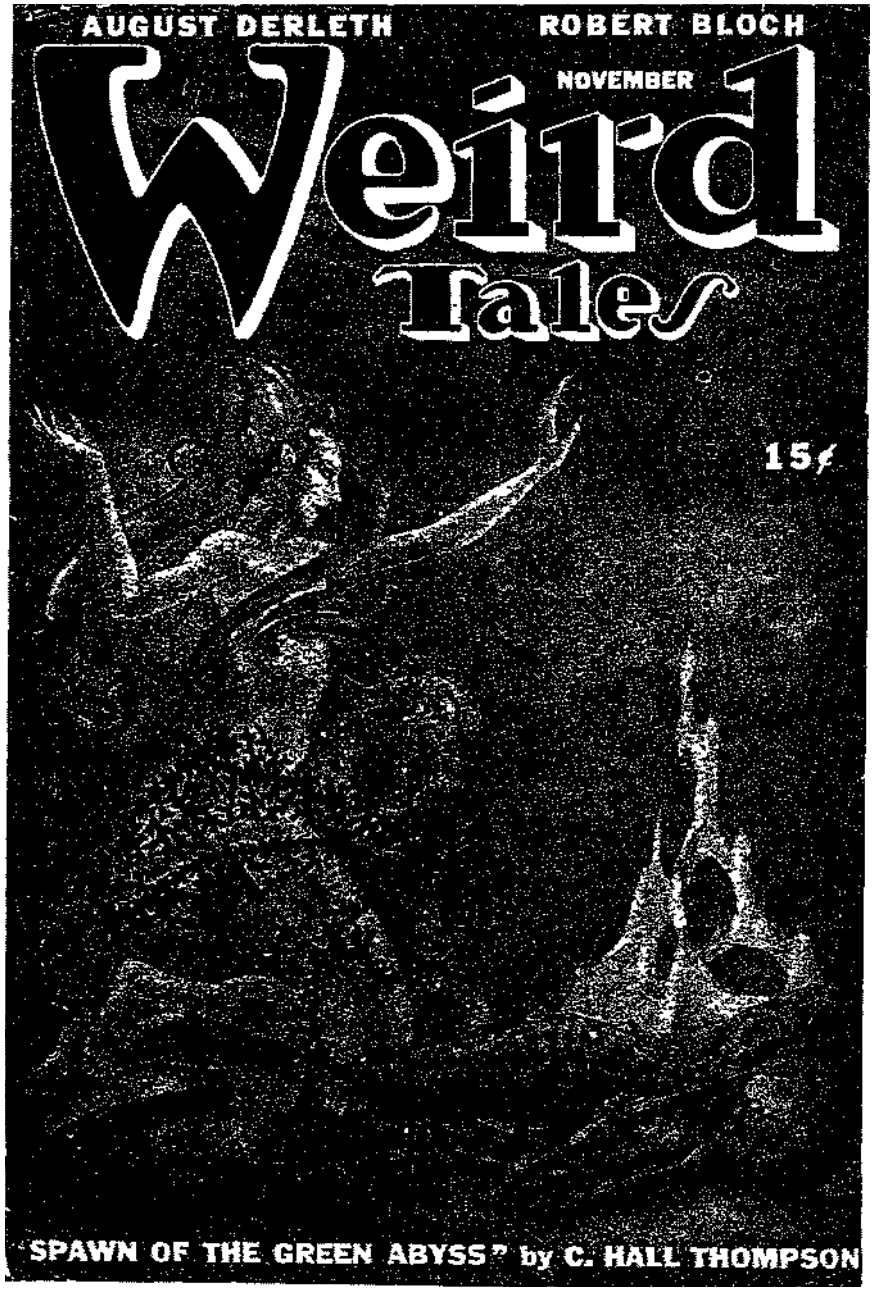
Lei cominciò a baciarlo sulle labbra. La bocca era fredda, gli occhi aperti. Lui guardò in quegli occhi, mentre i loro respiri si mescolavano.

Poi lei ributtò la testa all'indietro e rise e il lampo irruppe dalla finestra. La pioggia scrosciava sul tetto e i topi squittivano e il cavallo scalpitava e faceva tremare il fienile. Le dita gli strinsero il collo. Lui tirò con tutte le sue forze e digrignò i denti e si sottrasse con uno scatto alla stretta. Sentì un dolore improvviso, e rotolò sul pavimento.

Quando, due giorni dopo, la padrona della pensione venne per fare le pu-

lizie, lui era nella stessa posizione. Le braccia erano allargate sulla pozza di sangue coagulato e il corpo era teso e freddo. La testa non c'era più.

WET STRAW
(*Gennaio 1953*)



BORIS DOLGOV - NOVEMBRE 1946

Joseph Payne Brennan
VISCIDUME

Era un grande cappuccio grigionero di orrore che si muoveva sul fondo

del mare. Scivolava sul limo molle come un mostruoso mantello di viscidume oscenamente animato da una vita avida. Era di volta in volta viscido e fluido. Talora si appiattiva e fluiva sul tappeto di fango come una pozza d'inchiostro; a volte si arrestava, pareva contrarsi, e si sollevava dal limo fino a somigliare a un cono irregolare o a un cappuccio gigantesco. Sebbene non avesse occhi, possedeva un senso del tatto prodigiosamente sviluppato, e una sensibilità alle vibrazioni minutissime, quasi affine alla telepatia. Era plastico, sostanzialmente informe. Poteva protendere lunghi tentacoli, sino a rassomigliare a una piovra d'incubo o a un'enorme stella marina; poteva rattrappirsi in un disco appiattito, e restringersi in una forma irregolare e aggobbita, simile a un macigno nero precipitato in fondo al mare.

Aveva vagato incessantemente nell'acqua nera. Si era formato quando la terra e i mari erano giovani; era vecchio quasi quanto l'oceano. Si muoveva attraverso una notte che non aveva principio né fine. Il nero bacino del mare in cui si annidava era buio fin dall'inizio del mondo... un ambiente poco meno ostile degli abissi sconfinati dello spazio interstellare.

Era animato da un unico impulso, incessante e mai soddisfatto; una fame vorace, insaziabile. Poteva sopravvivere per mesi senza nutrirsi, ma pochi minuti dopo essersi cibato era più affamato che mai. Il suo appetito era spaventoso, incalcolabile.

Sul gelido fondale marino nero come l'inchiostro, la lotta per la sopravvivenza era selvaggia, terribile... e di solito breve. Ma per la forma di viscidume mobile non c'era lotta. Mangiava tutto ciò che incontrava, indipendentemente dalla forma e dalla grandezza e dalla qualità. Assorbiva il plancton microscopico e il calamaro gigante con la stessa sicurezza. Se la sua superficie fosse stata fluida, avrebbe conservato le cicatrici circolari delle ventose dei calamari che si erano dibattuti furiosamente, o i segni acuminati dei denti dell'anacronistico squalo; ma gli uni e gli altri non avevano lasciato tracce. Quando la cortina mobile di viscidume vivente si sollevava dal fango e li avviluppava, la loro resistenza disperata non serviva a nulla.

L'orrore non mostrava paura. Non aveva nulla da temere. Mangiava tutto ciò che si muoveva o che tentava di non muoversi, e non aveva mai incontrato qualcosa che potesse divorarlo a sua volta. Se la ventosa di un calamaro o il dente di uno squalo lacerava la sua massa viscosa, lo squarcio si richiudeva immediatamente. Se un segmento veniva staccato, poteva venire recuperato e riassorbito.

Il nero mantello regnava supremo nel suo mondo selvaggio di limo e di silenzio. Brancolava eternamente avido nel fango, mangiando, senza dormire mai, senza mai riposare. Se restava immobile, lo faceva soltanto per intrappolare una preda che altrimenti avrebbe potuto sfuggire. Se si avventava a velocità terribile sul fondo, non era mai per sottrarsi a un nemico, ma sempre per lanciare la sua orrida fluidità verso l'unica, inevitabile preda... il cibo.

Si era evoluto dal limo e dal fango del fondo marino primitivo, ed era estraneo alla normale vita terrestre come i bizzarri abitatori di un pianeta selvaggio d'una galassia lontana. Era un esperimento anacronistico della natura, in confronto al quale la tigre dai denti a sciabola, il mammuth lanoso e persino il tirannosauro, il feroce re dei grandi rettili terrestri, erano entità deboli e mansuete.

Se non fosse stato per un immenso sommovimento vulcanico sul fondo del bacino oceanico, l'orrore nero avrebbe continuato a strisciare per la sua intera esistenza sul fango silenzioso, senza manifestare mai i suoi poteri terribili all'umanità.

Il destino, sotto forma di una violenta esplosione sotterranea dilagata su aree immense del fondo dell'oceano, lo scagliò fuori dal suo mondo di fango nero e lo lanciò vorticando verso la superficie.

Se fosse stato un comune pesce abissale, non sarebbe sopravvissuto all'esperienza. La stessa esplosione, o la brusca riduzione della pressione dell'acqua mentre veniva gettato verso la superficie, l'avrebbe annientato. Ma non era un pesce. La viscosità plastica della sua struttura essenzialmente ameboide gli permise di sopravvivere.

Raggiunse la superficie leggermente stordito e galleggiò sulle acque agitate come un immenso grumo di grasso nero. Le onde enormi scatenate dall'esplosione sotterranea lo sospinsero rapidamente verso la riva, e poiché era stordito non tentò di opporre resistenza alle ruggenti montagne d'acqua.

Con le ceneri, le pomici e i corpi gonfi dei pesci morti, l'orrore nero fu gettato verso una spiaggia. Le onde immani lo trasportarono nell'entroterra per più di un miglio, molto al di là della fascia sabbiosa del lido, e lo depositarono al centro di una vasta palude salmastra.

L'esplosione sottomarina e il conseguente maremoto avvennero di notte, e quindi l'orrore viscido non subì immediatamente la nuova, terribile esperienza... la luce.

Benché l'oscurità notturna della palude sferzata dall'uragano non fosse

neppure lontanamente paragonabile alla tenebra stigia del fondale marino, dove non potevano penetrare neppure i raggi violetti dello spettro, e il buio della palude era tuttavia profondo e intenso.

Quando l'acqua della grande ondata recedette, rifluendo al mare attraverso la giungla dilaniata, l'orrore nero si aggrappò a un banco di fango circondato da ciuffi di canne. Si accorse dell'improvviso, sconvolgente cambiamento dell'ambiente e per qualche tempo restò immobile, concentrando l'attenzione sugli oscuri adattamenti interni imposti dall'assenza della pressione schiacciante e dalla coltre di gelida acqua marina. La sua adattabilità era incredibile e terrificante. In poche ore realizzò ciò che una creatura normale avrebbe potuto raggiungere solo attraverso un processo d'evoluzione graduale. Tre ore dopo che l'ondata titanica lo aveva gettato sul banco di fango, aveva operato rapidi mutamenti organici che lo facevano sentire relativamente a suo agio nel nuovo ambiente.

Anzi, si sentiva più leggero e più mobile di quanto lo fosse mai stato durante l'esistenza nel bacino oceanico.

Mentre protendeva i palpi e si sintonizzava sulle vibrazioni e sulle emanazioni più minute della palude, l'antico impulso della fame si riaffermò con urgenza soverchiante. E ciò che l'apparato sensoriale comunicò al mostruoso qualcosa che gli serviva da cervello lo eccitò tremendamente. Percepì subito che la palude era piena di grassi bocconcini di cibo fremente... più cibo, e in varietà più grande di quanto avesse mai incontrato sul freddo fondo del mare.

La fame selvaggia, incessante sembrava insopportabile. La massa viscida era scossa da un'ondata tremula d'anticipazione.

Scivolò dal banco di fango, sopra le canne, in un'area vicina che consisteva di profonde pozzanghere nere sparse di isolette fradice d'acqua. Gli steli delle erbe emergevano, e i tronchi putridi degli alberi caduti galleggiavano negli stati più ampi.

Spronato dalla fame, entrò sguazzando nell'acquitrino, agitando intorno a sé i tentacoli fluidi. In pochi minuti catturò parecchie rane grasse e una quantità di piccoli pesci. Ma servirono solo ad aguzzare il suo appetito. La fame si trasformò in una sorta di furore estatico. Incominciò una caccia sistematica, immergendosi sul fondo di ogni pozza ed esplorando, in fretta ma metodicamente, ogni spanna del fondo viscido. Il primo essere piuttosto grande che incontrò fu una nutria. Un'immensa cortina di viscidume adesivo scattò all'improvviso dall'oscurità, l'afferrò... e strinse.

Incoraggiato ed eccitato dalla scoperta, l'orrore frugò negli stagni con

zelo rinnovato. Quando riaffiorava, sondava scrupolosamente le isolette, cercando ciò che poteva essergli sfuggito nell'acqua. Una volta catturò un uccellino che aveva il nido tra le erbe palustri. Ogni tanto scivolava sopra i tronchi degli alberi caduti, affondandoli con l'indicibile massa viscosa, e restava sospeso per brevi istanti come un grande drappo sgocciolante di nero fango di palude.

Si stava avvicinando a un'area meno paludosa e più fittamente alberata quando si accorse gradualmente di un cambiamento sottile nel suo nuovo ambiente. Si soffermò, esitando, per metà immerso in uno stagno, ai margini del gruppo d'alberi più vicino.

Sebbene avesse assorbito dieci o quindici chili di cibo tra rane, pesci, serpi acquatiche, la nutria e altri animaletti più piccoli, la fame rabbiosa non l'aveva abbandonato. Quell'appetito mostruoso lo spronava, e tuttavia qualcosa lo teneva ancorato allo stagno.

Ciò che percepiva, senza poterlo vedere, era il sole che sorgeva e gettava una luce grigia sulla palude. L'orrore non aveva mai incontrato un'illuminazione, esclusa quella generata dalle grottesche appendici fosforescenti dei pesci abissali. La luce naturale gli era completamente sconosciuta.

Via via che la luce dell'alba si rafforzava, irrompendo attraverso le sparse nubi temporalesche, il mostro di viscidume nero, appena strappato al buio fondo del mare, sentiva che qualcosa di completamente sconosciuto lo stava inondando. La luce era odiosa. Protese rapidamente i palpi, sperando di afferrare e di stritolare la luce. Ma più diventavano convulsi i suoi sforzi, e più intensa diventava l'aura aborrita che lo circondava.

Finalmente, quando il sole sorse visibilmente al di sopra degli alberi, l'orrore, in preda a una rabbia frustrata più che alla paura, si lasciò scivolare nello stagno e si seppellì nella fanghiglia molle del fondo. Rimase là mentre il sole splendeva e le piccole creature della palude si aggiravano furtive.

A poche miglia di distanza da Wharton's Swamp, nella cittadina di Clinton Center, Henry Hossing uscì assonnato dalla baracca che gli aveva dato riparo quella notte e scese barcollando sulla strada. Si passò una mano sugli occhi acquosi, si grattò una guancia ispida di barba e batté le palpebre guardando il sole che sorgeva. Non aveva dormito bene. L'uragano della notte l'aveva tenuto sveglio. E poi era andato a letto con lo stomaco vuoto, e questo non gli piaceva.

Guardò furtivamente sulla strada, e si avviò, curvo in avanti, a testa chi-

na, tenendo quasi sempre gli occhi sul marciapiede o sulla cunetta, nella speranza di trovare qualche moneta.

Clinton Center non era stata generosa con lui. Le elemosine erano scarse, e proprio il giorno prima un poliziotto gli aveva ordinato di lasciare il paese.

Borbottando tra sé, arrivò in fondo alla strada e fece per attraversare. All'improvviso si chinò e raccattò qualcosa dal marciapiede.

Era una banconota verde, gualcita, e quando l'aprì convulsamente un'espressione d'estasi stupefatta apparve sulla faccia irsuta. Dieci dollari! Erano mesi che non si trovava per le mani tanto denaro!

Li ripose scrupolosamente nell'unica tasca non sfondata della giacca lisa, e attraversò la strada a passo svelto. Anziché scrutare il marciapiedi, adesso i suoi occhi sfrecciavano lungo le file dei negozi e dei ristoranti.

Si soffermò davanti a un ristorante, esitò, e finalmente proseguì fino a quando ne trovò uno meno pretenzioso, pochi isolati più avanti.

Quando si sedette, il banconiere scrollò la testa. «Vattene, amico. Niente caffè gratis, oggi.»

Con un gran sorriso, il barbone tirò fuori i dieci dollari e li posò sul banco. «Bastano per una buona colazione, socio?»

Il banconiere sembrava irritato. «Okay. Okay. Cosa pretendi?» E sbirciò il denaro con aria sospettosa.

Henry Hossing ordinò spremuta d'arancio, toast, prosciuttto e uova, crema d'avena, melone e caffè.

Mangiò tutto fino all'ultimo boccone, ordinò altre tre tazze di caffè, pagò il conto come se fosse abituato alle colazioni da due dollari, e tornò sulla strada.

Poco dopo mezzogiorno e un pranzo da tre dollari, vide il negozio di liquori. Per qualche minuto restò fermo dall'altra parte della strada, stringendo il biglietto da cinque dollari. Finalmente attraversò, con un sorriso distratto, entrò e comprò una bottiglia di rye.

Sul marciapiedi esitò di nuovo, chiedendosi se doveva ritornare alla baracca nel vicolo. Dopo un paio di minuti d'incertezza, decise di non tornarci e si avviò verso Wharton's Swamp. Era più difficile che là i poliziotti gli dessero fastidio, e dato che il cielo si stava schiarendo e l'aria era mite, non aveva bisogno immediato di un rifugio.

Si allontanò dall'autostrada che costeggiava la palude per diverse miglia, attraversò un prato acquitrinoso, passò oltre un gruppo di cespugli e sedette sotto un albero, al limitare di una zona boscosa.

Nel tardo pomeriggio, Henry Hossing si sentiva allegro, e non aveva molta voglia di tornare a Clifton Center. Si scosse dalle sue fantasticherie, raccolse un po' di legna per accendere un fuocherello e tornò a sedersi sotto l'albero.

Dormì un poco mentre scendeva l'oscurità, ma poi si scosse di nuovo per accendere un fuoco mentre le ombre più fonde scendevano sulla palude. Poi tornò alla bottiglia che si andava svuotando rapidamente. Era sospeso in una rete di calde fantasie quando qualcosa spezzò all'improvviso l'incantesimo e lo riportò sulla terra.

Le fiamme palpitanti del fuoco erano rimpicciolite, e adesso solo un bagliore fioco illuminava l'area sotto il suo albero. Non vide nulla, e per il momento non sentì nulla: tuttavia fu pervaso da un senso improvviso e profondo di pericolo.

Si alzò barcollando, si appoggiò all'albero e sbirciò impaurito nelle ombre. Nella profonda oscurità oltre il cerchio pallido della luce del fuoco non riuscì a distinguere nulla che avesse una forma o un colore discernibile.

Poi sentì il lezzo e rabbrividì. Nonostante il puzzo del whisky scadente che gli aleggiava intorno, il fetore era soverchiante. Era pesante, nauseante, alieno e repellente. Sapeva vagamente di pesce, ma per il resto non aveva un termine di paragone.

Mentre stava sotto l'albero, tremando, Henry Hossing pensò a qualcosa di morto che fosse rimasto per secoli a giacere sul fondo del mare.

Assalito da un allarme crescente, si guardò intorno, cercando legna da aggiungere al fuoco moribondo. Ma riuscì a trovare solo pochi ramoscelli. Li gettò, e le fiamme lingueggiarono alzandosi per pochi istanti, e si riabbassarono.

Ascoltò e sentì, o immaginò di sentire, uno strano strusciare tra i cespugli vicini. Gli sembrò che indietreggiasse leggermente quando le fiamme salirono.

Un terrore autentico s'impadronì di lui. Sapeva che non era in condizioni di fuggire... e pervenne all'agghiacciante conclusione che l'indicibile minaccia in agguato nell'oscurità circostante era tenuta temporaneamente a bada solo dalla luce morente del fuocherello.

Si guardò intorno, freneticamente, cercando altra legna. Ma non ce n'era. Non ce n'era, almeno, entro il fioco cerchio di luce. E non osava avventurarsi oltre.

Cominciò a tremare irrefrenabilmente. Tentò di urlare, ma neppure un

suono uscì dalla sua gola contratta.

Il lezzo orribile diventò più forte. Adesso, Henry Hossing era certo di sentire uno strano suono strusciante nelle ombre nere al di là dell'ultima scintilla del fuoco.

Rimase immobile, paralizzato dal panico, mentre il minuscolo fuoco si spegneva.

All'ultimo istante, un pezzo di legno carbonizzato si spezzò, lanciando qualche scintilla, e in quell'ultimo guizzo di luce, scorse l'orrore.

Era già scivolato fuori dai cespugli e adesso avanzava attraverso la piccola radura con una velocità d'incubo. Era l'incarnazione suprema di tutte le paure, le apprensioni, i brutti sogni che Henry Hossing aveva conosciuto in vita sua. Era un demonio uscito dall'Inferno per venire a prenderlo.

Un urlo terribile, echeggiante gli eruppe dalla gola, ma fu subito soffocato dalla nera forma di fango che lo avviluppava con forza irresistibile.

Giles Gowse - «il vecchio» Gowse - scese da letto dopo otto ore di sonno agitato e di incubi intermittenti e preparò di malumore il caffè nella cucina della fatiscente fattoria al limitare di Wharton's Swamp. Per metà della notte, sembrava, il fetore dell'acqua marina marcia aveva permeato la casa. Il suo sonno inquieto era stato pieno di presentimenti, di presagi oscuri e malefici.

Borbottando tra sé, finì di far colazione, prese il secchio del latte dalla dispensa e si avviò verso la stalla dove teneva l'unica mucca.

Mentre si avvicinava alla stalla, lo strano odore disgustoso che l'aveva perseguitato durante la notte assalì di nuovo le sue narici.

«Wharton's Swamp! Ecco che cos'è!» si disse. E agitò il pugno.

Quando entrò nella stalla, il lezzo era ancora più forte. Con una smorfia, si incamminò verso lo scomparto traballante dove teneva la mucca, Sarey.

Si fermò di colpo e sgranò gli occhi. Sarey era sparita. Lo scomparto era vuoto.

Tornò in cortile. «Sarey!» gridò.

Si precipitò di nuovo nella stalla e l'ispezionò. Il lezzo rancido del mare era molto forte; e notò una strana lucentezza sul pavimento. Si chinò e vide che era uno strato di viscidume, come se un essere indescrivibile coperto di limo fosse entrato e uscito.

Quella scoperta, dopo la strana scomparsa di Sarey, fu troppo per i suoi nervi scossi. Con un urlo, corse fuori e si diresse verso Clinton Center, che distava due miglia.

Il modo in cui l'accolsero in paese lo esasperò. Quando cercava di raccontare a qualcuno la sparizione della sua mucca, Sarey, il lezzo del mare e il viscidume nella stalla, gli ascoltatori ridevano di lui. I più maleducati, almeno. Gli altri lo ascoltavano fino in fondo... e poi strizzavano l'occhio e si toccavano la fronte per far capire che lui non c'era con la testa.

Uno solo, il farmacista, Jim Jelison, sembrò blandamente interessato. Disse che mentre attraversava il cortile di casa sua uscendo dal garage, la sera prima, aveva sentito un urlo spaventoso lontano nell'oscurità. Poteva provenire, disse, dalla direzione di Wharton's Swamp. Ma non si era ripetuto, e non ci aveva più pensato.

Quando il vecchio Gowse si avviò per tornare a casa, nel pomeriggio inoltrato, era amareggiato e risentito. Lo credevano matto, eh? Beh, Sarey *era* sparita; *quello* non potevano spiegarlo, vero? Spiegavano il lezzo dicendo che era causato dai pesci morti buttati dall'immensa ondata che aveva spazzato la palude durante l'uragano. Ecco... forse. E il viscidume sul pavimento della stalla, dicevano, l'avevano lasciato le lumache. Le *lumache*! Come se una lumaca potesse lasciare una traccia simile!

Mentre si avvicinava a casa, incontrò Rupert Barnaby, il suo vicino. Barnaby aveva il fucile in spalla ed era accompagnato da Jibbe, il suo cane.

Sebbene da diverso tempo ci fosse un po' di ruggine tra i due vicini scapoli, con grande sorpresa di Barnaby il vecchio Gowse lo salutò con un cenno e si fermò.

«Vai a caccia di sera, vicino?»

Barnaby annuì. «Pensavo che magari Jibbe potrebbe stanare un procione. Magari più tardi, con la luna.»

«La mia vacca è sparita,» disse all'improvviso il vecchio Gowse. «Se ti capitasse di vederla...» S'interruppe. «Ma non credo.»

Barnaby lo fissò sbalordito. «Cosa vorresti dire?»

Il vecchio Gowse ripeté quello che aveva raccontato per tutto il giorno a Clinton Center.

Quando finì, scrollò la testa e aggiunse: «Stanotte non andrei a caccia in palude neanche per... diecimila dollari!»

Rupert Barnaby rovesciò la testa all'indietro e rise. Era un uomo grande e grosso, muscoloso, sveglio e lucido... poco portato ai voli della fantasia.

«Gowse,» disse ridendo, «è inutile che mi racconti queste storie per farmi paura. La tua vacca si sarà slegata e sarà andata chissà dove. È più di un anno che non vedo neppure una lince, in palude.»

Il vecchio Gowse strinse le labbra. «Forse,» disse, avviandosi, «questa notte vedrai qualcosa di peggio d'un gatto selvatico!»

Scrollando la testa, Barnaby seguì il suo cane impaziente. Il vecchio Gowse stava diventando sempre più strano. Un giorno o l'altro sarebbe ammattito del tutto e avrebbero dovuto spedirlo in manicomio.

Jibbe correva avanti, fiutando, sfrecciando da un fosso all'altro. Mentre scendeva il crepuscolo, Barnaby lasciò la strada principale e prese un viottolo tortuoso che si addentrava in Wharton's Swamp.

Gli piaceva moltissimo andare a caccia. Preferiva andare in giro tra gli alberi e i cespugli che starsene seduto a casa in poltrona. E anche se la spedizione di quella sera non avesse dato risultati, non se la sarebbe presa troppo. Per la verità, era un buon cacciatore. Metà della carne che mangiava era fornita dai conigli, i procioni e qualche cervo che uccideva in Wharton's Swamp.

Quando sorse la luna, ormai era nella palude. Per due volte Jibbe si lanciò all'inseguimento di un coniglio, ma ritornò subito, un po' intimidito.

Il comportamento del cane cominciava a sconcertare Barnaby: sembrava riluttante ad andare avanti, e si teneva sempre direttamente davanti a lui. A un certo punto Barnaby gli inciampò addosso e per poco non cadde lungo disteso.

Finalmente il cacciatore si fermò, aggrottando la fronte, e guardò davanti a sé. La palude non era diversa dal solito. Certo, vi regnava un odore tremendo, ma era la conseguenza delle grandi ondate che erano penetrate nell'entroterra durante il recente uragano. Probabilmente una quantità di alghe e di pesci marci era finita nelle acque stagnanti della palude.

Barnaby si rivolse bruscamente al cane. «Che cos'hai? Svegliati! Se mi fai inciampare di nuovo ti buschi un calcio!»

Il cane avanzò fino a una certa distanza, ma non sembrava convinto. Fiutava i ciuffi d'erba palustre con fare indifferente: sembrava avesse perso ogni entusiasmo per la caccia.

Barnaby si irritò. Persino quando scoprirono le tracce fresche di un procione nel fango molle vicino a uno stagno, Jibbe manifestò scarso interesse.

Comunque, corse un po' più avanti, e Barnaby incominciò a sperare che, quando si fossero avvicinati alla selvaggina, avrebbe ritrovato lo zelo abituale.

Ma si sbagliava. Quando si accostarono a una zona fittamente alberata, piena di rovi e di canne, all'improvviso il cane si accucciò tra le ombre e ri-

fiutò di muoversi.

Barnaby era sicuro che il procione si fosse rifugiato in un macchione vicino. Il comportamento inaudito del cane lo esasperò.

Dopo numerose sberle, Jibbe si alzò, rigido, e avanzò, con il pelo del collo irto come la criniera d'un leone.

Imprecando tra sé, Barnaby lo seguì, spingendosi nella macchia.

Era buio sotto gli alberi, nonostante la luna, e si muoveva guardingo per non finire in una pozzanghera.

All'improvviso, con un guaito convulso di terrore, Jibbe gli sfrecciò tra le gambe e corse fuori dal macchione. E continuò a fuggire, ululando furiosamente.

Per la prima volta, quella sera, Barnaby provò un brivido di paura. Jibbe non era mai scappato. Anzi, una volta s'era avventato all'inseguimento di un orso piuttosto grosso.

In quel buio pesto, Barnaby non riusciva a vedere niente. Non c'erano occhi che lo fissavano minacciosi.

Mentre cercava di penetrare con lo sguardo in quell'oscurità, ricordò con una smorfia d'amarezza l'avvertimento del vecchio Gowse. Se quel vecchio matto avesse visto Jibbe precipitarsi fuori dalla palude, avrebbe assillato Barnaby per chissà quanto.

Quel pensiero lo incollerì. Si spinse avanti, animato da una rabbia sorda verso ciò che aveva terrorizzato il cane. Un buon colpo di fucile avrebbe risolto il mistero.

Si fermò di colpo e ascoltò. Dall'oscurità davanti a lui veniva un suono strano, come se una mole enorme venisse trascinata sulle canne.

Esitò, perché non riusciva a vedere niente, e resistette all'impulso cieco di scappare. L'oscurità fonda e il fetore delle pozze stagnanti, lì tra i macchioni, sembravano soffocarlo.

Il cuore cominciò a martellargli mentre il rumore si avvicinava. L'istinto gli diceva di scappar via, ma una specie di disperata ostinazione lo teneva radicato al suolo.

Il suono diventò più forte e, di colpo, Barnaby ebbe la certezza che qualcosa di formidabile, di letale, correva verso di lui attraverso i cespugli, velocemente.

Imbracciò il fucile, lo puntò nella direzione da cui veniva il suono e sparò.

Nel breve lampo dello sparo vide qualcosa, nero, enorme e lucido, come un grande cappuccio svolazzante, erompere dagli arbusti. Sembrava *roto-*

lare verso di lui, e si muoveva con una velocità d'incubo.

Barnaby avrebbe voluto urlare e fuggire, ma mentre l'orrore si avvicinava, comprese che a questo punto la fuga sarebbe stata inutile. Anche se il sangue gli si era congelato nelle vene, tenne il fucile puntato e continuò a sparare.

Gli spari non ebbero più effetto di tanti sassolini lanciati con una fionda. All'ultimo istante i nervi di Barnaby cedettero. Tentò di fuggire, mail cappuccio mostruoso si avventò su di lui, lo avviluppò e strinse, e l'urlo gli si trasformò nella gola in un gorgoglio soffocato.

Il vecchio Gowse si alzò presto, dopo un'altra notte agitata, e andò a guardare nella stalla. Sembrava che non mancasse niente, ma di Sarey non c'era traccia. E quell'odore abominevole arrivava ancora di Wharton's Swamp, quando il vento soffiava da quella parte.

Dopo colazione, Gowse si avviò verso la casa di Rupert Barnaby, che era lontana circa un miglio, lungo la strada. Neppure lui sapeva cosa si aspettasse di trovare.

Quando arrivò alla casetta di legno di Barnaby, piccola e linda, era tutto tranquillo. Troppo tranquillo. Di solito Barnaby si alzava al levar del sole.

Con un impulso improvviso, Gowse percorse il viottolo e bussò alla porta. Attese, e non ebbe risposta. Bussò ancora e poi, dopo un'altra attesa, scese dal portico.

Jibbe, il cane da caccia di Barnaby, girò quatto quatto intorno alla casa. Normalmente avrebbe spiccato balzi, abbaiando. Ma quel giorno stava immobile o quasi, tremava... e fissava Gowse. Aveva un'aria spaventata e colpevole che non gli era abituale.

«Dov'è Rup?» gli chiese Gowse. «Vai a chiamare Rup!»

Invece di muoversi, il cane rovesciò all'indietro la testa ed emise un ululato lungo, agghiacciante.

Gowse rabbrividì. Lanciò un'ultima occhiata alla casa e si avviò verso la strada.

Adesso forse gli avrebbero dato ascolto, pensò cupamente. Il giorno prima avevano riso della scomparsa di Sarey. Forse oggi non avrebbero riso tanto facilmente quando avrebbe detto che Rupert Barnaby era entrato in Wharton's Swamp con il suo cane... e che il cane era tornato solo!

Quando Miles Underbeck, il capo della polizia, vide il vecchio Gowse entrare nel comando di Clinton Center, si assestò sulla sedia e sospirò.

Quella mattina aveva da fare e senza dubbio il vecchio Gowse veniva a chiedere se si sapeva qualcosa della sua maledetta vacca.

Quel vecchio eccentrico, invece, aveva qualcosa di nuovo e sensazionale da raccontare. Disse che Rupert Barnaby era scomparso. La sera prima era andato in palude, affermava Barnaby, e non era più tornato.

Quando Underbeck lo interrogò, Gowse ammise di non essere assolutamente *sicuro* che Barnaby fosse ritornato. C'era la possibilità che fosse rientrato a casa al mattino, molto presto, e poi fosse uscito di nuovo prima che Gowse arrivasse.

Ma Gowse fissò sul Capo gli occhi scintillanti e scrollò la testa. «Non è mai tornato, le dico! E il suo cane lo sa! Ululava come fanno i cani quando muore qualcuno! Quello che ha portato via Sarey.... questa notte si è preso Barnaby nella palude!»

Underbeck non era un uomo eccitabile. L'agitazione melodrammatica di Gowse lo irritò senza impressionarlo.

Piuttosto burberamente, promise che si sarebbe occupato della cosa se Barnaby non fosse ricomparso prima di sera. Barnaby, disse, conosceva la palude meglio di qualunque altro abitante della contea. E sapeva badare a se stesso. Probabilmente, disse il Capo, aveva rimandato a casa il cane ed era andato da qualche altra parte, dopo aver finito di cacciare. Con ogni probabilità sarebbe rientrato prima di cena.

Il vecchio Gowse scrollò la testa con una sorta di scetticismo fatalista. Dichiarò che i fatti avrebbero dimostrato presto che le sue paure erano fondate, e con aria stizzita uscì dalla stazione di polizia.

La giornata passò e Barnaby non ricomparve. Alle sei, il vecchio Gowse entrò nel Crown, l'alberghetto di Clinton Center, e prese una stanza. Alle sette il capo della polizia Underbeck mandò una macchina a casa di Barnaby. Attese impaziente che tornasse, tamburellando con le dita sulla scrivania e sfogliando con disinteresse un fascio di rapporti che si erano accumulati durante il giorno.

La macchina tornò poco prima delle otto. Il sergente Grimes fece il suo rapporto. «Non abbiamo trovato nessuno, signore. La casa era chiusa. Abbiamo cercato in giro. Abbiamo visto solo il cane di Barnaby. Ha ululato ed è scappato via come se l'inseguisse il diavolo!»

Underbeck cominciò a preoccuparsi. Se Barnaby era veramente scomparso, bisognava incominciare subito a cercarlo. Ma si stava già facendo buio, e certi tratti di Wharton's Swamp erano quasi inagibili anche di giorno. E poi, niente indicava che Barnaby non fosse andato da qualche parte,

magari alla vicina Stantonville per trovare un amico, e si fosse fermato la notte.

Verso le nove, decise di rimandare l'intervento all'indomani mattina. Una ricerca, a quell'ora, sarebbe stata comunque inutile. La palude presentava troppi ostacoli. Se Barnaby non fosse stato segnalato altrove, avrebbe ordinato una battuta sistematica nella palude.

Poco dopo che aveva preso questa decisione e si preparava a lasciare la stazione di polizia per tornare a casa, ci fu una nuova interruzione decisamente allarmante.

Poco prima delle nove e mezzo, una macchina si fermò con un gran stridore di freni davanti alla polizia. Un uomo piuttosto anziano entrò, sostenendo per il braccio una ragazza che singhiozzava istericamente. Aveva la gonna e le calze strappate, e la faccia tutta graffiata.

L'uomo la fece sedere e poi si rivolse a Underbeck e agli altri poliziotti.

«L'ho trovata sulla strada, vicino a Wharton's Swamp. Urlava a pieni polmoni.» Si asciugò la fronte. «S'è buttata davanti alla mia macchina, ed è stato un miracolo se non l'ho investita. Era così fuori di sé per la paura che non sono riuscito a capire la metà di quello che diceva. Sembra che qualcosa abbia catturato il suo ragazzo, nella palude. Comunque, l'ho fatta salire in macchina e sono corso qui senza neppure badare ai limiti di velocità.»

Underbeck scrutò l'uomo. Aveva l'aria scossa, e siccome sembrava che non avesse nulla da nascondere, il Capo si rivolse alla ragazza.

Le parlò gentilmente, cercando di rassicurarla, e alla fine lei si riprese quanto bastava per raccontare quel che era successo.

Si chiamava Dolores Rell e abitava nella vicina Stantonville. Quella sera era uscita con il fidanzato, Jason Bukmeist di Clinton Center. Mentre passavano sulla strada adiacente a Wharton's Swamp, lei aveva detto che al chiaro di luna la palude sembrava molto romantica. Jason aveva fermato la macchina; e dopo che erano rimasti a contemplare la scena per qualche minuto, aveva proposto, data la bella serata, di fare «una passeggiata al chiaro di luna.»

Dolores avrebbe preferito non lasciare la macchina, ma alla fine s'era lasciata convincere a fare due passi lungo il bordo della palude, dove il terreno era relativamente solido.

Mentre i fidanzati passeggiavano sotto gli alberi, a una ventina di metri dalla macchina, Dolores si era accorta che nell'aria c'era un odore spiacevole e aveva proposto di tornare indietro. Jason le aveva detto che l'aveva immaginato e aveva insistito per proseguire. Gli alberi erano più fitti, e

quindi avevano camminato in fila indiana, con Jason in testa.

All'improvviso, raccontò Dolores, avevano sentito tutti e due qualcosa che veniva verso di loro attraverso i cespugli. Jason le aveva detto di non spaventarsi, perché probabilmente era una mucca sperduta. Ma quando il rumore si era fatto più vicino, era sembrato che si muovesse a velocità incredibile. E non era il rumore che avrebbe fatto una mucca.

All'ultimo secondo, Jason si era voltato con un grido di paura e le aveva detto di scappar via. Prima che Dolores potesse muoversi, aveva visto qualcosa di mostruoso avventarsi in mezzo agli alberi nella luce fioca della luna. Per un istante era rimasta inchiodata dall'orrore, poi era fuggita. Le era sembrato che Jason la seguisse di corsa. Non era sicura. Ma subito dopo lo aveva sentito urlare.

Nonostante il suo terrore, s'era voltata a guardare.

A questo punto del racconto la ragazza fu ripresa dall'isteria e passarono parecchi minuti prima che fosse in grado di continuare.

Non sapeva descrivere esattamente che cosa aveva visto quando aveva girato la testa. La cosa che aveva visto uscire tra gli alberi aveva raggiunto Jason. L'aveva avviluppato quasi completamente. Dolores aveva visto soltanto la faccia disperata e parte di un braccio, a terra, come se la cosa gli stesse a cavalcioni addosso. Lei non era in grado di dire che cosa fosse. Era nera, informe, bestiale, eppure non era una bestia. Era una specie di orrore indescrivibile, nero e lucido, come quelli che aveva immaginato la notte quando era bambina.

Dolores rabbrividì, e si coprì gli occhi, cercando di rievocare ciò che aveva visto. «Oh, Dio... *la tenebra divenuta viva! La tenebra divenuta viva!*»

Chissà come, aveva trovato la forza di continuare a fuggire, ed era uscita dagli alberi, sulla strada. Era così terrorizzata che non s'era accorta della macchina in arrivo.

Non c'era dubbio che Dolores Rell fosse in preda a un terrore autentico. Underbeck agì prontamente. Dopo che la povera ragazza venne accompagnata al vicino ospedale dove le avrebbero curato i graffi e le avrebbero dato un sedativo, Underbeck radunò tutti i suoi uomini disponibili, li fece armare di fucili e doppiette e torce elettriche, ordinò di salire su quattro auto e partì con loro per Wharton's Swamp.

La macchina di Jason Bukmeist venne trovata dov'era stata parcheggiata. Nessuno l'aveva toccata. Una ricerca del tratto di palude circostante, condotta alla luce delle torce elettriche, risultò inutile. Qualunque cosa avesse

aggredito Bukmeist, a quanto pareva l'aveva trascinato nei recessi più lontani della grande palude.

Dopo due ore di inutili ricerche tra i cespugli e nell'acquitrino, Underbeck richiamò i suoi uomini e decise di riprendere la battuta l'indomani mattina.

Quando le prime luci dell'alba riapparvero nel cielo sopra Wharton's Swamp, le ricerche ripresero. Erano arrivati rinforzi, inclusi parecchi cittadini di Clinton Center che si erano offerti volontari: e incominciò così un sistematico rastrellamento dell'intera palude.

A mezzogiorno, le ricerche si erano rivelate infruttuose... o quasi. Uno degli uomini riportò un cappello malconcio e una bottiglia di whiskey che aveva scoperto sotto un albero, al limitare della palude. Il feltro sformato era vecchio e liso, ma era asciutto. Quindi, evidentemente era stato abbandonato dopo l'uragano di pochi giorni prima. La bottiglia di whiskey sembrava nuova; anzi, conteneva ancora un po' di liquore. L'uomo che aveva ritrovato gli oggetti riferì di aver visto, sotto lo stesso albero, anche i resti di un piccolo fuoco di bivacco.

Nella speranza che quegli indizi avessero qualche relazione con la scomparsa di Jason Bukmeist, il capo Underbeck ordinò di interrogare tutti i proprietari dei negozi di liquori di Clinton Center, per scoprire i nomi di tutti coloro che ultimamente avevano acquistato una bottiglia di quella marca di whiskey.

La battuta continuò, e a metà del pomeriggio venne fatta una nuova scoperta, ancora più malaugurante. Un ricercatore diligente, esaminando un tratto schiacciato in un canneto, ripescò nel fango un fucile da caccia."

Quando l'arma venne ripulita dal terriccio e dalla fanghiglia, due degli uomini dichiararono che apparteneva a Rupert Barnaby. Uno di loro era andato a caccia diverse volte con lui e ricordava benissimo il fregio sul calcio del fucile.

Mentre il capo Underbeck soppesava quella spiacevole novità, arrivò un rapporto sulle ricerche effettuate a Clinton Center. Erano stati interrogati tutti coloro che avevano acquistato di recente una bottiglia di whiskey della marca in questione. Uno solo non era stato rintracciato... un barbone che aveva vagabondato nella cittadina per diversi giorni, e aveva ricevuto l'ordine di andarsene.

Prima di sera quasi tutti coloro che avevano partecipato alla battuta erano convinti che il vagabondo, probabilmente in stato di furore omicida causato dal liquore, aveva assassinato tanto Rupert Barnaby quanto Jason e

aveva nascosto i cadaveri in uno degli stagni della palude. Molto probabilmente l'assassino stava ancora smaltendo gli effetti della sbornia in qualche macchione.

Quasi tutti giudicavano con notevole scetticismo il racconto melodrammatico di Dolores Rell. Nella luce fioca della luna, un barbone impazzito sul punto di commettere un delitto poteva essere apparso come una specie di mostro. E l'isteria della ragazza probabilmente l'aveva fatta stravedere.

Mentre la notte scendeva sulla tetra palude, Underbeck sospese la caccia. Tuttavia, in considerazione del fatto che probabilmente l'assassino si annidava ancora nei boschi, decise di stabilire un servizio di pattuglie per tutta la notte lungo la strada che fiancheggiava la palude. Se il barbone era nascosto nell'intrico di alberi e di cespugli, non avrebbe potuto uscire sulla strada senza imbattersi in una pattuglia. L'unica via d'uscita alternativa da Wharton's Swamp si trovava a parecchie miglia di distanza, dove il mare aperto batteva contro una spiaggia piena di canne. Ed era molto improbabile che l'assassino tentasse di fuggire in quella direzione.

Alle pattuglie furono assegnati turni di tre ore: ognuna era formata da due uomini armati fino ai denti e muniti di riflettori. Avevano l'ordine di andare a controllare ogni rumore e ogni movimento che sentissero tra gli arbusti al bordo della strada. E dopo un unico ordine di fermarsi, dovevano sparare per uccidere. Gli automobilisti curiosi che si fossero fermati per chiedere notizie della caccia dovevano venire invitati ad allontanarsi e avvertiti di non dare passaggi a nessuno e di segnalare la presenza di eventuali autostoppisti.

Fred Storr e Luke Matson, che erano di turno da mezzanotte alle tre, trascorsero due ore tranquille nel tratto di strada assegnato a loro. Finalmente Matson sedette su un tronco d'albero caduto a pochi metri dal ciglio della strada.

«Non mi reggono più le gambe,» commentò, appoggiando il fucile sul tronco. «Potremmo sederci per qualche minuto.»

Fred Storr si fermò. «Credo di sì, Luke. Non mi sembra che...» All'improvviso fece una smorfia, girando la testa verso la palude nera. «Senti qualcosa, Luke?»

Luke ascoltò, girandosi sul tronco. «Sì, mi pare di sì,» disse alla fine. «Come qualcosa che struscia.»

Si alzò e riprese il fucile.

«Andiamo a dare un'occhiata,» propose Fred a voce bassa. Scavalcò il tronco e Luke lo seguì verso l'intrico di vegetazione che segnava il confine

della giungla palustre.

Dopo qualche metro si fermarono di nuovo. Il suono era più forte. Era una specie di struscio, e sembrava prodotto da un corpo pesante che si trascinava sul terreno irregolare.

«Sembra... un serpente,» disse Luke. «Un serpente maledettamente grosso!»

«Avviciniamoci un po' di più,» bisbigliò Fred. «Tu tieniti pronto a sparare appena accendo il riflettore.»

Avanzarono per qualche altro metro. Poi un potente raggio giallo penetrò nella macchia più avanti, quando Fred accese il riflettore portatile. Il raggio frugò nell'oscurità, prima in una direzione e poi nell'altra.

Luke abbassò leggermente il fucile e aggrottò la fronte. «Non vedo niente,» disse. «Solo una grossa pozzanghera nera, là avanti.»

Prima che Fred avesse il tempo di rispondere, la pozzanghera nera si sollevò, animata da una vita orribile. In un secondo, si aggobbì formando un cappuccio lucido e avanzò ondeggiando a velocità spaventosa.

Luke Matson urlò e sparò nello stesso istante, mentre la mostruosa sciarpa di viscidume si avventava. Un attimo dopo, ondeggiò sopra di lui. Sparò di nuovo e la cosa gli piombò addosso.

Per evitare la carica iniziale dell'orrore, Fred Storr perse l'equilibrio. Cadde a capofitto... e si voltò giusto in tempo per vedere una scena che gli agghiacciò il sangue nelle vene.

Il mostro era balzato su Luke Matson. Mentre Fred osservava, paralizzato dall'orrore, si avvolse intorno a Luke fino ad avvilupparlo completamente. Si vedevano ancora le gambe e le braccia che si dibattevano debolmente. Poi la cosa strinse, si gonfiò come un cappuccio e si appiattì di nuovo, e i movimenti convulsi cessarono.

Non appena la cosa si sollevò girandosi verso di lui, Fred Storr, spronato da una paura frenetica, si liberò dalla paralisi che l'aveva immobilizzato.

Afferrò il fucile che era caduto accanto a lui, mirò alla figura di viscidume vivente e cominciò a sparare. Il terrore lo assalì quando si accorse che i proiettili non facevano nessun effetto. La cosa veniva verso di lui ignorando completamente le pallottole che ne dilaniavano la massa viscida.

Animato da un istinto che neppure lui avrebbe saputo definire, Fred Storr lasciò cadere il fucile e afferrò il riflettore portatile, puntando il raggio direttamente sull'orrore lanciato alla carica.

La cosa si fermò, a pochi passi da lui, e sembrò esitare. Scivolò a lato, rapidamente, ma Fred la seguì con il cono di luce. L'essere finalmente in-

dietreggiò e si appiattì, come se cercasse in ogni modo di evitare il raggio, ma l'agente continuò a puntarlo, deciso, intuendo con un istinto primordiale che quel chiarore giallo era l'unica cosa che poteva servire a tener lontana la morte.

Poi vi furono grida nell'oscurità, vicino, e altre luci incominciarono a lacerare l'oscurità. Gli uomini delle altre pattuglie, allarmati dagli spari, stavano accorrendo.

All'improvviso l'orrore senza nome guizzò rapidamente fuori dalla portata del riflettore e fuggì nel buio.

Nella luce plumbea dell'alba, Underbeck salì su una macchina della polizia che l'aveva atteso sulla strada accanto a Wharton's Swamp e tornò a Clinton Center. Aveva preso una decisione e intendeva metterla in atto immediatamente.

Quando arrivò alla centrale, fece due telefonate: una al governatore dello stato e l'altra la comandante della vicina Riserva Militare di Camp Evans.

Non poteva affrontare l'orrore di Wharton's Swamp con i pochi uomini e i mezzi limitati di cui disponeva.

Rupert Barnaby, Jason Bukmeist e Luke Matson erano indubbiamente morti nella palude. Il vagabondo anonimo, ormai era evidente, anziché essere l'assassino, era stato una delle vittime. E Fred Storr... beh, lui non era scomparso. Ma gli altri poliziotti di pattuglia l'avevano trovato seduto per terra al bordo della palude, in preda a una paura sconvolgente che almeno per un po' di tempo l'aveva ridotto quasi all'idiozia. Per ore, dopo che l'avevano portato a casa e messo a letto, non aveva mollato il riflettore portatile, stretto convulsamente in una mano. Quando avevano spento il riflettore s'era messo a urlare, e avevano dovuto riaccenderlo. Il suo racconto era così assurdo che una mente razionale stentava ad accettarlo. Eppure... avevano detto lo stesso del racconto di Dolores Rell. E Fred Storr non era una ragazza eccitabile; aveva fama di essere lucido e posato e sincero, portato se mai più a minimizzare che ad esagerare le cose. Quando Underbeck uscì dalla Centrale per risalire in macchina e tornare a Wharton's Swamp, notò il vecchio Gowse che veniva verso di lui.

Con un brivido d'orrore ricordò all'improvviso la storia della mucca scomparsa. Prima che il vecchio lo raggiungesse, sbatté la portiera e diede bruscamente gli ordini all'autista. Mentre la macchina partiva, lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Il vecchio Gowse era fermo sul marciapiedi davanti al comando della polizia.

«Quel vecchio è una Cassandra,» borbottò Underbeck. L'autista gli lanciò un'occhiata e accelerò.

Meno di due ore dopo che Underbeck era ritornato a Wharton's Swamp, la strada era affollata di macchine... macchine della polizia statale, macchine di curiosi locali e camion dell'esercito arrivati da Camp Evans.

Alle nove in punto più di trecento uomini, tra soldati, poliziotti e volontari, tutti armati, entrarono nella palude per incominciare una meticolosa battuta.

Poco prima dell'imbrunire erano quasi tutti arrivati al mare, dalla parte opposta di Wharton's Swamp. Nonostante i loro sforzi, non avevano trovato nulla. Un soldato, notando due occhi feroci che lo spiavano da un albero, aveva sparato a un gufo, e un agente della polizia statale aveva scovato una lince. Qualcuno aveva calpestato un serpente a sonagli ed era stato curato per il morso del serpente. Ma non c'erano tracce di un mostro, di un barbone omicida e degli uomini scomparsi.

Nonostante il crescente scetticismo, Underbeck rimase incrollabile. Fece notare che, a quanto risultava, l'omicida andava in giro soltanto di notte e ordinò che, dopo quattro ore di riposo e la cena, la battuta continuasse.

I numerosi elicotteri che avevano sorvolato l'area durante il pomeriggio atterrarono sulla spiaggia, portando viveri e rifornimenti. Dietro le insistenze di Underbeck, furono piazzate barriere sulla spiaggia.

Vennero messe guardie lungo l'intero tratto dell'autostrada, e furono portati potenti riflettori. Da Camp Evans arrivò un altro camion con una mitragliatrice e parecchi lanciafiamme.

Alle undici di sera era tutto pronto. Le barriere sulla spiaggia erano a posto, le guardie erano piazzate e gli enormi riflettori, sistemati vicino alla strada, spazzavano la palude tetra con penetranti fasci di luce.

Alle undici e un quarto le pattuglie notturne, ognuna delle quali era formata da dieci uomini bene armati, rientrarono nell'acquitrino.

Smanioso per la fame, l'orrore uscì dal fango acido di uno stagno e salì verso la superficie. Si issò a riva nell'oscurità, e scivolò via, velocemente, sui ciuffi d'erbe palustri. Come sempre, era spinto da una fame enorme, rabbiosa.

Sebbene la caccia in quel nuovo ambiente fosse stata abbondante, il suo immenso appetito non si placava mai. Più consumava cibo, e più ne aveva bisogno.

Mentre si muoveva, attento alle vibrazioni minute che indicavano la pre-

senza delle prede, percepì varie emanazioni inquietanti. Sebbene fosse il tempo dell'oscurità in quello strano mondo, la tenebra del suo abituale periodo di caccia era stranamente penetrata dal nemico odiato... la luce. Le vibrazioni del cibo erano più forti di quanto l'essere di viscidume avesse mai captato. Erano dovunque, potenti, e si muovevano in molte direzioni negli strati inferiori dell'oscurità stranamente crivellata di luci.

Sollevandosi dal fango, l'orrore fluì al di sopra di un intrico di radici nodose e restò sospeso, immobile, mentre gocce d'acqua lutulenta rotolavano dalla superficie lucida e cadevano al suolo. L'apparato sensoriale gli diceva che dovunque c'erano quelle esasperanti fasce di mancanza d'oscurità.

Mentre stava sospeso sulle radici come un grande tappeto lurido incrostato di fanghiglia, un terribile tocco luminoso fendette il buio circostante e lo scottò.

Immediatamente lasciò la presa e ricadde nella fanghiglia, con uno schiocco sonoro. Vicino, la vibrazione divenne di colpo più intensa. Le esasperanti lame di luce saettavano da ogni parte nella tenebra.

Sconcertato e furioso, l'essere si immerse nella fanghiglia e si lanciò nella direzione opposta.

Ma fu una tregua temporanea. Le vibrazioni raddoppiarono d'intensità. Il buio quasi scomparve, squarciato e lacerato da lampi e fiumi di luce.

Per la prima volta nella sua lunghissima esistenza, l'essere provò qualcosa che somigliava vagamente alla paura. Non poteva avviluppare e stritolare la luce. Era una nemica aliena, contro la quale aveva imparato una sola difesa... fuggire, nascondersi.

Ed ora, mentre il suo mondo di tenebra veniva dilaniato dall'improvvisa inondazione di luce, il mostro cercò istintivamente rifugio nell'immensa culla nera dalla quale era uscito.

Lanciandosi attraverso la palude, si diresse al mare.

Gli uomini di guardia lungo la spiaggia, messi in allarme dagli spari e dalle grida d'avvertimento che provenivano dall'interno della palude, imbracciarono le armi mentre il rumore si avvicinava rapidamente all'oceano.

La squallida spiaggia orlata di canne era invasa dalla luce cruda dei riflettori. Le onde si avventavano contro la riva, lanciando creste di spuma bianca sulla sabbia. Nella luce dei riflettori, le acque scure baluginavano d'una iridescenza oleosa.

Le grida divennero più forti. Gli uomini si tesero. E all'improvviso sulle lunghe barene coperte d'erba, apparve una sagoma d'incubo che agghiacciò le pattuglie.

Una cosa nera e viscida, una cosa che non aveva forma né caratteri discernibili, avanzava tra gli arbusti spinosi, sulle barene. Era una cosa intensamente nera, che per un istante sembrava un grande cappuccio svolazzante, e poi una viscida pozzanghera nera di limo vivo e fluente che scorreva a velocità incredibile.

Alcuni uomini restarono inchiodati, immobili, troppo sopraffatti dall'orrore per premere il grilletto. Altri vinsero l'incantesimo del terrore e cominciarono a sparare. I proiettili di una mezza dozzina di fucili crivellarono il mostro nero che avanzava veloce sul fango.

Quando la cosa si avvicinò alle prime dune sabbiose della spiaggia, gli uomini che l'avevano stanata dalla palude sopraggiunsero correndo.

Uno di loro si fermò e urlò alle guardie della spiaggia: «È diretto al mare! Per amor di Dio, non lasciatelo scappare!»

Le guardie sulla spiaggia raddoppiarono il fuoco, rendendosi conto improvvisamente, con un senso d'orrore nauseato, che il mostro non risentiva minimamente l'effetto delle loro pallottole. Senza rallentare, rotolò oltre l'ultima fascia di canne e piombò sulla sabbia.

Come in un incubo, gli uomini lo videro scivolare oltre la duna più vicina, verso il mare. Dopo un attimo ricordarono la barriera di filo spinato che Underbeck aveva fatto erigere.

Riprendendo coraggio, corsero sulle dune, verso al punto dove il mostro nero avrebbe raggiunto lo sbarramento.

Qualcuno gettò un grido di trionfo. «Si è impigliato! È bloccato dal filo spinato!»

I riflettori concentrarono fasci di luce sulla barriera.

La cosa aveva raggiunto la recinzione di filo spinato e si era avventata. Adesso sembrava irrimediabilmente impigliata: si contorceva e si agitava e si dibatteva, come un'enorme medusa presa in una rete da pesca.

Le guardie accorsero, sicure della vittoria. Ma all'improvviso uno degli uomini all'avanguardia lanciò un urlo angosciato: «Sta passando! Scappa!»

Nella luce viva videro, costernati, che il mostro sembrava fluire attraverso il filo spinato, come un grumo di fango liquido.

Oltre lo sbarramento c'erano pochi metri di spiaggia digradante e poi i frangenti, il mare aperto.

Vi fu un'esclamazione collettiva di sgomento inorridito quando il mostro, con un rapido sussulto, si insinuò attraverso la barriera. Rimase così per un attimo, torcendosi, come se fosse ancora impigliato nel filo spinato.

Mentre si muoveva per liberarsi e precipitarsi sulla sabbia bagnata e nel

mare nero, una delle guardie corse fin quasi a raggiungerlo. Si lasciò cadere in ginocchio, in scivolata, e prese di mira l'orrore in fuga.

Dopo una secondo, un grande getto di fiamma scaturì dalla sua arma, eruppe in un fiore rosso e fumoso contro il mostro dall'altra parte della barriera.

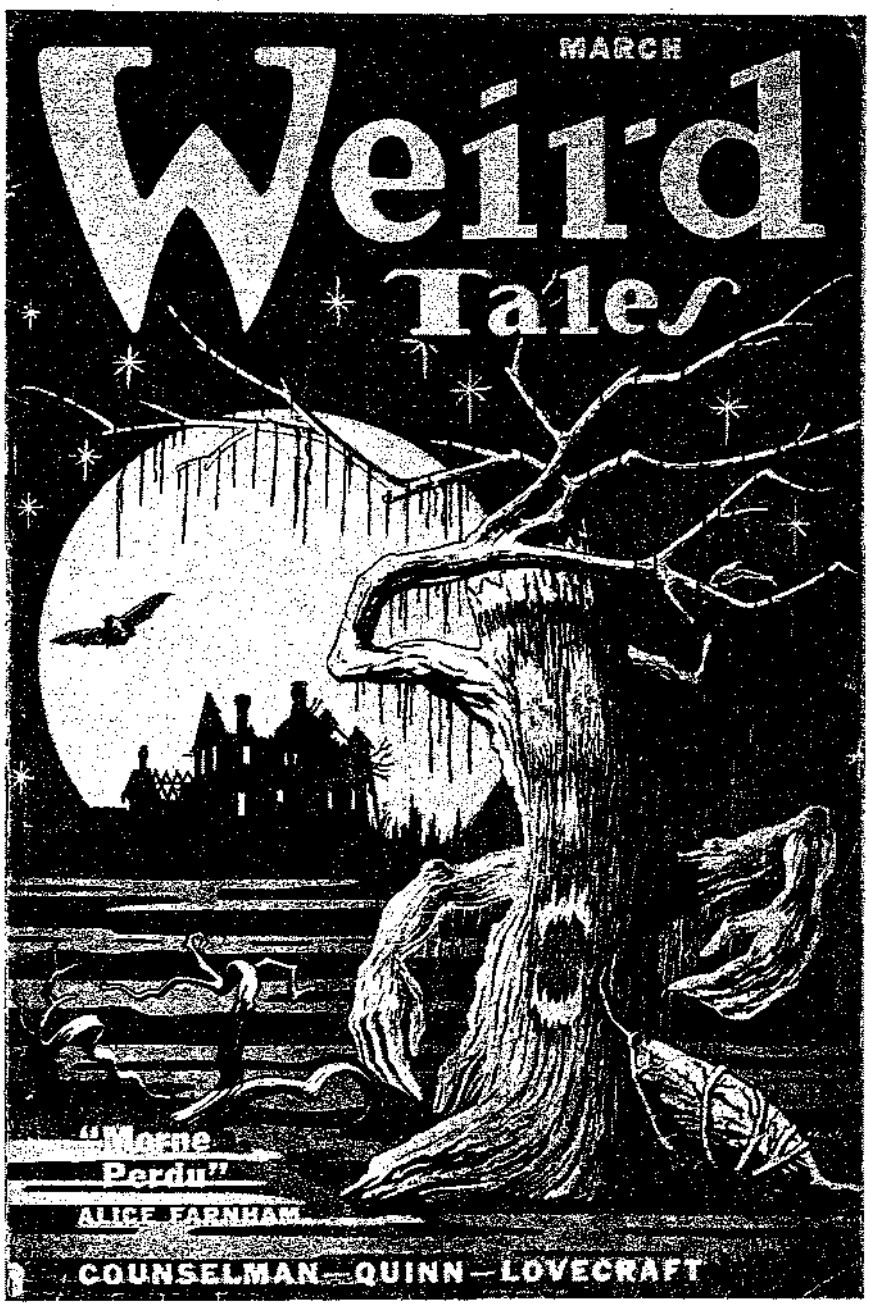
Un nero fumo oleoso salì nella notte. Un lezzo atroce dilagò sulla spiaggia. Le guardie videro una fiammeggiante massa di orrore allontanarsi a tentoni dallo sbarramento. Il soldato che l'aveva preso di mira con il lanciafiamme continuava a irrorarlo senza pietà.

Vi fu un orrido suono gorgogliante e sibilante. Immensi getti di denso fumo oleoso turbinarono nell'aria notturna. Il lezzo indescrivibile divenne ancora più forte.

Quando finalmente il soldato spense il lanciafiamme, non si vedeva più nulla, tranne i fili incandescenti della barriera e un vasto tratto di sabbia annerita.

Il mantello di limo aveva avuto ragione di odiare la luce, perché la sua sorgente era il fuoco... il supremo nemico sconosciuto che neppure il mostro poteva catturare e divorare.

SLIME
(*Marzo 1953*)



JOSEPH EBERLE MARZO 1952

Domenico Cammarota jr.
IL MITO DI WEIRD TALES

1. Preludio

Sulle orme sanguinose del pensiero di Antonin Artaud, siamo ormai giunti ad un tale grado di associazione viscerale fra reale ed irreale, orrore e bellezza, sovversione e negazione nell'alternarsi spiralico della produzione delle idee-forma, che il solo pensiero di voler ancora considerare l'orrore e le sue forme espressive come un insieme facilmente sezionabile in o-

pinabili etichette criptocontenutistiche, altisonanti domaines o miserevoli sottogeneri, ci sembra un atto formale tendente alla castrazione formale di un epifenomeno che per sua stessa natura tende a darsi nella sua totalità polisemica solo e solamente nel moderno paiolo delle streghe, ovvero nel grande calderone dell'industria culturale, fucina assurta a palingenesi dell'immaginario collettivo.

Perché quindi questa breve premessa? L'analisi storico-critica applicata alla disamina di un evento fondamentale per la conoscenza dell'orrore moderno - il «fenomeno» *Weird Tales* - non può esimersi troppo dalle minuterie bibliografiche, stante l'ampiezza della materia studiata e la mancanza pressoché totale di fonti critiche, e non apologetiche-didascaliche, sullo specifico da noi preso in esame.

Conseguentemente, se in ambito anglosassone la «leggenda» della rivista *Weird Tales* ha potuto prosperare grazie ad una conoscenza di prima mano dei materiali ad essa collegati, ed a un uso pressoché ossessivo delle solite forme di fanatismo americano per tutti gli aspetti d'arte inusuale e bizzarra sfruttabili commercialmente, in Italia il pubblico è stato informato sulle umane sorti di questa importantissima rivista soltanto frammentariamente, ad opera di pochi iniziati, collezionisti fanatici più che critici rigorosi o almeno esatti.

Con le due antologie dedicate interamente a *Weird Tales*, di cui avete ora tra le mani il secondo volume, si è compiuto un notevolissimo impegno editoriale e anche culturale, per presentare al vasto pubblico di neofiti dell'argomento una cernita abbastanza completa dei materiali più interessanti apparsi nella rivista.

Le pagine seguenti di questo breve - per cause di forza maggiore - articolo, cercheranno di introdurre le principali tematiche dei più importanti autori di *Weird Tales*, non trascurando l'apporto parimenti importante dei disegnatori, e la storia delle alterne vicende che decretarono la fortuna di *Weird Tales*, sua nascita, ascesa, morte e leggenda nell'ambito nero dell'orrido narrare.

2. Alle origini di Weird Tales

Non è nostra intenzione cercare di condensare una storia delle radici della letteratura dell'orrore in poche pagine, anche se altri nomi illustri - per quanto poco intelligenti - hanno a più riprese tentato di sminuire il tema da noi trattato con una serie di notiziole in pillole, spacciate sotto il banco di

un vieto accademismo provinciale.

Ciò che ci preme di illustrare in questo breve antefatto alla cronologia storica vera e propria di *Weird Tales*, è la genesi interessantissima dell'orrore come fenomeno culturale di massa; tale genesi si inquadra nel fenomeno più generale dello sviluppo della letteratura popolare, sprezzantemente sottovalutata dalla critica di ieri, e giustamente rivalutata dalla critica di oggi.

Senza necessariamente intraprendere discorsi pur doverosi che ci porterebbero troppo lontani dai reali problemi che intendiamo affrontare in questa sede, lo specifico che è oggetto della nostra disamina, ha inizio con l'esplosione dell'era dei *Pulps.*

Nella seconda metà del secolo scorso, il crescere di una domanda di consumo culturale da parte delle classi più povere portò l'allora nascente industria culturale ad effettuare delle scelte operazionali assai precise.

L'era modernista delle macchine e dei nuovi mezzi e tecniche di produzione culturale, forniva ad un mercato in continua espansione sempre nuovi spazi vergini da riempire e soddisfare. Con l'adozione di forme di stampa abbastanza rapide, con l'avvio delle compagnie di distribuzione - veri e propri trusts dalla decisionalità enorme - che permettevano una capillarità della presenza dell'informazione fino ad allora impensabile, ma specialmente con la forte riduzione dei costi causata dall'uso riciclato di materiali poveri (la pasta *Pulp*, per l'appunto), si ottenne un sostanziale balzo in avanti nella produzione - e quindi nelle mutate forme di consumo - della letteratura popolare.

Pulp quindi è media più che messaggio; polpa di legno riciclata per stampare e diffondere materiali anch'essi riciclati e proprio per questo perfettamente fruibili ancora oggi.

Come si è detto, la nuova disponibilità polimaterica presupponeva una mutata condizione del mercato culturale e dell'organizzazione stessa del lavoro. Quindi da un lato, se i nuovi editori improvvisati tendevano a soddisfare le esigenze del pubblico proponendo riviste sempre più specializzate nel mercantilistico intento di frammentazione dei generi per un massimo realizzo, d'altra parte la coscienza di fondo di un capitalismo ancora grezzo tendeva a far rientrare tutti questi nuovi tentativi in un ottica didattico - morale abbastanza ambigua; molti *Pulp* specializzati nel genere *Western* fungevano da alibi mitico - fantastico per avallare di fatto il colonialismo compiuto a danno del popolo Indiano, e molti *Pulp* specializzati in fantascienza puntellarono ingenuamente l'illusione di una scienza redentrice

dell'umanità, una scienza naturalmente elitaria, e una élite naturalmente americana.

Sotto queste particolari spoglie, gli esempi puerili si sprecano. Attraverso la porosa carta giallastra dei *Pulp*, intere generazioni d'oltreoceano formarono la propria cultura, assorbendo buona parte di quelle novità e di quei tabù che ritroviamo ancora oggi in quella che viene chiamata «la grande letteratura» americana.

Per quello che interessa a noi, e cioè per l'orrore, il discorso si fa più sottile, se non più difficile. È noto che l'*horror* è un genere difficile da imbrigliare e dirigere, stante la potenzialità dei suoi assunti di base, e malgrado i suoi evidenti limiti storici. In comune con la letteratura erotica, l'orrore ha sempre rappresentato un campo di fertile creatività per la liberazione umana; ridurlo ad un eterogeneo sintagma di pulsioni decadenti e ansiogene, avrebbe significato per la nascente industria culturale americana un pericolo non indifferente per il proprio sviluppo.

Possiamo quindi affermare che l'*horror* in America ebbe uno sviluppo particolare rispetto agli altri generi «popolari» allora in mutazione controllata. Se la fantascienza, dai primi del 900' fino alle prime esplosioni atomiche ha goduto in America di un aura di benefico pseudoscientismo di comodo, l'*horror*, e specialmente il particolarissimo *horror* marca *Weird Tales*, ha sempre rappresentato la parte insostituibile della spia, del campanello d'allarme delle profonde inquietudini presenti nella società americana, crisi economiche e incubi di guerra compresi.

Per conoscere meglio l'America della Grande Crisi, oltre ai libri di John Steinbeck bisognerebbe quindi leggersi qualche *Weird Tales*...

3. The Unique Magazine

Il primo numero di *Weird Tales*, apparso nelle edicole il primo marzo 1923, portava appunto questo sottotitolo: la rivista unica. Ed infatti unica lo era per molti motivi: 1) perché fu la prima rivista al mondo ad essere dedicata completamente alla narrativa fantastica; 2) perché sia per il formato che per il contenuto, si differenziava nettamente dalla altre riviste *Pulp* dell'epoca.

Weird Tales non possiede nella nostra lingua un equivalente nome appropriato. C'è chi lo traduce con «Storie Arcane,» «Storie Fatali;» noi opteremmo per «Storie Funeste.»

Storie funeste infatti erano quei racconti che, pur di generi differenti (or-

rore, fantasia, fantascienza, esotismo, ecc.), conservavano come caratteristica comune una fatalità, uno svolgersi ossessivo e cupo davvero particolare. Nell'ambito della gestione e sfruttamento intensivo dei «generi» popolari di cui abbiamo precedentemente accennato, *Weird Tales* nacque come alternativa alla rivista gialla *Detective Tales*, naturalmente edita dalla stessa casa editrice: la Rural Publishing Corporation di Chicago, una fatiscente casa editrice gestita da Jacob Clark Henneberger, un giovane imprenditore amante delle opere di Edgar Allan Poe.

Henneberger affidò per i primi tempi la conduzione della rivista ad un mediocre scrittore di gialli, Edwin Baird, già direttore di *Detective Tales.* I primi numeri della rivista puntavano su di una serie di novità competitive (in seguito fu una misura largamente copiata), come il prezzo più basso (25 centesimi contro i 30 e più degli altri *pulp*), il formato più grande, anche se di poco, di quello standard (cm. 17,5 x 25,5), e il numero delle pagine: il primo numero contava la bellezza di 196 pagine per un totale di 24 racconti!

Stranamente, forse per il tono troppo specializzato della rivista, questi primi numeri di *Weird Tales* conobbero un mezzo fiasco fra le vendite. Dopo alcuni numeri vari, in cui tra i racconti mediocri cominciarono ad apparire ottimi lavori di Lovecraft, Clark Ashton Smith, e Otis Adelbert Kline, l'ormai svezzato Edwin Baird allestì un grosso fascicolo triplo (maggio/luglio 1924) su cui apparvero ben tre racconti di Howard Phillips Lovecraft (su cui ritorneremo più avanti). Questo numero fu l'ultimo da lui diretto. Con un deficit di oltre sessantamila dollari, la rivista chiuse momentaneamente i battenti. Henneberger, vera figura di orrido mecenatismo, non si rassegnò tanto facilmente alla chiusura. Credendo tenacemente nella «bontà» della sua creazione, e dopo aver inutilmente cercato di offrire allo stesso Lovecraft (che, sia detto per inciso, disprezzava profondamente le riviste *pulp*, e non prendeva in considerazione neppure i propri racconti) la direzione della rivista, Henneberger nominò direttore di *Weird Tales* Farnsworth Wright, che curò la rivista fino alla sua morte (giugno 1940), impostandola con quelle caratteristiche di genere che dovevano renderla giustamente celebre.

Le pubblicazioni di *Weird Tales* ripresero così nel novembre 1924 senza conoscere sospensioni fino al 1940, quando per una serie di circostanze sfavorevoli (la morte di Farnsworth Wright, il trasferimento della rivista da Chicago a New York avvenuto alla fine del 1938 per il cambio d'editore) la rivista passò nelle mani di una certa Dorothy McIlwraith, un'anziana si-

gnora già curatrice di infimi *pulp* come *Short Stories.* La McIlwraith in pratica stravolse l'aspetto della rivista, rendendola bimestrale e pubblicando disgustosi racconti di mestieranti, nonché una lunga serie di inutili articoli sulla stregoneria, le superstizioni, eccetera. L'unico atto positivo della sua direzione fu l'aver pubblicato per prima le iniziali storie di Ray Bradbury, che in pratica fu l'ultimo autore su cui si basarono le fortune della rivista.

Il periodo d'oro di *Weird Tales* è da ricercarsi nel decennio 1926 - 1936, quando, con Farnsworth Wright alla direzione, la rivista diventò una miniera di storie eccellenti, con un gruppetto fisso di scrittori che avrebbero creato una vera e propria "scuola" al riguardo.

Intendiamo naturalmente riferirci ad Howard Phillips Lovecraft e alle sue storie del ciclo di *Cthulhu*, a Robert Ervin Howard e ai suoi eroi come *Conan* e *Solomon Kane*, a Clark Ashton Smith e alle sue storie morbosamente decadenti; ma anche a scrittori niente affatto disprezzabili come Robert Bloch, Henry Kuttner, C.L. Moore, Fritz Leiber, eccetera.

Dopo la seconda guerra mondiale, con l'avvento dei *paperbacks* e il naturale evolversi dei gusti del pubblico, i *pulp* morirono l'uno dopo l'altro; l'ultimo a morire fu proprio *Weird Tales*, con il numero del settembre 1954. L'epitaffio di Peter Haining è d'uso: «a magazine had died, but a legend was born...»

4. Gli autori di Weird Tales: Lovecraft

L'opera di Howard Phillips Lovecraft contrassegnò da sola o quasi il marchio caratteristico delle «Storie Funeste». La simbiosi *Weird Tales*-Lovecraft è secondo noi inscindibile; senza questo autore la rivista sarebbe rimasta una semplice copia delle altre pubblicazioni similari del tempo.

Considerato da molti critici di parte come il maggior scrittore fantastico del nostro secolo (ma si sa, la passione spesso obnubila le menti, cosa dire allora delle straordinarie opere, da noi totalmente sconosciute, di un Hans Heinz Ewers, tanto per fare un esempio?), in realtà Lovecraft va strappato dalla sua forzosa collocazione di principe dell'empireo fantastico, per inserirlo nell'ambito, meno «leggendario» ma senz'altro più realistico, della letteratura americana nel periodo fra le due guerre mondiali.

Abbiamo già affermato in precedenza, così come in altre sedi, la perfetta aderenza dei postulati di base presenti nei materiali di *Weird Tales* all'evolversi della crisi della società americana, dal primo dopoguerra al crollo

di Wall Street, dal *new deal* Rooseveltiano agli incubi premonitori della seconda guerra mondiale e del suo immane bagno di sangue.

In quest'ottica niente affatto particolare, l'operato di Howard Phillips Lovecraft si inserisce nella denuncia fatta da molti del fallimento del sogno americano di una libera nazione, compromesso da un nascente capitalismo selvaggio; in ciò sta l'orrore dell'emarginato, dell'intellettuale consapevole della tragedia del suo mondo, che esprime disgusto per la società moderna non in quanto tale, ma in quanto basata su logiche di fondo profondamente erronee e apportatrici di malessere individuale e collettivo.

Senza quindi ricorrere a inconsistenti accuse di aristocraticità o altre fandonie, il profondo disgusto di Lovecraft per certe forme esteriori della civiltà moderna come i grandi agglomerati urbani, si inserisce nel profondo malessere già comune a tutta una schiera di scrittori americani «realistici» come William Faulkner (i suoi primi lavori furono racconti fantastici) e Tennessee Williams (che non a caso debuttò proprio sulle pagine di *Weird Tales*).

Lo stesso cinismo amaro e disincantato porterà Raymond Chandler a scrivere delle storie magnifiche, che se da un lato rappresentarono il massimo livello culturale mai espresso dal Giallo, d'altra parte ne decretarono la fine come «genere,» stravolgendone tutte le regole implicite del narrato.

Lo stesso discorso possiamo fare per Lovecraft; effettivamente le sue storie sono la massima espressione della narrativa dell'orrore, ma sono anche il suo limite e il suo superamento/annichilimento/distruzione.

Il soprannaturale viene a perdere così le sue *rassicuranti* caratteristiche di narrativa formale/irreale (gli orrori riconoscibili: mostri, fantasmi, ecc.) per acquistare delle *inquietanti* caratteristiche di narrativa informale/reale (gli orrori inconoscibili: i Grandi Antichi, ecc.).

Gli orrori di Lovecraft sono dunque a loro modo *reali*; il rifiuto dell'integrazione nella società nasconde l'impossibilità dell'uomo di fronte allo spettacolo di un universo indifferente e totalmente incomprensibile.

Non deve stupire quindi la presenza di un simile, notevolissimo scrittore su di una rivista «ghettizzata,» cioè di «genere,» come *Weird Tales.* L'esistenzialistica volontà di annullamento si accoppia così, malgrado i presupposti iniziali, ad un aura di leggendario isolazionismo, ad una fama duratura di scrittore «maledetto» e raffinato.

Del resto, operazioni simili sono state condotte da tempo su molti scrittori che a loro tempo scelsero il silenzio come forma di totale disgusto per la società; i casi più noti sono senz'altro quelli di Rimbaud e Lautreamont,

ignorati in vita, osannati da morti, e catalogati a posteriori come «maledetti.»

Le tappe principali del grande contributo dato da Lovecraft alla leggenda di *Weird Tales*, possono considerarsi le seguenti: *The Rats in the Walls*, una storia perfetta, superiore a tutta la produzione di Poe (in *Weird Tales*, marzo 1924); *The Loved dead*, straordinaria storia di necrofilia, che al suo apparire causò il sequestro della rivista nelle edicole (in *Weird Tales*, maggio-luglio 1924); *The Horror at Red Hook* (*Weird Tales*, gennaio 1927) e *The Dunwich Horror* (*Weird Tales*, aprile 1929), veri e propri manifesti di un pessimismo esasperato e impotente...

5. Gli autori di Weird Tales: C.A. Smith

Dobbiamo sinceramente affermare, a costo di attirarci qualche scomunica interessata, che preferiamo di gran lunga l'opera per certi versi trascurata di Clark Ashton Smith al fin troppo sezionato Howard Phillips Lovecraft.

Lovecraft fu uno scrittore di idee, mancandogli il necessario vigore e lo stile, mentre Robert Ervin Howard fu uno scrittore di idee, con vigore e senza stile; Clark Ashton Smith possedeva tutte queste qualità, idee rese vigorosamente attraverso uno stile superbo, ineguagliabile.

Leggendo i racconti e le poesie di C.A. Smith, si resta perlomeno perplessi, inizialmente, dalla *musicalità* cristallina di una prosa ricca e colorita, punteggiata di preziosismi letterari, corposa e multiforme senza mai cadere in un barocchismo esasperato fine a se stesso.

Forse il pregio maggiore di Smith è stato considerato anche il suo maggior difetto; se gli orrori Lovecraftiani si impongono nella nostra mente grazie ad una prosa scarna e disadorna, gli orrori Smithiani risultano di difficile comprensione *inquantoché tendono paradossalmente a deliziarci.*

L'indolenza, il compiaciuto decadimento (dal celebre verso di Paul Verlaine, «Je suis l'Empire à la fin de la décadence») dei personaggi e degli «eroi» Smithiani, è il frutto di una naturale propensione dell'autore vero i rappresentanti più tipici di quell'avanguardia simbolista francese che a suo modo fu apparentata anche con i sussulti finali della tradizione gotica e spettrale; poeti come Baudelaire, Verlaine, Flaubert, per non citare che i principali, ricorrono spesso nelle opere di Clark Ashton Smith, che oltre ad esserne traduttore ed esegeta, tentò coerentemente di trasportarne le macabre intuizioni nel solco della moderna letteratura dell'orrore, di cui, come

abbiamo visto, *Weird Tales* fu il principale vessillifero.

Clark Ashton Smith fu a suo modo un artista completo, visualizzando i suoi sogni e i suoi incubi oltre che sulla carta, sulla tela e sul marmo, e creando inoltre quadri e sculture d'indubbio fascino.

L'apparente languida morbosità di Clark Ashton Smith non può trarre in inganno il lettore più smaliziato, che dietro lo scintillante paravento della prosa Smithiana avverte orrori e inquietudini di una potenza paragonabile almeno all'inventiva Lovecraftiana. Ma forse, se in Lovecraft c'è ancora un barlume di presa di coscienza e di negazione del male (malgrado gli inquinamenti interessati di August Derleth), in Smith l'accettazione dell'immanenza è totale, compiaciuta, malata; i personaggi di Smith si accompagnano ai demoni della morte, diventandone amanti e complici, più che schiavi.

In questo sagace ribaltamento dei ruoli classici del sostrato delle *horror stories*, si avverte quindi anche una sostanziale ironia di fondo, una malizia a stento trattenuta che si stempera idealmente nel grottesco scenario di una sagra atea dell'estetismo. Solo così è possibile leggere queste cineserie orientali, questi esercizi di uno splendido e terribile *horror vacui*, filiazione nera de *Le Mille e Una Notte.*

Naturalmente (e poteva essere altrimenti, visto i presupposti?) Clark Ashton Smith fu introdotto sulle pagine di *Weird Tales* proprio da Lovecraft, amico, corrispondente e ammiratore del Nostro.

All'opera di Smith, Lovecraft dedicherà alcune colorite note nel suo celebre saggio *Supernatural Horror in Literature* (1927), un'opera troppo conosciuta per citarla qui in questa sede.

Verso la fine degli anni trenta, dopo la morte di Lovecraft e il suicidio di Robert Erwin Howard, Smith abbandonerà la narrativa, risentendo forse (le vere cause sono ancora oggi ignote) di un isterilimento della sua vena creativa.

Come si è detto, il colpo fu molto grave per *Weird Tales*, che venendo a perdere i suoi migliori scrittori (qualche fanatico li ribattezzò «i tre moschettieri»!), decadde qualitativamente in breve tempo, per vivere di stenti. La produzione di Clark Ashton Smith dopo il «periodo d'oro» di *Weird Tales* è da considerarsi quantitativamente e qualitativamente scarsissima.

Impossibile citare gli esempi migliori della narrativa di Smith, visto le caratteristiche peculiari di tutto il suo narrato che qualitativamente non conosce nessuna caduta di tono, mantenendosi sempre perfettamente aderente ad una logica consequenziale alquanto «soft,» malgrado l'apparente scabrosità dei temi affrontati (sadismo, necrofilia, crudeltà, fatalismo, ecc.).

Tra gli altri, ricordiamo il poetico *The Monster of the Prophecy* (in *Weird Tales*, gennaio 1932); il classico racconto *The Weawer in the vault* (in *Weird Tales*, giugno 1934); quel piccolo gioiello - forse la sua opera più conosciuta - che è *Genius Loci* (in *Weird Tales*, giugno 1933); una storia quasi Borgesiana come *The Last Hieroglyph* (in *Weird Tales*, aprile 1935); e uno dei suoi ultimi racconti del periodo «d'oro,» *The seed from the sepulchre* (in *Weird Tales*, ottobre 1939).

6. Gli autori di Weird Tales: Robert E. Howard

Robert Ervin Howard è forse l'autore più conosciuto, fra tutti quelli che apparvero sulle pagine di *Weird Tales.*

Tale popolarità - tralasciando per il momento l'enorme, disgustoso battage commerciale di oggi - è da attribuire al non trascurabile fatto che, non contento di aderire sic et simpliciter ad un «genere» (o cercare di variarne le regole interne), Robert E. Howard ne creò addirittura uno nuovo: l'*heroic fantasy*, ovvero, la «fantasia eroica.»

Il nome di Howard è oggi indissolubilmente legato al personaggio di Conan il Barbaro, su cui converrà soffermarsi a lungo.

Howard creò un era immaginaria, l'Era Hyboriana, collocata circa dodicimila anni fa. Nell'era Hyboriana vigeva la legge del più forte, e stati e tribù barbariche si combattevano instancabilmente l'uno contro l'altra, servendosi di guerrieri selvaggi e di stregoni crudelissimi. In questo scenario primordiale, peraltro costruito minuziosamente sin nei minimi particolari geografici e storici, Howard collocò il suo eroe, Conan, una romantica figura di avventuriero e di mercenario, ladro, assassino, pirata, e conseguentemente alla fine anche re.

Conan fece il suo debutto su *Weird Tales* con la storia *The Phoenix on the sword* (sul numero del dicembre 1932), riscuotendo in breve tempo un grande successo; Howard scrisse poi altre 22 storie con protagonista il barbaro Cimmero, e altri racconti e romanzi (per la verità, molto discutibili) scrissero sul suo conto numerosi scrittori epigoni di Howard che non è il caso qui di elencare.

Quali le cause del successo di un personaggio discutibile come Conan? Indubbiamente il successo di un personaggio come Tarzan (creato da Edgar Rice Burroughs nel 1912), influì alquanto sulla creazione dell'eroe Howardiano, ma non è solo questo.

In effetti la personalità di Howard era minata da un grosso complesso di

persecuzione, nonché da un tormentato e morboso rapporto con la madre, in cui non è difficile scorgere un classico complesso edipico; di conseguenza, Howard creò una serie di eroi liberi e selvaggi in cui si identificava completamente, elaborando una personalissima teoria sullo stato della barbarie vista come la naturale condizione umana, in alternativa globale alla civilizzazione che invece ne affretterebbe l'inevitabile declino mortale.

Sorretto dalla sua immaginazione fertilissima, con uno stile coinvolgente di colorita avventura e crudo realismo (c'è da dire a questo proposito che le migliori storie di Howard sono proprio quelle dove l'elemento fantastico è poco sviluppato o addirittura assente, mentre quelle peggiori sono ovviamente le storie completate postume da un branco di scribacchini che, aggiungendo elementi fantastici posticci, ne hanno completamente travisato il significato), Howard si buttò a corpo morto nella creazione di nuove storie e nuovi personaggi come Re Kull, un altro sanguinario re barbaro, e Solomon Kane, torva figura di spadaccino puritano e inquietante spettro degli stessi problemi esistenziali del proprio autore.

La figura di Conan è stata, per così dire, fagocitata letteralmente dagli ambienti culturali che si richiamano all'estrema destra che ancora oggi farnetica della necessità dell'eroismo e della figura del guerriero in rivolta contro il mondo moderno, mischiando a sproposito autori totalmente differenti tra di loro come Tolkien ed Howard, Evola e Mishima, ecc.

Aldilà delle annessioni personali, riteniamo uno sbaglio profondo questa interpretazione tutto sommato passatista di Conan. Come si possono trovare motivi di Onore, Fedeltà, Tradizione, Ordine, in un personaggio che è un mercenario senza patria, che uccide per chi lo paga meglio, che è sostanzialmente un anarchico nichilista assetato di sangue e di libertà?

Nel retroterra culturale che ha generato Conan scorgiamo invece l'humus filosofico che generò *l'unicum* di Max Stirner, *il superuomo* di Friedrich Nientzsche, e persino il *Gazurmah* di F.T. Marinetti, fino a certe moderne forme di esaltazione anarcobelliciste come *l'ardito futurista*, per giungere, complici i climi sovversivi delle avanguardie europee, a certe forme di abbandono del sé come la *scrittura automatica* surrealista (non a caso Howard spesso scriveva come «invasato» da forze soprannaturali, identificandosi totalmente col narrato e trascurando qualsiasi attività ulteriore).

Il fenomeno da industria culturale che è ora diventato Conan, mercé l'ignobile sfruttamento commerciale (fumetti, film, figurine, magliette, dischi, ecc.) avviato sull'onda del riflusso sociale e politico in atto in America, è molto significativo circa l'uso riciclato e da *rappelle à l'ordre* che una

società compie sui suoi materiali devianti e marginali.

7. Gli autori di Weird Tales: il resto

È un vero peccato che per mancanza di tempo e di spazio (una trattazione completa avrebbe preteso almeno un terzo di questo volume) ci troviamo costretti necessariamente a condensare in brevi righe l'operato degli altri autori più frequentemente ricorrenti sulle pagine di *Weird Tales*, autori capaci e nient'affatto di second'ordine che, in alcuni casi, ci hanno dato prove di grande ingegno creando dei veri e propri capolavori, senza tuttavia mai arrivare ai vertici irripetibili di una totalità qualitativa come nelle opere esaminate di Howard Phillips Lovecraft, Clark Ashton Smith, e Robert Ervin Howard.

C'è da dire anche che la rivista ospitò sempre panoramiche della produzione *horror* classica della scuola inglese (Bram Stoker, H.G. Wells, H.R. Wakefield) e francese (Alexandre Dumas, Claude Farrere, Gaston Leroux). Comunque il numero straordinariamente alto degli autori presenti durante tutto l'arco di tempo (279 numeri in 32 anni) della vita della rivista, ci consente solo di effettuare una limitata e personalissima scelta degli autori più rappresentativi.

Cominciamo con August Derleth, editore postumo di Lovecraft e fondatore dell'*Arkham House*, scrittore fin troppo ignorato che pure ha scritto racconti notevoli come *Wild Grapes* (*Weird Tales* del luglio 1934) e specialmente *The return of Sarah Purcell* (*Weird Tales* del luglio 1936); e che dire su Mary Elizabeth Counselman, autrice di molte storie mediocri ma comunque molto seguite, i cui esempi più classici da citare sono gli immancabili *The Accursed Isle* (*Weird Tales* dell'agosto 1934)?

Edmond Hamilton è oggi ricordato solo per i suoi cicli di *Space Opera*, mentre a suo tempo fu anche autore di pregevoli storie fantastiche, come *The Monster God of Mamurth* (*Weird Tales* dell'agosto 1926) e il bellissimo *He That Hath Wings* (*Weird Tales* del luglio 1938), un racconto ancora oggi celebre tanto da essere stato ridotto a fumetti della Marvel Comics.

Della coppia Henry Kuttner & Catherine L. Moore (attivi dopo il loro matrimonio con lo pseudonimo di Lewis Padgett) ci sarebbe da parlare per pagine, dato il loro grande contributo all'evoluzione della narrativa fantastico - popolare. In questa sede vogliamo ricordare soltanto gli esotici ed ammalianti (molto affini all'opera di Clark Ashton Smith) racconti di Catherine L. Moore, *Shambleau* (*Weird Tales* del novembre 1933) e *The*

Black God's Kiss (*Weird Tales* dell'ottobre 1934), e gli importanti contributi alla mitologia Lovecraftiana portati da Henry Kuttner con *The Graveyard Rats* (*Weird Tales* del marzo 1936), in cui le inquietudini necrofile non servono che da pretesto per un discorso più profondo, e *The Salem Horror* (*Weird Tales* del maggio 1937).

Senz'altro gli autori più sconosciuti nel nostro paese sono Manly Wade Wellman, e Seabury Quinn.

Seabury Quinn è generalmente ricordato come il creatore di un «detective dell'occulto» (categoria che nella narrativa *horror* trova pure illustri predecessori come il Dr. Hesselius di Joseph Sheridan Le Fanu, e Carnacki di William Hope Hodgson), Jules De Grandin, ma a questi preferiamo senz'altro i racconti fantastici *Roads* (*Weird Tales* del gennaio 1938), ambientato nel passato, e *A Strange Tale of the Future* (*Weird Tales* del maggio 1938).

Di Manly Wade Wellman ricordiamo solo un paio di racconti, e cioè *The Terrible Parchment* (*Weird Tales* dell'agosto 1937), e *Song of the Slaves* (*Weird Tales* del marzo 1940), un celebre racconto sugli orrori della tratta degli schiavi africani in America.

Abbiamo già precedentemente accennato al debutto su *Weird Tales* di Ray Bradbury, che scrisse molto nell'ultimo periodo della rivista, anche se a dire il vero la sua produzione migliore comparve altrove; di Bradbury segnaliamo quindi soltanto *The Candle* (*Weird Tales* del novembre 1942), e *The Ducker* (*Weird Tales* del novembre 1943).

Uno degli autori più originali del seguito di Lovecraft, e cioè Frank Belknap Long, è da ricordare per ottime storie come *The Hounds of Tindalos* (*Weird Tales* del marzo 1929), ma soprattutto per il romanzo breve *The Horror from the Hills* (*Weird Tales*, gennaio/marzo 1931), al cui interno è addirittura inserito a mo' di racconto un sogno descritto per lettera dallo stesso H.P. Lovecraft!

L'ultimo autore del nostro elenco è Robert Bloch, senz'altro uno dei tre massimi (insieme a Stephen King e Fritz Leiber) scrittori viventi di storie dell'orrore. Bloch collaborò per vent'anni alla rivista con oltre 70 racconti, perlopiù sotto svariati pseudonimi. Ricordiamo qui soltanto *The House of the Hatchet* (*Weird Tales* del gennaio 1941) e *Lizzie Borden Toke an Axe* (*Weird Tales* del novembre 1946), due variazioni sul tema...

E purtroppo in sole due righe, ricordiamo i nomi di Thomas P. Kelley, G.G. Pendarves, Lloyd Arthur Esbach ed Henry Whitehead.

8. Considerazioni finali

Anni fa, in altra sede, avevamo teorizzato un parallelo di coerente fenomeno culturale tra *Weird Tales* e l'*Olympia Press*, la celebre casa editrice francese che negli anni 50' pubblicò molte pietre miliari della narrativa erotica e d'avanguardia. Il parallelo non deve certo stupire, se si considera l'evoluzione parallela e spesso univoca che hanno insieme sia il romanzo nero e gotico che il romanzo erotico, dalle opere del Marchese De Sade fino alle poesie erotiche di Clark Ashton Smith, scoperte solo tre anni fa. Abbiamo visto che necrofilia, sadismo, violenza (cioè tutte pratiche comunemente definite come *maudits* dalla società, che pure si basa su questi presupposti naturali), rappresentavano il filo conduttore della narrativa e della grafica presenti su *Weird Tales*; logicamente questi materiali non erano affatto spurii, ma la logica consequenziale di una serialità prodotta ad uso e consumo delle pulsioni di «morte» e di «sesso» presenti nel pubblico americano del tempo. Se si considera la sostanziale violenza di fondo presente nella società americana alle radici stesse del vissuto, visto esclusivamente in chiave competitiva-violenta, allora *Weird Tales* non può che apparirci che come uno specchio molto sintomatico delle profonde inquietudini del periodo 1920/1940.

D'altronde *Weird Tales* non fu sola nel perseguire queste finalità inespresse, ma ebbe una rivista gemella, anche se di altro genere. Intendiamo naturalmente riferirci a *Black Mask*, la celebre rivista Gialla che sotto la direzione del capitano Joseph T. Shaw avviò la rivoluzione dell' *hard boiled*, cioè del Giallo nero, duro, violento, cinico e disincantato.

Abbiamo visto che su *Weird Tales* i tre autori più straordinari furono Howard Phillips Lovecraft, Clark Ashton Smith e Robert Ervin Howard. Nello stesso periodo 1926/1936 si svolse l'azione parallela su *Black Mask* di Dashiell Hammett, Raymond Chandler, e Cornell Woolrich. Le affinità comuni erano moltissime; stesso pubblico, stesso rifiuto delle condizioni sociali dell'epoca, stessa volontà di rinnovamento del genere a cui appartenevano senza entusiasmo, e stessa altissima qualità letteraria.

Tutto questo senza parlare di altri possibili punti di contatto; ad esempio, Raymond Chandler e Cornell Woolrich scrissero delle vere e proprie *horror stories*, e Dashiell Hammett fu il primo a riconoscere il valore di Lovecraft, scegliendone un racconto per una celebre antologia dell'orrore da lui curata nel 1932.

E potremmo ancora continuare citando la vasta produzione, simbiosi

perfetta di Giallo e Horror, di Robert Bloch, e poi i singolari romanzi di August Derleth, i frammenti lasciati da Robert E. Howard; eccetera.

La leggenda di *Weird Tales* si basava anche, un po' folkloristicamente, sulle attività o peculiarità fisiche degli autori. Tralasciando tutte le sciocchezze scritte su Lovecraft, che pure era una persona singolarissima e generosamente fornita di estrosità, anche il resto del gruppo non era esente da appropriate particolarità. Farnsworth Wrigth possedeva un aspetto inquietante; altissimo, magro come uno scheletro, affetto dal morbo di Parkinson che gli conferiva un andatura tremolante...

L'ironia si sprecava con Seabury Quinn, direzione responsabile di *Casket & Sunnyside*, diffusissima rivista per becchini e costruttori di bare...

Anche su *Weird Tales* fiorivano le ironie. Chi si sarà mai celato dietro il celebre pseudonimo di Joseph Sheridan Le Fanu per scrivere il racconto, per forza di cosa apocrifo, *The Churchyard Jew* (su *Weird Tales* del luglio 1947)?

E spulciando negli annali della rivista, si potrebbero citare altri infiniti esempi di umorismo, volontario ed involontario.

A mò di conclusione, accenniamo brevemente a tutte le operazioni commerciali compiute sotto il marchio di *Weird Tales.* Senz'altro l'autore che più ha guadagnato dalla sua appartenenza all'entourage di *Weird Tales* si può considerare Robert Bloch, di cui venti e più racconti apparsi a suo tempo sulla rivista sono poi stati ridotti per il cinema e la televisione con grande successo. I libri nostalgici e di ricordi, le antologie personali e collettive, i portfolio tratti da *Weird Tales* sono innumerevoli.

I vecchi numeri della rivista, invenduti all'epoca, vengono oggi contesi a suon di migliaia di dollari da un vero e proprio mercato nero che ha raggiunto limiti impensabili. Si è persino cercato di riportare la rivista nelle edicole, con due patetici tentativi compiuti da Sam Moskowitz (1973: solo tre numeri) e Lin Carter (dal 1980: finora tre numeri) su cui stendiamo un pietoso velo.

Giunti alla fine del nostro sguardo d'insieme su «The magazine of Bizarre and unusual stories,» non ci resta altro da fare che associarci al lettore in un nuova lettura di questo eccellente secondo piatto (pardon, volume) di *Weird Tales. Bòn appetit...* e diamoci appuntamento per la frutta e il dessert ai prossimi libri di questa stupenda serie.

FINE